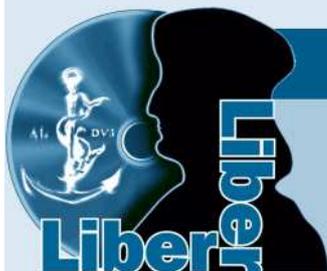


# Progetto Manuzio



**Lorenzo Da Ponte**

**Memorie**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Memorie

AUTORE: Da Ponte, Lorenzo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Memorie ; Libretti mozartiani : Le nozze  
di Figaro, Don Giovanni, Così fan tutte",  
di Lorenzo Da Ponte;  
I grandi libri Garzanti, 175  
Garzanti Editore;  
Milano, 1976

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 aprile 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marvi Zanoni, [marviza@dnet.it](mailto:marviza@dnet.it)

REVISIONE:

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscali.it](mailto:f.chiodo@tiscali.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Memorie di Lorenzo Da Ponte

## PARTE PRIMA

Non iscrivendo io le memorie d'un uomo illustre per nascita, per talenti, per grado, in cui le minime cose giudicare si sogliono importantissime per la importanza del soggetto di cui si scrive, parlerò poco de' miei parenti, della mia patria, de' miei primi anni, come di cose affatto frivole per se stesse o di pochissimo rilievo pe' leggitori. Parlerò di cose, se non del tutto grandi per lor natura e capaci da interessare ogni paese ed ogni lettore, pur tanto singolari per la lor bizzarria, da poterlo in qualche modo instruire o almeno intrattener senza noia.

Il giorno decimo di marzo dell'anno 1749 nacqui a Ceneda, piccola ma non oscura città dello Stato Veneto. All'età di cinque anni perdei la madre. I padri prendono poco cura generalmente de' primi anni de' loro figli. Furono questi negletti interamente dal mio: all'età d'undici anni leggere e scrivere era tutto quel ch'io sapeva. Fu allora solamente che mio padre pensò a darmi qualche educazione:<sup>1</sup> scelse per mia disgrazia un cattivo maestro. Era questo il figliuolo d'un contadino, il quale, passato dall'aratro e da' buoi alla ferula magistrale, ritenne anche nel ginnasio la durezza e rusticità dei natali. Mi pose egli in mano la grammatica dell'Alvaro, e pretese insegnarmi il latino. Studiai qualche mese senza imparar nulla. Si credeva da tutti ch'io fossi dotato di una memoria e d'un ingegno poco comune, per la mia vivacità nel parlare, per una certa prontezza nel rispondere, e sopra tutto per un'insaziabile curiosità di tutto sapere. Maravigliandosi perciò il padre mio ch'io profittassi sì poco alle lezioni del contadino, si volse ad investigarne le cause. Non durò gran fatica a scoprirle. Venne un giorno per accidente nella camera dello studio, e misesi inosservato dietro alle spalle del pedagogo. Indispettito costui per certo errore da me commesso nel ripetere la lezione, serrò con rustica rabbia la destra mano, e colle incallite nocche delle ruvide dita si mise a battere la mia fronte, come Sterope e Bronte batton l'incudine. Divertiva ogni giorno in questa guisa costui la mia testa. Non so se più la vergogna o il dolore mi trasse dagli occhi qualche tacita lagrima, che fu da mio padre veduta. Preselo allora improvvisamente per gli capelli, trascinollo fuor della camera, lo gettò giù della scala, gettògli dietro il calamaio, le penne e l'Alvaro, e per più di tre anni non si parlò più di latino. Credette mio padre, e forse era vero, che la mia avversione pel maestro cagion fosse stata del mio pochissimo profittare nello studio di quella lingua. L'effetto però di questa storiella fu per me assai fatale. Rimasi fino all'età di quattordici anni del tutto ignorante in ogni genere di letteratura; e mentre tutti gridavano: «Oh che spirito! Oh che talento!» io mi vergognavo internamente d'esser il meno instruito di tutti i giovani di Ceneda, che mi chiamavano per ischerzo lo *spiritoso ignorante*. Non è possibile dire quanto ciò mi pungesse e quanto voglioso rendessemi d'istruzione. Montato un dì a caso nel soffitto della casa, dove mio padre era solito gettare le carte inutili, vi trovai alcuni libri, che formavano, credo, la biblioteca della famiglia. V'era tra questi il *Buovo d'Antona*, il *Fuggilozio*, il *Guerino detto il meschino*, la *Storia di Barlaam e di Giosaffat*, la *Cassandra*, il *Bertoldo* e qualche volume del Metastasio. Li lessi tutti con un'incredibile avidità, ma non rilessi che il poeta cesareo, i cui versi producevano nella mia anima la sensazione stessa che produce la musica. Pigiò frattanto una seconda moglie mio padre, e dopo dieci anni di vedovanza ci

---

<sup>1</sup> Lo studio della lingua latina era il *sine qua non* de' miei tempi.

die' per matrigna una giovinetta, che non ne contava ancora diciassette. Egli avea passati i quaranta. Stimolato dunque da un canto dal desiderio d'ornare di qualche lume la mente, e prevedendo dall'altro le conseguenze di un matrimonio sì disuguale, cercai d'ottenere dall'altrui beneficenza quel che non poteva sperare dalla paterna sollecitudine.

Era in que' tempi vescovo di Ceneda monsignor Lorenzo Da Ponte, soggetto d'insigne pietà, di benefica religione e di tutte le virtù cristiane eminentemente dotato. Era egli, oltre a questo, e di mio padre e di tutta la mia famiglia amatissimo. Me gli presentai con coraggio, pregandolo di collocare me ed un altro fratello mio nel suo seminario. Piacque all'ottimo prelado il mio commendabile ardore, e, vedendo sì in me che in questo fratello mio un vivo desiderio d'istituzione, unito a buone apparenze d'un pronto ingegno e d'una memoria felice, aderì non solo con giubilo all'onorata mia brama, ma supplì con rara bontà alla non piccola spesa del nostro intero mantenimento. I progressi fatti da noi nello studio risposero in qualche modo alle speranze concepite dal nostro benefattore. Imparammo in men di due anni a scrivere con qualche eleganza il latino, ch'era la lingua che con particolare cura insegnavasi da' valentissimi professori di quel dotto seminario, come la più necessaria ad alunni che aspiravano al sacerdozio, per cui sono principalmente stabiliti que' lochi in Italia. Le lingue moderne, senza eccettuare l'italiana, quasi del tutto si neglievano. Mio padre, ingannandosi nella scelta del mio stato e lasciandosi consigliare piuttosto dalle sue circostanze che dal dovere di padre, pensava destinarmi all'altare, quantunque ciò fosse affatto contrario alla mia vocazione ed al mio carattere. Era dunque educato anch'io alla maniera de' preti, sebbene inclinato per genio e quasi fatto dalla natura a studi diversi; di modo che all'età di diciassette anni, mentre io era capace di comporre in mezza giornata una lunga orazione e forse cinquanta non ineleganti versi in latino, non sapeva, senza commettere dieci errori, scriver una lettera di poche linee nella mia propria lingua.

Il primo a distruggere tal pregiudizio, a introdurre tra gli alunni di quel collegio il buon gusto, indi una nobile gara e predilezione per la toscana favella, fu il coltissimo abate Cagliari, giovane pieno di foco e di valore poetico, che, uscito di fresco da' collegi di Padova, da' quali non era escluso Dante e Petrarca più che Virgilio ed Orazio, cominciò a leggere, spiegare e far gustare a un buon numero di giovanetti, alla sua educazione affidati, le prose, i versi e le bellezze de' nostri.

Frequentavan le sue leggiadre lezioni due de' più colti e svegliati ingegni di Ceneda, Girolamo Perucchini e Michel Colombo. All'emulazione di questi deggio, più che a tutt'altro, la rapidità de' miei avanzamenti nella poesia. Narrerò qui un fatterello, che, sebben frivolo e di poco momento in se stesso, basterà nulla di meno a dar un'idea della forza c'hanno sugli animi giovanili gli esempi de' buoni, il timore del biasimo e l'onesto desiderio di eccellere. Aveva fatto Michel Colombo i suoi primi studi, avanti d'entrare nel seminario di Ceneda, sotto la direzione di ottimi institutori. Scriveva bene in latino e componeva de' versi italiani pieni di gentilezza e di grazia. Non isdegnava talvolta di leggerli a me, cui amava sinceramente, per incitarmi, diceva egli, a far un saggio della vena poetica. Un giorno, difatti, mi misi alla pruova. Occorrendomi una piccola somma di danaro pe' soliti giovenili diporti, credei d'ottenerla più facilmente da mio padre, domandandogliela in versi. Ecco dunque il primo quadernario, che schiccherai, di quattordici versi, ch'io osai chiamare «sonetto»:

Mandatemi, vi prego, o padre mio,  
quindici soldi o venti, se potete,  
e la cetera in man pigliar vogl'io,  
per le lodi cantar delle monete.

Aveva io appena finito quest'ultimo verso, quand'odo dietro alle spalle un grandissimo scroscio di riso, per lo quale volgendo il capo, veggomi a tergo l'amico Colombo, che mostrava aver letto i miei versi, che, sul tuono che gli orbi cantano per le strade d'Italia, modulava, sempre ridendo, l'ultimo di quelli, e che imitava col movimento delle dita lo strimpellamento del

colascione. Piansi di vergogna e di rabbia; e per più di tre giorni non parlai né guardai in faccia Colombo, che tuttavia seguitava maliziosamente a cantar alla foggia de' ciechi il mio verso e a mettersi in attitudine di strimpellare. Dopo avermi così tormentato per qualche tempo, fu il primo egli ad incoraggiarmi a novelle prove, ed io gli promisi di farle. Mi feci allora a leggere ed a studiare con tanto fervore i buoni autori di nostra lingua, che non pensava più né a cibo né a sonno, non che a quegli ozi e trastulli, che sono naturalmente sì cari a' giovani, e per cui sì spesso si perde il frutto de' più conspiciui talenti. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono i miei primi maestri: aveva imparato a memoria in meno di sei mesi quasi tutto l'*Inferno* del primo, tutti i migliori sonetti del secondo, e non poche delle sue canzoni, e i più be' tratti degli altri due. Dopo questo esercizio e dopo aver composto segretamente e bruciati più di duemila versi, ebbi speranza di poter cimentarmi co' miei condiscipoli, e di scriver de' versi non interamente da cantarsi sul colascione. Essendo stato eletto in quel tempo il rettore del nostro collegio ad altro onorevole grado, per cui doveva partire da quell'impiego, tra le varie composizioni, che da molti alunni in lode di quello si recitarono, recitai anch'io un mio sonetto. Lo stampo in queste *Memorie*, non perché mi paia degno d'esser pubblicato, ma perché si giudichi de' progressi fatti da me in soli sei mesi, e ciò diventi un eccitamento per quelli che, anc'un po' tardi, *natura favente*, agli studi poetici si rivolgono.

Quello spirto divin, che, con l'ardente  
e puro raggio del superno amore,  
la caligin dilingua a' sensi e fuore  
d'ogni fallace error tragge la mente,  
fu quel, saggio signor, che dal possente  
trono di gloria al destinato onore  
t'ellesse, onde con santo e vivo ardore  
per lo retto cammin guidi sua gente.  
Su vanne or dunque e il nuovo popol reggi,  
e ascendi il nuovo seggio, onde co' tuoi  
fregi divenga più lodato e adorno.  
Vanne, quivi per te le sante leggi  
vivan di Cristo, di Satàno a scorno:  
ma deh! signor, non ti scordar di noi.<sup>2</sup>

Come prima di questo sonetto io non aveva lasciato vedere ad alcuno i miei versi italiani, tranne i *quattro da colascione*, così nessuno voleva credere che questi quattordici fossero miei. Il solo Colombo mostrò di crederlo, e fece giuramento solenne di non iscrivere più in italiano;

---

<sup>2</sup> Il seguente sonetto fu composto in quella stessa occasione dal mio amico Colombo. Lo pubblico qui, sperando di fargli cosa grata, nel pruovargli che sessantacinque anni non bastarono a cancellar dalla mia memoria i versi d'un amico sì caro:

Quanto è possente amor! Padre avevamo,  
tenero amante padre, e insomma tale,  
che niun credo giammai n'ebbe l'uguale  
dal dì che prima aperse gli occhi Adamo.  
Sì caro padre or noi perduto abbiamo:  
ché divino volere, alto, immortale,  
con decreto a lui fausto, a noi fatale,  
lo trasse altrove; e noi pupilli or siamo.  
Ben conosciam quant'aspro e grave è il danno,  
ma non ci pesa ché ne scema il duolo  
sua felice avventura, anzi ne 'l toglie.  
E amor, fatto di noi dolce tiranno,  
nostra sciagura a pianger no, ma solo  
lieti ne tragge a secondar sue voglie.

giuramento che poi gli fe' rompere una leggiadra e bellissima giovanetta, di cui eravamo ambidue innamorati e per cui verseggiammo a vicenda. Questo non voler credersi generalmente che quel primo sonetto fosse composto da me, fu un nuovo genere di lode, che, senza sollecitare soverchiamente il mio amor proprio, m'incoraggì a sforzi maggiori e mi fece risolvere fin d'allora a darmi interamente all'italiana poesia. In men di due anni ho letto più d'una volta e versato, *diurna et nocturna manu*, tutti non solo i poeti classici, ma tutti quelli eziandio che vanno per le mani de' più come scrittori di un vero merito, eccettuando i soli secentisti, che non ho osato leggere prima di crede me stesso capace de' lumi necessari per distinguere il buono dal cattivo ed il bello apparente dal vero bello. E non era già contento di leggere, ma trasportava in latino i più nobili tratti de' nostri; li copiava più volte, li criticava, li commentava, gli imparava a mente, esercitandomi spesso in ogni maniera di composizione e di metro, e procurando imitare i più vaghi pensieri, adoperar le più leggiadre frasi, scegliere i più bei modi da' miei antesignani usitati, preferendo sempre e sopra tutti gli altri quelli del mio idolatrato Petrarca, in ogni verso del quale mi pareva ad ogni lettura di ritrovar qualche nuova gemma.

In questa maniera, e con questo continuo ed infaticabile studio, arrivai verso il cominciamento del terzo anno a gareggiare co' primi e non raramente riportarono i versi miei l'onore del trionfo. Ottenni molte lodi per una canzone, da me a pruova composta co' più colti giovani di Ceneda. Ma non servirono queste a farmi inorgoglire od a farmi credere veramente che la canzone mia fosse bella. Ebbi, fin da' prim'anni della mia studiosa carriera, la buona sorte di credere che da altro non nascessero le lodi, ch'io riportavo, che da una cortese intenzione di avvalorare i miei giovanili sforzi e di condurmi col tempo a meritarme veracemente. Questo mi tenne lontano dall'oziosa superbia e da una vana opinione di me medesimo; scogli in cui spesso urtano gli studiosi, che, credendo di saper tutto, ivi il più delle volte si fermano, donde forse dovrebbero incominciare. Qualche talento poetico, da me ottenuto dalla natura, e questo infinito amore per la poesia, unito a principi sì sani, m'avrebbero forse portato un giorno alla riputazione ed al grado di buon poeta, se la fortuna non si fosse attraversata continuamente alle mie onorate intenzioni e non mi avesse tratto con man prepotente e quasi per forza tra i più pericolosi e crudeli vortici della vita, togliendomi quella pace, quei mezzi e quei placid'ozii, senza de' quali l'umana mente invan s'argomenta di giungere agli alti fastigi. Infiammato, siccome io era, del nobile desiderio d'ornare l'ingegno di tutti quei lumi e di tutte quelle cognizioni che in un poeta richiedonsi, aveva acquistato, a forza di economia e di giovanili risparmi, una picciola collezione di libri latini, e preparavami ad arricchirla de' migliori italiani. Avevamo un libraio a Ceneda, che per solo capriccio, sebbene ignorante ed idiota, aveva una bottega d'ottimi libri. Mi trovai appena in possesso di poche lire, che andai a trovarlo, e feci scelta di un numero di libri, per la maggior parte elzeviriani, il valore de' quali superava di molto il contenuto della mia povera borsa. Aveva un figlio costui, che faceva il mestiere di calzolaio. Trovò il buon vecchio un ottimo spediente pei miei e suoi bisogni. «Portatemi,» diss'egli, «alcune pelli di sommaco e di vitellino della manifattura di vostro padre, e accomoderemo le cose.» Mi piacque il ripiego: corsi a casa, entrai segretamente nel magazzino, scelsi tre pelli di vitello, ne feci un fardellino bene stretto, me lo adattai tra l'abito talare e la schiena, e m'incamminai alla porta per uscire. Stava allora per mia disgrazia, sul limitare di quella, la mia matrigna, chiacchierando con qualche donna del vicinato. Come io temeva che s'accorgesse del furto fatto, così feci un giretto per andarmene a un'altra porta. Arrivato in istrada, bisognava passare davanti al crocchio donnesco. Non avevo fatto che pochi passi, quando udii una di quelle donne dire altamente: «Che peccato che quel giovinetto sia così gobbo!» Tale faceami parere il nascosto fardello. Mentre fo un salterello per lanciarmi a sgheimbescio dall'altra parte della via, il fardello cade per terra, le femine ridono, mia matrigna corre a raccogliarlo, ed io, senza voltarmi, né far motto, s'èguito il mio camino, e vommene quatto quatto dal buon libraio. Narratagli la mia disgrazia, gli diedi alcune lire a caparra, e lo pregai caldamente di tener que' libri per me; il che egli

fece. Non mancò la matrigna di narrar la cosa a mio padre, che venne la domane<sup>3</sup> al seminario, me ne disse a bizzeffe, né valse ragione a placarlo, non che a ottenere da lui la somma che mi occorreva per comperare que' libri, che non era più di dodici piastre. Riseppe la novelletta l'ottimo vescovo; mandò sul fatto per me, mi fece ripetere tutta la cosa, che udì *lacrymoso non sine risu*, e mi diede il danaro necessario a comperare que' libri. Il piacere di tale acquisto non fu di lunga durata per me. Una terribile malattia, che tenne per più di sei mesi la mia famiglia in continuo timore di perdersi, varie disgrazie domestiche, che afflissero in que' tempi mio padre, e sopra tutto la morte di monsignor Da Ponte, mio protettore, mi tolsero non solo i modi di proseguire gli studi intrapresi, ma posero in estrema indigenza mio padre, che dalla beneficenza di quel prelato traeva incessantemente protezione e soccorsi.

Perdei più d'un anno in tal guisa, tra le malattie, le lagrime e l'ozio, e fui infine costretto a vendere la maggior parte de' libri, che aveva acquistati, e di venderli or per coprirmi d'un decente abito ed or per supplire alle quotidiane occorrenze della famiglia. Questo stato di povertà, da cui fu allor assalita la mia famiglia, mi fece rinunziar alla mano di nobile e vaga giovine, ch'io amava teneramente, e ad abbracciare m'indusse uno stato del tutto opposto al temperamento, al carattere, a' princìpi e agli studi miei, aprendo in tal guisa le porte a mille strane vicende e pericoli, di cui l'invidia, l'ipocrisia e la malizia de' miei nemici mi reser per più di vent'anni vittima lamentevole. Permetti, cortese lettore, ch'io copra colle tenebre del mistero questo punto dolente della mia vita, risparmiando così alla mia penna un risentimento, che desterebbe intempestivi rimorsi in un cuore, che, ad onta di tutto, riverisco e che non cesserò in alcun tempo di riverire.

Dopo questa tempesta, da me sofferta con coraggio e rassegnazione, monsignor Ziborghi, un venerabil canonico di quella cattedrale, che ereditate aveva le benefiche inclinazioni del defunto prelato per noi, procacciò sì a me che agli altri due miei fratelli l'assistenza di uno di que' begli istituti, che ne' tempi felici della sventurata Venezia onoravano con tanta gloria quella repubblica. Fummo tutti tre collocati nel seminario di Portogruaro, dove un nuovo campo mi fu aperto da proseguire con agio e decoro gl'interrotti miei studi. Attesi il primo anno alla filosofia ed alle matematiche, senza perder però di vista le mie predilette muse. Mentre s'affaticava il maestro a spiegar Euclide o qualche astruso trattato di Galileo o di Newton, io leggeva furtivamente ora l'*Aminta* del Tasso, ora il *Pastor fido* del Guarini, che aveva quasi imparati a memoria. Verso la fine del primo anno recitai pubblicamente una canzone in lode di san Luigi, che fu applaudita: piacquero sopra tutto questi tre versi:

Ma sel ritolse il ciel, quasi sua gloria  
fosse manca e men bella  
senza la luce di quell'aurea stella.

Un *bravo!*, uscito di bocca a dotto e nobile personaggio, mi fruttò la cattedra di retorica, che monsignor Gabrielli, vescovo di Concordia, soggetto per dottrina, per nobiltà e per religiosa luce eminente, in quel giorno stesso m'offerse. Aveva allora in pensiero di perfezionarmi nell'intelligenza della lingua ebraica, che aveva ne' primi anni miei molto studiata, e di applicarmi ad un tempo stesso allo studio de' greci, portando ferma opinione che, senza la lettura di quelli, nessuno potesse divenir gran poeta. Per questa ragione esitai più giorni a risolvere. Mi lasciai vincere infine dalle persuasioni del buon rettore, che infinitamente mi amava, e più dalle circostanze paterne, che co' guadagni del mio impiego aveva speranza di ammegliorare. Accettai dunque l'offerta, e in un'età, in cui aveva bisogno d'imparar io medesimo infinite cose, mi posi all'arduo cimento d'insegnar agli altri le belle lettere. Non credo però che questa specie d'interruzione cagione sia stata di ritardo o di detrimento a' miei letterari avanzamenti.<sup>4</sup> Non aveva ancora ventidue anni al

---

<sup>3</sup> La voce «indomani» è proscritta da' puristi. Cesarotti ed altri l'usarono. Ma io non l'userò più, da che la trovai riprovata dal Cesari.

<sup>4</sup> E da' miei discepoli imparai più che da tutti.

momento della mia elezione. Erano affidati alle cure mie trenta e più giovani, pieni di ardore, d'ingegno e di emulazione, e fino allora miei condiscipoli. Il vescovo non cessava di fomentar ed infiammar dentro il mio spirito i più forti e pungenti stimoli dell'amor proprio, tutti gli occhi della città erano in me solo rivolti; imagini il mio leggitore com'io tremava. Raddoppiai quindi la diligenza, le meditazioni e gli sforzi, per adempiere non senza gloria i doveri del mio impiego; e quel che non ebber tempo d'insegnarmi i maestri, imparai, come disse un dotto rabino, da' miei discepoli. *Umitalmidai rabàdi miculàm.*

Il fortunato effetto delle mie onorate premure eccitò in alcuni l'iniquo pungolo dell'invidia. Due o tre maestri di quel seminario divennero miei indomiti persecutori. Pretendendo ch'io non avessi studiato a fondo la fisica e le matematiche, tentarono assalirmi da questo lato, gridando ch'io non era che un parolaio, un verseggiatore senza scienza. Composi allora varie poesie, tanto italiane che latine, sopra diversi argomenti fisici, che si recitarono pubblicamente da' giovani della mia scola verso la fine dell'anno. Piacquero generalmente i miei versi, ma sopra tutto un ditrambo sopra gli odori, in cui si credette vedere qualche lampo del foco rediano:

Qual felice avventura, ecc.

Quanto mortificati rimasero i miei nemici, tanto fui io lodato ed accarezzato da' letterati di quella città, dalla scolaresca e dal vescovo; il che aumentò a dismisura l'odio de' miei rivali.

Dopo due anni di pazienza, mi congedai. Passai sfortunatamente a Venezia. Essendo nel bollor dell'età, di temperamento vivace e, al dire di tutti, avvenente della persona, mi lasciai trasportare dagli usi, dal comodo e dall'esempio alle voluttà ed ai divertimenti, dimenticando o negligendo quasi del tutto la letteratura e lo studio. Aveva concepita una violentissima passione per una delle più belle, ma insieme delle più capricciose dame di quella metropoli. Teneva occupato questa tutto il mio tempo nelle solite follie e frivolezze d'amore e di gelosia, in feste, stravizzi e bagordi, e, salvo qualch'ora della notte, ch'io dava per uso alla lettura di qualche libro, non credo, in tre anni di tempo che durò quella tresca, d'aver imparata cosa che pria non sapessi o che fosse pur degna di sapersi. Parve che la provvidenza volesse liberarmi dal pericolo terribile che sovrastavami. Ad onta di tutte le gelosie e di tutti i capricci di quella donna, ritenuto aveva il buon uso di andare la sera a certo caffè, dove i più colti e dotti uomini di Venezia si radunavano, ed era chiamato per questo il «Caffè de' letterati». Trovandomivi una sera mezzo mascherato, entrò un gondoliere, guardossi attorno, fissò gli occhi in me e mi fece cenno d'uscire. Arrivato sulla strada, mi fe' cenno di seguirlo. Mi trasse allora alla riva di un canale vicino, e mi fece entrare in una gondola, che dalla parte opposta di quella bottega era situata. Credendo di trovar ivi la mia amica, che soleva venir talvolta a pigliarmi in quel loco, v'entrai senza altro indagare, e me le assisi vicino. Era la notte tenebrosissima. Un fanale acceso in qualche distanza mi aveva fino allora mostrato il cammino; ma, quando fui nella gondola, il barcaiuolo lasciò cadere il solito panno sull'imboccatura di quella, perlocché il buio era perfettissimo. Salutando ella me ed io lei nel punto medesimo, discoprimmo ambidue, al suon di una voce che c'era nuova, che il gondoliere dovea avere equivocato. Io l'avea, sedendo, presa per la mano, per baciargliela all'uso nostro, la quale era assai più pienotta di quella dell'amica mia. Tentò ella subito ritrarla; ma io la ritenni con dolce forza, assicurandola con vive espressioni che non aveva nulla a temere. Mi rispos'ella cortesemente, pregandomi tuttavolta d'andarmene. Accorgendomi che non era veneziana, come quella che prettissimo toscano favellava, venni in maggior curiosità di saper chi fosse e adoperai tutta l'eloquenza perché mi permettesse d'accompagnarla alla sua dimora. Dopo molte difficoltà, consentì di pigliare qualche rinfresco, con patto che le promettessi d'uscire fuori dalla gondola senza investigare più oltre. Andò il gondoliere pei rinfreschi al caffè vicino, e portò con sé una lanterna. All'apparir della luce mi si offerse al guardo una giovane di bellezza maravigliosa e di nobilissime apparenze. Non sembrava avere e non aveva ancora diciassett'anni. Era vestita con molto buon garbo, ornata di maniere gentilissime e brillava in ogni suo detto la costumatezza e lo spirito. Tacemmo entrambi per qualche tempo.

Parendomi però ch'ella guardasse me con un sentimento non dissimile a quello con cui io lei guardava, presi coraggio e tutte quelle cose le dissi che in simili avventure si soglion dir alle belle donne. La pregai novellamente a voler permettermi d'accompagnarla fino alla sua abitazione, o farmi almeno sapere con chi aveva la sorte di conversare. Vedendo ch'io trattava con lei con tutta quella delicatezza e rispetto che il suo stato esigeva e che dà generalmente l'idea del carattere d'un uomo ben educato, sembrò compiacersene e parlò così: «Le circostanze bizzarre, in cui mi ritrovo, mi vietano di discendere alle vostre brame. Si può dare che cambino, e in quel caso ci rivedremo. Di tanto dovvi parola e, se volete di più, vi dirò francamente che lo desidero e che adoprero tutti i mezzi perché succeda.» Le dissi allora chi io era e si fissò quella medesima bottega e quella medesima ora pel nostro futuro incontro. Dopo breve intervallo, partì.

Non so se la curiosità o la speranza che questa avventura mi liberasse d'una troppo violenta passione per una donna, che fin dal principio della mia pratica non pareva fatta per la mia felicità, mi fece andare ogni sera costantemente al caffè indicato; ma dopo qualche tempo cominciai a perdere ogni lusinga. Cresceva intanto di giorno in giorno la mia passione per l'altra, e con quella il suo tirannico dominio. Aveva questa un fratello, che fu sempre per me un oggetto odiosissimo, e che, volendo partecipare del comando sororio, mi faceva suo schiavo, suo confidente, suo tesoriere. Risolsi improvvisamente partir da Venezia, sperando che la lontananza servisse a guerirmi. Aumentò questa invece la mia debolezza e il mio desiderio. Non ebbi forza di resistere. Dopo otto giorni di battaglia tormentosissima, tornai a Venezia ed accettai per mia disgrazia l'offerta, che fecemi quella donna, d'andare ad abitar in sua casa. Non mancai per altro la sera d'andare al caffè solito, dove udii, non senza rincrescimento, che un gondoliere eravi stato pochi giorni prima per me e che il bottegaio detto gli avea ch'era partito. Non credeva perciò probabile di poter più ricever novella della bella incognita. Alcuni dì dopo, passeggiando per la piazza di San Marco, sento tirarmi pel lembo dell'abito e chiamarmi per nome. Era il rematore di quella giovine, che mi disse con somma gioia: «Go gusto che la xè tornada; vago a consolar la parona; se revederemo stasera.» Partì, ciò detto, senza aspettar risposta e tornò la sera al caffè colla bella giovine. Appena entrai nella gondola: «Eccomi venuta,» disse ella, «a mantenere la mia parola.» Dopo i soliti complimenti, ordinò al barcaiuolo di condurci da lei. Mi fece passare, quando vi giungemmo, in un'elegante camera; entrò sola in un gabinetto contiguo, dal quale uscì, pochi istanti dopo, vestita ed ornata con grande ma semplice eleganza; s'assise quindi vicino a me, e così parlommi:

«Prima d'ogni altra cosa, è giusto che vi informi dell'esser mio e delle bizzarre cagioni che m'hanno condotta a Venezia. Io sono napoletana, e mi chiamo Matilda, figliuola del duca di M...a. Mio padre, che non aveva che due figliuoli quando morì la madre mia, sposò, dopo dieci anni di vedovanza, la figlia di un droghiere, che prese su lui un dominio affatto tirannico, e, abusando del suo carattere naturalmente debole, reso più debole dall'amore, giunse a fargli raffreddare, se non a spegnere in lui, sì per me che per mio fratello, ogni sentimento paterno. Fu egli mandato per suo comando nel collegio militare di Vienna, ove in meno di sei mesi morì; ed io, che non aveva ancora undici anni, fui messa in un convento a Pisa, dove vissi contra mia voglia sei anni, senza il conforto di vedere mio padre o di aver novella di lui. Tentarono tutti i mezzi le monache di quel convento per persuadermi d'abbracciare il lor medesimo stato; il che però rifiutai costantemente di fare. Arrivò all'improvviso a Pisa la mia matrigna. Mio padre era con lei; ma non gli permise la cruda donna di venir a trovarmi. Venne ella sola; e, fingendo per me tutta la tenerezza e l'amore di madre: «Figliuola,» diss'ella, «odo che non avete la vocazione di darvi a Dio: bisogna dunque darvi al mondo. Vostro padre, che mi ha lasciata la cura della vostra futura sorte e che sa che meno non v'amo di quello che farei se foste mia propria figlia, v'offre uno sposo, ch'io v'ho già scelto e che può assicurare la vera felicità della vostra vita. Se promettete ubbidire a' voleri miei, che sono quelli di vostro padre, preparatevi a uscire domani da queste mura che non amate; se no ...» Io, che odiava il convento, le monache e le loro pratiche, e che dopo sei anni di prigionia desiderava ardentemente la libertà, sopra tutto per veder e abbracciare quello a cui doveva la vita, appena udii questo «se no,» che sorsi sollecitamente dal loco dove sedeva, mi gettai al collo di quella donna che poco

conosceva, e «Tutto, » dissi, «mia cara madre, tutto son pronta a fare quel che a voi piace. » M'abbracciò allora anch'essa e mi baciò più volte teneramente, e volle che uscissi dal convento, senza aspettar il domani. Andammo allora all'albergo, dov'era mio padre. «è questa mia figlia?» gridò egli altamente, vedendomi. «Vostra figlia, e figlia ubbidiente,» rispose la perfida. Ripigliò allora la natura tutti i suoi dritti. Non è necessario dirvi i suoi baci, le sue carezze, i suoi trasporti ed i miei.

«Partimmo tosto per Napoli, dove arrivata, ad altro non si pensò che ai preparativi del mio matrimonio. La mia matrigna m'aveva dato due stanze contigue alle sue, dove custodivami gelosamente, senza lasciarmi vedere o parlare da sola a sola con chi che sia. Io non sapeva qual giudizio formar dovessi di questa strana riservatezza. Un giorno, mentre io stava del tutto immersa in questo pensiero, entrò improvvisamente nella mia camera la matrigna, mi trasse con sé nella sua e vi si chiuse meco, e, traendo da un armadio uno scrignetto pieno di perle e di gemme: «Questo,» mi disse, «è il primo dono del vostro sposo, il resto, che corrisponde perfettamente al suo grado, lo troverete da lui. Non siate ingrata alla mia bontà, all'amicizia mia.» Spalancò, ciò detto, le porte, e vidi comparire un vecchio d'aspetto orribile, ch'io giudicai avere più di sessant'anni, seguito da un pomposo corteggio di staffieri, lacchè e paggi e da due ministri dell'altare. Mio padre veniva dopo tutti, taciturno e con occhi bassi. «Ed eccovi, Matilda, lo sposo vostro,» mi disse colei baldanzosamente. «Eccovi, o principe,» volta a lui, «quella che adesso dalla mia mano, e poi da quella dei sacerdoti, riceverete in consorte.» Io avevo sulle prime perduto il moto, non che la voce. Mormorò allora quello sciagurato diverse parole, che non intesi. Ma, risentitami infine e quasi animata dal dolore, dal dispetto, dalla disperazione, misi un terribile grido, mi strappai dal capo alcuni veli, che m'avevano posti, e con quelli gran parte de' crini, e, aprendomi furiosamente il cammino tra quella gente, mi gettai a' piedi del padre mio, gridando tra i singhiozzi e le lagrime: «Padre mio, soccorreteci!» Questo bastò per rendere quella serpe furente. Non è possibil descrivere lo schiamazzo che fece. Disparvero tutti, ed io rimasi sola con lei e con mio padre, che non aveva né coraggio né forza da difendermi. Chiamò ella infine due servi, che mi strascinarono semiviva in una carrozza. Aveva perduto novellamente l'uso de' sentimenti. Tornata, non so quanto tempo dopo, in me stessa, mi trovai in una camera, ch'aveva tutta l'apparenza di una prigione. Non v'era in quella che un letto, due sedie e una vecchia tavola; assicurate erano le finestre da grate di grosso ferro, ed eran sì alte nelle pareti, ch'io non poteva giungervi per alcun modo. Agitata da mille sospetti, passai tutto il rimanente del giorno in querele ed in lagrime. Verso la sera udii uno sbattimento di chiavi al di fuori, e, aperta la porta, entrar vidi nella mia stanza una donna di forme orribili, con un picciolo cesto in mano, cui depose sopra la tavola, e, dopo avermi fissamente guardata, senza aprir bocca partì. Guardai allora nel cestello, e vi trovai una bottiglia d'acqua, due ova e del pane. Ma io non era in istato di prendere altro nutrimento che quello delle mie lagrime, di cui mi cibai, più che di altra cosa, pel corso di quindici giorni, che durò quella prigionia. Credo che la disperazione mi avrebbe uccisa, se non avessi riflettuto che ogni sventura era preferibile a quella di maritare un fetente cadavere, ché tale era infatti lo sposo offertomi.

«Cominciava già a sospettare che quella carcere dovesse essere la mia tomba, quando la notte del decimoquinto giorno, ad ora alquanto avanzata, dopo essermi messa a giacere, udii aprire pian piano la porta e vidi entrare una donna con una lanterna accesa, la quale a mezza voce mi disse subito: «Non temete, figliuola, io sono la vostra nutrice.» Mi gettò quindi le braccia al collo, e, dopo avermi bagnata di lagrime, mi esortò a vestirmi immediatamente e seguirla. Sapeva che quella donna m'amava quanto la propria vita: non esitai però un momento a ubbidire. M'aiutò con sollecitudine a vestirmi, e mi fece discendere dalle scale con lei. Alle porte della casa v'era un calesse da posta a quattro cavalli, un cocchiere ed un giovine vestito da viaggio, con un mantello e cappello da uomo nelle mani. M'abbracciò di nuovo la mia nutrice, e con parole interrotte da' singulti: «Ecco,» mi disse, «o figliuola e signora mia, l'unica strada che rimane allo scampo e libertà vostra. Questi è mio figlio, che vi accompagnerà in loco di sicurezza e vi sarà fedelissimo servidore,

come lo sarei io medesima. Non posso or dirvi di più; il tempo è prezioso. Saprete il rimanente da lui.» Mi mise allora il mantello addosso e il cappello in testa, e mi fece entrar nel calesse.

«Andammo sì rapidamente, che giungemmo in poche ore a Garigliano. Arrivammo il dì dopo a Roma, e il terzo a Fiorenza. Non ci fermammo né notte né giorno, se non a Padova, dove chiesi di riposare. Non volle però il mio compagno fermarsi più di una notte. Aveva saputo da lui come riuscito era alla mia nutrice di deludere la vigilanza de' custodi, che quella iniqua m'avea posti; come aveva stabilito di farmi perire in quella prigione, che in un antico castello della famiglia, tre miglia lontano da Napoli era situata, se non condisceveva a sposare quel mostro; e come a ciò era stata sedotta dalla promessa, ch'ei fecele, di pagarle una somma esorbitante in compenso d'un feudo, che a me apparteneva di ragion materna. Aveva udito inoltre la storia di quel disgustoso epulone, che, ad onta di tante grandezze, non aveva donna trovata che non gli rifiutasse la mano, e questo per le deformità del corpo non solo, ma per quelle ancora dell'animo. Parevami dunque d'essermi salvata da un naufragio o da un terremoto, e ne ringraziava di core la provvidenza. Non sapevamo però né io né il mio compagno a qual partito appigliarci, per assicurare la mia libertà e la mia pace. M'aveva ei già data una borsa d'oro e una cassetta di gemme, che di mia madre state erano e che l'infelice mio padre aveva, non so come, salvate e date alla mia nutrice per me, acconsentendo non solo, ma pregandola di fare quello che fece per liberarmi. Ma queste ricchezze erano atte più tosto a scoprire ch'io era, che a tenermi celata. Sembrandomi dunque il soggiorno di Padova pericoloso, risolvemmo d'andare a Venezia, dove l'uso della maschera era comunissimo, onde m'era più facile nascondermi. Mi procurai per maggior precauzione un abito da uomo, e presi nella solita barca di Padova il mio passaggio. Non v'eran che tre passeggeri quel giorno. Due donne di povera apparenza e un giovane signore, che, da' titoli che gli davano i barcaioli, m'accorsi essere nobile. Le sue maniere erano gentili, la sua persona piacevole. Procurava parere ammalata, parlava pochissimo e mi teneva coperta la faccia, in modo da non poter essere ben veduta. Ad onta di questo, non eravamo stati due ore insieme, che sospettò del mio sesso e francamente mel disse. Il rossore della mia faccia e la confusione, che non seppi nascondere, accrebbero i suoi sospetti e lo resero più ardito. Ebbe per altro la discrezione di parlar piano e di non far intendere alle due donne, ch'ivi erano, i suoi discorsi. Non trovando via da schermirmi, lo pregai di tacere e gli promisi che, arrivando a Venezia, appagherei la sua curiosità, almeno in parte. Mi fece capire frattanto essere egli della nobilissima famiglia Moc...o, una delle prime di Venezia. Arrivati a questa città, volle accompagnarli ad una locanda, dove, sedotta da qualche buona apparenza e più dal bisogno che aveva di persona d'autorità nelle circostanze in cui era, gli narrai parte subito, e pochi dì dopo il rimanente delle mie avventure. In otto giorni la nostra pratica era un misto d'amicizia e d'amore. Io non m'era innamorata, ma incominciava ad esserlo. Aveva dello spirito, della vivacità, ed era ben educato. Parendomi d'esser caduta in buone mani, non ebbi difficoltà di permettere al mio compagno di viaggio di tornar a Gaeta, dove aveva lasciata una moglie, che amava molto, e tre figli. Presi allora in affitto questa casuccia, e vissi ognora ritiratissima. Io non era tuttavia senza qualche inquietudine. Il Moc...o se ne avvide, e mi disse un giorno: «Vedo che non siete tranquilla; lo sareste, credo, se diventaste mia sposa, il che son disposto di fare quando a voi piaccia.» Egli era assoluto signore di se medesimo. Chiesi qualche tempo a rispondere, benché non mi dispiacesse la proposizione. Una sera venne a trovarmi ad un'ora insolita, e mi domandò cento zecchini, per restituirmeli il dì seguente. Non esitai a darglieli, e non mi passò allora alcun sospetto pel capo. Non cessò egli di venire a visitarmi, ma non mi parlò più per alcuni giorni di quel danaro. Mandò una mattina un suo servo con un biglietto, e me ne domandò altri cento. Io aveva ancora molte doppie di Spagna, oltre la cassetta di gemme, che di non picciol valore credo essere; onde, non incomodandomi quella somma, gli mandai gli altri cento.

«Cominciai però a sospettare che il povero cavalierino non avesse, come quasi tutti i signori veneziani, il vizio del gioco. Gli scopersi con franchezza il mio dubbio e mi confessò il suo peccato. Compresi ancora da' detti suoi che aveva fatto in quel carnovale delle perdite immense, alle quali non era facile metter riparo. Vero è che promisemi di abbandonare il gioco, ma io m'accorsi

prestissimo che le sue promesse erano simili a quelle di tutti i giocatori viziosi. Le sue visite non erano più né sì spesse né sì lunghe come a' primi tempi. Era malinconico e pensieroso, ed aveva ognor delle scuse pronte per esimersi dall'uscir meco, quantunque sapesse ch'io non usciva in alcuna occasione senza di lui. A questo suo procedere devo il piacere della vostra conoscenza. Ei doveva trovarsi al caffè medesimo, al quale voi eravate la sera del nostro primo incontro. Essendo voi di figura e d'abito assai a lui somigliante, ed oltre a ciò mascherato, equivocò il mio gondoliere, e condusse voi in sua vece nella mia gondola.

«Fu trattenuto il Moc...o dal gioco, ed io, che sapeva le case che frequentava, andai a trovarlo. Ho giudicato allora prudente cosa lo sciogliere ogni relazione con lui. Foss'egli innamorato d'un'altra donna, o fosse talmente distratto dal gioco, che luogo in lui più non rimanesse per un'altra passione, pareva che il suo amore si fosse non solo raffreddato, ma quasi estinto. S'adattò facilmente alla mia risoluzione, e andò alla campagna per qualche tempo. Ho mandato allora per voi; ma, udendo ch'eravate partito da Venezia, aveva quasi depresso la lusinga di rivedervi. Siete con me, udiste i miei casi e lo stato mio. Se il vostro cuore è libero (il che nell'età vostra non parmi facile), se vi dà l'animo di lasciare la vostra patria, se vere sono le belle cose che mi avete dette la prima volta che mi vedeste, io vi fo dono di me e di tutto quel che possedo; il che credo che sia sufficientissimo a farci vivere decorosamente in qualunque parte del mondo. Basta trovar un paese, che ponga in salvo la mia libertà; giacché la mia pace mi pare che sarà abbastanza assicurata, se potrò esser con voi.»

Per quanto bella sembrasse un'offerta sì generosa, non ebbi coraggio d'accettarla senza riflettere prima alcun tempo. Le domandai tre soli giorni a risolvere, il che non senza noia e mal animo parve accordarmi. Pareva che questa misera avesse un interno presentimento della sorte infelice, che le pendeva sul capo. Rimasi due ore con lei. Ritornato a casa, ebbi una piccola battaglia di gelosia colla mia damina. Passai il resto della notte in riflessi e meditazioni. Era difficile dire quale di queste due donne fosse la più bella, benché diverse l'una dall'altra quanto è possibile immaginare. La veneta era piccola, delicata, gentile, candida come la neve, con due occhi languidamente dolci e due vezzose pozzette che ornavano le sue guance, a fresche rose somigliantissime. Tutte l'altre sue parti erano regolari. Non aveva avuta molta cultura quanto allo spirito, ma era dotata d'una tal grazia nelle maniere e di tale vivacità ne' discorsi, che non solo s'insinuava negli animi, ma incantava chiunque. L'altra era grandicella anzi che no e d'un'aria maestosa e venerabile. Era alquanto brunetta, con occhi e capelli assai neri, e, benché le sue forme non fossero regolarissime, pur si accordavano sì bene insieme, che formavan un tutto maravigliosamente bello e piacevole. Queste bellezze erano animate dalle grazie d'uno spirito coltivato, da una borsa di doppie e da una cassetta di diamanti, che non ebbe difficoltà di mostrarmi. Io era dunque in una guerra fierissima con me medesimo. Sentiva che il mio core era più alla prima inclinato, come quella che più lungamente dell'altra io aveva amato, ma la ragione si dichiarava per l'altra, che pur sommamente piacevami e con cui giudicava dover esser più felice.

Mentre stava sospeso ed irresoluto sulla mia scelta, un trasporto geloso della veneziana mi fece risolver per l'altra. Erano passati non tre, ma otto giorni dal mio ritorno a quella capitale. Io non mancava di andare più volte al giorno a far delle visite alla Matilda. Rimasi una sera al quanto più tardi del solito con lei. Mi disse al partire: «Caro Da Ponte, bisogna finirla: o domani partiremo da Venezia, o me ne andrò in un convento.» Le giurai di contentarla il dì dopo, di dirle cioè quel che pensava di fare. A casa trovai il diavolo scatenato. Mi venne incontro l'Angela con uno stiletto nelle mani, e non so veramente se voleva ferire me o se medesima. Mi venne fatto di disarmarla, ma quell'atto mi fece orrore. Ruppi quell'arme e mi ritirai nella mia stanza. Vi venne anch'ella un minuto dopo e si fece la pace. Andò quindi a dormire, ma io uscii di casa novellamente e andai all'albergo della napoletana, risoluto di partire con lei e di proporle Ginevra o Londra per suo e mio rifugio. Non erano ancora suonate le due dopo la mezzanotte. Picchiai più volte con le mani e co' piedi la porta, prima che si venisse ad aprirmi. Discese alfine una vecchia, che abitava con lei in carattere di cameriera, e mi narrò lagrimando come, pochissimo tempo dopo esser io partito, il

ministro degli inquisitori di Stato, accompagnato da alcuni sbirri, aveva cavata dal letto quell'infelice, presi tutti i bauli e condottala in una gondola. Il mio dolore fu eccessivo. Il mistero onde quel tribunale diabolico copriva sempre le barbare e dispotiche sue sentenze e il terrore che ispiravano generalmente in Venezia i suoi tremendi giudizi, mi facevano non sol disperare di poter in alcuna maniera soccorrerla, ma di scoprire giammai ciò che di lei fosse advenuto. Mi pareva in qualche maniera d'essere stato io la cagione del suo infortunio colla mia ingiusta irresolutezza; e questo raddoppiava il mio rincrescimento e il rimorso mio. Convenne però assoggettarsi al diritto del più forte e contentarsi di spargere qualche lagrima sul destino crudele di quella bellissima giovine, di cui per dodici anni continui mi fu impossibile udir novella. Fu il cavalier Foscarini, ambasciatore della repubblica presso l'imperatore di Germania, che, udendo da me questa storiella, mi narrò, dopo molte reciproche esclamazioni, come la Matilda era stata, per ordine della sua persecutrice, chiusa nel convento delle Convertite; com'egli avevala intimamente conosciuta, e come infine era a lui riuscito, dopo sei anni di prigionia, di farla uscire da quel convento e di rimandarla al padre, cui la morte della moglie aveva al governo domestico richiamato.

Partita questa rivale, tornai subito al primo laccio, il quale fu per due anni interi più forte e più pericoloso che mai. Era la donna ch'amava agitata continuamente dalla passione del gioco. Il fratello di questa, giovinastro insolente, prepotente, caparbio, era per grandissima nostra sciagura, ancor più vizioso di lei. Io era obbligato di accarezzarlo. Lo secondava ora per complimento ed ora per noia. A poco a poco diventai anch'io giocatore. Non essendo ricchi né essi né io, perdemmo in breve tutto il danaro. Cominciammo allora a fare de' debiti, a vendere, ad impegnare, e vuotammo prestissimo la guardaroba. Era aperta in que' tempi la famosa casa da gioco in Venezia, conosciuta comunemente sotto il nome di pubblico Ridotto, dove i nobili ricchi avevano il privilegio esclusivo di tener gioco di resto col proprio danaro, e i poveri, per certo prezzo, con quello degli altri, e per lo più dei doviziosi discendenti di Abramo. Noi vi andavamo tutte le sere, e tutte le sere ce ne tornavamo a casa, maledicendo il gioco ed il suo inventore. Non aprivasi questa casa che il carnevale. Era giunto l'ultimo giorno e non avevamo danaro né mezzi onde procurarne. Spinti dalla viziosa abitudine e più da quella fallace speranza che sempre anima i giocatori, impegnammo o vendemmo alcuni vestiti che ci rimanevano e raccapezzammo dieci zecchini. Andammo al Ridotto e perdemmo in un batter d'occhio anche quelli. Si può pensare come partimmo da quelle camere. C'incamminammo taciturnamente al loco dove eravamo soliti ogni giorno di prender gondola. Il condottiero di quella mi conosceva. Io l'aveva trattato più volte generosamente. Vedendoci malinconici e muti, s'accorse del fatto e domandommi se mi occorreva danaro. Credendo che scherzasse, gli risposi, scherzando anch'io, che mi occorrevano cinquanta zecchini. Guardommi sorridendo, e, senza soggiungere una parola, vogò per breve intervallo cantando, e fermossi al tragitto delle prigioni. Discese allor dalla gondola; e, in pochi minuti tornandovi, mi pose in mano cinquanta zecchini, mormorando tra' denti queste parole: «Andé, zioghé e imparé a cognoscer i barcaroli veneziani.» Non fu picciola la mia sorpresa. Alla vista di quel danaro la tentazion fu sì grande, che non mi lasciò tempo di far certe riflessioni, che per delicatezza di animo fatte avrei in altri tempi. Tornammo sul fatto al Ridotto. Entrando nella prima camera, pigliai in mano una carta da gioco, e, avvicinandomi al banco d'un tagliatore, posi su quella la metà del danaro che io possedeva e lo raddoppiai. Passai da quello a molti altri banchi e giocai per più di mezza ora con sì costante buona fortuna, che mi trovai in breve carico d'oro. Trassi allora alle scale la mia compagna, discesi velocemente, corsi alla gondola, e, dato al gondoliere il suo danaro ed un bel regalo, gli ordinai di condurci a casa.

Aveva io appena vuotate le tasche e messo insieme tutto quell'oro sopra una tavola, che udimmo picchiar la porta. Era il fratello di madama. Vid'egli appena questo danaro, che, mettendo un urlo di gioia, gettovvi sopra i barnabotici artigli<sup>5</sup> e se ne impadronì, intascandone senza indugio una parte, e l'altra in due fazzoletti accogliendo. Passò frattanto tra noi il seguente dialoghetto:

---

<sup>5</sup> I nobili poveri abitavano generalmente nella contrada di San Barnaba: detti eran da ciò «barnaboti».

«Avete guadagnato questo danaro al gioco?»

«Eccellenza sì.»

«L'avete contato?»

«Eccellenza no.»

«Avreste gusto di raddoppiarlo?»

«Eccellenza sì.»

«Andrò tener banco al Ridotto, e non dubitate dell'esito.»

«Eccellenza no.»

Come questo «no» non pareva chiaro, soggiunse, digrignando i denti, ch'erano di smisurata grandezza: «Eccellenza sì!» «Eccellenza no!» «Volete o non volete?»

«Eccellenza sì! Eccellenza sì» Che avrebbe giovato il mio no?

«Ebbene, prendete con voi mia sorella, e seguitatemi.»

«Eccellenza sì.»

«Non vi fate aspettare.»

«Eccellenza no.»

Corse, ciò detto, giù dalle scale, ed io gli andai dietro colla sorella grattandomi il capo e bestemmiando «Sua Eccellenza sì», il libro d'oro e tutta la contrada di San Barnaba. Giunto al Ridotto, espose tutto il danaro sopra una delle tavole da gioco e cominciò a mescolare un mazzo di carte. Vi accorsero subito molti giocatori, tra' quali non pochi di que' medesimi, che avevano poco prima perduto meco. Sapendosi la mia connessione con cotestui, si giudicò della cosa sul fatto. Ciò accrebbe in tutti la bramosia di riguadagnare quell'oro. Era già passata la mezzanotte e tutti gli altri banchieri avevano deposte le carte. Si giocò dunque disperatamente. Ne' due primi tagli ebbe colui favorevolissima la fortuna. Una montagnuola d'oro aveva davanti a sé. Io gli sedeva da un lato e la sorella dall'altro. Non ardivamo parlare, ma gli facevamo de' cenni cogli occhi, colle mani, co' piedi, perché cessasse di giocare. Tutto fu vano; cominciò un terzo taglio, ma nol finì: verso la metà di quello tutto quell'oro era ito. Depose allora con maravigliosa freddezza le carte,

mi guardò, sogghignò, scosse la testa,

e, pigliando la sorella per mano, mi diede la buonanotte e partì. Non occorre dire com'io rimanessi. Mi ritirai nella camera de' sospiri (così detta era una certa stanza, dove solevano passeggiare gli amanti o i giocatori sventurati, per conversare, sospirare o dormire). Dopo qualche tempo m'addormentai. Non mi svegliai che a giorno chiaro, quando tutta la compagnia era partita, eccettuati alcuni pochi, che come me s'erano addormentati.

Un uom mascherato, che mi sedeva vicino, vedendomi svegliato, mi chiese due soldi. Dopo avermi frugolate invano le tasche, misi la mano nel borsellino laterale dell'abito; e qual fu la sorpresa e la gioia mia nel trovarvi alcuni zecchini, che, stretti e coperti essendo da un fazzoletto, non m'accorsi d'averveli e non li trassi con gli altri, che dalle tasche cavai, quando arrivò a casa il mio Eccellenza carnefice. Durai fatica a celare la mia lieta confusione. Non avendo perciò altra moneta, offersi al mio vicino un di que' zecchini. Lo rifiutò sulle prime; ma poi, fissamente guardandomi: «Lo accetto,» diss'egli, «ma con patto che mi accordiate di restituirvelo in casa mia.» Prese, così dicendo, una carta da gioco e sul rovescio vi scrisse la strada e il numero della sua abitazione, assicurandomi, nell'atto di rimettermi quella carta, che non mi spiacerrebbe poi d'avergli fatto una visita. Ma io, che aveva allora la mente piena del danaro salvato, e più dell'amica mia, posi in tasca la carta senza curarmene e corsi a casa di volo. Stava essa alla finestra aspettandomi. Mi fece cenno di non picchiare; discese sul fatto, aprì l'uscio, mi s'affacciò e, senza lasciarmi dire parola: «Andate,» disse, «al caffè vicino e non venite se non mando per voi.» Serrò l'uscio e tornò alla finestra. Io non sapeva che pensare. Andai al caffè: dopo aver due ore aspettato, entrò il servo, mi fece motto di uscire e di seguirlo.

Mi condusse a un viottolo poco frequentato, in fondo del quale aspettavami la mia donna. Entrammo subito in una gondola, dove ella proruppe in singhiozzi e dirotte lagrime. Non poteva immaginarne le cause. «Se è pel danaro perduto che voi piangete, consolatevi,» le diss'io. «No no,» soggiunse ella, interrompendomi: «piango pel mio crudel destino, piango per l'iniquità del fratello mio. Egli non vuole assolutamente che io più vi vegga e molto meno che più alloggiate con noi. Il perfido, che crede di non poter più succhiare di voi cosa alcuna, avendovi già tutto rapito, disegnò d'introdurre in casa un ricco birbante e, ciò ch'è peggio, vostro nemico implacabile.» Com'era persuaso ch'ella con sincero animo quelle lagrime fuori per gli occhi spargesse, così, volendo sollecitamente trarla di affanno, le feci cadere un pugno di sonanti zecchini nel grembo. Balenò subito un sorrisetto sulla sua faccia, e crebbe la gioia a proporzione del danaro mostratole. Le narrai allora la storia de' due soldi; contammo, col giubilo che ognun può credere, cento e sette zecchini; e, dopo molte scambievoli feste, studiammo come si doveva profittevolmente usarne col fratello. Questo metallo solo aveva la virtù d'imbrigliare quella gran bestia. Ci venne quindi pensato di porlo in sospetto ch'io fossi capace di far dell'oro; e ciò eseguì la sorella mirabilmente. Mancò poco però che questa burletta non mi costasse, come vedremo in appresso, la vita. Aveva già Sua Eccellenza dato ordine al servo di vendere il mio letto, ch'era l'unica masserizia lasciatami fino allora dalla sua sfrenata ingordigia, e di dare a lui il danaro che ne ricaverebbe. Il servo, che amava più me che lui, l'aveva invece impegnato e recatigli sei zecchini. Con questi era ito a giocare. Essendomi noto il loco ch'ei frequentava, mi vi recai anch'io sollecitamente, e mi misi a giocare a lui vicino. Non mi salutò quando entrai. Posi sul desco alcuni zecchini, e finsi non essermi accorto ch'ei fosse presente. La vista di quell'oro lo solleticò. Salutommi subito con patetica tenerezza, mi strinse la mano e sorrise. Pochi minuti dopo domandommi pian piano dieci zecchini: io invece glie ne diedi venti, co' quali ebbe la fortuna di guadagnarne cinquanta. Era fuori di sé dal piacere. Voleva restituirmi quelli che prestato gli aveva, ma io lo stimolai a ritenerli come danaro fortunato. Ci accompagnammo, finito il gioco, e prendemmo la via che conduceva alla sua abitazione. Mi fece mille scuse pel danaro perduto la notte e mille questioni per quello che miracolosamente m'era rimasto. L'assicurai che niente del perduto importavami, e che, se voleva esser discreto e non domandarmi mai quello che dire non gli poteva, avrei sempre avuto qualche zecchino da dargli. Mi abbracciò con cordialità, mi protestò che non avrebbe mai osato chiedermi alcun secreto, e, pregandomi di rimanere pochi momenti nella bottega di certo libraio, dove era solito andare, corse a casa, narrò molte belle cose alla sorella, ordinò di recuperare il letto, e tornò per me immantinente. Fu quel danaro invero fortunatissimo. Giocò varie settimane, sempre vincendo, ma quello che guadagnava giocando, spendeva poi a sfogo di cento altri vizi, di cui Sua Eccellenza era un vero emporio. Per qualche tempo però non ebbi né brighe né dispute con costui. Tutto pace era nella famiglia; e quel ch'è più singolare, sì io che l'amica mia giocavamo con indicibile fortuna, il che aumentava alcun poco, o almeno non diminuiva, il nostro piccolo erario.

Ma non voglio qui omettere una storiella, che, per quanto straordinaria possa parere, non è però meno vera di tutti gli altri fatti descritti in queste *Memorie*. La prima domenica di quadragesima, nel trarre alcune carte da' miei vestiti, mi venne alle mani quella carta da gioco che m'aveva dato al Ridotto l'uom mascherato. Come aveva allora tranquillo lo spirito, mi nacque curiosità di andare da lui e di vedere la fine di quella storia. Arrivato all'indicata abitazione, non mi parve che l'esteriore di quella desse speranza di alcuna importante avventura. Picchiai varie volte prima che fossemi aperto; si tirò alfine una corda, la porta si spalancò, ed io andai nel secondo piano, dove, picchiando un'altra porta, mi fu aperto al medesimo modo; ed al momento in cui entrai nella stanza, udii una voce, che mi pregò di sedere e di aspettar pochi istanti. Qualche minuto dopo, uscì da un gabinetto laterale un vecchierello, che mi pareva di conoscere. Era questi vestito con decante semplicità, aveva un aspetto venerabile ma dolcissimo, ed un tuono di voce che propriamente empieva il core di un sentimento piacevole. Salutommi cortesemente, mi prese per la mano e fecemi passare da quella camera, in cui non v'erano che due sedie e una vecchia tavola, a un picciolo gabinetto, ornato di libri da quattro lati e adobbato con molta leggiadria. Mi fece sedere

sopra un sofà, dove pur egli sedette; e, per la mano stretto tenendomi, parlommi così: «Vi ringrazio, cortese giovine, del favore che, visitandomi, oggi mi fate; e desidero, se è possibile, che la visita vostra torni ad entrambi gradevole.» Voleva rispondere al suo complimento, ma egli me lo impedì, pregandomi d'ascoltarlo in silenzio e ricominciando in tal modo:

«Io sono assai vecchio, come ben vedete. Ho già compiuto pochi dì fa l'anno settantottesimo della mia vita. Seguendo l'ordine naturale delle cose, non mi rimane più lungo tempo da vivere; ma, prima di lasciar questo mondo, vorrei pur dare l'ultima mano ad un'opera, in cui da molti anni in qua tutte le mie cure e sollecitudini sono ristrette. Su voi ho gittati gli occhi pel compimento di tal lavoro.»

«Su me?»

«Sì, su voi: ma non m'interrompete. Il mio stato, se si eccettui il peso degli anni e la ansietà del mio core in sì fatto suo desiderio, è, quanto può esserlo, felice. Non vi formate un'idea di quello dai due soldi al Ridotto chiestivi e dall'apparenza di questa casa. Io son ricco, son sano di mente e di corpo, e non ho né debiti né rimorsi. E, perché voglio che di tutto siate informato, prima che di niente decidiate, vi dirò quel ch'era in altri tempi e quel ch'ora sono.

«Livorno è la patria mia. Mio padre, ch'era un ricco negoziante di quella città, morì e lasciommi all'età di ventidue anni unico erede della considerabile facoltà di cinquantamila scudi. Io aveva avuto fin allora da lui, che prudente e benevolo padre era, un'ottima educazione. Ho fatto i miei studi nel collegio più riputato di Firenze. Pensava di darmi per mio diporto alla medicina; ma la necessità di proseguire il traffico di mio padre, almeno per qualche tempo, mi trasportò malgrado mio dai collegi alla fattoria. M'accorsi in quattro anni d'esser entrato in un mare pericolosissimo. Mi lasciai condurre dalla facilità d'un core buono e compassionevole a prestare, dare a credenza, donare a tutti quelli che abusar vollero della mia inesperienza; ed alla fine del quinto anno la facoltà lasciatami da mio padre bastò appena a pagare i debiti contratti da me per una imprudente condotta. Pagai tutti quanti; ma concepì fin d'allora una insuperabile avversione per ogni maniera di negozio e, se non affatto per gli uomini, almeno pel commercio di quelli, da nessuno de' quali trovai ne' bisogni miei il conforto della pietà, non che quello della gratitudine.<sup>6</sup> Abbandonai allora secretamente Livorno: andai a Bologna, e due mesi dopo a Venezia. Pochi giorni dopo l'arrivo mio, fui assalito da una lenta febbre, che, divorandomi a poco a poco, mi ridusse infine agli estremi. Senza roba, senza amici, senza danaro, mi vidi costretto d'andar domandando limosina per sostenere una vita, che non credeva già che potesse durar lungamente. Non fui disgraziato in questo mestiero. Per tre o quattro mesi continui io tornava a casa ogni sera con diciotto o venti lire in tasca, il che era due e tre volte più di quello che mi occorreva per vivere. Ebbi, ad onta di questo, diverse volte in pensiero di lasciare questo genere di vita, che non mi pareva convenire ad animo ingenuo; ma il timor di ricadere in novelli mali pei difetti medesimi del mio core, e più l'incertezza dello stato a cui dovessi appigliarmi, mi vi tenne per quarantasette anni continui, nel lungo corso de' quali ricuperai non solo la mia salute, ma dalla sobrietà, dalle vigilie e dal moto fui fatto fortissimo. Arrivato all'età di cinquanta anni, crebber talmente l'elemosine de' miei benefattori, che mi trovai padrone di diecimila ducati, senza contarne altri ottomila, che spesi nel mio frugale mantenimento, in una non dispregiabile collezione di libri ed in limosine da me fatte, per mano del direttore della mia coscienza, a molti che avean più bisogno di me di soccorso. Fui allora tentato di tornar a Livorno, dove chiamavami un certo affetto alle ceneri de' miei genitori; ma non potei risolvermi di lasciar Venezia, dove tanta carità verso i poveri trovato aveva, ed ancor men certa giovine, di cui vi farò parola tra poco.

«Dovete sapere che, poco tempo dopo il mio arrivo in questa città, presi un piccolo alloggio in casa d'una vedova, con cui abitai per lo spazio di ventidue anni. Non aveva costei che una fanciulletta di pochi mesi, quand'io la conobbi. Era onesta in povertà di stato, e questo bastava per far che il mio core si dichiarasse per lei. Ma la bambina, che per alcuni anni io trattava con

---

<sup>6</sup> Ecco il mio quadro!

domestichezza di padre, mi cresceva sotto gli occhi impercettibilmente, e, giunta ai quattordici, era donna non solo, ma era di più un prodigio di bellezza e di spirito. Le dava la madre la solita donnesca educazione, ed io l'esercitavo per mio diletto nella letteratura. Aveva dodici anni, quando incominciai. Non è possibile dire quali furono i suoi progressi. All'età di diciassette anni scriveva con qualche grazia sì in prosa che in verso. Io non era di sasso. Me ne innamorai sì focosamente, che non poteva più vivere senza lei. V'erano circa trentacinque anni di differenza tra noi; ma questo non bastò a moderare, non che ad estinguere la mia passione. Una sera, essendo colla madre soletto, le narrai per intero la storia mia, ch'ella non sapeva che in parte, e le domandai se consentiva di darmi in isposa la figlia. 'A Dio non piaccia,' mi rispose ella, 'ch'io neghi a voi cosa alcuna, che in mio poter sia di concedere. Possiate, o signore, esser colla Lisetta felice, com'ella sicuramente sarà felice con voi.' Queste poche parole tutto dicevano. Chiamò sul fatto la giovine, che, saggia essendo e costumatissima, quello disse serenamente di voler fare, che all'amorosa sua madre fosse piaciuto. In pochi dì la sposai. Presi allora in affitto questa casuccia, dove conobbi per sedici anni tutta quella felicità, di cui uom, vivendo, è capace. Una lunga e penosa malattia mi tolse dopo questi la moglie, la quale non mi lasciò per conforto della mia vecchiezza che una figliuola. Questa è l'opera da me incominciata: vorrei, prima di morire, terminarla, assicurando, per quanto posso, la sua felicità. Ella se l' merita. È buona, non è ignorante, ed agli occhi miei pare bella. Ma l'affetto paterno mi può ingannare. Vedetela, giudicatene: vi dirò poi il rimanente.»

Uscì, ciò detto, da quella camera, e vi tornò quasi subito, conducendo seco la figlia, che veramente aveva l'aria di un angelo. Dopo alcune tacite riverenze ed inchini, sedemmo.

«Ed ecco, Annetta,» ripigliò il vecchio, «la persona di cui ti parlai, e ch'io t'offro in isposo, se tu gli piaci.» La sorpresa di questa avventura mi aveva quasi del tutto tolta la facoltà di parlare. Vedendo ch'io non rispondeva nulla: «Venite meco,» soggiunse egli: «voglio incoraggiare la vostra timida lingua.» Mi prese, così dicendo, per mano, e mi condusse in una terza camera; e, aprendo un gran cassone di ferro: «Ora mostrerovvi,» mi disse, «quello che finora *nec oculus vidit, nec manus tetigit*.» Mi balenarono allora agli occhi, in diverse scatole aperte, varie monete d'oro di vario conio, in mezzo alle quali v'era la più grande, ed in quella non v'erano che zecchini. «Questi sono,» mi disse allora, «cinquemila zecchini, ch'io vi darò il giorno in cui sposerete mia figlia. Alla mia morte poi, o prima, se occorrerà, ne avrete altri quattromila, ch'è tutto quel ch'io possiedo; ma vo' che mi promettiate di ricordarvi sempre dei poveri. Io vi credo capace di tanto. Son circa due anni che ho fissato gli occhi su voi. Il vostro personale mi piacque appena vi vidi. Crebbe la mia benevolenza e la mia stima per voi ai replicati atti di limosina che praticaste a me stesso, al piede del ponte di San Gregorio, dove io sto sedendo da qualche anno in qua e dove voi passate ogni giorno. Questa limosina, che voi a me faceste, mi parve cosa meravigliosa, sapendo lo stato in cui vi trovate; e mi fece credere che il cor vostro fatto sia per la beneficenza, che a me pare il complesso delle virtù e l'anima della vera religione.»

Il mio stordimento era grande, ma crebbe questo moltissimo, quando udii che sapeva il mio nome, i miei studi, le mie vicende, e che perfino le mie avventure colla donna ch'amava e con suo fratello gli erano note. Si può credere facilmente ch'era imbarazzato a rispondere. Oltre l'amorosa passione, da cui era allora signoreggiato, che d'accettar m'impediva un'offerta che per ogni conto doveva sembrar vantaggiosa, v'era un altro ostacolo grande, che non voleva a lui palesare; meritava però il generoso suo tratto ch'io fossi sincero, a rischio ancora di dispiacergli. «Io sento, signore, nel più vivo dell'anima,» soggiunsi allora, «il peso del bene che voi m'offrite; ma a Dio non piace ch'io possa esserne il possessore. Giacché d'altro però pagare non posso la vostra bontà, pagherolla almeno d'una confessione sincera, che non può offendervi, e vi dirò schiettamente non esser io in caso di maritarmi.» Rimase mutolo per pochi istanti il buon vecchio, né altro soggiunse che queste parole: «Mio caro figlio, me ne dispiace per voi.» Restai con lui e con sua figlia tutto il rimanente del giorno: mi caricarono entrambi di cortesie e di favori, palesando ambidue ne' detti e nel tratto un'anima degna di onorare piuttosto *regum turres* che *pauperum tabernas*. Ma io era tanto innamorato dell'altra donna, che un nulla mi parve il sacrificarle questa fortuna. Non andò guari che

vidi il gran fallo, che aveva fatto nel rifiutare l'offerta fattami. Me ne pentii, ma troppo tardi. Sposò, pochi mesi dopo, quell'amabile giovinetta un giovane veneziano, che andò a stabilirsi col padre a Vienna, e che mi fu poscia familiarissimo nel tempo del mio soggiorno in quella metropoli.

Tornai a casa la sera un po' tardi. Trovai l'amica mia agitata da mille furie. Negli accessi delle sue gelosie ella era brutale. Appena m'accostai alla sua camera, che lanciommi incontra, senza parlare, un fiaschetto d'inchiostro. V'opposi con moto naturale la mano, onde difender la faccia, ma il vetro, che in quella entrò, ferimmi in tal guisa, che per più di un mese non potei farne alcun uso. Non contenta di questo, benché, alla vista di molto sangue che uscinne, paresse e placata e dolente, venne la notte nella mia camera, mentre dormiva, e tagliommi d'un colpo tutti i capelli che ondeggiavano sul collo; il che sì destramente ella fece, che non m'accorsi che la mattina seguente che l'esempio di Sansone avea in me la mia Dalila rinnovellato. Suo disegno era di obbligarmi in tal modo a non uscire di casa, nel che,

Vedi se Amor m'aveva tolto il cervello!

fui tanto cieco d'accontentarla. Questa compiacenza però mi costò assai cara. Una nobilissima dama veneta scelto m'aveva ad institutore di due giovanetti figli. Ella mi pagava con generosità e mi trattava con amicizia. Lo stato in cui era m'impedì qualche tempo d'andar da lei: il che di mal animo ella soffrendo, venne a trovarmi personalmente, e, come accorta era e perspicacissima, vide la gente con cui io viveva, e un giorno dopo mi congedò. La perdita di questo impiego fummi, e per l'onore e per l'interesse, fatale. La gelosia di quella donna era divenuta eccessiva. Io non usciva di casa, se non con lei, in tempo di notte. Andavamo ai teatri, agli spettacoli, a cene di società, spendendo moltissimo e non guadagnando più nulla. In questa guisa diminuivansi le nostre non grandi ricchezze, e la fortuna del gioco ci aveva voltate le spalle. Anche il di lei fratello ricominciava a mungere la mia borsa e ad intorbidar la mia pace. Una sera, avend'egli perduto tutto il danaro, entrò minacciante nella mia stanza e mi domandò *armata manu* cento zecchini. Assicuratolo ch'io non possedeva tal somma. «Fatela,» mi rispose: «io so bene, messer Lorenzo, che voi sapete far l'oro; onde pretendo, e credo poter pretendere, che voi m'insegniate il secreto.» Per ammansare quell'orso, fui costretto dargli tutto il danaro che aveva e promettergli che in quattro o sei giorni gli avrei dato il rimanente de' cento zecchini. Cominciai però allora ad aprire gli occhi e a vedere il pericolo, in cui era, di ruinar per sempre la riputazione della mia vita civile. Il saggio e amoroso fratello mio, con cui non so s'era più legato co' vincoli dell'amicizia o con quelli della natura, tentò spesso scuotermi dal mio letargo; ma io era troppo vivamente combattuto dalle due forti passioni del gioco e dell'amore, e, quantunque vedessi il male che sovrastavami, pur non aveva forza di liberarmene.

Un bizzarro accidente operò alla fine in me quel che né i fraterni consigli né mille danni o pericoli in tre anni intieri operarono. Un prete friulano, che stato era mio condiscipolo nel seminario di Portogruaro e che frequentava famigliarmente la casa mia, venne una sera a trovarmi. Egli solea ciò fare tutte le volte che aveva bisogno d'una cena o d'un pranzo; il che accadeva spessissimo. Passammo qualche ora insieme in discorsi piacevoli. Finita la cena, partì. Qualche momento dopo, volendo io uscire di casa ed essendo fredda e piovosa la notte, domandai al servo il mantello. L'aveva posto io medesimo sopra una sedia, ch'era situata comunemente presso la scala. Non era stato da me quel giorno altri che costui. Il mantello era sparito, ma io non poteva credere ch'ei me lo avesse involato. Arrivò in questa il fratello mio e si mise a cercar meco per tutti gli angoli della casa. Il servo, ch'era più scaltro di me e che non amava molto quel sacerdote: «Che sì,» mi disse ridendo, «ch'io trovo il vostro mantello!» Uscì di casa, così dicendo, e, tornandovi in poco tempo: «Il mantello vostro,» gridò, «è in loco molto sicuro. Il nostro signor abate l'impegnò per ottanta lire dal magazziniere vicino.»<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> V'erano in Venezia alcune osterie, o piuttosto taverne, dette «magazzini», dove chi portava in forma di pegno alcuna cosa di valore, riceveva una certa somma dal taverniere, due terzi in danaro ed il rimanente in vino; ed avea il diritto di ricuperarla, pagando in certo prefisso tempo la intera somma, senza altro interesse.

Questa novella mi sbalordì. Giurato avrei di sognare. Uscì col servo il fratello mio, e, pagando la somma prestata, fece in maniera di riaverlo. Me lo portò il buon giovane lagrimando, e non mi disse che questo: «Vedete, caro Lorenzo, a che riducono le passioni!» Alcuni affari non gli permisero di rimanere meco più lungamente. Rimasto solo, mi misi a pensare seriamente alla cosa. «Come,» dissi a me stesso, «non bastano i principi della religione, della educazione, dell'onore a frenar un uomo guidato dalle passioni, e a trattenerlo, se non dal libertinaggio, dagli atti almeno che la sociale infamia costituiscono? Un uomo, ch'entra nella mia casa sotto il manto della ospitalità e della amicizia, si lascia accecare a segno da rubare il mantello al compagno, al benefattore, all'amico? E che lo conduce a questo? Il gioco e l'amore!» Appena m'usciron di bocca queste due parole, che tremai dal capo alle piante per me medesimo, e pigliai, detto fatto, la lodevole risoluzione di abbandonare le carte, l'amante e sopra tutto quella pericolosissima capitale. Presi, senza perder tempo, la penna e scrissi al fratello mio questi pochi versi:

Girolamo, non più gioco, non più amori, non più Venezia. Partirei sul fatto, se avessi danaro. Ma fo voto di non rimanervi più altri tre giorni. Ringraziamo Dio ed il povero ladro. Ci vedremo domattina.

Mandai la lettera pel servo; ma il fratello mio, invece di aspettare il domani, venne sul fatto a trovarmi, e, dopo un amorevole amplesso, cavò la borsa, mi diede tutto il danaro che possedeva, e quello bastò all'urgenza del momento e a pormi in istato di allontanarmi da quella città. Né fu questo il primo od il solo tratto di fraterna amorevolezza da quell'angelico giovane praticatomi. La morte, che mel rapì all'immatura età di trenta anni, mi privò d'un compagno, d'un consiglier, d'un amico, cose sì rare generalmente e sì difficili a ritrovarsi in un fratello. Aggiungeva a questo gran pregio un ingegno sublime, una erudizione vastissima ed un gusto squisito di ogni genere d'italiana letteratura; cose che, unite a una matura prudenza, a una meravigliosa modestia e ad una rara urbanità di costumi, gli avean acquistato l'amore e l'ammirazione de' suoi. Io non piangerò mai abbastanza l'impareggiabile perdita.

Scusi il mio cortese lettore questa picciola digressione, e accompagni colla sua pietà questo tributo di lagrime e di riconoscenza, che devo sì giustamente alla memoria onorata di un fratello sì caro.

Torniamo al prete. Non era ancor sorta l'alba del giorno seguente, quando ricevei una lettera di questo tenore:

Amico, ier sera ho commesso un'azione indegna. V'ho rubato il tabarro e l'ho impegnato per ottanta lire. Il peggio si è che son ito a giocare ed ho perduto il danaro. Son disperato. Vi manderei il mio, ma è vecchio, corto, e mal atto alla stagione in cui siamo [era un tabarro logoro, di camelotto, che pareva fatto a posta per far fuggire i ladri e gli uccelli]. Voi però avete bisogno del vostro mantello. Che cosa si deve fare? Disponete di me. Tutto vostro

F...RI

Questa lettera mi fece ridere. Uscii sul fatto di casa e andai da lui. Appena entrato nella sua stanza, vedendo egli ch'io aveva indosso il mio ferraiuolo, rimase attonito; e, dandomi, senza aprir bocca, un'occhiata brusca, andò in istrada e si mise a fuggire da forsennato. Lo sèguito. Entra in un viottolo che mette in un canale, e, giunto alla sponda di quello, si pone in atto di balzare nell'acqua. Non n'aveva forse l'intenzione. A ogni modo, lo raggiungo e sono a tempo di trattenerlo. Invece di rimproverarlo, mi contento dirgli tranquillamente quello che a me detto aveva il fratello mio: «Vedete a che riducono le passioni!» Egli era tiranneggiato da molte. La mia moderazione gli penetrò il core profondamente. Non poté trattener le lagrime, ed io non potei trattenermi di non pianger con lui. L'abbracciai, gli feci coraggio e gli promisi di non parlargli mai più di mantelli, s'egli voleva promettermi di partir da Venezia. Mel promise, gli diedi qualche danaro, e partì. Non

essendo privo d'ingegno e di spirito, si diede seriamente all'applicazione e allo studio, e dopo qualch'anno ottenne una cattedra di belle lettere nel seminario di C...a, indi la cura d'una pingue parrocchia, dove, per quanto mi fu poi detto, ei copre ogni anno aere proprio diversi ignudi, in commemorazion religiosa di quel fortunato mantello. L'esempio di quell'infelice giovine mi riconfermò nel salutare proposito di allontanarmi da quella pericolosissima capitale. Felice me, se avessi avuto coraggio di far lo stesso in tutte l'altre occasioni, in cui era agitata dalle grandi passioni l'anima mia, come, *si mens non laeva fuisset*, avrei dovuto fare, se tenuto avessi sempre dinanzi agli occhi gli effetti felici di questa virtuosa risoluzione! Non valsero né preghiere, né lagrime, né minacce di quella donna per trattenermi.

Andai a Ceneda. Non passarono dieci giorni, che la provvidenza coronò, per così dire, la mia vittoria. Trovandosi vacanti due cattedre di belle lettere nel seminario di Trevigi, nobilissima e coltissima città dello Stato veneto, furono queste offerte a me ed al fratello mio. Le accettammo entrambi con giubilo. Rinunziò egli al cospicuo impiego di segretario in una illustre famiglia veneta, pel solo piacere d'essermi vicino. Non è facile dire qual fu la mia gioia, quando m'accorsi esser libero delle mie vergognose catene. Tali erano veramente le mie. Coi, che per tre anni continui mi tenne avvinto e ch'io, anche in lontananza, seguitava ad amare ferventemente, si diede in braccio, pochi dì dopo la mia partenza, a novello amante, e non ebbe ribrezzo di por la mia vita a repentaglio in mano del mio iniquo rivale, per assicurarlo, con ciò, d'aver ella cessato d'amarmi.

Era solita questa donna scrivermi ogni dì da Venezia, non ommettendo nelle sue lettere artificio né frase, ch'atta credesse ad assicurarmi della sua tenerezza e costanza. Il primo dì di gennaio mi scrisse queste poche parole:

Lorenzo, se amate l'onor mio e la mia vita, venite subito a Venezia. Verso le dieci della notte mi troverete da mia cugina. La vostra fedele amica.

Alla lettura di questa, corsi senza indugi alla posta, presi un calessino ed andai a Mestre. L'eccessivo freddo di quell'anno avea fatto gelar le lagune, e non fu che a prezzo di molto oro e dopo molta fatica che mi riuscì di farmi aprir un passo da quattro giovani e robusti gondolieri, da Mestre a Venezia. Erano già vicine le dodici della notte, quando approdai alla riva del palazzo, dove la mia Origille trovavasi. La porta di quello era chiusa. Nell'appressare al battitoio la mano, sento un'altra mano, che, con somma violenza tirandomi pel mantello, in cui io era imbacuccato, mi strascina quasi per forza qualche passo lontano; e odo ad un tempo stesso una fioca voce che dice: «Sior paronsin, no andé là drento, per carità!» Era il mio vecchio servo, che, da Venezia partendo, aveva io lasciato a quella rea femina, e che al lume delle pubbliche lanterne, o piuttosto al suon della voce, mi venne fatto di riconoscere. Non lasciandomi tempo di rispondergli, continuò a strascinarsi seco, finché giungemmo all'altra parte del ponte, a' piedi del quale era situato il palagio indicatomi nella lettera. Quando gli parve d'essere in loco sicuro: «Sappiate,» mi disse singhiozzando e tremando, «che la vostra damina ha un novello amante. Questo è un certo Dondirologi, gentiluomo veneziano anch'egli, ma il più prepotente e pericoloso soggetto di Venezia. Sapendo che la padroncina era innamorata di voi, se ne mostrò per qualche tempo geloso, e, benché ella giurasse di non amarvi più, pure non volle persuadersene, finché ella non gli promise di farvi venire notturnamente in Venezia, dove arrivando voi ed entrando nella sua casa, egli vi avrebbe, per dirvi le sue parole, fracassate le ossa con un bastone.»

Non è necessario dire qual io rimanessi a questo racconto. Dopo aver combattuto alquanto con quel buon servo e co' giusti riflessi della prudenza, vinto dalla gelosia, dalla collera, dal dispetto, tornai quasi furente alla casa di quella donna, risolutissimo di vendicarmi *aut certae occumbere morti*. Quel misero vecchio mi seguì per soccorrermi. Ma io era abbastanza provveduto di coraggio e d'armi per difendermi, anche solo, da un assassino. Picchio. M'apron dall'alto l'uscio, tirando una corda attaccata al chiavistello. Monto con cautela per le scale, illuminate dal languido lume d'un antico fanale. Entrato nell'anticamera, vedo uscire quella perfida

dalla camera della cugina. Ella era sola. Verso le dodici della notte, come udii poscia dal servo mio, il nuovo amatore, che aggiungeva a tutt'altri vizi quello del gioco, *impatiens morae*, s'era annoiato dal lungo attendermi ed era partito. Appena mi ravvisò quella femmina indegna, che, mettendo un grido di falsa gioia, mi corse incontra per abbracciarmi. Lo stato indecente in cui m'apparve, e più ancora quell'atto di nuova sfacciataggine raddoppiò le mie furie. La respingo impetuosamente e, dopo aver dette queste profetiche parole: «Distrugga la man di Dio una simil razza d'infami!» discendo tosto a precipizio le scale, e, come uom che si salva da gran pericolo, corro al più vicino tragitto, prendo una gondola, torno a Mestre, indi a Treviso, ed ho la costanza di non voler mai più udir parlare di quella donna. Parve che un raggio celeste scendesse in quel punto sulla mia mente per illuminare la mia ragione e per guerirmi del tutto.

Cominciò dunque la mia libera anima a spaziare novellamente pe' dolci e deliziosi campi delle muse. N'aveva questa, per vero dir, tutto il comodo e tutti i più nobili incitamenti. Una bella e copiosa biblioteca, ch'ebbi l'agio e l'autorità d'ordinare e d'arricchire di tutti que' libri ch'erano a parer mio vantaggiosi; un paese abbondante di dotti e perspicui ingegni,<sup>8</sup> che ispiravan agli animi la santa e nobile emulazione; un numero sceltissimo di giovanetti pieni di vivacità, di talenti e di amor di gloria infiammati; un prelato sapiente, magnanimo e del suo collegio amantissimo; una brillante società, amica delle lettere e de' letterati; un clima, che colla purità, giocondità e freschezza pareva creare le fantasie ed empier di foco i poeti, formarono per più di due anni le vere delizie della mia vita. Io divideva intieramente il mio tempo col mio caro fratello e con Giulio Trento, letterato d'infinita coltura, di saper sommo e di gusto squisito dotato, all'urbana critica ed al fine giudizio del quale, non meno che alla sua gaia familiarità ed alla sua giusta riputazione tra' dotti, io deggio quasi tutta la lode delle mie letterarie pruove a Trevigi. Il *Cechino*, novelletta in ottava rima, recitata da me in un'assemblea accademica che istituissi a que' tempi in quella città, accrebbe di molto la mia fama poetica e la buona opinione, che di me avevan quel vescovo e quel paese. Non dispiacerà, credo, al mio lettore trovarla novellamente in queste *Memorie*.

Al cominciamento dell'anno scolastico fummo promossi, sì io che mio fratello, a più gravi cattedre. Questo sbalzo improvviso offendeva l'amor proprio degli altri maestri di quel loco, che per imaginari diritti credevano di dover essere a noi preferiti. Avevan torto. Non essendo privi di dottrina e di erudizione, mancavano interamente di quel genio e di quel buon gusto, che sono l'anima delle belle arti e che, se non vengono da natura, difficilissimamente e assai di raro s'acquistano. Questo buon gusto per le lettere, oserò francamente dirlo, fu per la prima volta da me e dal fratello mio in quel seminario introdotto. Da quarant'anni in qua seguesi il nostro metodo, s'adottan le nostre regole, si studiano i medesimi autori, che erano nomi ignoti a' professori di quell'instituto, quando arrivammo a Trevigi.

Cominciarono da quell'epoca, i grandi avvenimenti e le strane vicende della mia vita, e fui spinto fin da quel punto in una carriera affatto diversa da quella, per cui dagli usi, dalle circostanze e dagli studi già da me fatti io mi credea destinato. Era incombenza mia, come professore di lettere italiane e latine, far recitare l'ultimo giorno dell'anno scolastico, dagli alunni affidati alla mia educazione delle composizioni scritte da me sopra qualche soggetto scientifico. Quello che scelsi in quell'anno, fu per mia disgrazia il seguente problema: *Se l'uomo procacciata si fosse la felicità unendosi in sistema sociale, o se più felice potea riputarsi in istato semplice di natura*. Questo problema, e più la maniera onde fu trattato da me, per somma ignoranza de' miei giudici e per le maligne interpretazioni de' miei rivali, parve o si volle almeno far parere scandaloso, imprudente e contrario all'ordine e pace sociale. S'infiammò sopra tutto la testa de' riformatori agli studi di Padova, soggetti ch'avevano più bisogno d'esser riformati che morale e giudizio da riformare; e questi portarono l'affare al senato, che per la prima volta in Venezia forma si vide assumere ed autorità esecutiva; e, dando a un ghiribizzo poetico, ché tale era quella esercitazione, tutti gli apparati di faccenda importante e d'interesse pubblico, si stabilì con gran pompa il giorno della

---

<sup>8</sup> IL paese di Trento e de' Riccati: non occorre dire di più.

discussione. I parenti ed amici miei, sopra tutto i signori Giustiniani, della cui illustre famiglia era il vescovo di Treviso, mi consigliarono d'andar a Venezia a difendermi.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a quella capitale, ebbi la sorte di conoscere Bernardo Memmo, uno de' più conspicui e dotti soggetti di quella repubblica. Udì egli la storia mia e mi promise favore. Procurommi immediatamente la protezione di Gasparo Gozzi, eminentissimo letterato di que' tempi, caro a' riformatori di quell'anno e loro actual consigliere. Fu per avviso del Memmo che gli mandai que' malaugurati componimenti e che gli scrissi la ben nota epistola

Gozzi, se un cor gentil, ecc.

Produssero questi versi un ottimo effetto nell'anima cortese di quel gran letterato. Ne parlò con calore, ma le sue parole ad altro non valsero che a prestare nuove ragioni pel mio abbassamento. «Questo giovine,» diceva il Gozzi, «ha dell'ingegno: bisogna incoraggiarlo.» «Tanto peggio,» soggiungevano i riformatori: «bisogna tôrgli i mezzi onde divenire pericoloso.» Sotto questo pretesto l'odio coprivano e la nemicizia, che contra la famiglia Giustiniani nudrivano, della quale, come già dissi, il vescovo di Trevigi era membro e cui, nella mia umiliazione, di umiliare credevano. Perorato aveva efficacemente in senato, alcuni anni prima, il di lui fratello contro un professore di Padova per certi scritti antipapalini da quest'ultimo pubblicati, e voleano, per vendicarsene, far perdere a me la cattedra di belle lettere nel seminario di Trevigi, come aveva perduto il professorato di Padova il lor protetto. Così ne' tempi infelici di quella moribonda repubblica, ora per vendetta, ora per capriccio, l'ingegno e l'innocenza opprimevasi, e così dalla seduttrice e fallace eloquenza de' pochi erano indotti i molti in error di giudizio, che, o ligi per viltà o condiscendenti per ignoranza, diventavano gli ordigni e le molle de' despoti.

Arrivò intanto la sera fissata alla senatoria discussione. Il Memmo e il Zaguri con alcuni altri pochi, che per solo amore della giustizia avrebbero potuto difendermi, o impauriti dalle parole e dal credito de' miei avversari, o credendo che la natura stessa della mia accusa bastar dovesse a salvarmi, non giudicarono prudente o necessaria cosa parlare. Accusò parimenti me che i due pubblici revisori il dissertissimo procurator Morosini, come coloro a cui apparteneva *ex officio* proibire o permettere la pubblicazione delle mie proposte. Il revisore ecclesiastico era un frate, cui il Barbarigo, proteggitor infaticabile del cappuccio, amava e favoriva *usque ad aras et ulterius*. Prese questi la sua difesa, unendosi a un tempo stesso al Morosini per declamar contra me. E, vedendo o credendo vedere disposti gli animi a secondarlo, lesse con voce stentorea un'elegia latina, che poco doveva intendersi da quegli eccellentissimi Pantaloni, ma che, declamata tra una folla d'invettive e sarcasmi, servì maravigliosamente a infiammar contra me que' perruconi irritabili. *L'americano in Europa* era il titolo dell'elegia.

*Ergo ego semotae tactus telluris amore, ecc.*

Terminata la lettura di questi versi latini, di cui il serenissimo senato veneto

Molto udì, poco intese e nulla seppe,

recitò lo scaltro zoppo un sermone, che, per essere in italiano, dovette parergli più intelligibile. L'argomento di quel sermone era questo: *L'uom, per natura libero, per le leggi divenne servo*. Non si potrebbe immaginare il tumulto insorto nell'assemblea alla lettura di quel poetico scherzo, non per altro da me composto (come pure tutte l'altre composizioni di quello scolastico intrattenimento), che per esercitare nell'arte declamatoria un certo numero di quegli alunni. Io ne aveva fatta la confutazione nella proposizione opposta, che aveva per fondamento il noto adagio di Cicerone: «*Servi legum facti sumus, ut liberi esse possimus*»; ma il mio accusatore non si prese la briga di leggerla.

«Eccellentissimi signori,» gridava altamente l'iniquo oratore, «udite con attenzione le scandalose massime di questo giovine, e giudicate poi di quel che si potrebbe rispondere.» E qui ripeteva alcuni passaggi di quella poesia, tra gli altri il seguente, che fu sopra tutti gli altri disapprovato e fischiato:

Suddito e servo  
per error de' mortali, appena io sento  
de' ferri il peso, che suonar da lunge  
ode il sano di mente; io di censore  
o di console irato i fasci e il ciglio  
minaccioso non temo; io d'un sol guardo  
miro i regi sul trono, e per le strade  
il cencioso mendico, a cui talvolta  
porgo vile moneta, onde l'imbarco  
paghi al nocchier della letea palude.  
Il garrir de' signor, che è pien d'orgoglio  
ergon le corna auratem un lieve fischio  
parmi d'aura nascente; e, mentre loro  
prestano omaggio le divote torme,  
io con equabil ciglio, in me raccolto,  
or la gru passeggiava, or per le nubi  
qualche mostro volante, ed ora i marmi  
di Pasquin, di Marforio intento miro.

Credette la più gran parte di que' poveri togati di veder nelle corna aurate da me derise il picciol corno del doge, e, non potendo soffrir l'orribile profanazione, con un grido generale disapprovommi. Si proferì allora la gran sentenza; si dichiararono *uno ore* i due revisori innocenti, ed io solo fui proclamato colpevole e degno di punizione. Corse sul fatto il Memmo a darmi novella di tutto. Non s'era ancora però proposta la pena convenevole al mio delitto. Se ne lasciò il carico a' medesimi riformatori. Il peso dato alla cosa da' miei avversari e gli abbaglianti apparati di pubblico senatorio giudizio, che accompagnavan l'accusa, misero in capo a molti che appagare non si potesse la maestà aristocratica da me offesa, se non col sacrificio totale della mia libertà o della mia vita. Volevano i fratelli e gli amici miei ch'io evitassi il fulmine colla fuga. Ma io rideva di essi e de' lor timori. Non poteva credere che si dovesse operare con severità di pene, dopo aver cercata con tanto studio la pompa dell'apparenze. La politica veneta non latrava mai, quando aveva intenzione di mordere. Non mi sono ingannato. Il mio gastigo, se pur tale si può chiamare, fu tanto leggiero che ridicolo. Citato a comparire, dopo alquanti giorni, davanti al tribunale dei riformatori, letta mi fu dal segretario la mia sentenza. Era concepita questa ne' seguenti termini:

«Il tuo nome?»

«Lorenzo Da Ponte.»

«Di che paese?»

«Di Ceneda.»

«Lorenzo Da Ponte di Ceneda, d'ordine e decreto dell'eccellentissimo senato, ti si commette di non esercitare mai più in alcun collegio, seminario, università del serenissimo dominio veneto l'uffizio di professore, lettore, precettore, institutore, ecc. ecc. E ciò sotto pena dell'indegnazione sovrana. *Vade.*»

Chinai la testa, mi misi le mani e il fazzoletto alla bocca per non ridere, e me ne andai. Sulla scala del palazzo ducale incontrai mio fratello ed il Memmo. Il pallor della morte era dipinto sul loro volto. Un sorriso, che mi balenò sulla faccia, rassicurolli. Il Memmo, ch'era stato più volte inquisitore di Stato e che conosceva a fondo le leggi e la politica del suo paese, rimase estatico al

racconto del fatto e gli scappò di bocca: «Parturient montes!» Ma, mettendosi poi un dito sulle labbra, m'abbracciò e mi condusse a casa. Passammo il resto di quel giorno in gozzoviglie ed in feste, a spese de' riformatori e del loro «Vade». Uscimmo verso la notte e andammo a trovare il Zaguri, di cui non so se fu maggior il piacere o la meraviglia.

M'offerse il Memmo la stessa sera un onorato asilo in sua casa, dove passai alcuni mesi tra le delizie della ospitalità e della filosofia. Presentato fui in questo tempo da' miei due benefici mecenati ai più colti e conispicui soggetti della repubblica, da cui, per la storia delle mie vicende e più forse pel credito de' miei protettori, io era accolto graziosamente ed accarezzato. Io non m'accorgeva della mia passata disgrazia. Aveva, quanto all'onor letterario e quanto all'interesse, tutto ciò che poteva solleticare uno spirito fervido. La borsa del Memmo era aperta a tutti i miei onesti bisogni, ch'ei sempre con singolare generosità preveniva. Non conversava che con uomini illustri per letteratura e per grado. Le belle di Venezia andavano a gara nel distribuirmi lodi e favori: tutte volevano vedermi, tutte udire i miei versi, tutte biasimavano il gobbo, lo zoppo, i riformatori, il senato ed i lor giudizi.

Fu in questi tempi che, avendo avuto occasione di conoscere diversi celebri improvvisatori italiani, tra i quali l'abate Lorenzi, monsignor Stratico e l'Altanesi, mi misi al cimento anch'io d'improvvisare. Mio fratello fece lo stesso, e riuscimmo abbastanza ambidue per essere con qualche diletto ascoltati. Ci solevano chiamare generalmente gli «improvvisatori di Ceneda». Questa facilità di recitare o cantare improvvisamente in buoni versi, su qualunque soggetto e in qualunque metro, quasi esclusivamente propria degli italiani, dovrebbe bastare a far conoscere quanto poetica, quanto per tutti i modi pregevole stimar si debba la nostra lingua, che presta colle sue grazie, colle sue melodie, colle sue dovizie i mezzi di dire *ex abrupto* quelle cose, che da' verseggiatori dell'altre lingue, anche dopo lungo studio e meditazione, difficilmente si scrivono; cose non solo vaghe ed ornate e d'esser lodate ed udite degnissime, ma atte a dilettere, a sorprendere ed a rapire gli animi di chi le ascolta, come quelli diranno, che non solo gli incomparabili Gianni e Dal Mollo, ma la Corilla, la Bandettini e qualch'altra famosa improvvisatrice ebbero la sorte d'udire.

Questo nuovo ornamento, in me improvvisamente sviluppatosi, accrebbe sommamente la benevolenza del Memmo per me e il desiderio, ad un tempo stesso, di beneficiarmi. Poco mancò però che non nascesse da questo suo affetto medesimo la mia rovina. Questo illustre soggetto, che per nascita, per sapere e per grandezza d'animo non aveva forse chi l'agguagliasse nella repubblica, teneva in sua casa una giovine, che, senza gran pregi di corpo o di spirito, ma di tutti quegli artifici ed astuzie fornita, di cui una malvagia donna è capace, dominava tirannicamente sul di lui animo, e ligio affatto rendevalo d'una cieca passione. Invano si avrebbe cercato di disingannarlo. Per tre o quattro mesi ebbi la sorte di non dispiacere a costei. Il Memmo passava meco molte ore in letture e meditazioni; usciva di casa più spesso che in altri tempi far non soleva: aveva insomma per me varie occasioni di occupazione, che davano maggior libertà ed agio a colei di divertirsi a suo senno. La mia disgrazia volle che questa donna s'innamorasse d'un giovine, che sulle prime piaceva al Memmo. Ei disegnava già farlo suo marito. Per qualche ragione, ch'uopo non è menzionare, gli dispiacque in breve a tal segno costui, che scacciollo non solo di casa, ma comandò alla ragazza di non praticarlo. Ella l'amava perdutamente e soffriva di mal animo questo divieto. Dopo aver tentate tutte le strade e tutti i soliti artifici per distornare il Memmo dalla sua risoluzione, indusse me, a forza di lagrime, ad adoperarmi per lei.

I miei tentativi non furon vani. Il medesimo giorno ritornò in casa l'amante, ricondotto dal Memmo stesso e da me. Si stabilì, con intero giubilo della famiglia, un matrimonio e se ne fissarono le condizioni ed il tempo. Dopo la cena, che fu oltremodo lieta, andai al solito nelle stanze del Memmo, che erano nel secondo piano di quella casa e a cui la mia camera era contigua. Passammo alcune ore in riflessi piacevoli e filosofici. Arrivata l'ora d'andare a letto, il Memmo mi strinse al seno e mi disse, congedandomi, queste parole: «Andate a dormire allegro. Oggi avete fatta felice la mia Teresa.» Tale era il nome di quella femina vile.

Era la porta della mia camera alla scala vicina; accostandomivisi pianamente, per non disturbar chi dormiva, udii un bisbiglio, un mormorio di parole basse al fondo di quella. Fermatomivi per ascoltar chi parlava, riconobbi la voce de' due amanti. Il perfetto silenzio, che dominava allor nella casa, mi permise di udire ogni detto distintamente. «Il Da Ponte,» diceva colui, «ha troppo potere sull'animo del padrone. Egli è un uomo pericoloso per noi in questa casa. Vedi come l'ha cangiato in un punto, quando sì tu che tua madre e tutti gli amici lo ritrovarono inflessibile.» «Se tu credi questo,» soggiunse la donna perfida, «sarà mia cura far sì che parta in pochi giorni di questa casa.» Non è necessario dire qual io rimanessi a queste parole. Lo stordimento mi tolse per alcun tempo la voce ed il moto. Entrai alfine nella camera trasognato e fuor di me stesso. Non sapeva che cosa risolvere. Passai il rimanente della notte in mille diversi pensieri. Entrai il mattino nell'appartamento del Memmo, e presi il partito di dirgli placidamente quel che aveva udito la notte. «Avete sognato, caro Da Ponte,» mi rispose freddamente quel buon signore. Passammo insieme alcun tempo senza più favellare di questo fatto. Fummo chiamati infine alla colazione, ed allora il Memmo cominciò a vedere che la faccenda non era sogno. Discendemmo al primo piano, dove si trovava colla famiglia la giovine. Costei non mi guardò, non corrispose al saluto mio, e non offerse a me solo la cioccolatta, che pur agli altri ella offerse. Il Memmo mi diede la propria tazza ed uscì dalla camera. Lo sèguito, usciamo di casa insieme; ma né egli a me, né io a lui feci alcun cenno dell'avvenuto. Egli era però molto pensieroso. Tornammo a casa all'ora del pranzo, al quale tenne meco colei il medesimo modo che tenne al mattino. La compagnia de' convitati era più numerosa del solito. Il Memmo fremeva, ed io più di lui. «Perché non servi il Da Ponte?» diss'egli alfine altamente. «Perché, avendo le sue e le tue mani da servirlo, bisogno non ha delle mie.» Sentendo che il sangue mi bollìa nelle vene come un Vesuvio, diffidai della mia prudenza, m'alzai di tavola, andai alle mie stanze, e, pigliando pochi vestiti con me, corsi al tragitto, da cui ogni sera partia una barca per Padova, e mi vi imbarcai.

Non aveva che dieci scudi, quando partii da Venezia. Pagate le spese del mio viaggio, che feci parte per terra, non me ne rimaser che sei. È facile immaginare l'angustie del mio spirito. Io perdeva in un punto, per l'ingratitude di due perfidi, un benefattore, un protettore, un amico, dirollo francamente, un maestro, e molte future speranze, che la bontà di quel cavaliere in me aveva eccitate. Prevedeva, oltre a questo, lo stato infelicissimo d'indigenza, in cui io doveva ben presto precipitare. Aveva un fratello in Padova, che vicino era a terminare i suoi studi in quella università; ma quel buon giovine avrebbe avuto più bisogno di ricevere soccorsi da me che di darmene. Sperava io bene d'aver un amico in quella città, a cui poter confidare i miei casi e qualche sollievo riceverne; ma anche in questo mi sono ingannato. Era questo un prete dalmatino, che, per la protezione di certa dama, il posto ottenuto aveva di professore di *ius* canonico nell'università di Padova e ch'io in casa del Memmo, che amavalo, aveva conosciuto. Costui, che ne sapeva pochissimo di latino, aveva lasciata in mano di quel cavaliere un'orazione, che recitare doveva come introduzione delle sue lezioni a' numerosi scolari ed agli altri professori di Padova. Il Memmo me la diede da leggere, ed io per onestà fui obbligato dirgli che la trovava inelegantissima. Rimase egli afflittissimo e lo disse al suo candidato. Non era questi per sua ventura né ostinato né superbo. Credeva anch'egli che la maniera del suo scrivere non fosse molto elegante e abbastanza pura. Non aveva da trent'anni letto Cicerone, s'era dimenticato di Erasmo e di Cesare da che faceva il cavalier servente in Venezia; nel resto era sicuro che la sua orazione era, in quanto alla materia, bellissima. Egli doveva però partir fra tre giorni per Padova. Vedendo che il Memmo s'interessava molto per lui, gli offersi di rifondere e di rifare, quanto allo stile, il suo discorso; il che nel solo spazio di ventiquattr'ore ho potuto eseguire. Andò a Padova, recitollo e ne riscosse lodi ed onore. È difficile immaginare in quanti modi egli ringraziommi e con parole e con lettere, e quante promesse e proteste fece al Memmo ed a me d'una gratitudine eterna.

Pensai dunque di fargli una visita e domandargli qualche soccorso in quella circostanza infelice, narrandogli la storia di quella donna, ch'ei conosceva mirabilmente. Andai dunque con lieto animo alla sua dimora. Nel picchiare la porta, alzai con un natural movimento alle finestre lo

sguardo, e vidi ritirarsi frettolosamente una testa, che quella mi parve essere del buon sacerdote. Dopo un piccolo indugio, mi s'aperse l'uscio da un servo, il quale, udendo ch'io chiedeva del professore, mi rispose, non senza qualche imbarazzo, che il signor professore non era in casa. Dubitando d'essermi ingannato e volendo chiarirmi del fatto, m'allontanai alcun poco da quella casa e ad osservare mi misi celatamente se non uscisse. Sapeva che l'ora d'andare all'università era vicina; difatti non andò molto che uscì. Me gli avvicinai immediatamente e non gli dissi che questo: «Vi ringrazio, signor abate, d'avermi prestata occasione di conoscervi.» Ciò detto, voleva andarmene; ma, prendendomi con violenza pel lembo dell'abito, mormorò mille scuse, che, a mio giudizio però, più e più mostravano la sua ingratitudine e la sua vilissima anima: onde, da lui sbarazzatomi, lo lasciai. Il Memmo, a cui appena arrivato a Padova io aveva scritto, informato aveva costui d'ogni cosa e me gli aveva raccomandato. Ma né le raccomandazioni di quel cavaliere, né la fresca memoria de' miei servigi operarono nel petroso dalmata in modo da renderlo umano, se non generoso e riconoscente; fu la paura di vedersi scornato che l'indusse a farmi delle offerte cortesi, ch'ei sperava probabilmente ch'io d'accettare rifiutassi, e che infatti osai rifiutare costantemente. Egli si ricordò d'avermi lasciato in mano l'originale della barbara orazione, e, vedendomi incollerito, tremava di timor che la pubblicassi. Io m'accorsi di tal timore; gli mandai il dì seguente il suo manoscritto e nol rividi mai più. Ei scrisse le cose al Memmo a suo modo; ma non poté astenersi di confessare le sue paure in queste parole: «Il Da Ponte mi fece un più gran dono nel restituirmi la mia orazione che nel rifarmela. Avrei volentieri pagato cinquanta zecchini per riaverla.» Ma io, invece di vendicarmi col publicar uno scritto che l'avrebbe per sempre disonorato, gliel rimandai volontariamente, senza nemmeno esserne chiesto, contento di punire, con una generosità che il confuse, una viltà ed una ingratitudine senza pari. La maniera però, con cui egli mi ricevette, m'insegnò a tener a tutti celata la mia povertà. Procurai all'incontro di farmi creder ricco ed agiato e, quanto mi fu possibile, ne conservai le apparenze.

Alcuni dì dopo la mia partenza, ebbe cura il Memmo di spedirmi i pochi abiti che aveva lasciati in sua casa; potei comparire con questi in decente stato ne' caffè e ne' ridotti pubblici di quella città, dove ogni giorno faceva vedermi lindo e ben attillato. Divisi in cinquanta parti le cinquanta lire di quel paese (una ghinea!), disegnando che mi bastassero per cinquanta giorni, e sperando intanto che *dii meliora ferant*. Aveva dunque una lira, cioè venti soldi veneti al giorno da spendere; ne pagava otto per un letto e cinque per una tazza di caffè ogni mattina, rimanendomene sette pel mio pane quotidiano. Ebbi la costanza di cibarmi, per quarantadue giorni continui, di pane e di certe olive nerice, che, per essere salate, mi fortificavano l'appetito di bere dell'acqua, celando, non che agli altri, al fratello mio la dura necessità della mia più che poetica parsimonia. Terminò questa fortuitamente per un fatterello bizzarro.

Un giovinotto, che aveva gran pretensione al gioco delle «dame», espose in una bottega di caffè un manifesto, nel quale sfidava chiunque. Io credeva di non esser in quel gioco a chi che si fosse inferiore. Volli però cimentarmi. Gli feci fare l'offerta, ed ei l'accettò, fissando la somma del danaro da giocarsi e il numero delle partite. Io non aveva danaro che per pagare la prima, se avessi perduto. Come però guadagnai, così seguitammo a giocare, ed io gli vinsi in breve ora le dodici partite fissate, dieci delle quali fûr doppie. Mi pagò sul fatto ventidue piastre e confessossi inferiore. Alcuni giovani della università, ch'erano stati presenti e che pensavano forse di vendicare l'amico, riguadagnandomi quel danaro, mi proposero una partita al gioco dell'«ombre». Secondo l'uso del paese sarebbe stata scortesìa il rifiutarla. Mi convenne dunque accettare l'invito, quantunque fosse contra mia voglia. Ebbi la fortuna però di guadagnare anche a questi; e, prima che suonasse la mezzanotte, andai a casa dopo una buona cena e con trentasei piastre in tasca. Questo cambiamento improvviso mi diede un felice presagio per l'avvenire. Seguitai a giocare per vari giorni, sempre vincendo.

Questa maniera però di vivere non mi piaceva molto. È vero che aveva occasione di conversare spesso co' più nobili personaggi e coi più chiari ingegni di quella città, e specialmente coll'impareggiabile Cesarotti, a cui non so se più il Memmo o qualche mio verso m'aveva reso caro.

Sebbene però trovato avessi nel favore della fortuna quello che la pietà degli uomini m'aveva negato, pur ricordandomi de' casi passati e desiderando di correre vie più onorate, risolsi improvvisamente di lasciar Padova e di tornare a Venezia. Caterino Mazzolà, colto e leggiadro poeta, ed il primo forse che seppe scrivere un dramma buffo, con cui m'era in casa del Memmo in forte amicizia legato, volle condurmi immediatamente da quel cavaliere. Due cose seppi da lui. L'una, che quel giovinastro, pochi dì dopo la mia partenza, era stato cacciato novellamente da quella casa; e l'altra, che la perfida femmina calunniato m'aveva presso il Memmo, facendogli credere ch'io fossi innamorato di lei e che sol per guerirmi m'avea trattato in quel modo; nel che il Memmo avea commendata maravigliosamente «la sua prudenza e pudicizia, e la debolezza del suo povero amico Da Ponte compianta». Io non potei udir senza rammarico una sì villana imputazione, e divenni ansiosissimo di disingannarlo. Andai perciò di buon grado a fargli una visita. Fui accolto sì da lui che dalla Teresa con cortesia non solo, ma con allegrezza. M'offerse il dì medesimo e l'alloggio e la tavola, ma io ricusai d'accettare la sua offerta. Andava spessissimo a visitarlo, ed egli veniva da me. In pochi giorni la nostra intrinsechezza rinnovelossi, anzi divenne maggiore. L'egregio Zaguri, che con pari gioia mi ricevette, mi scelse a segretario di sue faccende private ed a compagno di studi. Io passai molte ore beate con lui. Era egli un cavaliere ornato di moltissime cognizioni; buon poeta, buon oratore e pien di gusto e d'amore per le belle arti. Era più generoso che ricco e più amico degli altri che di se stesso. Fu egli che mi fece conoscere il famoso Giorgio Pisani, ch'era il Gracco di Venezia in quei tempi e di cui avrò occasione di parlare più a lungo nella mia storia. Volle quest'ultimo affidarmi l'intera educazione de' suoi figlioli, ed io di buon grado me ne incaricai. Mi vidi dunque in un tratto favorito e protetto da tre nobilissimi e possenti soggetti, che gareggiavano nell'amicizia e ne' benefizi. Composi pochi versi in quei tempi, perché le occupazioni d'un doppio impiego, e forse più le distrazioni piacevoli del paese, troppo all'età mia confacenti ed alla vivacità del mio ingegno, non me ne lasciarono l'agio di farlo.

M'esercitava spesso, oltre ciò, così volendo gli amici miei, nell'improvvisare, ch'era divenuto allora cosa di moda; e mi convien confessare aver io trovato tal esercizio affatto contrario alla poesia scritta; e deve parer cosa maravigliosa che tra vari geni sublimi, che dicono o cantano improvvisamente de' versi bellissimi, molto pochi sieno quelli che non diventino mediocrissimi, quando scrivono.

Mi si presentò frattanto occasione di trarre il Memmo d'inganno, relativamente a ciò che la ingiusta giovine avevagli di me fatto credere. Gli aveva io qualche volta di ciò parlato con molta franchezza, ma, ostinato nella sua credulità, poco alfine mancò che non venissimo a una nuova rottura. Mi domandò un giorno, e fu per la prima ed ultima volta in sua vita, «se sapeva con chi parlassi». Quest'era la frase che aveano in bocca comunemente i gentiluomini veneziani. Gli risposi che sì; ed aggiunsi che non sarei né sì libero né sì franco, se nol sapessi. M'intese, m'abbracciò e ringraziommi. «Bisogna dunque,» ripigliai allora, «che mi permettiate convincervi; e questo farò, dove mi promettiate di non farne motto alla vostra Teresa.» «Ebbene,» replicò egli, «convincetemi, se potete, ché io vi prometto di tacere.» Mi misi dunque all'impresa. Era quella fanciulla ferventissima nelle passioni, ma, al solito delle sue simili, cangiava di amore colla maggior facilità del mondo. Si consolò dunque prestissimo dell'amante perduto, e gettò gli occhi su certo giovine, che frequentava la sua casa familiarmente e che, privo essendo de' doni della fortuna, pareva disposto a corregger quel fallo, sposando una donna ricca, senza curarsi gran fatto del resto. Accortomi della cosa, procurai farmelo amico. Vedendo egli la mia intrinsechezza col Memmo, ne parve lietissimo. Mi scoperse in breve il suo animo e mi pregò secondarlo. Io gli promisi tutto, con patto ch'egli ottenesse dalla Teresa una sincera confessione della calunnia appostami, e adoperasse in tal modo, che ella medesima la verità palesasse a quell'ingannato cavaliere. Ottenne egli ciò molto facilmente da lei, come quella che sapeva di poter tutto fare impunemente con un uomo già cieco.

Entrai un dì a caso nelle stanze di quel signore, mentre la ragazza di ciò parlavagli. «Venite,» mi diss'egli ridendo: «scopersi la verità e ne sono lieto e per me e per voi. Per voi, perché

siete ora negli occhi miei più degno che mai d'amicizia e di stima; per me, perché sento d'esser sì amato dalla Teresa, da non potere essa per alcun modo soffrire nel mio core un rivale, nemmeno di genere mascolino. Credette la poverina ch'io amassi più voi che lei. Questo timore la rese ingiusta: bisogna compatirla. No no, Teresa mia,» soggiunse allora, tutto tenerezza, quel buon signore: «non amo, non amai, non amerò alcun più di te.» La prese per mano, così dicendo, la baciò cento volte in fronte e gittò qualche lagrima; ed ella

Asciugavagli gli occhi col bel velo.<sup>9</sup>

Questa passione, questo accieciamento, questo fanatismo durò indelebilmente in quell'uomo ottimo, in quell'eminente filosofo, fino agli ultimi giorni della sua vita. Sposò, pochi mesi dopo, Teresa il novello amante, in casa del Memmo; divenne madre di vari figli, dal Memmo; rimase vedova e consolata nelle braccia del Memmo; e, come prima di maritarsi, così nel matrimonio, nella vedovanza e nella vecchiezza, fu unica ed assoluta padrona della sua facoltà, della sua volontà, del suo cuore e della sua ragione! Che scola per la povera umanità! Torniam alla storia mia.

Io era dunque amato dalle donne, stimato dagli uomini, accarezzato da' miei protettori e pieno di buone speranze. Passai tranquillamente qualche tempo in questa maniera di vita. I miei nemici stessi pareva che dormissero o non si curassero più di me. Durò poco il buon tempo. La mia disgrazia volle che l'incorrotta giustizia di Giorgio Pisani e la sua profonda cognizione delle leggi e della veneta costituzione, ch'ei voleva ristabilire, e che io con le cure e gli studi miei non poco assisteva, ingelosissero prima, indi spaventassero tutti quelli che «grandi» antonomasticamente chiamavansi allora in Venezia. Meditarono questi gran pezza invano la sua rovina. La sua formidabile eloquenza e sopra tutto la sua integrità stabilito gli avea un tal partito tra i nobili, che, se non per le ricchezze e gli uffizi, pel numero almeno contrabilanciava i potenti ed i ricchi. Volsero quest'ultimi contra me i primi fulmini della loro vendetta. Si cominciò a dire ch'era strana cosa ch'un uomo del mio carattere e de' miei principi, scrittore d'elegie americane, derisore delle parrucche aristocratiche e del corno del doge, ad onta del senato e de'suoi decreti, instruire osasse e ispirare i dommi della sua pericolosa dottrina ne' figliuoli d'un uomo, che pareva fatto apposta per opporsi al partito de'grandi, i quali, coll'esclusione del più gran numero, voleano esser soli a signoreggiare nella repubblica. Mentre ardea conta me questo quasi tacito e coperto fuoco, si divulgò per l'imprudenza di pochi un sonetto, che il mio zelo pel Pisani, e più l'amor di patria, cavato m'aveva dalla penna in una occasione, in cui gli fu preferito, ne concorso di pubblico importantissimo uffizio, uno de' più servili personaggi de' così detti grandi. Ecco, signori veneziani, la vera causa per cui mi bandì la mia patria! *Veritas odium parit*, e quello, ch'io dissi, non fu solo vero, ma fu profezia!

Se ' fosse anco el Pisani un impostor,  
un prepotente, un ladro, un leca...e,  
se ' stasse co le bestie buzarone,  
col Bafo in mano per so legislator;  
se ' gavesse anca lu, come ga el sior,  
cento bardasse al fianco e cento done,  
perdio, tute ste cosse saria bone

---

<sup>9</sup> Questo signore aveva chiuso nel proprio armadio alcune centinaia di monete d'argento. L'aveva contate con me e con certo Muti egli stesso, al momento di chiuderlo. Pochi dì dopo ne prese alcune (credo venti) e rinchiuse a chiave lo scrigno. Non passarono tre giorni, che, al prenderne altre venti, ne mancavano circa cento. V'era il medesimo Muti, e v'era io presente. Non si cessò di stupire. «La cosa è certa», diceva io. «Non v'è dubbio», diceva il Memmo. Il buon Muti, galantuomo, filosofo ed amico di quel signore: «Io non ci trovo,» soggiunse, «niente di strano. Vi son molte mani in casa.» «Zitto, lingua sacrilega!» replicò il Memmo, «dirò piuttosto averle rubate io che questa buona gente!» Il padre di «questa buona gente» era stato aguzzino di galera e la madre lavaceci!

per volerlo in Venezia avogador.

Ma, perché 'l segue la costituzion,  
perché nol pol sofrir le prepotenze,  
i furti, el despotismo e l'oppression;  
perché schieto el ghe parla a So Celenze,  
e nel mazor Consegio a l'Emo e al Tron  
el ghe dise anco lu le so sentenze,  
se ghe usa le insolenze  
dal senato e da grandi del paese,  
de farghe fin del lorigio un crimenlese;  
de dirghe che ogni mese  
ga da bastar d'aver in quarantia  
el sachetin de la pitocheria.

Che la xe una resìa  
el pensar che la stola avogaresca  
se ghe daga a una mama <sup>10</sup> ancora fresca.

Ma i sa ben che se pesca  
in fondo de sta mama quei tesori,  
che no se trova mai ne' cagadori.

E questi xe i furoti,  
questa la rabia che li fa parlar,  
e che sti furbi voria mascherar.

Lassémoli sloragiar,  
ché nol xe zelo del publico ben  
quelo che in risse eterne li mantien.

El xe un certo velen  
che i ga contra de st'omo, che proteze  
el santo, el giusto, el citadin, le leze.

Che frena, che coreze  
la petulanza e 'l fasto e 'l genio mato  
d'esser in pochi a governar el Stato;  
e questo mo xe 'l fato,  
perch'el senato ga tanto trastulo  
d'andarghe sempre cole bale in culo.

I lo voria far mulo,  
i ghe voria cavar la nobiltà.  
E mandarlo a Madras o al Canadà,  
ché paura ghe fa  
el cor da citadin, la lengua sciolta,  
la testa drete e la viltà sepolta.

Pensé megio una volta.  
Vardé, perdio! La patria sconquassada  
dala vostra superbia buzarada,  
pensé manco a l'entrada,  
al fumo dele case, a' gradi e a l'oro,  
e più al ben de la zeca e a quel del fòro.

Lasséghe sto restoro,  
a quei che studia e che ve vol servir,

---

<sup>10</sup> Quasi tutte le famiglie venete si distinguevano da qualche particolar predicato. Quella di Giorgio Pisani era detta Pisani Mama.

de no aver mile imlorogi da sofrir.

Quando i va a sgangolir,  
su quella renga a dir quello che i crede,  
no ghe fe mal, se no ghe dé mercede;

de quel che no se vede,  
vogio mo dir del cor, no giudiché,  
se no da quele azion che vu vedé.

Né da strambi cerché,  
in tuto quel che i dixé, un qualche fin  
desonesto e da furbo citadin.

Moderé un tantinin  
La voglia d'esser soli i savi e i doti,  
e lasséve corezer dei stramboti.

Segondé i primi moti  
del vostro cor, quando i ve dixé el vero,  
né vardé che vel diga Alvise o Piero.

Metéve nel pensiero  
che questa xe repubblica comun,  
e che la xe de tuti e de nessun:

che se ghe xe qualcun  
che se lamenta, el ga razon de farlo,  
perché de tutto voressi spogiarlo.

Contentéve mandarlo  
Con un magistratuzo e un rezimento  
A sfadigar, sgonfiandose de vento.

Ma, quando el xe là drento,  
dove tuti gavé una bala sola,  
feghe bon muso e no dixé parola.

Che se, dopo sta scola,  
no pensé seriamente a qualche scampo,  
recordéve che 'l vien dopo el lampo.

Questo sonetto, essendo scritto in lingua veneziana, lo capivano tutti, e in pochissimi giorni divenne l'oggetto de' caffè, delle assemblee e delle mense.<sup>11</sup> Il sonetto piaceva, e questo aumentava la rabbia e la collera di que' signori. Le donne, che amavano e me e il Pisani, a dispetto delle toghe, de' parrucconi e dell'aristocratico fumo de' lor mariti, l'aveano imparato a memoria, lo declamavano per diporto e, tra gli scrosci d'un riso oltraggiante, ne ripetevano i tratti piccanti a quelli che più dovevano sentirsi punti.

Si pensò allora di batter la sella, giacché non si poteva il cavallo. Si cercarono, e si trovarono facilmente, accuse ed accusatori. Uno scellerato, che praticava in una certa casa dov'io mi trovava talvolta, s'offerse di portar varie accuse contra me al magistrato della Bestemmia. Mi accusò d'aver mangiato prosciutto in un venerdì (egli ne aveva mangiato con me!) e di non essere andato alla chiesa varie domeniche. Costui non era stato a messa in tutta la sua vita! Queste due accuse le seppi dallo stesso personaggio che presiedeva a quel tribunale, e che fu il primo a consigliarmi di lasciar sul fatto Venezia. «Se queste accuse non bastano,» dicevami quel signore, che assai m'amava, «ne troveranno dell'altre. Vi voglion reo, e reo vi proveranno.» Credettero allora gli amici e i parenti miei che la mia libertà, e forse la mia vita, fosse in pericolo. Il nobiluomo Giovanni da Lezze, nella cui casa viveva il fratello mio in carattere di segretario e più d'amico, voleva ch'io mi ritirassi a una

---

<sup>11</sup> Chi conobbe il carattere della veneta aristocrazia può immaginare lo strepito che fece questo sonetto.

sua campagna, dove mi offriva un sicuro asilo, finché dileguavasi il turbine. Ma io non poteva più amar un paese sì ingiusto e col Pisani e con me, sì cieco ne' suoi veri interessi e sì vicino alla sua dissoluzione. Risolsi dunque di lasciar per sempre Vinegia. Andai a trovare i miei tre protettori e pochi altri amici, che colle lagrime agli occhi udirono ed approvarono la mia risoluzione. Abbandonai dunque l'ingrata patria ed andai a Gorizia.

## PARTE SECONDA

Gorizia è una gentile, antica e nobile città del Friuli tedesco, situata sulle rive del Lisonzo e distante poche miglia (credo dodici) dal Friuli veneto. Vi arrivai il primo di settembre dell'anno 1777, prima cioè d'esser giunto al ventinovesimo della vita. Non conoscendo io alcuno in quella città, non avendo meco portato lettere per alcuno, andai a dirittura alla prima locanda che trovai, portando un fardelletto sotto il braccio, che conteneva parte di un abito, poca biancheria, un Oraziotto (che portai con me più di trenta anni, perdei poscia a Londra, e ritrovai qualche tempo fa a Filadelfia), un Dante con delle note fatte da me e un vecchio Petrarca. Questo equipaggio non ispaventò la locandiera. Appena entrai nella locanda mi venne incontra, mi diede un'occhiatina espressiva, che mi disse quanto poi nacque tra noi e mi menò in una buona camera. Questa donna era molto bella, giovane, fresca, e pareva sopra ogni creder vivace. Era vestita alla foggia tedesca: avea una cuffietta a trine d'oro sul capo; una collana di catenella finissima di Venezia le cingea almen trenta volte un collo rotondo e più candido d'alabastro, e, scendendo in crescenti giri, cadeva fin al bel seno, che vezzosamente in parte copriva; un giubbetto ben atillato le stringeva le tornite membra con lasciva eleganza; ed una calzettina di seta, che terminava in due scarpette color di rosa, mostravan al cupido sguardo la forma ammirabile di un piccolissimo piede. Non erano ancora suonate le sei della sera; ma, come io non aveva preso tutto quel giorno che qualche bicchier di vino e un poco di pane, le chiesi da cena. Per mia disgrazia non parlava che tedesco o cragnolino, ed io non capia una parola di quello ch'ella diceva a me, né ella di quel ch'io a lei.

Cominciai a farle de' cenni colle mani, colla bocca, co' denti, ch'ella prendeva, quanto mi parve, per complimenti amorosi. Io aveva un appetito che avrebbe divorato i sassi. Mentre m'affaticava così, per farle intendere che avrei voluto da mangiare, passò una servetta davanti alla porta della mia camera con un piatto di pollastri fritti, destinati per altri viaggiatori. Me le scagliai addosso colla prestezza d'un gatto, ne presi un quarto, e me lo trangugiai in un momento. Io lo trovai tanto delizioso, che credo d'aver inghiottito anche le ossa. Capi allora quel ch'io volea, e in poco tempo vidi portarmi una cena esquisita, resa più dolce e piacevole dalla continua compagnia della leggiadra ostessina. Non potendo parlare, cercavamo capirci colle occhiate e colle gesticolazioni. Quando venner le frutta, cavò dalla tasca un coltellino colla lama d'argento, levò la buccia a una pera, ne tagliò la metà per me e mangiò l'altra metà; poi mi offrì il coltellino ed io feci altrettanto. Bevve un bicchieretto di vino con me, e m'insegnò a dir *Gesundheit*; e da' movimenti del bicchiere intesi che volea dirmi ch'io beessi alla sua salute, com'ella beeva alla mia. Come io non aveva proferito bene questa parola, me la fece ripetere due o tre volte, e sempre empando e vuotando il bicchieretto di nuovo vino.

Non so se Bacco o qualche altra divinità cominciasse a scaldarle un pochetto il sangue. Dopo due buone ore di simile conversazione, una tinta vivissima le coloriva le guance e le brillavan negli occhi le fiamme della voluttà: ella era divenuta una vera bellezza. Sorgeva dalla sua sedia, si contorceva, mi guardava, sospirava, tornava a sedere; tutto questo però alla presenza di due vaghe servette, vestite alla sua foggia, che ci avevano servito tutto il tempo della cena e di quella conversazione.

Finalmente una di quelle partì, e dopo alcuni minuti la padrona fe' cenno all'altra d'andarsene, dicendole qualche cosa in tedesco, ch'io non capiva. In pochi istanti la servetta tornò: portolle un libro, e ripartì. Quando restammo soli, venne presso di me, e, cercando in quello alcune parole, vi mise dei pezzetti di carta e mi fe' cenno di leggere. Era quel libro un dizionario tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole: «Ich liebe Sie»; e trovai che significavano «Io amo voi». Come la seconda parte di quello era il dizionario italiano, così cercai la congiunzione «e» e le feci rileggere le stesse parole «und ich liebe Sie». La scenetta allora divenne graziosissima: conversammo almeno un'ora e mezzo coll'aiuto del dizionario, e ci dicemmo scambievolmente diverse cose che parevano dover finire assai seriamente. Fortunatamente arrivarono alla porta diverse carrozze; la bella locandiera fu contra sua voglia obbligata partire, ed io alfine rimasi solo. Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. «Come è possibile,» mi diceva io, «che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severità delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne, dove un forastiere bisogna che dica con tanta solennità, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa, e dove è obbligato di dare in iscritto nome, cognome, patria, ecc. ecc. ecc.; in un paese, in fine, dove i preti, i frati e le spie del governo hanno sì grande influenza; com'è possibile,» dissi, «che nelle locande vi sia una tal libertà, che può passar in un attimo al più scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto, anche nei governi!»

Mentre io stava immerso in questo pensiero, ecco l'ostessina tutta allegra, che torna in camera colle due ragazze medesime ch'avevano assistito alla cena. Portavano queste dei gelati e de' zuccherini, che per forza ho dovuto prendere con lei; intanto una delle ragazze cominciò a cantare piacevolmente una canzonetta tedesca che cominciava: «Ich liebe einen welschen Mann» (io amo un uomo italiano). Mentre costei cantava, mi ricordai di Calipso e di Leucotoe, e mi figurava in quella situazione di esser Telemaco. Terminata la canzonetta dalla ninfa tedesca, partì coll'altra servetta, ed io rimasi solo colla padrona novellamente. Intesi allora che io aveva bisogno d'un Mentore. Il cortese Morfeo fu il mio. Presi in mano il dizionario, e le feci veder la parola «sonno». Fu discretissima. Suonò il campanello, entrò una delle sue serve e l'ostessina con bellissimo garbo partì. La serva scoperse il letto, mostrommi dov'era l'acqua per lavarmi e per bere, e si fermò con ridente volto presso di me. Io non intendeva questa cerimonia. Pensai che aspettasse la mancia; le offersi una moneta, ch'ella rifiutò con disdegno, ma, prendendomi con molta grazia la mano, v'impresse un bacio e lasciommi. Tutta questa commediola, che non durò meno di cinque ore, mi divertì estremamente. Ma non poteva cacciare dalla mia testa i preti, i frati, Maria Teresa e tutto il suo codice penale; cose tutte di cui io aveva udito parlare come della santissima inquisizione di Spagna. Finalmente m'addormentai. Levatomi la mattina più tardi del mio solito, trovai nella vicina camera una eccellente colazione e l'ostessa, che m'aspettava. Io aveva imparato ormai tutti i principali complimenti, per esempio «Buon giorno», «Come state?», «Avete dormito bene?» Ma nessun complimento a quella donna piaceva fuorché «Ich liebe Sie». Dopo la colazione fu obbligata di lasciarmi, ed io, tornato nella mia camera, trovai due o tre donne che m'aspettavano con delle cestelle piene di varie mercatanzie di ogni sorta, che vendevano per le taverne a' forestieri. In due ore ne vennero almeno venti. Anche questa usanza mi parve assai strana: in un paese, ove con tanto rigore si vigilava sul buon costume, sotto il pretesto di vendere aghi, spille, fazzoletti, collane, nastri e simili bagattelle, era molto facile assai cose vendere, che nelle cestelle non trovansi.

Passai dieci o dodici giorni nell'albergo di questa donna, ed, ora col dizionario, ora colla grammatica alla mano, facemmo quattro o cinque ore di conversazione ogni giorno, e quasi sempre sull'argomento medesimo, e che sempre finivano con un «Ich liebe Sie». A capo di questi giorni m'accorsi di aver fatto un vocabolarietto, quasi tutto composto di parole e di frasi d'amore, e questo mi servì poi moltissimo nel corso delle mie giovenili conquiste in quella città ed altrove. M'accorsi però anche d'un'altra cosuccia, a cui non ci aveva molto pensato prima: che la mia borsa, cioè, era quasi vuota; perché, sebbene io spendeva pochissimo in quella locanda, quel pochissimo aveva bastato a esaurire il più che pochissimo ch'io aveva portato meco in Gorizia. Quella buona femmina s'accorse del mio vicino imbarazzo, e, con una generosità poco comune a persone del suo mestiero,

mi fece delle offerte che m'intenerirono;<sup>12</sup> ma io non ho mai conosciuto il mestiero di decimar le borse alle donne, che però hanno molte volte decimato le mie: presi perciò la risoluzione di lasciare la sua locanda. Restammo però buoni amici, ed io ho conservato per lei de' sentimenti di sincera benevolenza e di stima fin ch'ella visse, il che fu pel solo spazio di sette mesi, al fine de' quali morì, all'età di ventidue anni, d'una febbre infiammatoria. Io diedi molte lagrime a quella bella ed amabile giovine, che meritava esser, più tosto che una locandiera, una principessa. Fu questa senza dubbio una della migliori donne ch'io ho conosciuto in ottant'anni di vita. Forse se non moriva... Ma la morte

fura i migliori e lascia stare i rei.

Cangiai dunque d'albergo, e pensai di riguadagnar colla lira quello ch'aveva speso in viaggi e in dodici giorni da me passati come Ruggiero e Rinaldo colle due belle maghe dell'Ariosto e del Tasso.

Essendosi fatta in que' giorni la pace di Teschen tra l'imperatrice e Federico di Prussia, mi venne in capo di scriver un'oda su quel soggetto e d'intitolarla *La gara degli uccelli*, alludendo allo stemma gentilizio de' due sovrani. La dedicai al conte Guido Cobenzl, un de' primari signori di Gorizia e della Germania e padre di quello che aveva maneggiata e condotta a fine quella pace. Ne pubblicherò qui alcuni versi, per dar un'idea d'un componimento, che fu la sorgente di quasi tutte le mie letterarie avventure in Germania.

Quell'augel che a risse e a pugne

Sfidò già gli augei più fieri,  
e assalì nibbi e sparvieri  
or col becco ed or coll'ugne;

che i confin del natio nido  
dilatò per forza ed arte,  
tal che fama in ogni parte  
ne portò temuto il grido:

si credea che vinto e stanco  
dalle cure e più dagli anni,  
di cercar lasciasse affanni  
per dar requie al vecchio fianco.

Quando un dì, vicino al fiume  
sacro all'aquila possente,  
quell'augello osò repente  
rotear le azzurre piume,

e, con voci aspre d'orgoglio,  
dispiegar l'adunco artiglio,  
d'altrui sangue ancor vermiglio,  
e sfidarla fin dal soglio.

Vòlta mai non ebbe l'alma  
degli augei la gran regina  
agli studi di rapina,  
ma a una bella e dolce calma.

Ed allor nel saggio petto  
ravvolgea novi consigli  
per lo ben de' cari figli

---

<sup>12</sup> Ella mi pose una sera sotto l'origliere una borsetta con alcune monete d'oro, che io le restituii tra i baci e le lagrime!

e del regno a lei soggetto ...

Portai quell'oda al Cobenzl, il quale m'accolse con grazia e cortesia somma, la lesse in presenza mia, e parve gradirla infinitamente. La fece stampare a sue spese e ne sparse moltissime copie per le più illustri famiglie di quella città, ch'erano allora numerosissime. Si vuol leggere un'operetta del conte R. Coronini, intitolata *Fasti goriziani*, per formarsi un'idea della quantità, antichità e numero de' personaggi illustri, di cui quel paesetto si gloria. Trovai tra questi molti mecenati, da' quali, dopo que' primi miei versi, fui bene accolto e onorato. Non posso ricordarmi, senza un vivo sentimento di riconoscenza, de' nomi di Strasoldo, Lanthieri, Cobenzl, Attems, Tuns, Coronini e Torriani. Andavano tutti a gara nel compartirmi favori e benefizi. Non potrò mai lodare abbastanza la cortesia e la liberalità di quegli illustri cavalieri. Amavano essi e me e i versi miei. La pietà, in quelli ispirata dalle mie vicende, gli animava a raddolcir per cento modi l'amarezza della mia sorte. Prevenivano generalmente i bisogni miei; e lo facevano con tanta nobiltà e delicatezza, che il mio amor proprio non poteva per alcun modo arrossire. Felici que' paesi in cui si trova abbondanza di tali abitatori! L'indigenza stessa diventa una fonte di beni per chi ha l'anima gentile e capace di sentir il piacere della gratitudine.

La dolcezza ch'io provava nelle loro beneficenze mi facea benedire sovente le mie passate disavventure. Io abitava in una povera cameretta, presa a pigione da me nella casa d'un mercatantuccio di grano. Eravamo ambidue molto poveri, indi ci accordavamo assai bene.

La semplicità del mio tugurio non era però di alcun impedimento alle visite, che continuamente mi si facevano. Tutti gli amatori delle muse vollero conoscermi. Chi lo faceva per ammirare, chi forse per la speranza di trovare di che criticarmi. Un certo Colletti, che di caporale era diventato stampatore italiano, e che, sognato avendo d'esser poeta, soffrir non poteva gli applausi miei senza noia, disse un giorno pubblicamente ch'io non dovea esser l'autor di quella canzone sulla pace, giacché non avea poi per diversi mesi alcun altro verso composto. Era stimolato costui dal pungiglione del *cacoete* poetico. Ogni giorno usciva qualche nuova lucubrazione della sua mal prolifica cornamusa; gli pareva quindi impossibile ch'io avessi potuto tener la mia taciturna sì lungo tempo, se stato fossi veramente poeta. Un altro stampatore di quella città,<sup>13</sup> che odiavo mortalmente, e che l'aveva udito dire tal cosa di me, trovò la via d'essermi presentato a solo oggetto di farmene consapevole; sperava attizzarmi contra colui e pormi in una guerra poetica, che alfin l'umiliasse. Io risi da prima, e consigliai quel buon uomo a ridere anche esso. Egli avea troppo calda d'ira l'irritabile fibra contra il rival tipografico, per acquetarsi al consiglio mio. Continuò a farmi frequenti visite, intuonandomi sempre all'orecchio la stessa antifona; ma io non credea che un tal personaggio meritasse il mio risentimento.

Udendo questo Valerio ch'io era poco contento dell'oste mio, il quale aveva la brutta usanza d'ubbricarsi e, quel ch'era peggio, di batter, quand'era briaco, la moglie, di cui gelosissimo il vino rendevalo, sebbene né bella fosse né giovine, mi offerse con bel garbo una stanza nella sua casa, e non ebbi coraggio di rifiutarla. Trattommi poi con tanta ospitalità ed amicizia, che mi credetti in dovere di far per lui tutto quello che in mio poter era di onestamente fare. Egli non domandava che versi, ed io non aveva altro da dargli. «Quando castigheremo,» mi disse egli un giorno, «quel pazzo fanatico?» Non era però Colletti solamente fanatico e pazzo. Accoppiava a un'infinita ignoranza del vero gusto poetico e di tutte le cognizioni, che in un letterato richiedonsi, una vanità ed una arroganza stomachevole. Era, oltre a ciò, bugiardo, adulatore, simulatore, invidioso, e copriva col velo d'una ipocrisia farisaica una straordinaria inclinazione al libertinaggio. Non cessava egli ad ogni occasione di sparlar di me dietro le mie spalle, mentre mi caricava in presenza mia d'ampullosissimi elogi. Non potendo un dì trattenersi di chiedermi perché non cercava di stabilire la mia riputazione in Gorizia con qualche «produzione novella del mio fervido ingegno»; «Dirollovi in versi,» gli risposi io, sorridendo; e, andato a casa, parendomi d'esser alquanto caldo dall'estro che

---

<sup>13</sup> Il signor Valerio de' Valeri.

in me destò quella bizzarra domanda, mi chiusi nella mia stanza, e scrissi quasi *ex abrupto* un ghiribizzo burlesco in ottava rima, cui diedi in dono la sera stessa al mio oste cortese, informandolo della graziosa scenetta accadutami la mattina con quel nostro amico. Non è possibile dipigner la gioia con cui accolse quel dono e il piacer che mostrommi nel leggerlo. Non era poeta, ma non era nemmeno privo di quel criterio, ch'è necessario a discernere il buono dal cattivo. Io aveva toccate inoltre certe corde che solleticavano mirabilmente il suo orecchio. Non nominava alcuni in quei versi, ma tanto il Colletti che gli altri verseggiatori del suo ordine si videro in quelli meravigliosamente dipinti. Mi ricordo di due ottave, che ferirono più sul vivo questi poveri sciaurati, e sono queste:

Dicono che famosi or quinci or quindi  
fatti si sono col plettro e colla tromba,  
che lor fama volò da' mori agl'indi,  
che non andranno interi entro la tomba;  
van per le strade attillatucci e lindi  
per ascoltar se il nome lor rimbomba,  
e, se non parlan gli altri, parlan essi,  
ed al silenzio altrui fan de' processi.

Mi vergogno però ch'in altra forma  
non vedendo se stessi e il proprio fallo,  
mi vergogno che Febo o taccia o dorma  
e non gli accoppi il pegaseo cavallo.  
Oh come è ver ch'orgoglio il ver trasforma  
e mostra spesso all'uom verde per giallo!  
Ché lungo un palmo si vedrien gli orecchi,  
se guardasser un dì dentro i miei specchi.

Non mancò Valerio di publicar questo poemetto colle stampe. Si sparse in un momento per tutto il paese, e tanto gli amici miei che quelli dell'editore lo trovarono molto piacevole e ne fecero somma festa. Colletti fremeva, ma non osava aprir bocca, per non parer di conoscersi. «Tutti mi dicono,» mi diss'egli un giorno, «che intendeste di fare il ritratto mio; ma io veramente non mi ci trovo.» Si trovava però costui dipinto assai meglio ch'io non voleva, e non mancò a suo tempo di vendicarsene. Questa frottola, dirollo pure, mi rese assai più accetto a tutta la città. Non passava giorno, in cui io non avessi qualche pruova novella di generosità e di amicizia. Il conte Coronini volle ch'io traducessi in verso italiano la menzionata operetta de' *Fasti goriziani*, e ne fui generosamente premiato.

Passai otto mesi in questo comodo e tranquillo stato di vita. Una sola cosa ne amareggiava in parte la sua dolcezza, e questa era il pensiero d'esser stato sì male trattato, senza la minima ragione, da una patria, ch'io amava e al cui bene reale adoperavami. Io non poteva inoltre evitar di sentire in me un certo desiderio di ritornarvi, per riveder i parenti ed amici miei, e sopra tutti Zaguri, Memmo e Pisani. Passò frattanto per Gorizia il mio caro amico Catarino Mazzolà, per andar a Dresda, dove era stato invitato a poeta pel teatro dell'opera. Venne a trovarmi, e mi narrò la tremenda catastrofe del Pisani, il quale, dopo esser stato fatto procuratore di San Marco, ch'era uno de' più sublimi gradi di quella repubblica, fu preso di notte tempo nella sua propria casa, per ordine degli inquisitori di Stato, e relegato nel castello di Verona. Piangendo allora sul destino del mio amico, deposi ogni speranza di tornar a Venezia, e pregai Mazzolà di trovarmi, s'era possibile, qualche impiego alla corte di Dresda. Mazzolà mel promise e mi diede molte speranze di buon successo, contando molto sul favore del conte Marcolini, allora primo ministro di quell'elettore, di cui godeva l'amico mio la protezione e la stima.

Capitò intanto in Gorizia una buona compagnia comica. Voleano gli amici e fautori miei ch'io componessi un dramma ed una tragedia per quella, ma, non avendo mai scritto pria pel teatro, non osai cimentarmi, per téma di perdere col coturno quello ch'aveva acquistato col colascione. Ho dovuto tuttavia, ad istanza di nobil matrona, condiscendere di fare la traduzione d'una tragedia tedesca, che non si recitò che due sere, non so se per difetto dell'originale o mio. Per rimediar un poco a questa caduta, diedi alla medesima compagnia *Il conte di Warwick*, tragedia francese, tradotta parte dal mio fratello e parte da me; e questa piacque assai più.

Continuavano intanto i signori goriziani a onorarmi ed amarmi, ed io continuava a far versi, che erano sempre ben ricevuti e premiati. Fu appunto in que' tempi che si stabilì in Gorizia una colonia arcadica col nome di «colonia sonziaca», di cui il conte Guido Cobenzl era presidente; e fui anche io annoverato tra i suoi pastori, col nome di Lesbonico Pegasio. Il Colletti, ch'era buon stampatore, fatto ne fu segretario, come quello che dovea registrare e pubblicare gli atti della colonia; e questo formò e strinse una spezie di fratellanza letteraria tra lui e me, ch'egli scaltrissimamente arrivò alfine a farmi credere sincera. Cominciai dunque a trattarlo con amicizia, se non con istima poetica, e credea positivamente ch'egli avesse del tutto dimenticato il «palmo di orecchi» e gli «specchi miei». Gli dissi, tra l'altre cose, che forse partirei in breve per Dresda; che Mazzolà, cui veduto meco egli aveva, me l'aveva fatto sperare, e ch'io vedeva la cosa molto probabile. Ne parve sorpreso e dolente, ma io vidi subito che ne sarebbe stato lietissimo. Io aveva ciò detto a diversi; e non più che due mesi dopo, capitommi una lettera da Dresda, che m'ordinava di portarmi immediatamente a quella città, per occupare un posto onorevole alla corte elettorale. Non era scritta da Mazzolà, ma il suo nome eravi sottoscritto, era di suo carattere, che io conosceva ottimamente, e non aveva motivo di temer inganno, venendomi da un amico leale, che avrebbe voluto assai volentieri farmi del bene. Lessi dunque la lettera a'miei amici e, calcolati tutti i vantaggi, risolsi per loro consiglio di andar a Dresda. Ebbi in quegli ultimi giorni mille novelli segni di cortesia dalle dame e da' cavalieri di quella città.

Il giorno avanti la mia partenza, il conte Luigi Torriani, nella cui casa da qualche tempo io dimorava, invitò tutti gli amici suoi a una splendida cena. Dopo la cena, che fu più del solito allegra, si misero a una partita di gioco, cosa che si faceva per giro in varie case nobili di quella città, una volta o due al mese, in ogni casa che s'associava, deponendo tutto il denaro perduto al gioco in un vaso di terra con una fessura capace a riceverlo, e disponendone poi in un certo prefisso giorno, a divertimento della compagnia. Il caso volle che quella fosse l'ultima sera dell'anno, e tre mozioni dovevan farsi, una dal padrone di casa e l'altre da due dame tratte a sorte, onde decider del modo in cui quel danaro doveva impiegarsi. Come il padrone di casa doveva esser l'ultimo, così lasciò che le due donne fosser le prime: una di quelle propose una gita in slitta a Gradisca, l'altra una mascherata a cavallo. Il buon conte, dopo aver narrata la cagion della mia partenza, propose che il danaro raccolto in quel vaso fosse offerto a me per le spese del viaggio da Gorizia a Dresda. Un «sì» e un «no» doveva decidere della cosa. «Slitta!» gridò allora il conte. Un «no» generale fu la risposta. «Mascherata!» Un «no» più forte e più sonoro del primo. «Da Ponte a Dresda!» «Sì, sì, sì!» rimbombò per tutta la camera. La moglie del conte, angelo di bontà piuttosto che donna, prese allor quel vaso per romperlo; ma alcune altre damine della società offersero di aggiungervi qualch'altra moneta, e il loro esempio fu da tutti con molta soddisfazione seguito. Gittò allora il conte Strasoldo, ch'era ultimo offerente, quel vaso a terra, e tutti a gara s'unirono a raccogliere quel danaro, a porlo in un bel fazzoletto di seta, che la padrona di casa avea in pronto, e si volle che ella medesima mi presentasse quel dono. Ella mel presentò con queste parole: «Signor Da Ponte, accettate questa offerta de' vostri amici goriziani. Possiate aver tante felicità nel paese ove andate, quante monete sono in questo fazzoletto. Ricordatevi qualche volta di noi, ché noi ci ricorderemo di voi molto spesso.» Si aspettava ch'io rispondessi, ma io era sì confuso e sì sopraffatto da questa rara scena di bontà, di generosità e d'una non equivoca stima e benevolenza, che mi fu impossibile aprir bocca. Il conte ringraziò per me quella nobilissima compagnia, e il mio silenzio disse assai più di tutto quello ch'avrei potuto dire parlando. Fui inteso, e la delicatezza del mio core ne fu applaudita. Tutte queste

grazie produssero in me un effetto sì meraviglioso, che per tutta quella notte non feci che piangere al solo pensiero di dover lasciar una città, dove io era sì ben trattato da tutti i buoni e dove giunsi talvolta a stimare me stesso.

Il conte Torriani s'accorse, al tempo della colazione, della fiera battaglia da cui era la mia anima combattuta; mi condusse dal conte Cobenzl, e, dopo vari discorsi e riflessi, vollero ch'io partissi. Diemmi quest'ultimo lettere commendatizie pel figliuolo in Vienna, per quello cioè che conchiuso aveva col prusso re la pace di Teschen. Fui accolto graziosamente da quel signore; mi parlò della canzone ch'aveva scritta per lui; ed alla mia partenza mi regalò un libretto da viaggi, nel cui frontespizio aveva affisso con una spilla una cedola di banco di cento fiorini, al cui piede era scritto: «Il Cobenzl al Da Ponte, per le spese di viaggio.»

Morì al mio arrivo a Vienna Maria Teresa, principessa amata generalmente in quella città. Non v'eran dunque che lagrime e malinconia: io non mi vi fermai che tre giorni. Arrivato a Dresda, corsi sul fatto da Mazzolà. Quando entrare mi vide nella sua camera: «Da Ponte a Dresda!» esclamò egli con grande sorpresa. Non è difficile imaginare qual io rimanessi a questa accoglienza. Corse ad abbracciarmi, ma io non aveva quasi la forza d'aprir la bocca, nonché di corrispondere a' suoi abbracciamenti. Vedendo ch'io non parlava: «E che sì,» soggiunse, «che chiamato foste a poeta pe' teatri di Pietroburgo?» «Io venni a Dresda,» risposi allora, «per vedere l'amico Mazzolà, e per profittar, se si può, del favore de' suoi amici.» Risposi questo macchinalmente, e senza quasi sapere quel che diceva. «Bravo!» ripigliò esso, «siete forse arrivato a tempo.» Mi condusse a una vicina locanda, dove passò meco in discorsi di vario genere, senza farmi alcun remoto cenno di quella lettera. Era già passata la mezzanotte quando lasciommi. Passai tutto il rimanente di quella in mille pensieri differenti. Come non mi era possibile credere che Mazzolà avesse voluto ingannarmi, e ch'era sicuro dall'altro canto che la sottoscrizione di quella lettera era sua, così non poteva che ondeggiare tra mille idee, senza mai aver ragioni di abbracciarne alcuna.

Andai da lui la mattina, ma nulla potei scoprire più del dì antecedente. Gli domandai se si ricordava di ciò che m'avea promesso a Gorizia. «Mi ricordo benissimo,» replicò egli; «finora però non s'è presentata occasione per voi, come vi ho scritto.» «Come m'avete scritto!» ripresi con meraviglia. «Ve lo scrissi e vi assicurai che non avrei mancato alle mie promesse; ed, essendo da pochi dì in qua il principe Antonio, fratello del nostro elettore, rimasto senza segretario, aveva già stabilito di parlare per voi al primo ministro: lo farò di buon grado e con maggior gusto or che qui siete venuto.» Rimasi il rimanente di quella serata con lui, procurando di celar il mio vero imbarazzo. Quando andai a casa, recatomi in me stesso, procurai di sviluppare novellamente quella matassa. «Mazzolà,» diceva io, «mi scrisse una lettera da Dresda ch'io non ho ricevuto. Ne ho però ricevuto un'altra, che per ignota mano era scritta, colla sottoscrizione di quell'amico. Non potrebbe nascer sospetto che quella sottoscrizione fosse falsificata? Ma chi poteva ciò fare? chi? Colletti! Io l'ho smascherato co' versi miei, io gli era una continua spina negli occhi, finché dimorava in Gorizia: se per qualche accidente o artefizio gli è capitata in mano la vera lettera di Mazzolà, non può averne egli imitato il carattere, e, acchiudendo il foglio suo nel foglio della soprascritta, su cui eravi il segno della posta di Dresda, avermi fatto tal tradimento?» Riesaminai allora attentamente la detta lettera, e parvemi di scorgere veramente qualche diversità nel carattere; e un doppio sigillo, e di qualità assai diversa il foglio della soprascritta da quella del foglio acchiusovi, il quale portava, per colmo dei sospetti, l'impronta d'un cartolaio di Gorizia. Aveva, oltre a ciò, favorito costui la mia partenza per Dresda e acceleratone in vari modi il momento. Conchiusi dunque in me stesso avermi fatto il Colletti quel brutto gioco, e fino al dì d'oggi non ebbi occasione di discrederlo. La provvidenza volle però che non avesse per me quelle conseguenze fatali che aveva sperato colui. Parve al contrario che si servisse di quello la mia fortuna per condurmi a uno stato di vita, in cui avrei trovato una permanente felicità, se non distruggeva la morte immatura del troppo tardi conosciuto e non mai abbastanza pianto Giuseppe, colle speranze del mondo, le mie. Non partii nulladimeno dalla Sassonia, sebben non riuscisse a Mazzolà d'ottenermi l'impiego alla corte. Io era trattato da lui con tanta ospitalità, liberalità ed amicizia, che non aveva core d'allontanarmene. Mi

rimaneva dall'altro canto una certa lusinga di dover trovare occasione, col tempo, da impiegarmi onorevolmente.

Passava frattanto la più gran parte della giornata e parte ancor della notte con lui. Era egli molto occupato a comporre, a tradurre o ad accomodare de' drammi ad uso di quel teatro, che era allora fornito d'una delle migliori compagnie drammatiche dell'Europa. Per non istare colle mani alla cintola, m'offersi a coadiutore delle sue teatrali fatiche; ed egli accettò in qualche modo l'offerta mia. Tradussi dunque o composi anch'io ne' suoi drammi or un'aria or un duetto ed or una scena intiera, ch'ei prima mi disegnava. Aveva allora per le mani un'opera di Filippo Quinault, ch'ha per titolo, se non m'inganno, *Ati e Cibele*. Trovai la parte di Sangaride piena d'interesse e d'affetto, e gli proposi di tradurla. Bisogna dir che la mia traduzione gli piacesse molto, perché, dopo avermi adoperato in vari altri caratteri, non poté trattenersi un giorno di domandarmi perché non tentava di scrivere per i teatri d'Italia. «Voi sapete bene,» gli risposi io, «esser l'arte drammatica in tal avvilito in quel paese, che fa d'uopo avere molto coraggio per abbracciarla.»

Non v'era infatti chi meritasse in que' tempi d'esser letto, tra tutti i poeti drammatici seri e buffi che componevano per li teatri italiani. Metastasio era a Vienna, Moretti e Coltellini a Pietroburgo, Caramondani a Berlino, e Migliavacca prima, poi Mazzolà erano stati stipendiati alla corte di Dresda. Tra cento altri, che v'erano rimasti, un sol non ve n'era, che sapesse scrivere un dramma che fosse sopportabile, nonché degno d'esser letto o veduto in scena. I Porta, i Zini, i Palomba, i Bertatti ed altri simili ciabattini teatrali, che non hanno mai saputo un principio di poesia, nonché di quelle infinite regole, leggi e cognizioni, che per far un buon dramma s'esigono, erano gli Euripidi e i Sofocli di Roma, di Venezia, di Napoli e della stessa Firenze e di tutte l'altre città principali d'Italia. Questo nasceva dalla vergognosa avarizia degli impresari venali, che non incoraggiavan co' premi i migliori ingegni a quel difficilissimo genere di composizione,<sup>14</sup> e che, mentre pagavano mille e duemila per poche sere a un gorgheggiante Narsete o ad una filarmonica Taide, non avevan rossore di offrir quindici o venti piastre per un libretto, che costa qualche volta tre mesi di sudato lavoro ad uno scrittore consumato. Contribuiva altresì al discadimento vituperevole di sì bell'arte la somma ignoranza di quasi tutti i così detti maestri di cappella, che facean generalmente della bellissima musica sulle sconce e triviali parole de' lazzaroni napoletani, come, o meglio forse, di quello che fatta l'avrebbero sulle soavissime ariette di Metastasio. Tale era al mio tempo lo stato del teatro drammatico in Italia. Non so qual sia a questi tempi. Ma dalle opere, a cui Rossini ha fatto una sì bella musica, ne traggo augùri molto cattivi. Non partì per altro del tutto dal capo mio quel suggerimento dell'amico, anzi mi incoraggì poco tempo dopo, come vedremo, a tentar anch'io la mia sorte nella lizza drammatica in uno de' più conspiciui teatri del mondo.

Mi presentò intanto l'amico agli amici suoi, tra' quali tenevano il primo loco il conte Marcolini, primo ministro e gran favorito di quell'elettore, ed un rispettabile e dotto ex gesuita, che pur godea della stima e della grazia di quel sovrano. Strinsi in poco tempo con quest'ultimo tanta familiarità ed amicizia, che non ebbi ribrezzo di narrargli la storia mia. Ne rimase egli commosso, e, dopo aver esaminato più volte la lettera da me ricevuta a Gorizia e udita tutta la faccenda di Colletti e de' versi miei, trovò che il sospetto era molto ben fondato. Lodò altresì la delicatezza da me adoperata con Mazzolà, ch'egli amava e stimava moltissimo; perché, diceva egli, quel bravo galantuomo, sentendo la cosa, provato avrebbe un immenso cordoglio, senza poter rimediarmi. Alle qualità eccellentissime di core e di spirito accoppiava questo colto ex gesuita un gusto squisito per la poesia, e pel Cotta, pel Lamene e per Bernardo Tasso aveva una spezie di santa venerazione. Parea leggere con piacere anche i versi miei. Ma in breve tempo m'accorsi che Mazzolà non aveva gusto ch'io scrivessi o divulgassi in Dresda alcun verso: voleva piuttosto farmi passar per improvvisatore, mestiero allora divenuto alla moda anche in Germania.

---

<sup>14</sup> Un poeta drammatico mi disse, quasi con pompa, ch'egli si faceva pagar bene dagli impresari. Per quattro opere buffe, da lui composte in un anno, aveva avuto ottanta piastre da un certo Zardon! Questo poeta dovea vivere di rugiada!

Aveva la sua ragione, ed io non era né cieco, né ingiusto, né ingrato. Avendo tuttavia scoperto il diletto del padre Huber nel leggere i bellissimoi salmi di Bernardo Tasso, pensai che non potesse dispiacere all'amico mio, s'io ne componeva alcuni, per far cosa grata al comune amico, essendo questi d'un genere di poesia tutta diversa dalla teatrale. Ne composi sette, li lessi a Mazzolà, e fu il primo egli a consigliarmi di darne copia al padre Huber, anzi di dedicarglieli. Non mancai di seguire il suo consiglio. Mazzolà stesso ne fu il portatore. Fu Huber assai grato alla mia offerta e li diede ei medesimo al primo ministro ed all'elettore. Fui lodato e regalato da tutti tre; e i loro regali, per lo più pecuniari, per dire il vero, giunsero assai a tempo.

Ripubblico qui cinque di questi salmi, essendo questo il lor proprio loco; e desidero che il mio lettore ritrovi in questi qualche compenso della noia recatagli da tant'altri versi, ch'io pubblicai in questa *Vita*. I quali versi io gli ho pubblicati non già perché li credessi degni di qualche lode, ma perché da quelli in gran parte lo sviluppo dipendeva di molti eventi importantissimi della mia vita. Tale lusinga in me nasce dall'accoglimento favorevole che a questi salmi fu fatto da vari letterati italiani, tra' quali citerò con orgoglio Ugo Foscolo, quel raro mostro di sapere e d'ingegno, ch'osa gareggiar con Alfieri e Monti nel tragico e che forse li vince nel lirico entrambi. Ei lodò questi salmi, *et erit mihi magnus Apollo*.

#### SALMO I

*Miserere mei, Deus, quoniam infirmus sum.*

Signor, di fragil terra  
formasti il corpo mio,  
a cui fa sempre guerra  
crudo nemico e rio,  
che nutre il fier desio  
del pianto de' mortali;  
e danni a danni aggiugne e mali a mali.

Ahi! Quante volte, ahi! Quante  
il barbaro mi vinse,  
e dietro il volgo errante  
l'anima mia sospinse!  
Quante il mio core avvinse,  
che non teme d'inganno!  
Onde servo io divenni, egli tiranno.

Or ei guida i miei passi  
per vie fosche e distorte;  
ove per tronchi e sassi  
si giunge a strazio e a morte.  
Ma tu con man più forte  
spezza il funesto laccio,  
e me ritogli ancor a l'empio braccio.

Veggio quant'io peccai,  
quanto il tuo nume offesi:  
però, Padre, tu sai  
che a lungo pria contesi;  
sai che a l'empio mi resi  
per mia fralezza estrema,  
non già perch'io non t'ami e te non tema.

Su queste labbia spesso  
suonò il tuo nome santo,

in quel momento stesso  
ch'io fuggìa dal canto;  
e sparsi amaro pianto  
su quei stessi dilette,  
onde peccârò i traviati affetti.

Ma, se de' falli miei  
scusa non è che basti,  
salvami, perché sei  
quel Dio che mi creasti,  
e l'empio invan contrasti  
col tuo voler superno,  
ch'osa sfidarti ancor fin da l'Inferno.

## SALMO II

*Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum*

Non verso, eterno Dio, questi sospiri  
fuor del dolente seno  
sopra le mie ferite e i miei martiri.

Retto è ognor tuo giudizio e retto il freno  
che i figli tuoi corregge,  
né per ira o pietà sei giusto meno.

Piango, perché peccai contra tua legge,  
perché dentro il tuo ciglio  
tutto il ben che perdei quest'alma or legge.

Perdei l'amante Padre, ingrato figlio;  
perdei l'immenso Amore,  
l'unica speme ed il fedel consiglio.

Or son orfano e cieco, e questo core  
altro in te più non mira  
che il suo giudice irato, il suo Signore.

Ah, men grave su me quel ciglio gira!  
Non può l'anima mia  
lo sguardo sostener di tua giust'ira.

Vibra la destra tua, deh! Vibri pria  
tutti i flagelli suoi,  
ma sol questo al fallir la pena sia.

Struggimi prima, se placar ti puoi  
sol struggendo un ingrato;  
ma vivo non serbarmi agli odii tuoi.

Ché, se nulla pietà merta il mio stato  
e il lungo pianto mio,  
da' a me quell'odio, e abborrirò il peccato.

Nuovo duol, nuovo amor, nuovo desio  
nascere vedrai di quello,  
onde spero d'amarti, eterno Dio,

quanto al santo tuo nome io fui rubello.

### SALMO III

*Convertere, Domine, et eripe animam meam, saluum me fac propter misericordiam tuam.*

Aprite, eterno Dio, le porte aprite  
de la vostra pietade,  
l'amaro pianto del mio core udite.

So che chiuse finor m'ebbe le strade  
questo ingrato cor mio,  
che di offender osò vostra bontade.

Ma figlio e verme io son, voi Padre e Dio;  
ed or piango e mi pento  
sul mio peccato, e a voi tornar desio.

Fuori di voi non v'è pace e contento;  
voi siete il vero Bene;  
e tra le colpe mie, Padre, lo sento.

Non trovai ne la colpa altro che pene;  
non trovai che rimorso,  
e dolce che avvelena, e falsa spene.

Datemi, per pietà, pronto soccorso:  
quanti crudi nemici  
guerra mi fanno, or che ho cangiato il corso!

Traete dal mio sen le ree radici,  
ove ancora trovate  
giusta cagion a le vostr'ire ultrici.

Datemi un nuovo core, e tal lo fate,  
che d'amarvi sia degno:  
io vi benedirò mille fiate.

Benedirovvi allora: or troppo indegno  
è questo labbro immondo,  
ed io troppo pavento il vostro sdegno.

O cittadini del beato mondo,  
benedite il Signore,  
che il viver vostro fa sempre giocondo:  
egli è il Dio di pietade, il Dio d'amore.

### SALMO IV

*Misericordia Domini in aeternum cantabo*

Abbastanza, o Signore,  
non pianse il mio peccato  
questo mio core ingrato;  
ma son sì consolato  
nel tuo divino amore,  
ch'ove lagrime chiedo, invece io sento  
sorgere di gioia affetti e di contento.

Veggio le aperte braccia,  
onde i tuoi figli inviti,  
se son da te partiti.  
Veggio i rai che a' smarriti

dietro ingannevol traccia  
ad or ad or la tua pietà dischiude,  
e qual infondi in lor grazia e virtude.

Per boschi ermi e dirupi  
tu volgi ognor le piante,  
pastor tenero e amante,  
dietro l'agnella errante;  
tu la guardi dai lupi,  
tu contra i denti lor le dàì soccorso,  
e la porti all'ovil sul divin dorso.

Se la tua man percuote  
un'alma a te rubella,  
mano di padre è quella,  
che da l'error rappella,  
che i tardi sprona e scuote.  
E, vilipeso ancor, soffre ed aspetta,  
pria che il dardo vibrar de la vendetta.

Ah! di vendetta i sguardi  
in me, Signor, non stenda  
tua giusta ira tremenda.  
Prenda tua man, deh! prenda  
sol di clemenza i dardi;  
sieno gli sdegni tuoi sdegni di vita  
e m'udrai benedir ogni ferita.

#### SALMO V

##### *Coeli enarrant gloriam Dei*

Stiamo, o genti, a veder la gloria nostra;  
tutto di Dio favella  
all'intelletto, e tutto Dio ne mostra.

Parla il vivido raggio, onde è sì bella  
la faccia della terra,  
e col suo moto in ciel parla ogni stella;

Quanti fiori dal grembo april disserra;  
quanti hanno arbori i campi;  
quanti muti animali il mar rinserra.

Fischia il folgore eterno, e par che avvampi  
del divino furore  
ed il nome di Dio nell'aria stampi.

Freme turgido il vento, e in quel furore  
sento secreto un grido  
la possanza annunziar del suo Motore.

Quel prudente augellin, che cangia lido,  
dice, e udirlo ben puoi,  
nel suo vol, nel suo canto: «In Dio confido.»

Rinfiamma, anima mia, gli affetti tuoi;  
non conosci in te stessa  
l'eterna imago e gli altri imperi suoi?

Mira quanto se' bella, e Dio confessa.

La pubblicazione di questi salmi mi procacciò la conoscenza di varie persone, quella, tra altre, di un bravo e colto pittore italiano, che aveva due bellissime figlie. Il mio cuore, inclinatissimo per carattere alla passione d'amore, ad onta di molte cure e pensieri serissimi, si lasciò a poco a poco pigliar alla rete e s'innamorò fieramente di tutte e due. Elleno mi corrispondevano di buona fede; ciascuna d'esse si credeva la prediletta, e, ad onta d'esser gelosissime l'una dell'altra, erano nel medesimo tempo buone sorelle ed amiche. La madre era bella, benché fosse presso ai quaranta, e piena di grazie e di spirito. Quantunque savissima e costumata, amava ella che le dicessero: «Siete ancor bella»; e, come si poteva dirglielo senza adularla, così io gliel diceva assai spesso; troppo spesso forse per non renderla un poco vana e quanto l'onestà poteva permettere, amica mia. Io credo che questa parzialità per me sia stata la causa d'un'indulgenza, che fu vicinissima a far me ed altri infelici. Io non aveva allora più di trenta anni; e, con una figura, per quello che si diceva, piacevole, con un poco di spirito, un'anima poetica ed italiana, e non ignorante nelle faccende d'amore, non era maraviglia se non trovava dei grandi ostacoli ne' teneri cori delle fanciulle. Protesto però di non averne mai abusato; e dal primo momento in cui ho cominciato ad amare, il che fu all'età di diciott'anni, fino al quarantesimosecondo anno della mia vita, in cui presi una compagna per tutto il rimanente di quella, non ho mai detto a donna: «Ti amo», senza saper di poter amarla, senza mancar ad alcun dovere. Spesso le mie attenzioni, le mie occhiate e perfino i miei complimenti di comune civiltà presi furono per dichiarazioni d'amore; ma né la mia bocca peccò mai, né senza il consentimento del core e della ragione cercò per vanità o per capriccio d'instillar una passione in un petto credulo ed innocente, che dovesse poi terminar colle lagrime e col rimorso.

Il mio affetto per queste due sorelle, per quanto strano possa parere, era grande, era vivo ed era uguale. Io mi domandava sovente: «Qual ami più?» E non mi poteva rispondere. Non era felice che quando mi trovava con tutte due: credo che, se le leggi permesso l'avessero, le avrei impalmate entrambe nel momento stesso. Con tutto questo, io ho avuto la forza di frequentar la lor casa più di due mesi, senza dir né all'una né all'altra una parola d'amore. In verità io scherzava assai più colla lor madre; e un giorno le dissi alla presenza di molta gente, per ischerzo s'intende: «Signora, se non foste maritata, non verrei senza paura a trovarvi.» Ella si mise a ridere, ma poi mi disse pian pianino all'orecchio: «Chi vuol bene alla figlia accarezzi la mamma.» Quando fummo soli, mi tenne questo discorso: «Da Ponte caro, ascoltate senza interrompermi: bisogna terminar la commedia. Le mie due figliuole son pazzamente innamorate di voi; e, se non m'inganno, voi pure siete innamorato delle due mie figliuole. Voi vedete bene che una madre prudente non può lasciar correre le cose così, e mi duole moltissimo di averle lasciate già correre un poco troppo: ho gran paura che alcun di noi in ogni modo debba esserne la vittima; forse tutti. La gioventù, che viene da noi, s'è già accorta di questo, e quelli che hanno qualche buona intenzione sulle mie figlie, ne son gelosissimi e non han riguardo di dirlo. Caro Da Ponte, bisogna risolvere qualche cosa. Non voglio che mi rispondiate su due piedi. Vi lascio tempo fino a domani; ma non un ora di più.» Detto questo, partì come un fulmine.

Se queste parole fossero per me tanti coltelli, sel pensi chiunque ha un core. Dopo pochi minuti mi alzai per partire, ma il padre, entrando nella camera colle due ragazze, ambedue lagrimanti e vestite da viaggio: «Addio,» disse, «signor Da Ponte. Vado colle mie figlie a fare un piccolo viaggetto. State bene.» Le due giovanette non osarono guardarmi in faccia, e partirono col padre. Fulmine sopra fulmine! Lo stato dell'anima mia in quel momento non si potrebbe dipingere. Andai a casa, entrai nella mia camera; ma non trovava né rimedi né consolazioni. Io n'era disperato. Un matrimonio in ogni altro caso avrebbe potuto por fine a tutti i guai; ma per me nemmen questo poteva farsi. Oltre che la follia inusitata d'amarne due giungeva all'eccesso di non lasciarmi padrone

di scegliere, ogni apparenza dicevami che non avrei potuto per alcun modo scegliern'una, senza rendere l'altra infelice.

Io era in questo stato, mentre Mazzolà venne da me. La mia agitazione era tale, ch'io non l'udii entrare che dopo qualche minuto. Mi trovò dunque desolato, piangendo e gridando replicatamente: «O Rosina! O Camilletta! O Camilletta! O Rosina! che sarà di voi, poverine? che sarà di me?» Qual fu la mia pena quando m'accorsi che Mazzolà era nella stanza! Mi copersi la faccia, perché non vedesse né la mia confusione né il mio rossore; ma egli proruppe in uno scroscio di riso, che, nel tempo in cui mi empieva di rabbia, mi recava in me stesso. Egli era di già informato di quella mia doppia passione, che qualche volta lo faceva ridere e qualche volta strabiliare di meraviglia. Gli narrai allora tutta la faccenda, ed egli altro non faceva che ridere e gridar: «Tanto meglio, tanto meglio!» Quando mi vide alquanto calmato: «Eccovi,» mi disse, «una lettera di vostro padre, che s'acchiuse per suo ordine in una mia, perché vi càpiti più sicura.» Era sigillata con cera negra: questo già bastava per dirmi tutto. Mazzolà, che sapeva di che trattava, pensò darmela in quell'istante, per distrarmi con una trista novella da una situazione che gli sembrava molto più trista. Il rimedio fu forse opportuno. Con mano tremante apersi quel foglio, e trovai che portava la dolorosissima nuova della morte del mio amato Girolamo. Sebbene sapessi ch'egli era ammalato assai gravemente e che i medici disperavano affatto di sua guarigione, il mio dolore fu nulladimeno eccessivo. Quell'adorabile giovine, tra l'altre sue ottime qualità, aveva quella di dar al nostro vecchio e quasi impossente padre, che aveva una famiglia numerosissima, la maggior parte de' suoi emolumenti, ch'erano assai ragguardevoli. La sua morte doveva dunque esser fatalissima al rimanente della famiglia, incapace per sé di guadagnarsi il pane e molto più di prestar al padre alcuna assistenza.

Questo pensiero accrebbe a dismisura la doglia mia: era questa tanto intensa, tanto eccessiva, che mi toglieva perfino il consolante sfogo del pianto. Tacqui per più d'un'ora, quantunque l'amico facesse tutti gli sforzi per farmi parlare. Allora, cercando, diceva egli, la via di distrarmi dalla mia doppia afflizione, dopo molti argomenti consolatori: «Calmatevi un poco,» mi disse: «leggerovvi un'altra lettera, che probabilmente vi farà ridere.» Spiegò allora un altro foglio, ch'era quella sera stessa a lui capitato e che a lui scritto aveva un certo Viola, amico suo, da Venezia, nel quale vi erano queste parole: «Dicesi per Venezia che il Da Ponte sia venuto a Dresda per carpirvi il posto di poeta a codesta corte. Caro amico, guardatevi. Questi Da Ponte son pericolosi, come voi bene sapete.»

Di questi tre successivi colpi in un giorno solo, io non potrei veramente dire quale a me paresse il più grave. «Io non sapeva, mio caro voi sapeste tal cosa!» Mazzolà non m'intese; anzi, nel leggere quella lettera, volgevami certi sguardi, pe' quali avrei giurato ch'ei credesse quel che si dicea per Venezia. Mi parve altresì che, non credendolo, non avrebbe dovuto mai legger a me quella lettera, e che l'atto stesso di leggerla fosse una prova convincentissima del suo sospetto crudele, irragionevole, ingiusto e indegno del tutto e di lui e di me. Io non gli risposi che con un sorriso un po' sforzato, e seguitai a tacermi. Mi si affollarono tuttavia mille e mille idee diverse al pensiero, e, dopo un rapido sguardo ch'io diedi a tutte le cose, nelle quali la mia viva immaginazione parve presentarmi l'intero ritratto della mia situazione in quel momento, mi parve che una voce imperiosa dicesse: «Bisogna partire da Dresda.» Presi immediatamente la penna e un pezzetto di carta, e scrissi queste parole:

Veneratissimo padre Huber,

bisogna che domani io lasci Dresda. La diligenza parte alle dieci, io sarò a darle l'ultimo addio prima delle nove. Il suo servitore ed amico

L. DA PONTE

Mandai senza indugi quel bigliettino al padre Huber; erano le dieci della sera, e cinque minuti dopo Mazzolà se ne andò. La mattina, prima delle otto, andai a prendere un posto nella

diligenza di Praga, indi dal padre Huber. Narrai per esteso tutta la storia mia a quell'onestissimo personaggio; il quale, dopo aver lodata la mia risoluzione e sparse delle lagrime meco, mi pregò di tornar da lui mezz'ora prima che partisse la diligenza. Tornai a casa e scrissi il seguente biglietto alla madre delle due giovani.

Madama,

a dieci ore e un quarto non sarò più in Dresda. Io non so trovare miglior rimedio al male che involontariamente ho fatto. Ho amato, è vero, ma questa è la prima volta che la mia penna lo dice: la mia bocca nol disse e nol dirà. Spero che il mio core e quelle due terrene angiolette ne seguiranno l'esempio. Dio dia a lei e alla sua famiglia tutte le possibili prosperità. Il suo devotissimo servitore

L. DA PONTE

Trentacinque minuti dopo le nove tornai dal padre Huber. Trovai ch'aveva messo in un cestello del caffè, dello zucchero, della cioccolata, con varie crostate fatte a posta pe' viaggiatori, due cartocci di confetti e qualche bottiglia d'un liquore squisito. Mi mise addosso di propria mano una buona pelliccia, sul capo una berretta da viaggio, e volle a forza ch'io prendessi il suo manicotto. V'era un borsellino secreto, chiuso con bottoncini d'argento, che ordinommi di non aprire prima d'esser arrivato alla prima posta. Ubbidii; e, quando l'apersi, vi trovai un piccolo Boezio, *De consolatione philosophiae*, e un Tomaso da Kempis, con una borsetta in cui v'erano dodici monete d'oro del valore di cento fiorini. È facile immaginare la mia sorpresa. Ne piansi di tenerezza e posso assicurar il mio lettore di non aver mai provato nella gioia e nel riso quella dolcezza e soavità che provai in quelle lagrime di gratitudine. Quando partii da lui, mi abbracciò strettamente, e mi disse queste parole: «Andate, caro Da Ponte: il core mi dice che tutto andrà bene.» La sua faccia, nel dirmi questo, pareva brillar propriamente d'una luce celeste. E, a vero dire, per vari anni furon quelle parole predizioni profetiche piuttosto che buoni augùri. Se non durarono sempre le mie felicità, è perché tregua non hanno le umane permutazioni; e al momento in cui scrivo queste memorie,<sup>15</sup> vicino come sono al sessantesimo anno della mia vita, mi convien confessare che, se non sono stato sempre felice, non posso dire nemmeno di essere sempre stato infelice, e aggiunger voglio a onor dell'umanità che, se ho trovato nel mondo de' Gallerini e de' Ganelloni, ho trovato ancora degli Huber e de' Mathias! Permettami, generosissimo amico, ch'io accoppi a quello d'un vero angelo il tuo da me riverito e quasi adorato nome.

Quando suonaron le dieci, gli diedi l'ultimo addio, e corsi da Mazzolà così impellicciato. Non gli lasciai dire una parola, me gli gettai al collo, abbracciandolo teneramente, e non gli dissi che queste parole: «Carissimo amico mio, grazie di tutto. Io parto da Dresda in questo istante e vado a Vienna. Vi prego scriverlo a' vostri amici di Venezia. Tra gli altri, al signor Viola dalle male corde.» Rimase attonito: credo che gli dispiacesse molto. Lo abbracciai e partii, ma non a ciglio asciutto, da lui. Andai all'uffizio della diligenza. Appena arrivatovi, Mazzolà mi raggiunse, prese un foglietto e scrisse a Salieri queste preziose parole:

Amico Salieri,

il mio diletteissimo Da Ponte vi porterà questi pochi versi. Fate per lui tutto quello che fareste per me. Il suo core ed i suoi talenti meritan tutto. Egli è, oltre a ciò, *pars animae dimidiumque meae*. Il vostro mio diletteissimo Da Ponte vi porterà questi pochi versi. Fate per lui tutto quello che fareste per me. Il suo core ed i suoi talenti meritan tutto. Egli è, oltre a ciò, *pars animae dimidiumque meae*. Il vostro

MAZZOLÀ

---

<sup>15</sup> Cominciai a quest'epoca a scriver la storia della mia vita. Son giunto agli ottanta, e dirò col Metastasio: «E la favola mia non è finita»

Salieri era a que' tempi uno de' più famosi compositori di musica, carissimo all'imperadore, amico intimo di Mazzolà, colto, dotto, sebbene maestro di cappella, ed amantissimo de' letterati. Questa lettera, ch'io non mancai di portargli quando arrivai a Vienna, produsse, col tempo, degli ottimi effetti per me, e fu la prima origine del favore ottenuto da me presso Giuseppe secondo. Non conoscendo i tedeschi, né parlando bene la loro lingua, mi misi a praticare degl'italiani. Uno di questi era un soggetto colto, idolatra del Metastasio e buon improvvisatore. Parlògli di me e gli diede da leggere certi versi, che per suo desiderio dedicato aveva e composto per nobilissimo signor tedesco, cui egli trattava familiarmente. Mostrò quindi quel gran poeta piacer di conoscermi. Si pensi quanto maggiore fu il mio di conoscer lui! Gli fui presentato dal nuovo amico, ed egli mi accolse con quella urbanità e quella grazia, ch'era propria di lui e che caratterizza gli scritti suoi. Mi parlò sul fatto de' versi che avea veduti, e non isdegnò di leggere egli medesimo alla dotta assemblea, ch'ogni sera in sua casa soleva adunarsi, tutti i seguenti, che erano il cominciamento di quel poemetto e ch'io sempre ritenni e riterrò a mente, come un monumento prezioso:

*Filemone e Bauci*

Era Bauci una ninfa, a cui non nacque  
altra pari in bellezza a' tempi suoi;  
e al pastor Filemon; piacque ella tanto,  
quanto il bel pastorello a lei piaceva.  
Tacque da pria sul timidetto labbro  
l'alterna fiamma, lungamente chiusa  
ne' semplicetti petti; alfine, un varco  
ritrovando negli occhi, ivi apparì,  
quanto celata più, tanto più bella.  
Piacque a Imeneo quel foco, e ad essi il foco  
piacque pur d'Imeneo, che in aureo nodo  
distrinse i cor de' giovanetti amanti.  
Ma non estinse mai Connubio o Tempo  
di lor foco una dramma; ogni momento  
il più dolce pareva de' toro amori.  
Un concorde voler, un genio stesso  
animava i lor cori; ed in costanza  
sol variata di novelli affetti,  
vivean gli avventurati amanti e sposi.  
Passâr gli anni così, così solcate  
lor fronti fûr dalla rugosa etade;  
invecchiata amicizia.

Qui si fermò il Metastasio, e invitommi a leggere il rimanente di quella poesia. Qualche cortese espressione di lode, ch'uscì da una bocca sì venerabile, fece parlare vantaggiosamente di me per Vienna. Non ebbi però più la sorte di riveder quel grand'uomo, che riteneva, sebben vecchissimo, tutta la freschezza ed il brio della gioventù e tutto il primitivo vigore del vivace e gagliardo ingegno, alla cui dotta scuola e conversazione avrei potuto moltissimo profittare. Egli morì, pochi giorni dopo, di dolore, per quel che un suo amico intrinseco raccontommi. Eccone la ragione, che il mio lettore udrà con piacere, come cosa non a tutti nota e appartenente a un uomo sì celebre in tutte le parti del colto universo.

Alla morte di Maria Teresa, principessa che, per debolezza forse di core, aveva quasi rovinato l'erario a forza di accordare pensioni,<sup>16</sup> Giuseppe ordinò, al suo avvenimento al trono, che tutte le pensioni d'un certo genere, dalla regina madre accordate, dovessero discadere, riserbando il diritto di rinnovarle egli stesso a chi ne credea meritevole. Il Metastasio, udendo simil decreto, ne risentì tal rammarico, pel torto ch'ei credeva fatto al suo merito ed ai suoi lunghi servigi, che in pochi giorni cessò di vivere. Appena emanato il decreto, l'imperatore scritto aveva un biglietto graziosissimo al cesareo poeta, che dalla legge generale escludevalo e con un elogio affettuosissimo tutte le sue pensioni riconfermavagli; ma questa medicina fu troppo tarda al colpo mortale, che ferito avea l'animo di quel buon vecchio. Lodato sia il cielo! io non morirò mai pel dolore di perdere le mie pensioni. Invidia, gelosia di mestiere, travaglio ed ingratitude son le quattro divinità da cui quasi sempre fui pensionato; e, quando uno perde le loro pensioni, non v'è periglio che mora!

Seguitai per qualche tempo a vivere ozioso. La più gran parte del danaro da me portato da Dresda se n'era ito, ed io non poteva dimenticare l'ulive nere e l'acqua di Brenta, con cui per più di quaranta giorni aveva fatto una seconda quadragesima in Padova. Cominciai allora a pensare all'economia. Invece di seguitar a tenere un alloggio in città, che mi costava assai caro, presi una cameretta nella casa d'un sarto nel sobborgo di Vidden. Per mia buona sorte feci in quel tempo la conoscenza di un giovane colto, erudito e della italiana letteratura amatissimo, che, sebbene non ricco, era però tanto generoso da somministrarmi in modo assai nobile quanto bastommi a non sentir i bisogni per molti mesi.

Udii dire frattanto accidentalmente che l'imperatore volea riaprire un teatro italiano in quella città. Risovvenendomi allora del suggerimento di Mazzolà, mi passò per la mente il pensiero di diventar poeta di Cesare. Io aveva nudrito sempre in me stesso un sentimento di affettuosa venerazione per quel sovrano, di cui aveva udito narrare infiniti tratti di umanità, di grandezza e di beneficenza. Questo sentimento accresceva il coraggio mio e avvalorava, le mie speranze. Andai da Salieri, a cui dato aveva al mio arrivo la lettera di Mazzolà; ed egli non m'allettò solamente a domandar quel posto, ma offersemi di parlar per me egli medesimo al direttore degli spettacoli ed al sovrano medesimo, da cui singolarmente era amato. Maneggiò sì bene la cosa, che andai da Cesare la prima volta, non per domandar grazie, ma per ringraziare. Io non aveva parlato prima d'allora ad alcun monarca. Quantunque ognuno mi dicesse che Giuseppe era il principe più umano ed affabile del mondo, pur non potei comparirgli innanzi senza sommo ribrezzo e timidità. Ma l'aria ridente della sua faccia, il suono soave della sua voce, e sopra tutto la semplicità estrema de' suoi modi e del suo vestire, che nulla avea di quello che imaginavami d'un re, mi rianimarono non solo, ma mi lasciarono appena spazio d'accorgermi ch'era davanti a un imperatore. Aveva inteso dire ch'ei giudicava spessissimo gli uomini dalla loro fisionomia; parve che la mia non gli dispiacesse, tal fu la grazia con cui mi accolse e la benignità con cui accordommi la prima udienza. Come era vago di saper tutto, così mi fece molte domande relativamente alla mia patria, a' miei studi, alle ragioni che mi avevano condotto in Vienna. Risposi a tutto assai brevemente, del che pure sembrommi soddisfattissimo. Mi domandò per ultimo quanti drammi aveva composti, al che soggiunsi francamente: «Sire, nessuno.» «Bene, bene!» replicò sorridendo, «avrem una musa vergine.»

È facile pensare come io sono partito da quel regnante: il mio core era pieno di mille grati sentimenti di gioia, di riverenza, d'ammirazione. Fu quello senza alcun dubbio il più dolce e delizioso momento della mia vita. Crebbe di molto la mia consolazione, quando Salieri mi disse,

---

<sup>16</sup> La famiglia Edling di Gorizia era composta di sette individui, uno dei quali era il vescovo di quella città. Avendo questi ottenuto dalla compiacentissima imperadrice una pensione per padre, madre, fratello e sorelle e tutta la servitù, ritrovandosi un giorno colla sovrana, narrandole certe faccende religiose, che a quella principessa piacevano, domandògli con gran premura se potesse fare qualche cosa per lui e per li suoi. «Vostra Maestà,» rispose il santo prelato, «ci ha tutti beneficati. Non rimangono più che i due vecchi cavalli del mio padre, due buone bestie che l'hanno servito trentatré anni, e che converragli vender, non avendo egli i modi da mantenerle senza servirsene.» Pria d'uscir dalla camera, il santo vescovo ebbe una pensione di 300 fiorini l'anno dalla regina «per le buone bestie di suo signor padre»!

dopo aver parlato all'imperadore, ch'io aveva avuto la sorte di piacergli. Questo solo mi diede forza da soffrir tutto nella mia non breve teatrale carriera in Vienna; questo mi fu di maggior aiuto di tutti i precetti, di tutte le regole d'Aristotile, da me lette poco e meno studiate. Questo fu l'anima del mio estro, la guida della mia penna in una gran quantità di drammi da me composti pel suo teatro; questo alla fine mi fece uscir vittorioso da un feroce conflitto in me mosso, fin dal cominciamento della mia promozione, da una masnada implacabile di criticucci, di pedantucci, di scioli, di semiletterati, di poetastri, e, dopo questi, da uno dei più celebri e famosi poeti del nostro secolo, che mi fece l'altissimo onore di invidiarmi non solo, ma di insidiarmi per mille turpi maniere quel posto, come nel corso vedremo di questa storia.

Arrivò, pochi giorni dopo, in Vienna la compagnia de' cantanti, da quel sovrano chiamata da tutte le parti dell'Italia. Era veramente nobilissima. Mi accinsi sul fatto a comporre un dramma. Cercai tutti quelli ch'erano già stati scritti e rappresentati in quella città, per formarmi un'idea di tal genere di composizione e per imparar qualche cosa, s'era possibile. Un certo Varese, che si faceva, come tanti altri, chiamar poeta, forse perché aveva anche egli composto un dramma buffo, anzi buffone, alcun tempo prima, n'aveva la meravigliosa raccolta di circa trecento. Andai a trovarlo e lo pregai di prestarmene alcun volume. Rise della mia domanda e mi rispose così: «Questa collezione, o signore, vale un tesoro. Io solo posso vantarmi d'averla nel mondo tutto. Non potreste credere quanto danaro e quanti disturbi mi costa. Un giorno si porrà a paraggio colla famosa collana. No, no; non isperate ch'io lasci uscirne un volume solo da queste stanze. Son gioielli, signore, son tesoretti! tutto quello c'ho al mondo non vale un volume di questi. Vorrei piuttosto farmi tagliar un orecchio, farmi cavar tutti i denti,» e, benché vecchio, n'aveva molti, «che perderne un solo.» Tutto ciò che potei ottenere fu di leggerne alcuni in sua presenza. Ei mi teneva sempre gli occhi alle mani, per timore, cred'io, ch'io ne mettessi qualcuno in tasca. Ebbi la pazienza e il coraggio di scorrer coll'occhio diciotto o venti di que' suoi gioielli. Povera Italia, che roba! Non intreccio, non caratteri, non interesse, non sceneggiatura, non grazia di lingua o di stile, e, comeché fossero fatti per far ridere, pure ciascuno creduto avrebbe che assai più propri fossero per far piangere. Non v'era un verso, in quei miserabili pasticci, che chiudesse un vezzo, una bizzarria, un motto grazioso, che eccitasse per qualunque modo la voglia di ridere. Erano tanti ammassi di concetti insipidi, di sciocchezze, di buffonerie. Questi erano i gioielli del signor Varese e i drammi buffi d'Italia! Sperava che dovesse esser facil cosa il comporne de' migliori. Credeva almeno che qua e là trovato si sarebbe ne' miei qualche tratto piacevole, qualche frizzo, qualche motto; che la lingua non sarebbe stata né barbara né sconcia; che s'avrebbe potuto leggere senza disgusto le ariette; e che, trovando un argomento giocondo, capace di interessanti caratteri e fertile d'accidenti, non avrei potuto, nemmeno volendo, comporre un dramma così cattivo come quelli erano che letti aveva. Conobbi però per esperienza che molto più di questo esigesi per comporre un dramma che piaccia, e sopra tutto che piaccia rappresentandosi sulla scena.

Come questa prima mia produzione si dovea porre in musica dal Salieri, ch'era, a dir vero, soggetto coltissimo e intelligente, così proposi a lui vari piani, vari soggetti, lasciandogliene poscia la scelta. Gli piacque, sgraziatamente, quello che forse era men suscettibile di grazia e d'interesse teatrale. Fu questo *Il ricco d'un giorno*. Mi misi coraggiosamente al lavoro; ma ben presto m'accorsi quanto più difficile in ogni impresa sia l'eseguir che l'immaginare. Le difficoltà, che incontrai, furono infinite. L'argomento non mi somministrava la quantità de' caratteri e la varietà degli incidenti necessari ad empier con interesse un piano che durasse circa due ore; i dialoghi mi riuscivano secchi, l'arie sforzate, i sentimenti triviali, l'azione languida, le scene fredde; mi pareva infine di non saper più né scrivere, né verseggiare, né colorire e d'aver preso a trattare la clava d'Ercole con man di fanciullo. Terminai alfin, bene o male, quasi tutto il primo atto. Non mi mancava più che il finale. Questo finale, che deve essere per altro intimamente connesso col rimanente dell'opera, è una spezie di commediola o di picciol dramma da sé, e richiede un novello intreccio ed un interesse straordinario. In questo principalmente deve brillare il genio del maestro di cappella, la forza de' cantanti, il più grande effetto del dramma. Il recitativo n'è escluso, si canta tutto; e trovar vi si deve

ogni genere di canto. L'adagio, l'allegro, l'andante, l'amabile, l'armonioso, lo strepitoso, l'arcistrepitoso, lo strepitosissimo, con cui quasi sempre il suddetto finale si chiude; il che in voce musico-tecnica si chiama la «chiusa» oppure la «stretta», non so se perché in quella la forza del dramma si stringe, o perché dà generalmente non una stretta ma cento al povero cervello del poeta che deve scrivere le parole. In questo finale devono per teatrale domma comparir in scena tutti i cantanti, se fosser trecento, a uno, a due, a tre, a sei, a dieci, a sessanta, per cantarvi de' soli, de' duetti, de' terzetti, de' sestetti, de' sessantetti; e se l'intreccio del dramma nol permette, bisogna che il poeta trovi la strada di farselo permettere, a dispetto del criterio, della ragione e di tutti gli Aristotili della terra; e, se trovasi poi che va male, tanto peggio per lui.

Dopo questa pittura, non sarà difficile immaginare qual fu l'imbarazzo in cui mi trovai nel comporre il mio primo finale. Fui dieci volte al procinto di bruciare quel che aveva fatto e di andare a chiedere il mio congedo. Alfine, a forza di mordermi l'ugne, di stralunare gli occhi, di grattarmi il capo e d'invocar l'aiuto di Lucina e di tutti i santi e le levatrici di Pindo, terminai non solo il primo finale, ma tutta l'opera. La chiusi allora nel mio armadio e non la cavai che quindici giorni dopo, per leggerla tutta a mente serena. Mi parve più fredda e più cattiva che mai. Bisognava però darla al Salieri, che n'aveva già messo in musica alcune scene e che mi domandava ogni dì il rimanente. Andai da lui coll'orecchie basse e gli misi in mano il libretto senza parlare. Lo lesse egli tutto in presenza mia e mi disse queste parole: «È bene scritto, ma bisogna vederlo in scena. Vi sono dell'arie e delle scene assai buone e che molto mi piacciono: avrò, per altro, bisogno che mi facciate alcuni piccoli cambiamenti, piuttosto per l'effetto musicale che per altra causa.» Partii da lui contento come un paladino, e, come si crede volentieri quello che si desidera, così cominciava a sperare che quel dramma non fosse tanto cattivo quant'io l'avea pria giudicato. In che consistevan però questi piccoli cambiamenti? In mutilare o allungare la più gran parte delle scene; in introdurvi de' nuovi duetti, terzetti, quartetti, ecc.; in cangiar i metri a metà dell'arie; in framischiarvi i cori (che si dovean cantar da tedeschi!); in togliervi quasi tutti i recitativi e conseguentemente tutto l'intreccio e l'interesse dell'opera, se alcun ve n'era; di maniera che, quando il dramma andò in scena, non credo che rimanesser cento versi del primo mio originale.

Era già terminata dal compositore la musica e si doveva in poco tempo rappresentare, quando arrivò a Vienna il celeberrimo abate Casti, poeta del più alto grido in Europa, famoso singolarmente per le sue novelle galanti, tanto pregiabili per la poesia quanto scandalose ed empie per la morale. Udita la morte di Maria Teresa, che nol vedeva volentieri in Vienna, indi quella del Metastasio, pensò che, parte per merito e parte per protezione de' suoi potentissimi amici e sopra tutto del conte di Rosemberg, che amava molto, benché vecchissimo,

l'arpa profana del cantor lascivo,  
che sentir gli faceva ch'era ancor vivo,

potrebbe forse ottenere il posto del defunto poeta cesareo. Arrivò nel medesimo tempo a Vienna il celebre Paisiello, compositore di musica assai caro all'imperadore e particolarmente stimato da' viennesi; sicché, parendogli di dover riuscire e sicuro che, riuscendo, il suo colpo era fatto, propose di scriver un dramma. Si mise dunque a dormire *Il ricco d'un giorno* e non si parlò più che di Casti. S'immagini l'aspettazione de' cantanti, del conte di Rosemberg, de' non casti amici di Casti, di tutta infine la città, dove suonava sì altamente il suo castissimo nome. Come toccava a me soprintendere all'edizione di tutti i drammi, che in quel teatro rappresentavansi, così fui quasi il primo ad aver in mano il *Re Teodoro*, che tal era il titolo della sua opera. Non ebbi pazienza d'andar a casa per leggerla. Entrai in una bottega di caffè, e la lessi due volte dal principio alla fine. Non vi mancava purità di lingua, non vaghezza di stile, non grazia e armonia di verso, non sali, non eleganza, non brio; le arie erano bellissime, i pezzi concertati deliziosi, i finali molto poetici; eppure il dramma non era né caldo, né interessante, né comico, né teatrale. L'azione era languida, i caratteri insipidi, la catastrofe inverisimile e quasi tragica. Le parti insomma erano ottime, ma il tutto era un mostro. Mi

parve di veder un gioielliere, che guasta l'effetto di molte pietre preziose per non saper bene legarle e disporle con ordine e simetria. Mi confortai dunque pe' difetti del *Ricco d'un giorno*, ch'io chiarissimamente vedeva, come vedeva quelli del *Re Teodoro*. Conobbi allora che non bastava essere gran poeta (giacché in verità tale era Casti) per comporre un buon dramma; ma necessarissima cosa essere acquistar molte cognizioni, saper conoscere gli attori, saper bene vestirli, osservar sulla scena gli altrui falli ed i propri e, dopo due o tremila fischiate, saper correggerli; le quali cose, quantunque utilissime, nulladimeno assai difficili sono ad eseguirsi, impedendolo ora il bisogno, ora l'avarizia ed or l'amor proprio. Non osai tuttavia dire ad alcuno il pensiero mio, certissimo essendo che, se fatto l'avessi, m'avrebbero lapidato o messo come farnetico a' pazzarelli. Casti era più infallibile a Vienna che il papa a Roma. Lasciai dunque che il tempo, giudice delle cose, ne decidesse.

Non andò guari che l'opera si rappresentò e che sopra ogni credere piacque. Poteva essere diversamente? I cantanti erano tutti eccellentissimi, la decorazione era superba, gli abiti magnifici, la musica da paradiso; e il signor poeta, con un sorriso d'approvazione, riceveva gli applausi de' cantanti, del pittore, del sarto e del maestro di cappella, come tutti suoi. Ma, mentre

la casti-rosembergica famiglia

gridava altamente: «Oh che bel libro! oh che bel libro!» soggiungevano i pochi imparziali, e il giusto Giuseppe alla loro testa: «Oh che bella musica! oh che bella musica!» A ogni modo però l'effetto meraviglioso del tutto insieme spaventò per tal modo Salieri, che non osò più per quell'anno proporre *Il ricco d'un giorno* alla direzione.

Andò Salieri alcun tempo dopo a Parigi, per metter in musica *Le danaidi*, ed io, considerate le circostanze, ebbi piacer della dilazione. Ebbi tempo così di riflettere sulle cose e di studiar il teatro. Scopersi ad un tempo stesso le occulte trame del mio potente rivale, e mi parve infine che avrei potuto scrivere un libretto senza i difetti del primo. Tornò Salieri da Francia, e si dovette subito rappresentare il mio dramma. La parte principale di quest'opera addossata era alla Storace, ch'era nel suo fiore e tutta la delizia di Vienna. Questa cantante era allora inferma, onde convenne servirsi d'un'altra donna, che tanto era fatta per quella parte quanto saria una colomba per far quella d'un'aquila. L'opera diede un gran crollo. Ma questo era poco. Io aveva dato da copiare il libretto a certo Chiavarina, giovane di qualche talento ma sommamente povero, e con core di padre beneficatolo. Egli era legato in amicizia con certo Brunati, che aspirava, come tanti pigmei di Parnasso, al poetato di quel teatro. Questo Chiavarina gli diede da leggere *Il ricco d'un giorno*, e costui avvisò di farne una critica e di pubblicarla la sera della rappresentazione. Infatti la scrisse; e, credendo piacergli, la portò al signor Casti, perché gli ottenesse la permissione di pubblicarla in teatro. Il signor Casti l'ottenne assai facilmente; corresse diversi errori della ammirata rapsodia; mise le gambe a moltissimi versi che n'aveano o meno o più del bisogno; vi aggiunse qualche verso, qualche frizzo spiritoso; e Chiavarina, vestito d'un abito ch'io pochi di prima aveva caritatevolmente comperato per coprirgli le ignude membra, fu quello che vendette in teatro quella nobilissima produzione, per piacere al signor abate Casti ed al protettore! Desidero che questa storia, quantunque frivola, non sia dalla memoria de' miei leggitori sbandita. E comincino da questo momento a vedere quai furono sempre le disposizioni dell'animo mio, quale la gratitudine con cui mi pagarono i miei medesimi compatriotti, quale infine la guerra che ebbi a sostenere per molti anni. Non dirò già che *Il ricco d'un giorno* avrebbe avuto un assai migliore successo, se anche, invece della satira del poetastro Brunati (vedremo in breve se tale era), Casti medesimo v'avesse fatto un elogio. Il libro era positivamente cattivo, e non molto migliore la musica: ché Salieri, tornato da Parigi coll'orecchio pieno di Gluck, di Lais, di *Danaidi* e di stridi da spiritati, scrisse una musica interamente francese, e le belle melodie e popolari, onde soleva essere fertilissimo, sepolte le aveva nella Senna. Ma, per intendere tutta la malizia de' miei persecutori, basterà dire che, sebbene concorressero tante cose alla sua caduta, pur si voleva far credere che fosse mia sola la

colpa; e, mentre ne' drammi buffi generalmente non si contano le parole che come la cornice d'un bel quadro che sostiene la tela, in questa occasione si pretese che le parole fossero tanto importanti, che da quelle sole dovesse dipendere tutto il buon effetto del dramma. E non eran solo i partigiani di Casti, i miei propri nemici e tutti quelli che aspiravano al poetato de' teatri imperiali che gridavano *plagas* contra me; ma i cantanti medesimi, ed alla testa loro il Salieri, dicevano cose da far paura. Non sapevano, dicevan essi, come avevan potuto recitar quelle parolacce o come il maestro aveva potuto metterle in musica; e quest'ultimo, d'altronde uom saggio e non ignorante, fe' giuramento solenne di lasciarsi piuttosto tagliar le dita che metter più in musica un verso mio. E che facea il signor Casti? Faceami la guerra in un altro modo. Era il solo che impugnava la spada a difesa mia. Ma le sue lodi eran mille volte peggiori dell'altrui biasimo.

*Pessimum inimicorum genus laudantes.*

«Il Da Ponte,» diceva egli, «non sa fare un dramma: questo che fa? Non può egli esser un uomo di merito senza saper fare un dramma? Non si può negare ch'egli non abbia molto talento, molto buon gusto e moltissime cognizioni.» Tutto quello che gli premeva era che si credesse ch'io non sapessi comporre de' drammi; e, lodando il mio talento, il mio buon gusto e le mie cognizioni, acquistava il diritto d'esser creduto verace in quello ancora che non lodava.

Uno stile tutto diverso teneano meco frattanto gli altri rivali. Ogni giorno usciva una critica, una satira, un libello contro me o i versi miei. Certo Nunziato Porta, un poeta cioè sul far di Brunati o peggiore, scrisse una poesia che terminava con questi due elegantissimi versi:

Asino tu nascesti ed asino morrai:  
per ora dissi poco, col tempo dirò assai.

Ma io contava tutti costoro come sel meritavano. È vero che scrissi anch'io qualche poesia, in quella occasione, alquanto pungente e satirica; ma l'ho fatto piuttosto per diporto e per bizzarria che per sentimento di collera o di dispetto. Offrirò tra tutte queste a' lettori miei alcune ottave, che mandai al nobile Pietro Zaguri, che comincian così:

Ho presa dieci volte in man la penna;

e forse ancora certi sonetti tronchi, che scrissi contro Chiovini, da me, per somiglianza del volto col deretano, chiamato Chiappino, e che, non essendo drammi, il signor abate Casti medesimo mi fece l'onore di lodare e di paragonarli a quelli della *Giuleide*, scritta da lui. Si troveranno, coll'altre poesie, nel terzo tomo della mia *Vita*.

Non era dunque che Casti quello ch'io doveva temere, pel suo vero merito e più ancora pei suoi finissimi artifizi e pel suo onnipossente protettore. Da questi però io aveva l'imperadore che difendevami, e, quanto più essi mostravansi animati a umiliarmi, tanto più esso armavasi a mio favore ed al mio risorgimento. «Questo giovane,» diss'egli un giorno al ministro veneto Andrea Dolfin, che pur proteggevasi, «ha troppo talento per non dar gelosia a Casti. Ma io lo sosterrò. Ieri il conte di Rosemberg mi disse, dopo la recita del *Ricco d'un giorno*: 'Avremo bisogno d'un altro poeta.' Casti era nella loggia con lui quand'egli mel disse. Sperava forse ch'io gli dicessi: 'Pigliate Casti.' Ma io invece gli risposi: 'Voglio prima vedere un'altra opera del Da Ponte.' »

Il cattivo effetto della prima mia produzione m'aveva tolto il coraggio d'andar da lui: una volta, incontrandolo accidentalmente in un suo passeggio mattutinalo, mi fermò e mi disse con un guardo cortese: «Sapete, Da Ponte, che la vostra opera non è poi sì cattiva come ci voglion far credere? Bisogna far coraggio e darcene un'altra.»

Capitarono frattanto a Vienna lo Storace e Martini, due giovani compositori che aspiravano a scrivere un'opera pel teatro italiano. Il primo aveva la sorella per lui, virtuosa di merito favorita

dal sovrano stesso; e l'altro l'ambasciatrice di Spagna, con cui legato pareva d'amicizia strettissima l'imperadore. Dopo vari raggiri ed anderivieni segreti de' cantanti e del casto abate, tentossi un gran colpo; si pensò di far sì che, a dispetto del volere sovrano, io fossi escluso dal mio uffizio: si propose perciò di far comporre il libretto per lo Storace (e Casti era alla testa della congiura) da quello stesso Brunati, che composto avea la satira contra me; e, quanto a Martini, cui tuttodi empievan l'orecchie della mia prima caduta, credevano o che non avrebbe mai osato arrischiare il suo credito co' miei versi, o io non avrei arrischiato i miei versi colla sua musica; e, per meglio ottenere il loro intento, a lui dicevano male de' miei drammi, a me della sua scienza. «Egli era un buon compositore pel ballo,» dicevan essi, «ma, quanto alla musica vocale, Dio ce ne guardi!» Il mio reale protettore tagliò ben presto tal nodo. Fece dire a Martini per la medesima ambasciatrice di domandare a me le parole d'un dramma, e a me disse egli stesso: «Perché non fate un'opera per quello spagnuolo? Io credo che piacerà.»

Fu interrotto a quest'epoca ogni mio studio da una strana e crudele avventura, che merita aver un loco tra i casi più straordinari della mia vita. Un vile italiano, non essendo né bello, né amabile, né giovine, né ricco, s'era perduto innamorado di bellissima giovinetta, nella cui casa io abitava: ella però non solamente non amava lui, ma in odio e disprezzo l'avea, quanto mai da giovine donna possasi avere l'uom più deforme. Infastidendola un giorno costui per sapere la cagione di questo suo odio: «Prima,» gli rispose ella, «perché siete più brutto del diavolo, e poi perché son innamorata del Da Ponte;» e, per più dargli martello, cominciò a fargli un elogio di me, come se fossi stato un vero Adoncino. Io non aveva parlato sei volte in tutta la vita mia con questa fanciulla, né ho avuto mai ragione di credere ch'ella amasse me, perché sapea ch'io amava altra donna, che nella medesima casa abitava. Lo fece forse per levarsi la noia di dosso o per punirlo d'aver avuto il coraggio di dirle ch'era innamorato di lei. La conseguenza di questo scherzo però mi fu fatalissima. Fu la cagione di farmi perdere tutti i denti all'età di trentaquattr'anni, di farmi passar un anno di vita interamente infelice e quasi quasi di togliermi l'esistenza.

Credendo ch'io solo fossi la vera causa del suo non essere amato, ne ingelosì bestialmente e concepì un odio implacabile contra me e un vivo desiderio di vendicarsene. Incontrandomi a caso un giorno in una bottega di caffè e sembrandogli che io fossi alquanto pensieroso, me ne chiese con simulato rincrescimento il motivo. Sapendo da un canto ch'egli esercitava la chirurgia, e non sapendo dall'altro la storia de' suoi amori e la sua avversione gelosa per me, non ebbi difficoltà di dirgli che era dolente per la necessità, in cui sarei, di farmi tagliare un'escrescenza carnosa in una gengiva, cagionata dall'estrazione d'un dente, escrescenza che di giorno in giorno maravigliosamente ingrossavasi. «E chi,» diss'egli, «consigliovvi di fare un taglio?» «Il signor Brambilla,» risposi (era questi il primo chirurgo dell'imperadore). «Male, male, malissimo,» ripigliò colui. «Se voi mi date uno zecchino, io fo sparir l'escrescenza senza incisione.» Gli diedi il danaro chiestomi, ed ei partì. Ritornò in pochi minuti, e mi die' una bottiglietta d'un liquore tanto possente, che in meno di sei giorni quell'escrescenza se n'era quasi ita. M'aveva ordinato egli di ammollare un pezzetto di tela in una piccola quantità di quel liquore, indi porre la tela sull'escrescenza, prendendo ben cura di non inghiottirne alcuna quantità considerabile. Una donna, che avea la cura della mia guardaroba, entrò a caso nella mia camera, mentre stava facendo per la settima volta questa operazione, e, in un'occhiata sola vedendo me porre in bocca la tela di già ammollata, mise un grido spaventevole e altro non disse che: «Santo Dio, acquaforte!» Mi strappò la bottiglia e la tela di mano; le riesaminò, mise il medesimo grido, e ripeté: «Acquaforte! acquaforte!» Ella avea l'uso d'adoperarne nel lavare le mie calzette di seta, e così conobbe che cosa era. È facile pensare com'io rimasi. Mi fece lavar la bocca con acqua e aceto, con latte e non so con quante altre cose, ma il male era già fatto. In otto giorni mi caddero otto denti di bocca, e, dall'inghiottire che feci alcune particelle di quel possente veleno, perdei talmente ogni appetenza al cibo, che per un anno intero pareva a tutti un miracolo ch'io potessi vivere col poco nutrimento ch'io prendeva. Se divenni furente sel pensino quelli che sanno che sia esser privo di queste molle della digestione, del gusto e della vita. Corsi per le vie di Vienna a guisa d'un forsennato per più di quindici giorni, nel giro de'

quali altri otto denti m'uscirono dalle gengive come fossero stati di cera. Ei seppe del mio furore e si salvò colla fuga. Nol vidi più per otto anni; al fin de' quali andato io a Gorizia col signor Giovanni Grahl e sua figlia, ch'io allor corteggiava, arrivando sul Traunico, nel discendere dalla carrozza, vidi una ciurma di gente correre in qualche distanza, come mossa da curiosità di veder qualche cosa di strano. Vi corsi anch'io, e vidi un uomo grosso e grasso a terra, caduto boccone, tutto lordo del proprio sangue, disfigurato, guasto e dirotto tutta la faccia, e vicino a lui quattro grossi denti in terra, che pareano allora allora usciti dalla sua bocca. Varie persone l'aiutarono ad alzarsi, e non senza difficoltà il riconobbi per quel Doriguti stesso (tal era il nome di quel villano) che otto anni prima mi aveva fatto perdere i miei.

Dopo questa tribolazione, vedendo che più non vi era rimedio pe' denti, cercai di trovarne uno per l'appetito; e in verità non fu che due anni dopo che il riacquistai. Ripresi allora i miei studi e li consecrai intieramente a Martini. Scelsi *Il burbero di buon core* pel soggetto del nostro dramma, e mi misi al lavoro. Appena si seppe la cosa, che il signor Casti, ostinato parimenti nel disegno d'ottenere il posto di poeta cesareo che in quello di perseguir me, che credeva esserne il solo ostacolo, disse ad alta voce e pubblicamente che quello non era soggetto da opera buffa e che non farebbe ridere. Ebbe fino l'audacia di dirlo a Cesare, che poi a me lo ridisse con queste parole: «Da Ponte, il vostro amico Casti pretende che il *Burbero* non farà ridere.» «Maestà,» rispos'io, «ci vorrà pazienza, meglio per me se lo farà piangere.» Giuseppe, che ne intese il senso: «Lo spero,» soggiunse. Di fatti l'opera andò in scena e fu dal principio al fine applaudita. Si osservò che molti spettatori, e tra gli altri lo imperadore, applaudevano qualche volta a' soli recitativi. Incontrommi egli all'uscir del teatro, mi si accostò e mi disse a mezza voce: «Abbiamo vinto.» Queste due parole valevano per me cento volumi d'elogi.

Andai la mattina a trovare il conte. Egli stava a crocchio col caro abate. La serietà, con cui entrambi mi riceverono, mi spaventò. «Che comanda il signor poeta?» «Vengo a ricevere la mia sentenza dal signor direttore degli spettacoli.» «Il signor poeta l'ha già ricevuta dal nostro dolcissimo pubblico, non so quanto giusta!» E qui sorrisero amaramente il protettore e il protetto; e gentilissimamente mi piantarono. Non fui sorpreso di questo, ma risolsi sul fatto di congedarmi. «Questi due nemici,» io diceva, «son troppo potenti: e il favore sovrano non basterà a salvarmi dalle loro insidie. È meglio congedarsi ch'essere congedato.» Corsi, con tal pensiero, alla reggia. Appena entrai nel gabinetto del principe che con un giubilo maraviglioso mi disse: «Bravo, Da Ponte! mi piace e la musica e le parole.» «Sacra Maestà,» soggiunsi io modestamente, «il signor direttore par d'altro avviso.» «Non è il signor direttore, è Casti che parla,» ripigliò Cesare. «Ma questo è il vostro trionfo. L'avete fatto piangere. Andate a casa: fatevi coraggio, e dateci una seconda opera con musica di Martini. Bisogna batter il ferro finchè è caldo.» L'imperadore disse le stesse cose a Rosemberg, il quale ebbe poscia la sciocchezza di ridirmele.

Ma nemmen questo bastò a far perdere a' due cortigiani scaltrissimi la speranza di guadagnarla. Casti nulladimeno si trovò alquanto imbarazzato, e non ebbe coraggio di dir male apertamente d'un dramma che tutti lodavano. Prese una via di mezzo. Lodò, ma v'aggiunse tanti «ma», che la lode stessa finiva in biasimo. «Ma, in fondo,» diceva egli, «non è che una traduzione... Bisogna vedere com'andrà la faccenda in un'opera originale... Ma è peccato ch'egli negliga tanto la lingua... 'Taglia', per esempio, non vuol dire statura,» nella qual significazione io avea adoperata quella parola. Mi trovai accidentalmente dietro alle sue spalle, quand'egli, in tuon derisorio, e più nel naso che nella strozza disugolata, si gorgogliava questo verso a un cantante:

La taglia è come questa.

Passai allora dalle sue spalle al suo volto, e in suono anch'io di strozza disugolata e nasale gli ripetei questo verso del Berni:

Gigante non fu mai di maggior taglia.

Guardandomi, arrossì, ma ebbe la onestà di dire: «Per Dio, ha ragione!» «Signor abate,» gli dissi io allora, «chi non può criticar in un dramma che qualche parola, ne fa un grandissimo elogio. Io non ho mai criticato i gallicismi del Teodoro.»<sup>17</sup> Non gli diedi tempo di rispondermi, e me ne andai. Quel cantante rise, e il signor abate rimase mutolo per più di dieci minuti. Così mi disse poi quel cantante, Stefano Mandini.

Si vede da questo che non tutto quello che luce è oro. E Casti, cui nessun può negare un infinito merito come poeta, non era per verità né dotto né erudito. Egli aveva un dizionario enciclopedico, su cui studiava le cose che non sapea, quando occorreagli farne uso. Nell'opera di *Trofonio*, parlando de' dialoghi di Platone scrisse questo verso:

Plato nel suo *Fedon*, nel suo *Timone*.

Fortunatamente per lui, io, che fui il primo a leggere il suo dramma e che dovea attender alla stampa, m'accorsi subito dell'errore, e vi posi «Timeo». Quando io gli diedi la pruova dell'editore per l'ultima correzione, arrivato a quel verso, nel leggere «Timeo», fermossi un poco, e mi chiese chi aveva cangiato «Timone» in «Timeo». «Io,» risposi, «signor abate.» Corse subito al suo dizionario, trovò il suo errore, si diede un terribile colpo di mano alla fronte, arrossì, mi ringraziò, e volle a forza ch'io prendessi in dono quel suo dizionario, che conservai per più di venticinque anni e da qualche mano rapace mi fu carpito.

Il successo di questo secondo tentativo, e più ancora il deciso favore, mostratomi dall'imperadore, creò in me una nuova anima, raddoppiò le mie forze per le fatiche da me intraprese, e non mi diede solamente coraggio da incontrar gli assalti de' miei nemici, ma da guardar con disprezzo tutti i loro sforzi. Non andò guari, che vari compositori ricorsero a me per libretti. Ma non ve n'eran in Vienna che due, i quali meritassero la mia stima. Martini, il compositore allor favorito di Giuseppe, e Volfango Mozart, cui in quel medesimo tempo ebbi occasione di conoscere in casa del barone Vetzlar, suo grande ammiratore ed amico, e il quale, sebbene dotato di talenti superiori forse a quelli d'alcun altro compositore del mondo passato, presente o futuro, non avea mai potuto, in grazia delle cabale de' suoi nemici, esercitare il divino suo genio in Vienna, e rimaneva sconosciuto ed oscuro, a guisa di gemma preziosa, che, sepolta nelle viscere della terra, nasconde il pregio brillante del suo splendore. Io non posso mai ricordarmi senza esultanza e compiacimento che la mia sola perseveranza e fermezza fu quella in gran parte a cui deve l'Europa ed il mondo tutte le squisite vocali composizioni di questo ammirabile genio. L'ingiustizia, l'invidia de' giornalisti, de' gazzettieri e più de' biografi di Mozart non permise loro di dare tal gloria ad un italiano; ma tutta Vienna, tutti quelli che conobbero me e lui in Germania, in Boemia e in Sassonia, tutta la sua famiglia, e più che tutti il baron Vetzlar, sotto il cui tetto nacque la prima scintilla di questa nobile fiamma, debbono essere testimoni per me della verità che or discopro. E voi, gentilissimo signor barone, della cui cortese memoria ebbi con gran diletto recenti prove, voi che amaste e stimaste tanto quell'uomo celeste, e che pur una parte avete nelle sue glorie, ormai fatte maggiori dell'invidia e da tutta la nostra età confessate, se mai vi capitano queste *Memorie* alle mani (ed io cercherò ben che vi capitino), rendetemi quella giustizia che due parziali tedeschi finor non mi resero: fate che per via de' pubblici fogli di qualche veridico scrittore si sappia una verità che la malizia degli altri nascose, da cui un raggio di luce rifolgorerà, quando che fia, sulla memoria onorata del vostro amico Da Ponte.

Dopo dunque la buona riuscita del *Burbero*, andai dal suddetto Mozart e, narrategli le cose accadutemi sì con Casti e Rosemberg che col sovrano, gli domandai se gli piacerebbe di porre in musica un dramma da me scritto per lui. «Lo farei volentierissimo,» rispos'egli immediatamente,

---

<sup>17</sup> Per esempio: «la risorsa dell'esausta mia borsa», ovvero «val la pena di far la crudel».

«ma son sicuro che non ne avrò la permissione.» «Questo,» soggiunsi, «sarà mia cura.» Cominciai dunque a riflettere sulla scelta di due soggetti, che potessero più convenire a due compositori di sommo genio, ma quasi diametralmente opposti nel genere della loro composizione. Mentre io era immerso in tale pensiero, ricevei ordine da' direttori teatrali di scrivere un dramma per Gazzaniga, compositore di qualche merito, ma d'uno stile non più moderno. Per isbrigarli presto scelsi una commedia francese, intitolata *L'aveugle clairvoyant*, e ne schiccherai un dramma in pochi giorni, che piacque poco, tanto per le parole che per la musica. Una passioncella per una donna di cinquant'anni, che disturbava la mente di quel brav'uomo, gl'impedì di finire l'opera al tempo fissatogli. Ho dovuto perciò incastrare in un second'atto de' pezzi fatti vent'anni prima; prender varie scene d'altr'opere, tanto sue che d'altri maestri; infine fare un pasticcio, un guazzabuglio, che non avea né capo né piedi, che si rappresentò tre volte e poi si mise a dormire.

Questa caduta però non fece gran torto al mio credito; ond'io mi misi serenamente a pensar a' drammi, che doveva fare pe' miei due cari amici Mozart e Martini. Quanto al primo, io concepì facilmente che la immensità del suo genio domandava un soggetto esteso, multiforme, sublime. Conversando un giorno con lui su questa materia, mi chiese se potrei facilmente ridurre a dramma la commedia di Beaumarchais, intitolata *Le nozze di Figaro*. Mi piacque assai la proposizione e gliela promisi. Ma v'era una difficoltà grandissima da superare. Vietato avea pochi dì prima l'imperadore alla compagnia del teatro tedesco di rappresentare quella commedia, che scritta era, diceva egli, troppo liberamente per un costumato uditorio: or come proporgliela per un dramma? Il baron Vetzlar offriva con bella generosità di darmi un prezzo assai ragionevole per le parole, e far poi rappresentare quell'opera a Londra od in Francia, se non si poteva a Vienna; ma io rifiutai le sue offerte e proposi di scriver le parole e la musica secretamente, e d'aspettar un'opportunità favorevole da esibirla a' direttori teatrali o all'imperadore, del che coraggiosamente osai incaricarmi. Martini fu il solo che seppe da me il bell'arcano, ed egli assai liberamente, per la stima ch'avea di Mozart, consentì che io ritardassi a scriver per lui, finché avessi terminato il dramma di *Figaro*.

Mi misi dunque all'impresa, e, di mano in mano ch'io scrivea le parole, ei ne faceva la musica. In sei settimane tutto era all'ordine. La buona fortuna di Mozart volle che mancassero spartiti al teatro. Colta però l'occasione, andai, senza parlare con chi che sia, ad offrir il *Figaro* all'imperadore medesimo. «Come!» diss'egli. «Sapete che Mozart, bravissimo per l'istrumentale, non ha mai scritto che un dramma vocale, e questo non era gran cosa!» «Nemmen io,» replicai sommessamente, «senza la clemenza della Maestà Vostra non avrei scritto che un dramma a Vienna.» «È vero,» replicò egli; «ma queste *Nozze di Figaro* io le ho proibite alla truppa tedesca.» «Sì,» soggiunsi io; «ma, avendo composto un dramma per musica e non una commedia, ho dovuto omettere molte scene e assai più raccorciarne, ed ho ommesso e raccorciato quello che poteva offendere la delicatezza e decenza d'uno spettacolo, a cui la Maestà sovrana presiede. Quanto alla musica poi, per quanto io posso giudicare, parmi d'una bellezza maravigliosa.» «Bene: quand'è così, mi fido del vostro gusto quanto alla musica e della vostra prudenza quanto al costume. Fate dar lo spartito al copista.»

Corsi subito da Mozart, ma non avea ancora finito di dargli la buona nuova, che uno staffiere dell'imperadore venne a lui e gli portò un biglietto, ove ordinavagli d'andar subito alla reggia collo spartito. Ubbidì al comando reale; gli fece udire diversi pezzi che piacquerli maravigliosamente e, senza esagerazione alcuna, lo stordirono. Era egli d'un gusto squisito in fatto di musica, come lo era veracemente in tutte le belle arti. Il gran successo, ch'ebbe per tutto il mondo questa teatrale rappresentazione, mostrò chiaramente che non s'era ingannato nel suo giudizio. Non piacque questa novella agli altri compositori di Vienna; non piacque a Rosemberg che non amava quel genere di musica, ma sopra tutto non piacque a Casti, che dopo il *Burbero* non osava più dire: «Il Da Ponte non sa far drammi,» e cominciava a sentire che non era impossibile ch'io alfine ne facessi uno che piacesse quanto il *Teodoro*.

Il conte frattanto, dopo aver tentato invano ogni mezzo surretticcio, osò chieder apertamente il posto di poeta cesareo pel suo novello Petronio. E, come la maniera è molto bizzarra, così

m'immagino che farà piacere, a chi legge, l'udirlo. Aveva l'imperatore data alle dame di Vienna una bellissima festa nel palazzo di Schoenbrunn, nel cui teatrino il direttore degli spettacoli aveva fatto introdurre una comediola tedesca e un dramma italiano, le parole del quale erano, per suo consiglio, state fatte da Casti. Portava per titolo: *Le parole dopo la musica*. Per assicurarsi ch'era un vero pasticcio, senza sale, senza condotta, senza caratteri, basterà sapere che nessuno, tranne il conte, ebbe ardir di lodarlo. Per assicurarsi meglio la riuscita de' loro intrighi, si pensò di far una galante satiretta dell'attuale poeta teatrale; e si può ben credere che il signor Casti non fu sì galante con me come lo fu Apelle con Antigono. Ma, se si tragga il vestito mio e il modo con cui io portava i capelli, il rimanente era più ritratto di Casti che mio. Parlava tra l'altre cose dei miei amori colle donne teatrali, e il bello si era che delle due donne che cantavano in quella farsa egli medesimo n'era il protettore ed il vagheggino. Il giorno dopo la festa, il conte, come gran ciambellano di Giuseppe, ebbe ordine da quel sovrano, nel presentargli la camicia, di segnare sopra un foglietto i nomi de' cantanti e degli attori e di affissar a ogni nome, a misura del merito, un certo numero di zecchini, in segno dell'aggradimento sovrano. Mentre dunque l'imperatore vestivasi, il conte scriveva; finita che fu la lista, gliela presentò. Cesare le die' un'occhiata, sorrise, e, pigliando in mano la penna, aggiunse uno zero alle varie somme del conte, sicché un dieci diveniva cento, un quindici centocinquanta, e così in sèguito. Restituendogli poi quella lista: «Non è il conte Rosemberg,» disse, «che die' la festa: è l'imperatore.»

Infiniti furono gli atti di simile generosità, che onorarono la vita e che onoreranno per sempre la memoria di questo buon principe, a dispetto di tutti coloro che per invidia, per ipocrisia o per ignoranza osarono, e in vita e dopo la sua morte, parlare e scrivere contra le cose fatte da lui, contra la sua saviezza e sopra tutto contra il suo cuore. Né solamente era generoso e benefico, ma accompagnava di tanta grazia le sue beneficenze, che ne raddoppiava il piacere e la maraviglia del beneficato. E, perché spero di far cosa grata a' miei lettori, lasciando da parte per poco tempo la storia di Casti e del suo mecenate, racconterò due azioni di questo adorabile principe, le quali, sebbene in se stesse bellissime e della più alta lode degne, nulladimeno debbono essere state del tutto ignorate a' suoi biografi ed encomiatori, perché da nessuno se n'è, per quel ch'io sappia, fatta menzione.

La moglie del sarto, da cui aveva preso un alloggio, era bella, giovane, compiacente e sopra ogni credere sollazzevole. Frequentavan diverse persone la casa sua; tra l'altre una vedova molto ricca, che, sebbene arrivata all'anno sessantesimo di sua vita, amava meglio rimaritarsi che dire orazioni. Aveva costei quattro figliuoli, ed eran carichi tutti quattro di numerosa famiglia; ma, benché figli di ricco padre, nulladimeno obbligati erano a guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani, perché il padre lasciato aveva più di due terzi di sua facoltà alla consorte, e questa amava più sé che i suoi figli e più il proprio piacere che quello degli altri. Veniva altresì spessissimo in quella casa un giovane gioielliere, avvenente della persona, gentil di maniere e d'un carattere gaio e piacevole quant'altri mai. La vedovella dai dodici lustri l'adocchiò due o tre volte, e, credutolo tenero e delicato boccone per i suoi denti e, per meglio dire, per le sue già indurate gengive, ne divenne mattamente ghiottissima, e credé poter supplire colle ricchezze a' danni dell'età, alle rughe del volto e a tutti i difetti d'un'invecchiata natura. Del resto non era né schifosa né disgustosa. Per un uomo di pari età sarebbe stata un partito ottimo. S'accontò dunque colla Lisetta (così chiamavasi la moglie del sarto), la quale da principio ne rise, ma, quando le disse che, s'ella poteva far il gioielliere suo sposo, essa farebbe a lui donazione di tutta la sua facoltà e a lei darebbe un bell'orologio d'oro del valore di cento piastre, la Lisetta cominciò a spalancare gli occhi e a pensarvi seriamente, e un giorno, fingendo di scherzare, disse per esteso la cosa all'amato giovane. Senza pensarvi sopra un istante: «Andate subito,» soggiunse egli, «e fatevi dar l'orologio; s'ella mi fa donazione di tutto, io sarò suo marito.» Parlò con tanta serietà, che la sarta senza indugiare andò da madama Agnese (così la vecchia chiamavasi), recolle la bella nuova, ch'ella udì, come si può credere, con eccesso di gioia; gli sposi la medesima sera si videro; stipulossi il contratto matrimoniale, si segnò da entrambi in presenza di testimoni; e l'amorosa Agnesina, dopo aver dato

l'orologio alla pronuba Lisetta e cento fiorini per le spese della festa nuziale, che celebrar dovevasi nella sua casa, *impatiens morae*, fissò il dì seguente per la cerimonia della chiesa; e, appena tornata a casa, dimentica de' figli, de' nipoti, di se medesima, rimise in presenza di molti un bauletto, che seco portato avea, al dolce maritino, diègli le chiavi, ed egli, apertolo pubblicamente, vi trovò tra oro, gemme, orologi e danaro investito ne' banchi, il grosso capitale di sessanta o settantamila piastre, di cui assoluta signora lasciata avevala il defunto marito.

Si passò tutta la giornata in grande allegria. Rinfreschi in abbondanza, musica, canti epitalamici, pranzo sontuoso, ballo, cena, dopo la quale la vecchiarella, che avea stuzzicato gagliardamente il foco d'amore con quel di Bacco, domandò di ballare col marituccio, e, finita la danza, che fece, come può credersi, smascellar dalle risa gli astanti, la compagnia congedossi. Era già passata la mezzanotte e, dopo non molti minuti, domandò al marito se non fosse tempo d'andare a letto. «Madama,» rispose egli, «tocca a voi l'andarvi prima.» Immaginandosi che così le dicesse per i riguardi dovuti

di sua modestia al virginal decoro,

domandò la permissione al sarto, alla Lisetta ed a me d'imprimere il primo casto bacio sulle labbra al bel giovanetto, ed, appressandosi a lui,

la bocca gli baciò tutta tremante,

ma, dal modo con cui egli la ribaciò, avrebbe molto facilmente potuto accorgersi che quel primo bacio sarebbe l'ultimo. Andò, dopo questo, alla sua camera. Il gioielliere rimase alcun tempo con noi, ma in pochi minuti s'udì dall'alto gridare una voce flebile: «Cecco, è tempo d'andar a letto.» Dopo un breve silenzio, s'udì ripetere in suon più forte il medesimo invito, a cui dopo aver egli risposto: «Tra poco, madama,» chiamò la Lisetta, le disse poche parole e partì. Non passarono che pochi istanti, e la medesima voce in tuono più ansioso e desiderante si fece udire, sclamando: «Ma, Cecco, è tempo d'andar a letto.» Allora la sarta dal piè della scala le fece intendere che Cecco avea dovuto partire per qualche importante affaruccio, ma che la mattina ritornerebbe. La povera vecchia non voleva crederlo. Non scese no, precipitò dalle scale. Diceva ch'era una burla, e che n'era di ciò sicurissima. Cercò per tutte le camere, sotto i letti, negli armadi, dietro le cortine delle finestre, in tutti gli angoli e buchi della casa, e, vedendo alfine che non era burla ma verità, si gettò disperatamente sopra il sofà, empiè d'ululati e di stridi la casa, finché, stanca di urlare, di piangere, di contorcersi, di divincolarsi e di far tutto quello che farebbe uno che addosso avesse

non un demonio sol, ma le decine,

dopo un'ora di tragicommedia, s'addormentò sul sofà, dove la lasciammo dormir e russare fino alle nove della mattina.

Fu quella appunto l'ora in cui il giovane gioielliere ricevette in sua casa i quattro figli di quella donna, cui due ore prima avea per lettera invitati a fargli una visita. Li fece sedere e, vedendoli in viso seri e corrucciati, parlò loro così: «Signori, la povera madre vostra, incapace di moderare in sua vecchia età l'impetuosa passione de' sensi, fosse amore che la sedusse o fosse poter di sensualità, mi fece proporre di maritarla, offerendomi per tal atto tutta la facoltà che a lei, forse per imprudenza, lasciò il padre vostro. Siete in diritto di credere che amor di ricchezze m'abbia sedotto a condiscendere a un'offerta sì turpe e ad uno stesso tempo ridicola. No, amici miei: se credete ciò, v'ingannate. Io ho abbastanza da vivere col frutto delle mie mani; e di superfluo non mi curo; ma, riflettendo che questa donna voleva a ogni modo un marito, mi affrettai a legarla co' vincoli d'un matrimonio, temendo che un mio rifiuto non la obbligasse a cercarne un altro, che forse poteva essere men giusto e più interessato di me. Fu dunque per carità per voi, di cui conosco i

bisogni e i diritti, che ho fatto un sacrificio della mia libertà; fu per darvi, colla mano di padre adottivo, quello che la vostra madre naturale voleva togliervi.» Aperse, così dicendo, il bauletto, che posto aveva sopra una tavola; trasse tutte le cose che conteneva; ed: «Ecco,» disse, «tutta la ricchezza' che v'appartiene e ch'io, pieno di vero giubilo, a voi rimetto. Dividetevela da buoni fratelli, e voglia Dio che serva a farvi felici.» Rimasero tutti muti, sopraffatti, storditi per più minuti, ond'egli, seguitando a parlare, informolli che avea ritenuto un capitale di seimila fiorini, il cui interesse dovea servire pel mantenimento della lor madre, e che anche questi, dopo la sua morte, voleva che appartenessero ad essi od a' loro figli. Io non mi cimenterò a descrivere la scena che seguì poi tra queste cinque persone. Non ripeterò le lagrime e i singulti di gioia, le offerte, le espressioni di gratitudine, i mutui abbracciamenti, le benedizioni; dirò solamente che si gettarono tutti quattro ai piedi del magnanimo giovine, cui chiamarono padre, amico, angelo, dio tutelare, e non fu che dopo un'ora di tali carezze e trasporti che si separarono per partire. Il buon gioielliere volle me ed il sartore testimoni di questo suo atto, degno d'un Socrate, d'un Aristide; e non so d'aver veduta o letta in tutta la vita mia una scena che più di questa m'abbia sorpreso ed intenerito. Ci pregò allora d'andar a casa, ove, appena arrivati, avemmo la fine del dramma. Mandò a madama, poco dopo il nostro ritorno, una lettera, in cui le fece una patetica narrazione del fatto. V'acchiuse settantacinque fiorini pel primo trimestre, e assicurolla solennemente che nol rivedrebbe mai più. Mancò poco che non morisse di dolore alla lettura di quella lettera, ma, per consiglio de' loro amici, i quattro figli, le mogli ed i nepotini vennero tutti da lei, e, a forza di carezze, di offerte, di lagrime, di preghiere, la racconsolaron per modo che, dopo essersi tutti abbracciati e riabbracciati, condiscese ella d'andar ad abitare con uno d'essi.

Non indugiai molto a raccontar tutta la storia all'imperadore, il quale, dopo avere sclamato con gran trasporto. «Lodato sia Dio, che, se vi sono de' cattivi, vi son anche dei buoni nella mia Vienna,» mandò sul fatto pel gioielliere, lodò assai un atto sì nobile e gli destinò una pensione di quattrocento fiorini l'anno, sua vita durante. Ho pensato più volte di fare di questo aneddoto un dramma buffo; ma la cantante, che avrebbe condisceso di far la parte della vecchia, non è ancora nata e probabilmente non nascerà.

La seconda azione, che sto per narrare, non è, a mio parere, né men nobile né meno interessante di questa, come quella che accoppiava a somma generosità somma clemenza. Un poeta tedesco, che pe' suoi rari talenti era assai caro all'imperadore, da cui avea avuti chiari e distinti segni di generoso favore, trasportato da un estro più che poetico, che non seppe imbrigliare, pubblicò un'oda, che cominciava così: «Può un re esser buono?» Il resto di quest'oda rispondeva perfettamente a questo principio. Appena si pubblicò, che vi fu chi portolla al sovrano, con tutte le aggiunte e le frange che si sogliono fare in tali occasioni. Giuseppe la lesse, e la ingratitudine del poeta tanto gli spiace, che il fece partir da Vienna e lo rilegò a Temisvar. Domandandomi, alcun dì dopo, s'io letto avea e che cosa parevami di quell'oda, risposi che l'avea letta e che mi sembrava bellissima. «Bellissima?» soggiunse egli. «Maestà, sì,» ripigliai: «era facil cosa provargli che un re può esser buono.» «Come? Come?» «Perdonandogli.» «Avete ragione,» replicò allora con gran vivacità; e, andando velocemente al tavolino, scrisse un biglietto al direttor della polizia, se non ingannomi al conte Saur, nel quale gli commise di richiamar quel poeta e di dirgli che l'imperadore gli perdonava. Gli mandò poi duecento zecchini per le spese del viaggio, ma non volle vederlo mai più.

Torniamo a Rosenberg. Non aveva ancora avuto tempo di riaversi dalla mortificazione e sorpresa cagionatagli da questo «zero». L'imperadore, che s'era già allontanato da lui, gli si accostò nuovamente, per domandargli perché il nome di Casti non eravi in quella lista. «Casti,» soggiunse il conte, «ed io con lui speriamo che la Maestà Vostra si degnerà di onorarlo del titolo prezioso di poeta cesareo.» «Conte caro,» replicò Cesare, «per me non ho bisogno di poeti, e pel teatro basta Da Ponte.» Seppi un sì bell'aneddoto il giorno stesso dal maestro Salieri, a cui il sovrano lo disse, e qualche dì dopo dal sovrano medesimo. Questa repulsa frattanto non fece che accrescere l'odio loro

contra di me. Non eravamo perciò senza un giusto timore, tanto Mozart che io, di non dover soffrir delle nuove cabale da questi due nostri buoni amici.

Non hanno potuto far molto, ma pur hanno fatto quel c'han potuto. Un certo Bussani, ispettor del vestiario e della scena e che sapea fare tutti i mestieri fuori che quello del galantuomo, avendo udito ch'io aveva intrecciato un ballo nel *Figaro*, corse subitamente dal conte e, in tuono di disapprovazione e di meraviglia, gli disse: «Eccellenza, il signor poeta ha introdotto un ballo nella sua opera.» Il conte mandò immediatamente per me, e, tutto accigliato, cominciò questo dialoghetto, che val ben quello dell'Eccellenza barnabotica.

«Dunque il signor poeta ha introdotto un ballo nel *Figaro*?»

«Eccellenza, sì.»

«Il signor poeta non sa che l'imperadore non vuol balli nel suo teatro?»

«Eccellenza, no.»

«Ebben, signor poeta, ora glielo dich'io.»

«Eccellenza, sì.»

«E le dico di più che bisogna cavarlo, signor poeta.»

Questo «signor poeta» era ripetuto in un tuono espressivo, che pareva voler significare «signor ciuco», o qualche cosa di simile. Ma anche il mio «Eccellenza» aveva il dovuto significato.

«Eccellenza, no.»

«Ha ella il libretto con sé?»

«Eccellenza, sì.»

«Dov'è la scena del ballo?»

«Eccola qui, Eccellenza.»

«Ecco come si fa.» Dicendo questo, levò due foglietti del dramma, gittolli gentilmente sul fuoco, mi rimise il libretto, dicendo: «Veda, signor poeta, ch'io posso tutto»; e m'onorò d'un secondo «vade».

Andai sul fatto da Mozart, il quale, all'udire tal novelluccia da me, n'era disperato. Voleva andar dal conte, strapazzar Bussani, ricorrer a Cesare, ripigliar lo spartito: ebbi in verità a durar gran fatica a calmarlo. Lo pregai infine di darmi due soli giorni di tempo e di lasciar fare a me.

Si doveva quel giorno stesso far la prova generale dell'opera. Andai personalmente a dirlo al sovrano, il quale mi disse che interverrebbe all'ora prefissa. Difatti vi venne, e con lui mezza la nobiltà di Vienna. V'intervennero altresì il signor abate con lui. Si recitò il primo atto tra gli applausi universali. Alla fine di quello havvi un'azione muta tra il conte e Susanna, durante la quale l'orchestra suona e s'eseguisce la danza. Ma, come Sua Eccellenza Puotutto cavò quella scena, non si vedea che il conte e Susanna gesticolare, e, l'orchestra tacendo, pareva proprio una scena di burattini. «Che è questo?» disse l'imperadore a Casti, che sedeva dietro di lui. «Bisogna domandarlo al poeta,» rispose il signor abate, con un sorrisetto maligno. Fui dunque chiamato, ma, invece di rispondere alla questione che mi fece, gli presentai il mio manoscritto, in cui aveva rimessa la scena. Il sovrano la lesse e domandommi perché non v'era la danza. Il silenzio gli fece intender che vi doveva esser qualche imbroglietto. Si volse al conte, gli chiese conto della cosa, ed ei, mezzo borbottante, disse che mancava la danza, perché il teatro dell'opera non avea ballerini. «Ve sono,» diss'egli, «negli altri teatri?» Gli dissero che n'erano. «Ebbene, n'abbia il Da Ponte quanti gliene occorrono.» In men di mezz'ora giunsero ventiquattro ballerini, ossia figuranti: al fine del secondo atto si ripeté la scena ch'era cavata, e l'imperadore gridò: «Così va bene!» Questo nuovo atto di bontà sovrana raddoppiò l'odio e la brama ardentissima di vendetta nell'animo del mio potente persecutore. Aveva io chiesto, pochi di prima, che mi fosse pagato dalla cassa teatrale certo danaro, che per diritto di contratto mi era dovuto. Trovò egli delle cavillazioni per defraudarmene, ed io, che non volli per più ragioni parlarne al mio reale signore, provai d'ottenere coll'arte quello che non poteva colla giustizia. Casti era la susta principalissima, che moveva in tutto quell'uomo debole: pensai dunque di scriver a lui un'epistola in versi, che contenesse non solo la mia domanda e le mie ragioni, ma un elogio altresì del suo merito; ed egli, conseguentemente, trovati avendo que' versi

bellissimi, lodolli, recitolli agli amici suoi ed al signor conte, ed io ebbi senz'altre opposizioni il danaro richiesto.

*Laudes, crede mihi, placant hominesque deosque.*

Stamperò novellamente questi versi, che, se non sono belli, furono fortunati.

## EPISTOLA ALL'ABATE CASTI

Gentil Casti, ho stabilito, ecc.

Si rappresentò frattanto l'opera di Mozart, che, ad onta de' «sentiremo» e de' «vedremo» di tutti gli altri maestri e de' lor partigiani, ad onta del conte, di Casti e di cento diavoli, piacque generalmente e fu dal sovrano e da' veri intendenti come cosa sublime e quasi divina tenuta. Anche il libretto si trovò bello; e il mio castissimo comentatore fu il primo a farne rimarcare le bellezze. Ma quali erano queste bellezze? «È vero che non è che una traduzione della commedia di Beaumarchais; ma vi sono de' bei versi e qualche bella aria. Ecco, per esempio, due versi leggiadrissimi:

Non più andrai, farfallone amoroso,  
notte e giorno d'intorno girando.»

Tutta la lode, dunque, di quest'opera consisteva, secondo lui, in qualche bel verso o, al più al più, in qualche bell'aria. Quantunque, per altro, cominciasse quasi a disperare d'ottenere da Giuseppe quel posto e avesse già artificiosamente sparsa voce che intendeva d'accompagnare un ricco signore ne' suoi viaggi; il conte nulladimeno, che tremava di paura di perdere

l'eccitator di voluttà languente,

volle che scrivesse un'altra opera per Salieri, che desiderava vivamente d'oscurare con qualche cosa di grande l'opera di Mozart. Fu allora che scrisse *La grotta di Trofonio*, il cui secondo atto, quanto alla poesia, distruggeva intieramente l'effetto del primo, del quale non era che una perfetta ripetizione; ma che, a mio credere, è un'opera assai più bella del *Teodoro*. Sebbene però la musica fosse bellissima e i fautori di quel poeta suonassero le campane a martello, battessero i tamburi e desser fiato alle trombe per diffondere il susurro delle lor lodi, nulladimeno nemmen per queste o per tutti i miracoli del mago Trofonio poterono smuover l'imperadore dal suo tenace proposito. Non rimaneva perciò che un colpo da tentarsi: tentossi anche questo, ma fu quello appunto che finì di rovinar Casti nell'animo dell'imperadore, che amava bene i suoi versi, ma non amava lui.

Aveva egli terminato di scrivere il *Gingiscano poema tartaro* (secondo me, di merito molto inferiore alle sue *Novelle* e agli *Animali parlanti*), lo fece copiare leggiadramente e presentollo di propria mano all'imperadore. Quando questo sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima di Caterina,<sup>18</sup> ch'egli amava ed idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dicendogli: «Questi serviranno per le spese del vostro viaggio.» Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo ad alcuno! Casti comprese il gergo e partì pochi giorni dopo da Vienna. La sua partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito, e distrusse tutti gli ostacoli ch'ei metteva alla mia pace e alla mia drammatica riputazione, e come uomo celebre per proprio merito, e come protetto da' più potenti, e

---

<sup>18</sup> Il giorno di santa Caterina, onomastico di quella celebre principessa, Giuseppe circondava il suo ritratto, che teneva nella camera da letto, d'una infinità di candele accese, ne solennizzava l'anniversario con vari atti di gioiosa venerazione e accordava tutte le grazie che gli venivano domandate.

come generalmente amato e desiderato in Vienna, al cui innalzamento credevasi ch'io solo fossi d'inciampo. S'ingannavano però tutti: la vera ragione per cui Giuseppe non volle mai dargli il posto ed il titolo di Metastasio, poeta sì castigato, sì puro, dicasi pur coraggiosamente, sì santo e nei costumi e ne scritti suoi, furono le sue *Novelle galanti*, il suo amore sfacciato pel gioco, per le donne, per le dissolutezze e, forse più che per altra cosa, pel suo carattere satirico, vendicativo e immemore de' benefici. «Avete letto,» mi disse un giorno Giuseppe, «il sonetto che scrisse contro il vostro buon amico Casti il famoso Parini?» «No, sire,» risposi io. «Eccovelo.» Trasse un foglietto da un taccuino, mel diede sorridendo e: «Come so,» soggiunse egli, «che vi piacerà, vi consiglio di trarne copia.» Il sonetto si trova nel terzo volume dell'Opere di Parini dell'edizione di Milano. Lo pubblico qui, per provare che è tutto vero quello che dico:

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,  
dal mal moderno tutto quanto guasto  
e che, per bizzarria. dell'accidente,  
dal nome del casato è detto casto;  
che scrive dei racconti, in cui si sente  
dell'infame Aretin tutto l'impasto,  
ed un poema sporco e impertinente  
contra la donna dell'impero vasto;  
che, sebbene senz'ugola è rimasto,  
attorno va, recitator molesto,  
oscenamente parlando col naso;  
che dagli occhi, dal volto e fin dal gesto  
spira l'empia lussuria ond'egli è invaso,  
qual satiro procace e disonesto:  
sì, questo mostro, questo  
è la delizia die' terrestri numi.  
Oh che razza di tempi e di costumi!

Quando s'accorse ch'io aveva terminato di leggerlo, mi diede un foglietto di carta e volle ch'il ricopiassi. «L'autografo,» soggiunse egli, «lo daremo al conte Rosemberg, che volea regalarmi questo fior di virtù in loco del Metastasio.»

Questa espressione ironica di «fior di virtù» mi richiamò alla memoria un sonetto, ch'aveva fatto pel dramma di Casti, intitolato *Le parole dopo la musica*, in cui aveva usata anch'io quella frase; e per quella frase sola osai recitarglielo, avendogliene prima detto la causa.

Casti ier sera un'operetta fe'  
(«Divina! » dice il conte), ove pensò  
satiretta gentil scriver di me;  
ma il pennel traditore il corbellò.  
Tutto quel ch'ei pingea, pingea di sé,  
d'amor, di gioco (il resto io nol dirò);  
e, quando in mano al nostro sir lo die',  
lui riconobbe il nostro sir, me no.  
Quindi il conte proporgli indarno ardì  
in loco mio quel fiore di virtù,  
ché il nostro sir gli rispondea così:  
«Casti è un poeta che vale un Perù,  
ond'io gli do 'l buon anno ed il buon dì;  
ma, se Casti pur vuoi, piglialo tu.»

«Bravo! mi piace, datemene copia, ché lo farò leggere al conte con quel di Parini.» «Al conte, Sire?» «Sì, al conte; ma non gli dirò che l'avete fatto voi.» Gli diedi il sonetto, ed egli mi regalò quindici sovrane, che trasse di tasca senza contare. Lasciamo Casti per ora; avrò occasione di parlare novellamente di lui al suo ritorno a Vienna.

Partito dunque il mio persecutore, ch'era l'oracolo che per le altrui bocche parlava, mi venne in testa il pensiero di far una bella burletta a' miei Zoili, ch'io aveva gran voglia di castigare. Dolevasi già il Martini del mio soverchio indugiare a dargli delle parole; appena finito il *Figaro*, il fratello della Storace, che aveva conosciuto meglio i talenti del suo primo poeta, ottenuto avea dall'imperadore d'aver un libretto da me, ch'io, per fargli piacere e spicciarmi, trassi da una comedia di Shakespeare. Come non doveva parer possibile ch'io scrivessi due drammi ad un tempo stesso, così opportuno mi parve il momento di porre in opera il mio disegno. Andai da Martini, e mi feci promettere che nessuno al mondo saprebbe ch'io doveva scrivere un dramma per lui. Il bravo spagnuolo mi servì ottimamente, e, per colorare meglio la cosa, finse di esser in collera. meco pel mio ritardo e fece credere a tutti che un poeta, ch'aveagli fatto un'altr'opera a Venezia, gli avesse già mandato un dramma e che egli stavane facendo la musica. Intanto, per piacere sì a lui che all'ambasciatrice di Spagna, sua protettrice, pensai di sceglier un soggetto spagnuolo, il che piacque estremamente al Martini e all'imperadore stesso, a cui affidai il mio secreto, ch'egli approvò estremamente. Dopo aver letto alcune commedie spagnuole, per conoscere alcun poco il carattere teatrale di quella nazione, mi piacque moltissimo una comedia di Calderon, intitolata *La luna della Sierra*; e, prendendo da quella la parte istorica e una certa pittura de' caratteri, formai il mio piano, nel quale ebbi occasione di far brillare tutti i migliori cantanti della compagnia di quel teatro. Il soggetto del dramma era semplicissimo. L'infante di Spagna s'innamora d'una bellissima serrana. Essa, innamorata d'un serrano e virtuosissima per carattere, resiste a tutti gli assalti di quel principe, e prima e dopo le nozze. Intitolo dunque l'opera *Una cosa rara, ossia bellezza e onestà*, corroborando quel titolo col famoso verso del satirico: «Rara est concordia formae atque pudicitiae». Mi misi al lavoro, e mi convien confessare di non aver mai scritto versi in tutta la vita mia con tanta celerità né con tanto diletto. Fosse un sentimento di tenera parzialità per un compositore, da cui mi erano derivati i primi raggi di pace e di gloria teatrale, fosse il desiderio di abbattere d'un colpo mortale i miei ingiusti persecutori, o fosse alfine la natura dell'argomento, per sé poetico e dilettevole, io ho finita quell'opera in trenta giorni, e il bravo maestro ne finì a un tempo stesso la musica. Aveva osato unire, come già dissi, in questo libretto i principali cantanti della compagnia. I Tigelli italiani, torbidi generalmente e inquieti, mossero le solite liti al compositor della musica, prima ancor di ricevere le loro parti. A me non potevan muoverne, non sapendo ch'io fossi l'autore delle parole, e per quella volta tanto *sic me servavit Apollo*.

Appena si distribuiron le parti, che parve scatenato l'inferno. Chi aveva troppi recitativi, chi non n'aveva abbastanza; per uno l'aria era troppo bassa, per un altro tropp'alta; questi non entrava ne' pezzi concertati, quegli ne dovea cantar troppi; chi era sacrificato alla prima donna, chi al primo, al secondo, al terzo ed al quarto buffo: il foco era generale. Si diceva però (e questo, credendo di dar martello sì a Martini che a me, cui non credevan autore de' versi) che la poesia era vaghissima, i caratteri interessanti, il soggetto del tutto nuovo; che il dramma finalmente era un capolavoro, ma la musica debolissima e triviale. «Imparate, signor Da Ponte,» mi disse un dì seriamente certo cantante, «come si scrive un libretto buffo.» Si può pensar facilmente com'io rideva. Fece alfine questo vulcano la sua eruzione. Rimandarono quasi tutti la parte al copista, e gli commisero di dire al Martini che quella sorta di musica non era da loro e che non volevan cantarla. Il capopopolo della congiura era il primo buffo, che odiava particolarmente il compositore spagnuolo, come quello che dalla sua infedel dulcinea era guardato con occhio tenero. La novella di quella teatrale rivoluzione giunse all'orecchio di Cesare, il quale mandò sul fatto per Martini e per me, e ne chiese conto di tutto. Osai assicurarlo che né i cantanti erano mai stati esposti in alcun altro spettacolo con più vantaggio di quello ch'erano nel mio dramma, né Vienna aveva forse udita prima d'allora una

musica sì vaga, sì amena, sì nova e sì popolare. Mi domandò il libretto, ch'io aveva per buona sorte portato meco. Apertolo a caso, gli venne davanti il primo finale, che terminava con questi versi:

Ma quel.ch'è fatto, è fatto,  
e non si può cangiar.

«Non può essere più a proposito,» gridò Giuseppe sorridendo. Prese subito la matita, e scrisse in un foglietto queste parole:

Caro conte, dite a' miei cantanti c'ho udite le loro doglianze quanto all'opera del Martini, che me ne dispiace moltissimo, ma che «quel ch'è fatto, è fatto, e non si può cangiar».

GIUSEPPE

Mandò sul fatto al conte di Rosemberg quel biglietto, il quale lo fece leggere il giorno stesso ai cantanti alle pruove teatrali. Impaurì quelle teste bizzarre la lettura del reale scritto, ma non scemonne il dispetto. Ripresero le parti, non cessando nelle loro combricole di mormorare, di criticare e di maladir lo spagnuolo e la di lui musica. Arrivò la sera della prima rappresentazione. Il teatro era pieno di spettatori, per la maggior parte nemici e disposti a fischiare. Trovossi però, sin dal cominciamento della rappresentazione, una tal grazia, una tal dolcezza, una tal melodia nella musica e una tal novità ed interesse nelle parole, che l'udienza pareva rapita in un'estasi di piacere. Ad un silenzio, ad una attenzione, non mai prestata prima ad alcun'opera italiana, succedeva un frastuono d'applausi, anzi pur d'urlamenti di dilettazione e di gioia. Si comprese sul fatto l'intrigo de' cabalisti, e si unirono tutti concordemente nel batter di mani e nelle più vive acclamazioni. Dopo il primo atto, domandarono le frequentatrici del teatro chi era il poeta. Aveano queste udito Casti e i parziali suoi parlar sì poco favorevolmente del mio sapere drammatico, che nemmeno passava loro pel capo ch'io ne potessi esser l'autore, e, quantunque lo stile della *Cosa rara* non fosse diverso da quello del *Burbero*, del *Figaro* e degli altri miei primi drammi, pure non s'è trovato in Vienna che Kelly, il quale, sebben né molto colto né letterato, di tale somiglianza s'accorse, e mi disse un dì francamente: «Scommetto, Da Ponte, che questo libretto è scritto da voi.» Lo pregai di non eccitarne il sospetto negli altri, parlandone. Tacque; ed io, per colorare meglio la mia burletta, non misi il mio nome in gran parte de' libri, che si sogliono vendere nei teatri per comodo degli spettatori. Aveva però confidato il segreto al signor de Lerchenheim, segretario del real gabinetto e singolarissimo amico mio. Fattosi questo a passeggiare tra le belle del *parterre*<sup>19</sup> e uditi i loro discorsi, le informò che il poeta era un veneziano che era attualmente in Vienna, e che al fine dello spettacolo si sarebbe fatto vedere. «Questo,» esclamaron esse, «questo è il poeta che al teatro nostro conviene, e lo domanderemo noi stesse all'imperadore, se sarà necessario.» «Non sarà necessario,» rispose l'amico mio, «perché questo poeta è stato già dal sovrano impegnato.» Ne fecer di ciò quelle dolci damine festa maravigliosa, e si cominciò il second'atto, ch'ebbe un ugual successo, e forse ancor più fortunato del primo. Un duetto principalmente parve elettrizzare l'anime ed empirle d'un foco celeste. Giuseppe fu il primo a domandarne, e colla voce e colle mani, la ripetizione, abolendo così una legge fatta pochi dì prima da lui, di non ripetere i così detti pezzi concertati.

Terminato lo spettacolo, presentommi il signor Lerchenheim a quelle dame che bramavano un nuovo poeta pel loro teatro, ed autor dichiarommi di quel libretto. Non so se fosse maggiore il mio divertimento o la lor confusione e sorpresa. Mi domandarono la cagione per cui celato aveva tanto gelosamente il mio nome. «Per far arrossire la cabala,» rispose il signor Lerchenheim graziosamente. Andai a visitare allora i miei colleghi teatrali, e regalai a ciascuno un libretto, in cui era stampato il mio nome a lettere maiuscole. Non si può dipingere con parole la lor confusione. Non ardivano guardarmi in faccia né favellare. Credo che avrebber voluto essere stati senza lingua

---

<sup>19</sup> A Vienna vi è un *parterre*, nel quale vanno anche le dame ed i cavalieri.

piuttosto che aver tanto laudate quelle parole prima di sapermi autore; il che avevano fatto col pensiero di farmi avvilito a' miei stessi occhi, ma reso avevano invece più luminoso il trionfo mio.

Fui invitato la stessa sera a cenar da un cantante, dove frequentemente trovavasi l'autor della famosa satira «Asino, tu nascesti.» Vi capitò, e: «Chi diavolo,» diss'egli, entrando, «è l'autor di questo bel libro?» «Un 'asino tu nascesti', signor Porta mio» (così chiamavasi il mio satirico), risposi io freddamente, offerendogli un esemplare del dramma col mio nome nel frontespizio. Non occorre dire come rimase. Ma tutti questi divertimenti non furono nulla, in confronto de' piaceri reali da me provati pel felice successo di questa opera. I tedeschi, naturalmente buoni e ospitali, che avevano fin allora fatto poco conto di me, in grazia delle censure de' miei nemici e delle lodi col «ma» prodigatemi da Casti, cercavano di darmi degli ampi compensi de' torti fattimi, colle cortesie, colle carezze e colle accoglienze gentili. Le donne principalmente, che non volevano che vedere la *Cosa rara* e vestirsi alla foggia della *Cosa rara*, credevano in verità due cose rare tanto Martini che me. Noi avremmo potuto avere più avventure amorose che non ebbero tutti i cavalieri erranti della Tavola rotonda in vent'anni. Non si parlava che di noi, non si lodava altri che noi; quell'opera aveva operato il prestigio di scoprire delle grazie, delle bellezze, delle rarità, che in noi non si eran vedute prima e che non si trovavano negli altri uomini. Inviti a passeggi, a pranzi, a cene, a gite di campagna, a pescagioni; bigliettini inzuccherati, regalucci con versi enimmatici, ecc. ecc. Lo Spagnoletto, che si divertiva moltissimo a tutto questo, ne profitto in tutti i modi. Quanto a me, risi, feci de' buoni riflessi sul cuore umano, e pensai a fare qualche altra *Cosa rara*, s'era possibile, tantopiù che Cesare, dopo avermi dati de' segni conispicui del suo gradimento, mi consigliò di far senz'indugio un'altra opera «per questo bravo spagnuolo». Anche il conte di Rosemberg (forse perché Casti era già partito) divenne con me più trattabile, e, incontrandomi pochi dì dopo per via, mi fermò, mi diede la mano, e in un'aria di bontà, che pareva sincera: «Bravo!» mi disse, «signor Da Ponte: avete superata la nostra aspettazione.» Chinai la testa, ma francamente soggiunsi: «Eccellenza, ci volea poco.»

Vollì allora, senza perder tempo, pensar a qualche bello ma differente soggetto, su cui scriver un altro dramma per Martini; ma troppi furono i compositori che mi chiesero drammi, o chiedere me li fecero da' primi signori della città, per lasciarmi la libertà di scegliere il compositor della musica che più mi fosse piaciuto. Malgrado mio, mi vidi costretto di scriverne due per due maestri di cappella, ch'io non amava né stimava molto, e della cui caduta era sicurissimo. Uno di questi fu Reghini, per cui pregava e instava Salieri, che avea dimenticati i suoi giuramenti e desiderava vivamente di scriver la musica per qualche mio dramma e che io ho creduto onesta cosa compiacere, memore de' buoni uffizi fatti per me nella promozione mia al poetato. Scrisi dunque un'operetta buffa, che intitolai *Il filosofo punito*; ma era meglio intitolarla *Il maestro e il poeta puniti a vicenda*. Cadde, come dovea cadere. Gli amici di Reghini diedero la colpa alle parole: io la diedi alla musica ed alla cattiva opinione ch'aveva del compositore; opinione che soffocava l'estro poetico nella mia testa. La lite non fu e non sarà mai decisa. L'altro compositore fu Peticchio, uomo di pochissima levatura e di scarsissimi musicali talenti. Aveva egli già cominciata un'opera del famoso Brunati, di quello cioè che, Casti suadente, aveva scritto la satira contro *Il ricco d'un giorno*. Ma l'imperadore, che ne avea, poche sere prima, veduta un'altra colla musica d'un tedesco, ch'era la cosa più miserabile che siasi mai su scena italiana rappresentata, ordinò che opere «brunatiche» non si rappresentassero più sul teatro di Vienna. Insegnava Peticchio la musica alle sorelle d'una damigella d'onore di corte, e queste erano strettissime amiche del dottor Brusati, mio amico e mio medico. Domandommi questi un favore, esigendo però solenne promessa di farglielo: il che avendogli io promesso, mi chiese di far un'opera per Peticchio. «Cadrà,» gli risposi. «Non importa. Peticchio è un ingrato verso di voi: non dovea mai discendere a prender parole da un tale sciocco e nemico vostro, quando potea ottenerle da voi. Tutti credono che vorrete vendicarvi, negandogli un libro. Io dissi che vi conosco troppo bene, che so questi non essere i vostri principi, e m'impegnai di farvi fare un'opera per lui.» «Demisi auriculas ut iniquae mentis asellus, » ed altro non dissi se non: «Venga da me.» Scelse, tra vari argomenti offertigli, il *Bertoldo*: andò al diavolo,

ed era naturale. Oltre la difficoltà di scrivere de' versi per un maestro bestia, n'ebbi una di gran lunga maggiore nel dover fare delle parole nuove a musica già fatta su delle parole bestiali di Brunati. Basta ciò per sapere qual doveva essere il suo destino. Due o tre dì dopo vidi l'imperadore. «Da Ponte,» diss'egli, «fate de' drammi pe' Mozart, pe' Martini, pe' Salieri! non ne fate mai per questi Potacchi, Petecchie, Pitocchi, Peticchi... come si chiama colui? Casti era più furbo di voi: non faceva de' libri che per un Paisiello o per un Salieri.»

Anche queste due opere dunque si misero a dormire col *Ricco d'un giorno* e col *Finto cieco*, e si tornò al *Figaro* e alla *Cosa rara*. Pensai però che tempo fosse di rianimare la vena poetica, che mi pareva secca del tutto, quando scrissi per Reghini e Peticchio. Me ne presentarono l'occasione i tre prelodati maestri, Martini, Mozart e Salieri, che vennero tutti tre in una volta a chiedermi un dramma. Io gli amava e stimava tutti tre, e da tutti tre sperava un riparo alle passate cadute e qualche incremento alla mia gloriuccia teatrale. Pensai se non fosse possibile di contentarli tutti tre e di far tre opere a un tratto. Salieri non mi domandava un dramma originale. Aveva scritto a Parigi la musica all'opera del *Tarar*, voleva ridurla al carattere di dramma e musica italiana, e me ne domandava quindi una libera traduzione. Mozart e Martini lasciavano a me interamente la scelta. Scelsi per lui il *Don Giovanni*, soggetto che infinitamente gli piacque, e *L'arbore di Diana* pel Martini, a cui dar voleva un argomento gentile, adattabile a quelle sue dolcissime melodie, che si senton nell'anima, ma che pochissimi sanno imitare. Trovati questi tre soggetti, andai dall'imperadore, gli esposi il mio pensiero e l'informai che mia intenzione era di far queste tre opere contemporaneamente. «Non ci riuscirete!» mi rispose egli. «Forse che no,» replicai; «ma mi proverò. Scriverò la notte per Mozart e farò conto di legger l'*Inferno* di Dante. Scriverò la mattina per Martini e mi parrà di studiar il Petrarca. La sera per Salieri e sarà il mio Tasso.» Trovò assai bello il mio parallelo; e, appena tornato a casa, mi posi a scrivere. Andai al tavolino e vi rimasi dodici ore continue. Una bottiglietta di «tockai» a destra, il calamaio nel mezzo, e una scatola di tabacco di Siviglia a sinistra. Una bella giovinetta di sedici anni (ch'io avrei voluto non amare che come figlia, ma...) stava in casa mia con sua madre, ch'aveva la cura della famiglia, e venìa nella mia camera a suono di campanello, che per verità io suonava assai spesso, e singolarmente quando mi pareva che l'estro cominciasse a raffreddarsi: ella mi portava or un biscottino, or una tazza di caffè, or niente altro che il suo bel viso, sempre gaio, sempre ridente e fatto appunto per ispirare l'estro poetico e le idee spiritose. Io seguitai a studiar dodici ore ogni giorno, con brevi intermissioni, per due mesi continui, e per tutto questo spazio di tempo ella rimase nella stanza contigua, or con un libro in mano ed ora coll'ago o il ricamo, per essere pronta a venir da me al primo tocco del campanello. Mi si assideva talvolta vicino senza muoversi, senza aprir bocca né batter occhio, mi guardava fisso fisso, sorrideva blandissimamente, sospirava e qualche volta pareva voler piangere: alle corte, questa fanciulla fu la mia Calliope per quelle tre opere, e lo fu poscia per tutti i versi che scrissi per l'intero corso di altri sei anni. Da principio io le permetteva molto sovente tali visite; dovei alfine renderle meno spesse, per non perdere troppo tempo in tenerezze amoroze, di cui era perfetta maestra. La prima giornata frattanto, tra il «tockai», il tabacco di Siviglia, il caffè, il campanello e la giovine musa, ho scritte le due prime scene del *Don Giovanni*, altre due dell'*Arbore di Diana* e più di metà del primo atto del *Tarar*, titolo da me cambiato in *Assur*. Portai la mattina queste scene a' tre compositori, che appena volevan credere che fosse possibile quello che cogli occhi propri leggevano, e in sessantatré giorni le due prime opere erano finite del tutto, e quasi due terzi dell'ultima.

*L'arbore di Diana*, fu la prima a rappresentarsi. Ebbe un incontro felicissimo e pari almeno a quello della *Cosa rara*. Dirò poche cose di quest'opera, che forse il mio lettore udrà con qualche diletto. Il signor Lerchenheim, di cui feci cenno poco fa, era grandissimo ammiratore ed amico di Martini. Due o tre giorni prima ch'io dessi alcun verso a questo maestro, venne da me con lui, e, mezzo scherzoso, mezzo sdegnato: «Quando avrò,» diss'egli, «il nostro Martini de' versi?» «Posdomani,» risposi. «Dunque il soggetto è scelto?» «Senza dubbio,» soggiunsi. «Il titolo dell'opera?» «*L'arbore di Diana*.» «È fatto il piano?» disse il Martini. «Non v'ha dubbio.» Per

buona sorte servirono da cena, ed io pregai i due amici di cenar meco, assicurandoli che dopo la cena mostrerei loro il piano che domandavano di vedere. Accettaron l'invito ed io, che non solo non avea fatto alcun piano, ma che avea detto che il titolo era *L'arbore di Diana*, senza aver la minima idea di quello che quest'arbore doveva essere, finì che m'occorresse alcuna cosa in un'altra stanza, e diedi ordine d'essere in pochi minuti chiamato. Lasciai i due amici colla mia bella musa e con mio fratello che viveva con me, andai in un gabinetto laterale, e in men di mezz'ora imaginai e descrissi tutto il piano dell'opera, ch'oltre a qualche merito di novità, avea quello di dar mirabilmente nel genio al mio augusto protettore e sovrano. Aveva egli a quel tempo con un santo decreto abolita intieramente la barbara istituzione monacale negli Stati ereditari. Finì dunque che Diana, dea favolosa della castità, avesse un albero nel suo giardino, i cui rami producessero de' pomi d'una grandezza straordinaria; e, quando le ninfe di questa dea passavano sotto quell'albero, se caste in fatti e in pensieri, que' pomi diveniano lucidissimi, e uscivan da quelli e da tutti i rami de' suoni e de' canti di celeste soavissima melodia; se alcuna di quelle avea commesso qualche delitto contro la santità di quella virtù, le frutta, divenendo più nere d'ogni carbone, cadevanle sulla testa o sul dosso e la punivano, sfigurandole il viso o ammaccandole e rompendole qualche membro, a proporzione del suo delitto. Amore, non potendo soffrire una legge tanto oltraggiosa alla sua divinità, entra nel giardino di Diana sotto spoglie femminili, innamora il giardiniera della dea, gli insegna il modo d'innamorare tutte le ninfe, e, non contento di questo, v'introduce il bell'Endimione, di cui alfin innamorasi Diana stessa. Il sacerdote della dea scopre ne' sacrifici esservi de' delitti nel virginale recinto, e, coll'autorità sacerdotale datagli dalla diva, ordina che tutte le ninfe e Diana stessa soggiacciano alle prove dell'albero. Questa, che vede d'essere scoperta, fa tagliar quella pianta miracolosa, e Amore, comparendo in una nube di luce, ordina che il giardino di Diana si cangi nella reggia d'amore. Questo dramma, per mia opinione, è il migliore di tutti i drammi da me composti, tanto per l'invenzione che per la poesia: è voluttuoso senza essere lascivo e interessa, per quel che parve da più di cento rappresentazioni che se ne son fatte, dal cominciamento alla fine. Il conte di Rosenberg mi domandò dove trovato avea quelle belle cose; ed io gli risposi: «Nella schiena de' miei nemici.» L'imperadore poi, che intese il pensiero mio e se ne compiacque, mi mandò a casa cento zecchini.

Non s'era fatta che la prima rappresentazione di questo spettacolo, quando fui obbligato di partire per Praga, dove doveasi rappresentar per la prima volta il *Don Giovanni* di Mozart, per l'arrivo della principessa di Toscana in quella città. Mi vi fermai otto giorni per dirigere gli attori, che doveano rappresentarlo, ma, prima che andasse in scena, fui obbligato di tornar a Vienna, per una lettera di foco che ricevevi dal Salieri, in cui, fosse vero o no, informavami che l'*Assur* doveva rappresentarsi immediatamente per le nozze di Francesco, e che l'imperadore gli avea ordinato di richiamarmi. Tornai adunque a Vienna, viaggiando di e notte; ma a mezza strada, sembrandomi d'essere stanco, domandai d'andar a letto per un paio d'ore. Mi coricai, e, quando i cavalli erano pronti, si venne a chiamarmi. Balzo dal letto mezzo addormentato, discendo dalle scale, entro nella vettura e parto. A qualche distanza giungemmo a una barriera, ove mi domandano una piccola somma pel mio passaggio. Metto la mano in tasca, e qual fu la mia sorpresa quando non trovai un soldo nel borsellino, dov'io posi la mattina cinquanta zecchini, che l'impresario di Praga, Guardassoni, pagato m'avea per quell'opera! Pensai d'averli perduti nel letto, dove m'era coricato vestito. Ritorno subito a quell'osteria, non v'era un soldo. L'oste e sua moglie, persone veramente di garbo, chiamano tutti i servi, cercano, esaminano, minacciano; ma nessuno confessa d'aver guardato in quel letto. Una fanciulletta di cinque anni al più, ch'avea veduto una delle serve rifar il letto per un altro forestiero: «Mamma, mamma!» esclamò, «la Caterina ha rifatto il letto, quando il signore partì. La ostessa fece spogliare la Caterina, e le trovò nel seno i cinquanta zecchini. Perdei due ore di tempo in questa faccenda; ma, lieto d'aver trovato quel danaro, pregai quella buona gente di perdonare a quella lor serva, e, senza fermarmi che a cangiar cavalli, arrivai il dì dopo a Vienna. Mandai per Salieri, e mi misi al lavoro. In due giorni l'*Assur* era all'ordine. Si rappresentò; e fu tale

il successo, che per molto tempo rimase in dubbio quale delle tre opere fosse la più perfetta, si parli della musica o delle parole.

Io non avea veduto a Praga la rappresentazione del *Don Giovanni*; ma Mozart m'informò subito del suo incontro meraviglioso, e Guardassoni mi scrisse queste parole:

«Evviva Da Ponte, evviva Mozart. Tutti gli impresari, tutti i virtuosi devono benedirli. Finché essi vivranno, non si saprà mai che sia miseria teatrale.» L'imperadore mi fece chiamare e, caricandomi di graziose espressioni di lode, mi fece dono d'altri cento zecchini, e mi disse che bramava molto di vedere il *Don Giovanni*. Mozart tornò, diede subito lo spartito al copista, che si affrettò a cavare le parti, perché Giuseppe doveva partire. Andò in scena, e... deggio dirlo? il *Don Giovanni* non piacque! Tutti, salvo Mozart, credettero che vi mancasse qualche cosa. Vi si fecero delle aggiunte, vi si cangiarono delle arie, si espose di nuovo sulle scene; e il *Don Giovanni* non piacque. E che ne disse l'imperadore? «L'opera è divina; è forse forse più bella del *Figaro*, ma non è cibo pei denti de' miei viennesi.» Raccontai la cosa a Mozart, il quale rispose senza turbarsi: «Lasciam loro tempo da masticarlo.» Non s'ingannò. Procurai, per suo avviso, che l'opera si ripettesse sovente: ad ogni rappresentazione l'applauso cresceva, e a poco a poco anche i signori viennesi da' mali denti ne gustaron il sapore e ne intesero la bellezza, e posero il *Don Giovanni* tra le più belle opere che su alcun teatro drammatico si rappresentassero.

Fu a quest'epoca, se non fallo, che la Coltellini, famosa attrice ma debole cantante, venne per la seconda volta a Vienna. Ella era la sirena favoritissima di Casti, e in conseguenza del conte di Rosemberg, e dall'imperadore medesimo assai benveduta. Essendo essa o immaginandosi d'essere mal vista e perseguitata dal maestro Salieri, che reggeva in gran parte il teatro, scrisse una lettera sì viva e sì ardita all'imperadore, che venne ordine preciso di congedare la compagnia degli italiani. Thorwart, vice direttore del teatro e nemico mortale degli italiani, venne lietissimo alla prova dell'opera e lesse una lettera, scritta dal campo al conte direttore, nella quale gli dava perentoriamente l'ordine di dire a ciascun di noi che alla fine di quella stagione Sua Maestà intendeva di chiudere il teatro italiano. Questa novella contristò tutta la città, tutti i cantanti e almeno da cento persone, tra suonatori, illuminatori, figuranti, comparse, sarti, pittori, servi, ecc., che da questo stabilimento traevano la loro sussistenza e quella delle loro famiglie. Mi entrò nella testa l'ardito pensiero di fargli cangiare consiglio o di trovar qualche mezzo di ritener i cantanti, senza dipendere dalla corte. Andai a trovare tutte quelle dame, che amavano sopra tutto il nostro teatro; e, fatto un piano semplicissimo, che dovea risparmiare un terzo almen della spesa, senza scemar alcun virtuoso favorito, proposi di fare una sottoscrizione di centomila fiorini per un fondo teatrale, e depositarlo nel banco regio, senza debito di pagar interesse. Dopo aver con questo fondo e l'entrate serali pagate tutte le spese, feci veder chiaramente che vi dovea rimanere un guadagno di venticinquemila fiorini. In meno di otto giorni v'era in mia mano una sottoscrizione di centomila fiorini. Il baron Gondar, rispettabilissimo e ricchissimo signore viennese, dovea ricevere il danaro di sottoscrizione ed esser il direttore degli spettacoli teatrali; ed io il sottodirettore.

Intanto l'imperadore tornò a Vienna, ed io andai senza indugio da lui. Appena mi vide, mi fece entrar nel gabinetto e mi domandò come andava il teatro.

«Sire, il teatro non può andar peggio.»

«Come? Perché?»

«Perché siamo tutti disperati e dolenti per dover lasciar a settembre il nostro adorabile padrone,» e, dicendo queste parole, mi caddero alcune lagrime, di cui egli s'accorse; e con una bontà, che non può dipingersi con parole: «No, voi nol perderete,» mi disse.

«Ma, se il teatro non sussiste più, quante persone, quante famiglie non periranno?»

«Ma io non posso pensare a spendere delle somme immense per divertir me ed altri, or che n'ho tanto bisogno per oggetti assai più importanti. Sapete voi ch'il teatro italiano mi costa più di ottantamila fiorini l'anno? Io non posso prender il danaro degli uni per darlo agli altri. E poi... e poi... quella cara Coltellini...»

Mentr'egli così diceva, io trassi cautamente un grandissimo foglio di carta reale piegato diverse volte, e gliel feci ad arte vedere, perché mi chiedesse che cosa fosse. Difatti mel chiese, ed io gli risposi ch'era un corto memoriale.

«Corto?»

«Cortissimo.»

«In un foglio di carta reale?» Spiegò il foglio con una faccia un po' seria, ma non vi erano in tutto quell'ampio spazio che questi due versi di Casti:

Proposizioni ognuno far le può;  
il punto sta nell'accettarle o no.

Non poté trattenere le risa, e mi chiese che proposizione aveva da fargli. «Sire,» risposi, «non domando che l'uso del suo teatro, ed io darò alla Maestà Vostra ed a Vienna la stessa compagnia e gli stessi spettacoli tre volte per settimana.»

«Voi? Siete dunque sì ricco?»

«No, Sire. Ma ecco quello che ho fatto, da che ci pervenne la trista novella del nostro congedo.» Trassi allora di tasca due altri fogli, in uno de' quali v'eran segnati vari nomi di cavalieri e dame, ciascuno e ciascuna delle quali prometteva di pagar cinquecento fiorini per una loggia in primo, secondo o terzo ordine, o una certa somma per tanti biglietti d'ammissione, all'uso di Londra: nell'altro v'era un esatto calcolo di entrate serali e di spesa, calcolo tratto da' libri del teatro medesimo. Die' un'occhiata a tutto.

«Ebbene!» disse, «andate da Rosemberg e dategli ch'io vi do l'uso del teatro.»

Rosemberg mi ricevette con gran giubilo; ma entrò Thorwart, e questi, sotto vari pretesti, guastò la faccenda.

«Eccellenza, non abbiamo né un ricco scenario né un ricco vestiario. Vi sarebbero sempre dispute tra cantanti italiani e attori tedeschi; non si possono trasportar le scene ogni giorno senza grandissimo disturbo. Eccellenza, non può essere.» Il conte allora ripigliò anch'egli: «Non può essere, non può essere.» Uscito dalla sua camera, corsi al palazzo reale, trovai Cesare solo, e senza aspettar che parli, tutto ansante e senza fiato: «Sire,» diss'io, «Thorwart dice e il conte Rosemberg, facendogli l'eco, ripete che non si può.» «Datemi il vostro piano,» disse allora egli. Gliel porsi, ed ei scrisse al piede:

Conte, dite a Thorwart che si può, e che ritengo il teatro per conto mio, secondo il piano del Da Ponte, a cui raddoppierete la paga.

GIUSEPPE

Tornai dal conte, il quale mi ricevette con grandissima gioia, e non poté astenersi dal gridare: «Bravo, bravo il nostro Da Ponte!» In breve ora si sparse la nuova per tutta la città, ed io ebbi alla casa mia più di ottanta persone, che vennero a ringraziarmi e a giurarmi gratitudine, stima, amicizia. Oh quanto differenti son le parole del labbro dai sentimenti del core! o almen come presto l'uom si dimentica dei benefici che riceve, delle promesse che fa e della riconoscenza che deve al benefattore, contra cui ben sovente volge le armi dell'invidia e dell'odio, credendo in tal guisa di scuoter il peso, umiliante per un ingrato, del beneficio! Chi crederebbe che queglino appunto, che più degli altri fruirono di questo fortunato maneggio e che da principio parevan più sentirne e riconoscerne il merito, furono quelli poi che più s'adoprarono per la mia perdita, e che non furon contenti, finché non videro la mia intera ruina in Vienna? Non è lontano il momento di vedere, come

di buon seme mal frutto  
colsi, e qual merito ha chi ingrato serve.

Svilupperò brevemente questa teatrale congiura, la quale, sebbene da sé non interesserà gran fatto i miei leggitori, pur, come cosa che produsse un intero cambiamento in tutto il rimanente della mia vita, non credo che siami permesso l'ommetterla in queste *Memorie*. Mi giova informar qui chi mi legge, che, sebben io sia stato generalmente inclinatissimo alla passione d'amore, nulladimeno mi feci solennissima legge di non amar donna di teatro, e per più di sett'anni ebbi il valore di resistere a ogni tentazione e di rigorosamente osservarla. Per mia disgrazia capitò una cantante, che, senza avere gran pregio di bellezza, mi dilettò pria col suo canto; indi, mostrando gran propensione per me, finii coll'innamorarmene. Avea per verità molto merito. La sua voce era deliziosa, il suo metodo nuovo e maravigliosamente toccante: non aveva una figura molto leggiadra e non era ottima attrice, ma, con due bellissimi occhi, con una bocca molto vezzosa, pochissime furon l'opere in cui non piacesse infinitamente. Il suo esser utile al teatro accresceva le mie premure e l'affetto mio, particolarmente dopo esser stato io la causa primaria della sua permanenza in quella città. Ma questa donna, oltre aver eccitata l'invidia nell'altre cantanti, e in due specialmente, l'una tedesca e protetta forse un po' troppo dal buon Salieri, l'altra italiana, che, sebbene sguaiata e di poco merito, pure, a forza di smorfie, di pagliacciate e forse di mezzi più teatrali, s'era formata un gran partito tra cuochi, staffieri, camerieri, lacchè, perrucchieri, ecc., e per conseguenza si teneva per una gioia; era, oltre tutto questo, d'un carattere un po' violento e fatto per irritar i malevoli, piuttosto che per conciliarsi amici. Questo però non le toglieva il suo vero merito, e perciò io la sostenni, la difesi contro ai cabalisti e, finché visse Giuseppe, vani furono tutti i loro intrighi, tanto contra lei che contra me. Scrisi per lei *Il pastor fido* e *La cifra* con musica di Salieri, due drammi che non formarono epoca nelle glorie musicali di quello, sebbene in varie parti bellissime; e *La scola degli amanti*, con musica di Mozart, dramma che tiene il terzo loco tra le sorelle nate da quel celeberrimo padre dell'armonia.

Ma non fu in questi tre drammi che crebbe l'invidia de' suoi nemici e de' miei: fu in un'opera quaresimale di un nuovo genere, intitolata *Il pasticcio* e rappresentata a beneficio de' cantanti, nella quale introdussi i migliori pezzi di tutte le opere che in vari anni s'erano vedute su quelle scene, cangiando ogni sera la maggior parte di quelli, e accrescendo l'effetto per un'introduzione inaspettata. Quest'opera era una critica assai arguta e piacevole del pubblico, degli impresari, de' cantanti, de' poeti, de' maestri di cappella, infine di me medesimo. Piacque tanto, che si rappresentò dieci volte con crescente applauso. Gli amatori del teatro n'erano deliziosamente soddisfatti. L'entrate serali furono doppie, e l'imperadore medesimo portò ogni sera per la sua loggia cento zecchini, e dugento nella serata annunciata per me. Avendo io composto quell'opera senza soccorso di compositore, e presivi quelli tra cantanti, che aveano un diritto alla munificenza del pubblico e del sovrano per i loro talenti, tutti gli altri, ch'esclusi vidersi, divenner furenti tanto contra la mia amica, per cui io avea imaginato quello spettacolo, che contra me. Quegli, che sopra tutti si risentì, fu il bravo maestro Salieri; un uomo ch'io amai e stimai e per gratitudine e per inclinazione, con cui passai molte ore dottamente felici, e che per sei anni continui, cioè dalla rappresentazione del *Burbero* a quella della *Cifra*, era stato, più che amico, fratello mio. Il suo troppo affetto per la Cavalieri (nominiamola), donna che aveva abbastanza di merito per non aver bisogno d'alzarsi per via d'intrighi, e il mio, parimente soverchio, per la Ferraresi (nominiam anche questa), fu il dolente motivo di rompere un nodo d'amicizia, che dovea durar colla vita, e che s'è ben in me raffreddata per qualche tempo, ma colla lontananza e col tempo rinacque più che mai viva, per detestare chi ne fu la causa e per chieder dopo trentatré anni perdono di sì gran fallo a Dio ed al caro amico, se ancora vive;<sup>20</sup> il che mi sarà dolce sapere.

Fu a questi tempi, cioè verso l'anno 1790, che il mio augusto signore e protettore morì. Il desiderio di questo ottimo principe era di porre sul trono dell'Austria il nipote Francesco, imperadore attuale, educato da lui ne' suoi stessi principi. Così sperava di dare l'ultima mano alle

---

<sup>20</sup> Seppi di poi con dolore che il Salieri morì.

cose cominciate da lui. Leopoldo s'oppose: aveane il dritto di successione, e volle regnare. Giuseppe tuttavia morì rassegnato e tranquillo, e al medico, che ebbe l'onorato coraggio di annunziargli la morte, fece de' doni degni di lui. E questa è la storia vera di quel grande evento. Io stavo nell'anticamera del mio moribondo signore, con un piccolo numero di persone che gli prestavan in lagrime gli ultimi uffizi. I primi medici della città l'assistevano, e, quantunque sicuri che inevitabil fosse la di lui dissoluzione, nessuno avea avuto l'ardire o, per meglio dire, la forza di dirglielo. Accortosi l'imperadore della loro irresolutezza, fece chiamar a sé il dottor Quirini, e, pregandolo e quasi comandandogli di dirgli il vero, fece sì che quel bravo medico gli annunziò, lagrimando, l'impossibilità della sua guarigione. Ciò accadde il giorno medesimo in cui la principessa di Wirtemberg, prima sposa del regnante imperadore Francesco, doveva esser sepolta. Terminata la pompa funebre, chiese placidamente come ite eran l'esequie, e ordinò che il solito catafalco e tutti gli altri apparati di sepoltura reale si lasciassero intatti, aggiungendo placidamente: «Tutto ciò servirà per me.» Diede ordine a un tempo stesso ad uno dei suoi primari uffiziali di mandar la sua più ricca carrozza e due bellissimi cavalli al dottor coraggioso che l'ubbidì, e il giorno dopo

al ciel volò quell'anima beata.

Poco tempo dopo, arrivò Leopoldo a Vienna. Al suo avvenimento al trono composi una canzone, nella quale, dopo aver pianta la morte di Giuseppe, cantai le virtù di Leopoldo. Sincero era il mio dolore, sincera egualmente era la mia lode di questo sovrano, che mille combinazioni fatali mi rendettero poi sfavorevole. Le cose ch'io sto per narrare parranno probabilmente incredibili, ma son note a Vienna (per cui sopra tutto le scrivo); son note verso la fine del passato secolo, sotto gli occhi di mille e mille che ancora vivono, che leggeranno, spero, queste *Memorie*, e cui sfido solennemente a smentir quel che scrivo nella più picciola circostanza de' fatti o nel colorito solo con cui le dipingo.

Nel cominciamento del regno leopoldiano pareva che tutte le cose andassero a seconda per me. Leopoldo, occupato da faccende importantissime, non avea tempo di badare alle frivolezze ed imbrogli del teatro. Capitò intanto il re di Napoli colle figlie, destinate a spose de' due principi reali, e allora non si pensò che a pubbliche feste. Il principe d'Auesperg e il marchese del Gallo furono quelli che più degli altri si distinsero in festeggiarlo. Tra gli altri divertimenti destinatigli, in un certo dì stabilito, volle quel principe che fossevi una cantata analoga alla circostanza, e incaricò me della scelta del compositore, del loco ove doveva rappresentarsi e della qualità e numero de' cantanti, con pien potere di ordinare gli abiti e le decorazioni. Nel suo magnifico palagio, oltre un bel teatrino, in cui dovea rappresentarsi una commediola, eravi in un gran giardino una superba rotonda, colla statua di Flora nel mezzo, ed il rimanente del tutto vuoto. Io non avea per fare ciò che tre giorni di tempo. Scelsi l'allora giovine Weigl per fare la musica. Lo condussi la sera da me; feci la prima aria della mia cantata, che intitolai *Il tempio di Flora*, e, mentre ei faceva la musica di quella, io intendeva di proseguire. Erano questi i versi della prima aria:

Di gemme e di stelle  
s'avessi abbondanza,  
corona di quelle  
a te vorrei far.

Ma il fato non diemmi  
che impero de' fiori;  
son questi i tesori  
che a te posso dar.

Appena lessi questi versi al compositore, che, come fosse invasato d'una fiamma celeste, si mise a farne rapidissimamente la musica, che in verità era d'una armonia e squisitezza maravigliosa. Il suo

entusiasmo accrebbe subito il mio, e dalla sera alla mattina quella cantata era intieramente finita. Tre dì dopo si rappresentò; e l'effetto fu sorprendente. L'idea di quella era sì nuova, che varrà il prezzo dell'opera il farne la descrizione. Questa rotonda conteneva circa trecento persone, oltre un piccolo spazio destinato agli attori. Levata la statua di Flora, vi misi sul piedistallo una cantante, che, rimanendo del tutto immobile, faceva parere agli spettatori d'essere la dea marmorea. Una specie di sipario, situato dietro alla statua, nascondeva una banda numerosissima di stromenti da fiato, e il loco era oscurissimo. Allo splendore cupo d'un lanternino, entrar doveva al mio cenno la real compagnia col suo sèguito, e al primo entrarvi tutto era silenzio ed oscurità; ma ad un tratto illuminavasi il loco da una infinità di lumicini celati sulle cornici del tempio, e l'orchestra nascosta, con suoni a poco a poco crescenti, empieva quel loco d'una melodia di paradiso. Gli spettatori trovavansi improvvisamente assisi su sedili di fiori, e, dopo la prima aria e un recitativo di Flora, scaturivano dal palco diversi Amorini, ch'erano mandati da Venere e da Cupido, per presentar rose e mirti agli sposi; ma, nell'atto di presentarli, appariva Minerva, s'opponeva all'offerta di tali fiori, e pretendeva che meglio convenissero agli sposi ed a' padri loro gli olivi di Minerva e gli allori di Apollo. Fra tal contenzione Flora scendea dal suo piedistallo, e, levandosi la ghirlanda di testa, inginocchiavasi davanti alla regina, madre delle spose, e, cantando un'aria dolcissima, a lei presentavala. Ma la regina, baciandola in fronte, rimettevala all'offeritrice, non come dea, ma come cantante.

L'effetto di questa cantata fu mirabile. Il principe Auesperg ne fu sì contento, che la domane fece de' ricchi presenti a tutti i cantanti; ed a me mandò una bella cervetta colle corna coperte d'una lama d'oro, una scatola del medesimo metallo e una borsa con cinquanta zecchini.

Non andò così la faccenda col marchese italiano. Diede egli il carico della cantata a Peticchio, suo compatriotta, e questi o pregò di fare o fu pregato da un certo abate Serafini d'impiegarlo a far le parole. Questo signor abate, per esser segretario d'ambasciata del ministro di Lucca, credeva forse esserlo delle muse; ma in verità era tanto poeta quanto io general d'armata, e, dopo d'aver composto, a forza di dita e d'aritmetica, questi due versi

Da quel fatal istante  
che ti perdei nell'onde,<sup>21</sup>

perdé, insieme col povero Ferdinando, anche l'estro e la lira: volle far credere d'aver la febbre, e piantò come un cavolo il maestro per più di due settimane, senza più dargli un sol verso. Non mancavano che tre giorni alla festa, e, non trovando altro ripiego, s'ebbe novellamente ricorso a me. Il marchese del Gallo ansiosamente venne a tiro sei alla mia casa, mi fece un preambolo ministeriale, e insieme l'onore di «supplicarmi» d'assisterlo. Io non ho mai amato cozzar co' grandi. Gli risposi che m'era grata cosa il servirlo. Partì esultante, mandò Peticchio da me, e in trentasei ore ho fatto una cantata nuova per musica vecchia, che piacque e quanto alle parole e quanto alla musica. Forse era lavoro d'altri maestri, ma, s'era di Peticchio, era veramente la sola cosa buona ch'ei fece. Il signor marchese ne parve contentissimo, e due dì dopo volle darmi de' segni di sua liberale «munificenza». Mi mandò una lettera di due pagine, in cui v'acchiuse una cedola di cinquanta fiorini (cinque ghinee!), ch'io immediatamente regalai al portatore.

Il signor marchese ne fu offeso. Era questo signor Gallo carissimo alla corte; era giovine, bello, ben fatto e d'uno spirito vivacissimo. Ma la generosità non va sempre unita a tai pregi. Dissimulò tuttavia e venne di nuovo a trovarmi. La sua visita non mi sconcertò; e, prima ch'ei nulla dicesse, gli parlai così: «Signor marchese, l'onore che mi ha fatto e il buon esito del mio zelo si pagano a vicenda, e, mandandomi cinquanta fiorini, Ella ferì mortalmente il mio amor proprio, che non s'aspettava che un 'Bravo Da Ponte!' il quale, uscendo da una bocca sì rispettabile come la sua, avrebbe valuto più che tutto il danaro del mondo. Li diedi perciò ad un de' suoi servi, che non

---

<sup>21</sup> Napoli parla col re ch'era partito per Vienna.

conoscerebbe il pregio di queste parole, ma che conosce quello dell'oro.» «Signor Da Ponte,» rispose egli, «io son mortificatissimo. Ella mi dica almeno se v'è cosa al mondo ch'io far possa per lei.»

Volea parlargli di Leopoldo. Io mi era già accorto che quel sovrano era sdegnato con me. Ma, come mi parve dagli occhi di quel cortigiano ch'egli non fosse sincero, così credei che fosse assai meglio non avvilirmi, e quindi soggiunsi che non credea veramente ch'alcuna cosa occorressemi. Tacque per pochi istanti; poi, cavando un orologio d'oro di tasca: «Almeno,» diss'egli, «le piaccia accettare questa mostra, come una memoria della mia riconoscenza.» Non valea molto più di cinquanta fiorini, ma non osai rifiutarla, e la regalai poche ore dopo alla verspirante mia musa. L'effetto di questa temerità fu per me fatalissimo. Il marchese del Gallo divenne da quel momento mio nemico feroce, e fu Leopoldo medesimo che qualche tempo dopo mel disse.

Torniamo adesso alla Ferraresi. Questa virtuosa, per me funesta, con tutti i difetti del suo personale e del suo carattere, era infallibilmente, come già dissi, utilissima a quel teatro. Questo aumentava il numero de' suoi nemici, o per rivalità sempre omogenea a quella sorta di gente, o per protezione di qualche altra cantante. Un poco per amore, un poco per giustizia, ma sopra tutto pel ben d'un teatro, che mi pareva esser cosa mia propria, io sostenea a spada tratta questa cantante: ella era stata impegnata per due anni e mezzo, e questo tempo era vicino a spirare; un'altra cantante era già stata impegnata, e questa era una favorita distinta sì del sovrano che della regina. Ad onta di tutto questo, osai proporre la riconferma della mia amica per soli sei mesi. A chi ne feci la proposizione? Al Rosemberg, e questo sotto sigillo di segretezza. Gli addussi delle ragioni fortissime, che parve approvare; ma, obbliando la promessa di segretezza a me fatta, ne parlò a tutti, e a quelli precipuamente che odiavano la Ferraresi. Questi scrissero alla favorita della corte, con tutte le frange che l'invidia, il mal talento e il proprio interesse soglion dettare; e questa scrisse lettere di fuoco a' suoi protettori ed alla stessa imperatrice, che le lesse pubblicamente al già non ben disposto consorte. «Si mandi al diavolo,» esclamò allora Leopoldo, «questo disturbator della pace!» Io non seppi per molto tempo questa secreta congiura. Mi accorsi però che il numero de' nemici, cresceva a proporzione del mio zelo per la Ferraresi, la quale, per fomento delle passioni, piaceva ogni giorno più sulla scena. Si può imaginare quali furono gli effetti. Ogni giorno usciva un nuovo delatore, una nuova accusa: la mia infinita pazienza era stanca. Un giorno corsi disperato verso la reggia per chieder giustizia. Incontrai per disgrazia il vicedirettore degli spettacoli. Costui m'odiava secretamente, perch'io sapeva ch'egli defraudava l'amministrazione teatrale, e una volta aveva avuto l'imprudenza di dirglielo. Nel vedermi tanto infuriato, mi domandò dove andava; la collera non mi lasciò essere abbastanza guardingo. Gli apersi il core, gli dissi ch'io mi presentava all'imperadore per chiedergli una prigione, dove intendeva di stare finché egli riconoscesse giustizia. Tentò tutte le strade per impedirmelo: m'accarezzò, mi pregò, mi disse che in quei giorni doveva cangiarsi il direttore, il qual sapeva bene che mi amava e faceva gran conto del mio talento; e ch'io non doveva disgustarlo andando dal sovrano; che il principe si lasciava acciecar dal Salieri, ma che il conte lo conosceva, ecc. ecc. Mi son lasciato sedurre, e cessai di ricorrere. Non passarono due giorni che riconobbi il mio fallo. Volli parlare al nuovo direttore: non fui ricevuto. Crescevano intanto i tumulti e le ciarle: gli oziosi, i malevoli, i falsi amici fingevano d'avvertirmi per compassione, ma lo facevano per tormentarmi. Un dì mi fu annunziato che Rosemberg volea carcerarmi, perché il Bussani gli aveva detto che per mia colpa non si poteva rappresentare cert'opera. Divenni furente. Disperando ottenere un'udienza particolare da Cesare, gli scrissi una lettera: io non sapeva però come fargliela capitare. Un certo Lattanzio, scrittore della gazzetta *Vox populi*, s'offerse di dargliela in propria mano. La circostanza mi fece accettare l'offerta, quantunque sapessi che il portatore era un falsificatore di cedole, scappato dall'ergastolo di Roma. Ma egli si faceva credere un de' primari favoriti del monarca. Inserilla costui nel suo manoscritto, e consegnolla al padrone con questa nota: «Ecco una lettera che merita la disapprovazione d'un saggio re. Si dice che sia del Da Ponte.» Io gli aveva regalata una scatola e un medaglione d'oro per la offerta, a me fatta da colui, di darla in proprie mani dell'imperadore. Credo d'aver pagato assai

bene il boia che mi frustò. Due giorni dopo, ordinommi di pubblicarla ed assicurommi che in breve tempo avrebbe dell'ottime nuove da darmi. Infatti non potevan esser migliori! Dopo tal fatto nol vidi che una sola volta, e fu per dirmi queste parole: «L'imperadore m'ha proibito aver alcun affare con lei.» Sorrisi e lo pregai di porre questa storiella tra le «cedole false» o sulle porte dell'ergastolo. Fu punito, a suo tempo, costui della sua iniquità dal medesimo Leopoldo.

Le cose erano in questo stato, quando l'amico Martini mi scrisse da Pietroburgo che si aveva bisogno d'un poeta per quei teatri; e che *La cosa rara* e *L'arbore di Diana* avendo estremamente piaciuto sì nel teatro della città che nell'eremitaggio di Caterina, era cosa indubitabile ch'io vi sarei ricevuto. Non vi pensai sopra un momento, ma andai a congedarmi. Non essendo a Vienna in quell'epoca il direttore, me n'andai da Thorwart; il quale parlonne a Leopoldo, che mi fece dire, il giorno seguente, che Sua Maestà non mi permetteva partire che quando il mio contratto fosse finito, ed a ciò mancavan quasi sei mesi. Non passarono però trenta giorni, e il medesimo Thorwart venne da me, e mi disse quasi *pro tribunali* che Sua Maestà l'imperadore non aveva più bisogno de' miei servigi e ch'io poteva andarmene. Risposi che, se Sua Maestà voleva pagarmi un' opera ch'io stava per ordine della direzione scrivendo e tutti i libretti d'opera che rimanevano da vendere, oltre il mio salario di cinque mesi, ch'ancor mancavano all'adempimento del mio contratto, avrei immediatamente lasciato il teatro, benché persuaso che fosse già troppo tardi per andar a Pietroburgo. Soggiunse egli allora: «Sua Maestà le accorderà volentieri quel che domanda. Ella mi faccia il suo conto.» Lo feci senza indugi, ed ebbi tutto quello che domandava; il che ascendeva alla somma di otto o novecento fiorini.

Io avea già scritto a Martini che avevanmi negato il congedo, e che quindi non avrei potuto andar a Pietroburgo per molti mesi. Dubitando quindi che avessero già scritto in Italia per altro poeta, m'accontai con Mozart e procurai persuaderlo di andar meco a Londra. Ma egli, che avea poco prima ricevuta una pensione in vita dall'imperadore Giuseppe in premio delle sue divine opere, e che stava allora mettendo in musica un'opera tedesca, *Il flauto incantato*, da cui sperava novelle glorie, chiese sei mesi di tempo a risolvere; ed io intanto soggiacqui a vicende, che mi fecero prender, quasi per forza, un cammino tutto diverso. Sebbene, con tutto il salario di undici anni di servizio, con tutto l'immenso profitto da me fatto nella vendita de' libretti d'opera e con tutti i doni da me ricevuti in varie occasioni da Giuseppe e da altri, io non avessi, per la mia eccessiva liberalità, risparmiato in sì lungo tempo che alcune centinaia di piastre (forse seicento), pure io credeva che queste bastar mi dovessero per viver decentemente, finché la provvidenza m'offrisse qualche novello impiego. Seguitai dunque a vivere in tutto e per tutto come prima, e, dopo non molti giorni, mi trovai in tanta calma di spirito, che mi venne voglia di andare a vedere il mio *Assur*, che si dovea rappresentare da nuovi cantanti. Affacciatomi alla porta del teatro, parve che il ricevitor de' biglietti rimanesse confuso. Io soleva avere prima d'allora libera l'entrata a' teatri di Vienna, tuttavia m'era provveduto del mio biglietto, cui senza parlare gli presentai. Lo rifiutò civilmente, mi chiamò da parte e, quasi piangendo, mi disse: «Caro signor Da Ponte, la prego perdonarmi, ma non posso lasciarla entrar nel teatro.» «Chi vi diede l'ordine?» dissi. «Thorwart,»rispose egli.

Il principe Adamo Auesperg, ch'era alla porta, udì il nostro discorso, mi prese per la mano e mi condusse nella sua loggia. Gli narrai la mia storia, ne parve sorpreso e dolente: s'offerse di parlar all'imperadore perché m'ascoltasse; ma io, che avea cominciato a gioire della mia pace, pregai sì lui che infiniti altri cavalieri e dame, che la medesima offerta mi fecero, di lasciar correr le cose senza mischiarsene. Io non poteva partire con più gloria da Vienna. In undici anni di servizio avea composti quindici drammi, nove de' quali furono i soli che vi si rappresentarono centinaia e centinaia di volte, con applauso sempre crescente, in quel teatro, che, senza lo zelo e maneggio mio, sarebbe già stato chiuso. Nell'anno medesimo in cui fui congedato, queste nove opere erano le sole che su quel teatro si rappresentassero e che fossero generalmente ricercate ed amate; due cantate serie erano state in quell'epoca stessa la delizia di quella città; e la mia canzone per la morte di Giuseppe secondo era stata ripubblicata nell'*Anno poetico* in Venezia, in Trevigi, con note del

celebre Giulio Trento, ed in molte altre città dell'Italia: in modo da non lasciar perire il mio nome per la mia partenza da Vienna. Tutte queste mie glorie però accrebbero, piuttosto che scemare, l'odio de' miei nemici e raddoppiare fecero i loro sforzi per rendermi quanto era possibile infelice. Negli umani infortuni si suol trovare il più delle volte il conforto dell'altrui compassione; ma i miei persecutori non eran generosi leoni che sapessero «parcere subiectis»: erano volpi maligne e rapaci lupi, «non missuri cutem nisi pleni cruoris».

Appena si seppe del congedo mio, che la baldanza e il livor di que' perfidi (ed eran questi tutti italiani) non ebbe più alcun ritegno. Che non dissero, che non fecero per tormentarmi! L'imperadore era stato giusto; così andavano trattati i birbanti; la mia condotta m'avea meritato ciò e peggio; le amanti, le cabale, le parzialità... Tutti questi però erano discorsi vaghi; e il paese, pieno di mille vari rumori, non poteva dire qual fosse la vera cagione del mio congedo. Lasciò frattanto Leopoldo la capitale e partì per l'Italia: io voleva allontanarmi da un luogo, dove non si presentavano agli occhi miei che oggetti di dispetto e d'orrore. La necessità di dar sesto a diversi affari m'obbligò rimanervi per qualche tempo. Parve pericolosa la mia dimora. Il nuovo direttore, ad instigazione di alcun malevoli, mi mandò un ordine per iscritto di partire dalla città. Gli avevano fatto credere, per indurlo alla illegale risoluzione, che all'incominciamento degli spettacoli avrei cercati de' partigiani contro le nuove virtuose. Una di queste ebbe la viltà di dirgli che non osava presentarsi al pubblico finché si trovava in Vienna il Da Ponte. Si trovò un ottimo antidoto per la paura. Mi si intimò la partenza da Vienna il giorno medesimo in cui si doveva riaprire il teatro. È lieve immaginare qual effetto produsse in me questo colpo. Io vedeva precipitato per sempre l'onore mio da questa spezie di esilio. Che si poteva fare contra la forza? Partii. Mi ritirai in una montagnuola due miglia discosta dalla capitale.

Qual fu il mio tormento, quando mi vidi in quella solitudine! Il primo giorno fu uno de' più terribili di tutta la vita mia. Sacrificato all'odio, all'invidia, agli interessi degli scellerati, scacciato da una città nella quale col prezzo onorato del mio talento io era vissuto undici anni; abbandonato dagli amici, verso cui tanto spesso aveva esercitate le più distinte beneficenze; biasimato, maledetto, avvilito dagli oziosi, dagli ipocriti, dai trionfanti nemici; cacciato alfin da un teatro, che non esisteva che per opera mia; io sono stato più volte all'istante procinto di togliermi colle mie mani la vita. Il conoscimento della propria innocenza, invece di consolarmi, raddoppiava la mia disperazione. Io poteva bene riputarmi innocente, ma come provarlo ad un giudice che mi avea condannato senza udirmi e che, per colmo della disgrazia, era allora lontano dai suoi domini? Passai tra le lagrime e la desolazione tre giorni e tre notti. Due sole persone, a cui prima della mia partenza aveva indicato il loco del mio ritiro, vennero dopo tal tempo a visitarmi. Queste mi consigliarono d'attendere in quel loco stesso il ritorno dell'imperadore. Voleano che mi giustificassi, ch'io chiamassi in giudizio i miei accusatori, che difendessi il mio onore, giacché non m'importava più dell'impiego. Mi lasciai vincere. Scrisi colla maggior evidenza il compendio di questa storia, offersi i più legittimi documenti alla prova, e per mezzo d'integerrimo personaggio, che venne a vedermi secretamente per compassione, mi riuscì di farla capitare in Italia al sovrano. Si riseppe, non so come, nella città il loco della mia dimora e il maneggio mio. I calunniatori tremarono. Conveniva prevenire il fulmine. Non c'era che un modo, ed era quello di non lasciarmi tempo da parlar a Leopoldo, che si sapeva esser già vicino al ritorno. Si mandarono improvvisamente in mia casa due commissari di polizia, i quali mi cavarono dal letto, mi condussero senza parlare a Vienna, e, dopo avermi lasciato due ore in sospetto se si trattasse di condurmi alle carceri o al patibolo, m'ordinarono *pro tribunali*, da parte di «colui che tutto puote», di allontanarmi nello spazio di ventiquattro ore dalla capitale e da tutte le vicine città. Io ero avvezzo ai gran colpi. Questo non mi lasciò sentire tutto l'eccesso dell'ultimo. Domandai placidamente da chi mi veniva tal ordine. Un d'essi mi rispose seccamente:

«Da colui che comanda.» Chiesi di parlare al direttore di quel tribunale: non fu picciola grazia che me l'abbiano permesso. Era questo il conte Saur, uno de' più saggi, giusti e rispettabili soggetti della sua patria. Io non posso ricordar il di lui nome senza lagrime di riconoscenza e di venerazione. Corsi al suo tribunale; gli feci un racconto esatto di tutte le cose. Mi disse che non era

che esecutor dell'altrui volontà; che non gli era noto quali fossero le mie colpe; che al tribunale della polizia, di cui egli era direttore, non era stata in alcun tempo portata accusa contra me; ma ch'io aveva dei possenti nemici nel teatro, i quali dipinto m'avevano con neri colori alla corte, e particolarmente all'imperadrice. L'assicurai della mia innocenza: gli dissi ch'io sapeva di non aver mai fatta cosa contro le leggi e il dovere d'un uomo sociale. Parve di crederlo. La verità ha i suoi caratteri. Ella si fa riconoscer facilmente da un'anima giusta. Lo pregai d'impetrarmi una proroga d'otto giorni, nei quali proponeva di giustificarmi. Me li impetrò da Francesco secondo, allora correggente.

In questo spazio di tempo esaminai, cercai lumi e scrissi tutte quelle istruzioni, ch'io riputava opportune alla circostanza. Offersi attestati di personaggi irrefragabili, per provar l'onestà della mia condotta civile. Ignaro delle precise calunnie, onde s'era proceduto con me tanto atrocemente, feci l'enumerazione di tutti i delitti che possono meritare i supplizi della umana giustizia, anche volendosi adoperare il più severo rigor delle leggi, provando ch'io era innocente. Io esibiva a tal prova l'ostaggio della libertà e della vita. Non giovò nulla. Francesco, esecutore e nulla più della volontà del padre, lette e ponderate le mie ragioni, altro non poté far che compiangermi e consigliarmi d'andar sollecitamente a Trieste, dove si doveva in pochi giorni trovar Leopoldo, per fare le mie difese e per implorare giustizia. Abbracciai sul fatto il consiglio di quell'ottimo principe.

Giunto in Trieste, mi presentai al conte Brigido, governatore di quella città. Egli aveva saputa tutta la storia delle mie avventure. Per qualunque modo gliel'avesser dipinta, ei non isdegnò d'accogliermi con affabile cortesia. Udì nuovamente da me medesimo il racconto de' casi miei, lo credette veridico, e, con una rara bontà, m'offerse protezione, assistenza, amicizia. Ei non mancò in alcun tempo alla magnanima offerta. L'anima mia, che fu sempre memore delle beneficenze e delle nobili azioni, non può trattener l'espansione della sua gratitudine alla rimembranza della generosità e della giustizia di quest'uomo celeste. Io non posso lodarlo abbastanza. Accogliete, signor conte Brigido,<sup>22</sup> senza ribrezzo questa grata testimonianza d'un uomo che riconosce la conservazione della vita e un risarcimento di onore dalla vostra benefica mano. Senza l'appoggio dell'autorità e della grazia vostra, io non sarei più o sarei forse nel disonore. Ci voleva un eccesso di virtù per offrirmelo questo appoggio, voi sapevate che io era in disgrazia del sovrano, e, ad onta di questo, osaste proteggermi e mi salvaste. Le circostanze e il loco dove sono non lasciano né in altri né in voi sospetto d'adulazione; tutto quello ch'io scrivo è un tributo che devo alla mia coscienza e alla grandezza della vostra anima. Io non posso pagarvi che di parole e di fausti auguri.

Non passarono che alcuni giorni, e capitò in Trieste Leopoldo. Corsi sul fatto dal governatore, ed egli cercò, ma invano, d'ottenermi un'udienza. Questo rifiuto m'immerse nell'ultima disperazione. Passai tre giorni e tre notti in continui parossismi di morte. Io era in procinto di coglier qualche momento dei reali passeggi o delle comparse pubbliche di Leopoldo, per presentarmi a lui e domandar giustizia. Io voleva strascinar meco un padre settuagenario con sette sorelle e tre fratelli, che già da molti anni benedicevano la provvidenza nel frutto de' miei sudori e che nel mio sacrificio eransi in ugual modo sacrificati. Il disegno non s'era potuto eseguire, per la lontananza d'una giornata e mezza della mia paterna famiglia. Mentre io ruminava la cosa, sento alla porta della mia camera gridare improvvisamente: «Da Ponte, Da Ponte, l'imperadore vi vuol vedere!» Credeva di sognare. Non era sogno. Era il principe Liechtenstein, che per ordine di Cesare era venuto per me. Corsi quasi fuor di senno al reale albergo. Una folla di popolo attendeva udienza. Appena capitai, l'usciera ordinommi d'entrar nella camera del sovrano. Stava egli guardando dalla finestra, col dorso volto verso la porta. Quantunque l'orgasmo del mio spirito fosse alquanto calmato per la meraviglia della chiamata, pure io era abbastanza pieno d'impazienza e di foco per incominciar io stesso a parlare. Mi trattenne la sua postura. Vedendolo in quel l'attitudine, attesi per aprir bocca che mi volgesse la faccia. Me la volse, ma nel momento stesso parlò. Questo diede un

---

<sup>22</sup> E' probabile che questo uomo benefico non esista più, alla pubblicazione della mia *Vita*; ma la mia gratitudine esiste ed esisterà eternamente ne' miei scritti.

giro tutto diverso al nostro dialogo. Ne trascriverò parola per parola tutto l'essenziale; non vi sarà la minima alterazione. Noi parlammo in un tuono che si poteva udir tutto nell'anticamera. Si udì, si riseppe, ma non da per tutto fedelmente. Ecco la verità.

«Si può sapere la ragione per cui il signor Da Ponte non ha mai voluto vedere l'imperadore Leopoldo in Vienna?»

«Perché Vostra Maestà non ha voluto ricevermi.»

«Io le ho fatto dire ch'è padron di venire da me quando vuole.»

«A me hanno detto che Vostra Maestà non ha tempo.»

«Sì, quando mi fece domandare un'udienza privata.»

«La mia innocenza aveva diritto di sperarla dalla Maestà Vostra.»

«Se fosse stata innocente, avrebbe trovato il modo di farmelo sapere. Ella sa dove io abito.»

«Se Vostra Maestà usato avesse anche con me della sua solita clemenza, m'avrebbe fatto chiamare prima di condannarmi. Vostra Maestà non ignora che un uomo caduto nella disgrazia d'un sovrano non viene sempre ammesso all'udienza reale dai ministri, che credono di farsi merito col loro signore, allontanando il disgraziato dal trono. Io ne sono la prova.»

«In qual maniera?»

«Il dì 24 di gennaio corsi qual forsennato per le strade di Vienna, risoluto di gettarmi ai piedi della Maestà Vostra per domandare pietà. Incontrai un segretario del gabinetto reale, lo pregai lagrimando di additarmene le vie. M'indicò il loco ove si trovava lo Steffani e mi suggerì di farmi presentare al sovrano da lui. Sulle scale della reggia v'era Giovanni Thorwart, vicedirettor del teatro. Conobbe dalla mia faccia l'orgasmo in cui era il mio spirito, mi fermò, m'esaminò e m'impedì a viva forza di ricorrere. Vostra Maestà n'ha in casa sua i testimoni.»

«Thorwart! Ed egli disse a me stesso ch'Ella non voleva venire a vedermi, per poter dire ch'io non la voglio udire, ch'io sono un tiranno. E come glielo impedì?»

«Mi disse che Vostra Maestà è irritata troppo con me, che è certo che non mi riceverà; che mi metto a rischio di qualche affronto; che il nuovo direttore mi farà giustizia, perché mi conosce, mi stima e mi vuol bene...»

«Oh bella! E fu il direttore appunto che mi pregò di scacciarla, dicendo che non poteva aver pace con lei né in teatro né in casa.»

«Questo prova l'onestà de' miei delatori.»

«Ma Ella ha tutti nemici? Direttori, ministri, maestro, cantanti, tutti insomma mi dissero male di lei.»

«Questo dovrebbe provare la mia innocenza.»

«Può darsi: ma perché l'odiano tanto?»

«L'ex direttore Rosemberg, desideroso di porre un altro poeta al reale servizio, si lasciò facilmente guastar l'animo dal Thorwart...»

«Oh! Rosemberg ne sa poco poco di direzion di spettacoli. De' suoi poeti poi non n'ho alcun bisogno: io me l'ho trovato a mio modo in Venezia...»

«Ugart...»

«Ugart è un sacco di paglia; ei fa tutto quello che gli si dice di fare, e l'ultimo che gli parla ha sempre ragione. E perché è suo nemico Thorwart?»

«Perché io sapeva e gli aveva detto di sapere i suoi latrocini.»

«Come? quando?»

«Quando per semplice zelo gli proposi d'illuminare in miglior modo il teatro e a minore spesa, di somministrare i drappi di seta d'ogni colore ed i veli d'ottime qualità col vantaggio dell'ottanta per cento; e d'indicargli un nuovo metodo di ricevere i biglietti serali alle porte del teatro, che assicurava la cassa da certi monopoli di vario genere, ch'io gli ho fatto capire di sospettare.»

«E perché non ha egli voluto? che cosa le disse?»

«Che le cose erano così da gran tempo e che non si doveano cangiare; anzi che mi consigliava a non far motto di questo a chi che sia, se voleva rimaner a Vienna.»

«Oh birbante! Ora capisco perché mi disse tanto male di lei. A Vienna... a Vienna... Tiriamo avanti.»

«Il Salieri poi...»

«Oh! di Salieri non ho bisogno che mi parliate. Io lo conosco abbastanza. So tutte le sue cabale, e so quelle della Cavalieri. È un egoista insopportabile, che non vorrebbe che piacesse nel mio teatro che le sue opere e la sua bella. Egli non è solo nemico vostro, ma lo è di tutti i maestri di cappella, di tutte le cantanti, di tutti gl'italiani, e sopra tutto mio, perché sa che lo conosco. Io non voglio più né la sua tedesca né lui nel mio teatro. Bussani poi, quel vero imbroglione, mi conoscerà. Io ho trovata una certa Gaspari a Venezia, che farà uscire i grilli di testa a quella sfrontata saltimbanco di sua moglie, che, a forza di piazzate, di pagliacciate e di urli stuonati, si è acquistata un partito di staffieri, di parrucchieri e di cuochi nella mia dolce Vienna. Io ho avvertita la Gaspari di non lasciare alcuna prima parte a costei: se questo non gioverà, troveremo altre strade. Adesso son io direttore e impresario, e il conte 'sacco di paglia' non deve far nulla. Io, io voglio comandare, e vedremo se andranno meglio le cose. Basta, da tutto quello che voi mi dite, e che mi pare naturalissimo, capisco che non siete quell'uomo che mi voleano far credere che foste.»

«No! sono, viva Dio! Sire, no! sono!»

«Lo credo, lo credo! Ma che cosa è certo libro, sullo stile di quello di madama Lamotte contro la regina di Francia, che voi state componendo contro me...»

«Oh che calunnia! Io contro la Maestà Vostra?»

«A me l'hanno detto Ugart, Thorwart e Lattanzio.»

«Ecco di quali armi si son serviti i nemici miei, per far credere ch'io era un uomo pericoloso e che conveniva estirparmi dal mondo. Io sono stato ritirato al Brill ed a Moedling; ivi fui visitato più volte da alcuni onesti personaggi, i cui nomi depositerò nelle mani di Vostra Maestà. Essi hanno letti tutti i miei scritti. Si degni esaminarli, e se trova che non è vero...»

«Oh! se non è vero quel che m'hanno detto, io li voglio acconciare come meritano, particolarmente quel birbante di Lattanzio, che si fa credere consigliere, segretario e confidente mio, e che ha ingannata tanta gente in Vienna colle sue imposture e bugie. Egli ha scroccato anche a voi una scatola d'oro e un medaglione, per portarmi un memoriale... Oh, se sapeste come vi ha servito! Ma io servirò meglio lui, non dubitate!»

«Questo non farà ch'io non rimanga vittima.»

«Oh, lo farà benissimo! Dove pensate di andare adesso?»

«Sire, a Vienna.»

«A Vienna, così presto, non si può. Vi sono ancora delle impressioni troppo cattive di voi. Sarà cura mia lo smentirle... e poi...»

«Sire, io non ho tempo d'aspettare gli 'e poi'. Ho un padre settuagenario, sette sorelle nubili e tre fratelli c'hanno bisogno di me.»

«So che fate del bene alla vostra famiglia, so che educate due fratelli, che siete benefico: questo mi piace. Ma perché non fate venire a Vienna le vostre sorelle? Hanno de' talenti? Si potrebbero impiegar nel teatro.»

«Le mie sorelle morrebbero, se dovessero abbandonar per tre giorni il lor vecchio padre. Esse non hanno altro talento né altra bellezza che l'onestà. Se Vostra Maestà vuol fare felici dodici persone ad un tratto, faccia ritornar me solo a Vienna: io suderò per tutti, come sudai già undici anni; tutte le volte che potrò prestar dei soccorsi a questa onorata famiglia, alzeranno dodici bocche benedizioni e ringraziamenti alla giustizia della Maestà Vostra. Se non merito d'esser poeta de' teatri cesarei, mi destini qualch'altro impiego, mi metta a servire l'ultimo de' suoi servi, ma ciò senza indugi, e sopra tutto in Vienna.»

«Il mio teatro può aver bisogno di due poeti: io so che voi siete buon poeta anche nel serio; ma per adesso non posso.»

«La Maestà Vostra lo deve, per trionfo della giustizia, per onore del trono, per conforto della mia avvilita onestà. Io mi genufletto ai piedi della Maestà Vostra, di dove non mi alzerò senza essere pienamente esaudito. Ella si lasci piegare da queste lagrime, che sono lagrime d'innocenza. Sì, o Sire, io lo posso dire, lo posso giurare: son lagrime d'innocenza, se non è delitto per me l'esser uomo e l'aver le passioni dell'uomo...»

«Questo no; ma m'hano detto...»

«E per un «m'hanno detto» il moderato, il saggio Leopoldo mi toglie un pane che non mi diede? Per un «m'hanno detto» mi fa partire da una città, che m'accolse onorato undici anni, che mi vide esercitar tutto questo tempo la vera religione dell'uomo, la beneficenza verso la famiglia, verso gli amici, verso i nemici medesimi, che mi dà diritto di cittadinanza o almeno di pubblica protezione?»

«Alzatevi.»

«Per un «m'hanno detto» macchia il mio nome coll'eterna infamia di doppi bandi, mi mette al paragone dei primi scellerati del mondo, mi nega un asilo di pochi palmi di terra in tutti gli Stati imperiali, mi fa diventare favola degli sfaccendati, ludibrio degli ipocriti, scherno dei traditori?»

«Alzatevi.»

«Sire, non devo, non posso. Ella me ne dia la forza, esaudendo il mio voto. Ella non mi lasci più negli orrori d'una sentenza che carpirono i miei nemici dalla sua ingannata giustizia, e che non è autorizzata da altra legge che da quella della forza. Questa non è nel codice di Leopoldo.»

«Alzatevi! ve lo comando. Un sovrano è padrone di far quel che vuole in casa propria, e non ha debito di rendere conto ad alcuno della sua volontà.»

«Io mi prostro, o Sire, più profondamente per implorare perdono dalla sua clemenza. Io giurai a tutto costo di dirle il vero. Questo sentimento non può dispiacere al magnanimo Leopoldo. Un sovrano non deve fare che ciò ch'è giusto.»

«Sarà sempre padrone di tener chi gli piace al suo servizio e di congedare chi non gli piace.»

«Non oserei porlo in dubbio. Ma questo congedo è pena, che basta per chi ha la disgrazia di non piacere a un sovrano, è pena che basta, senza disonorarlo con due esili e senza fargli imputare, per una presunzion fondatissima, ogni possibil delitto.»

«Io non ve n'ho imputato alcuno.»

«Volesse il cielo che Vostra Maestà, prima di condannarmi, me ne avesse imputato alcuno! Allora si avrebbe detto: «L'imperatore l'ha punito per una reità. «Ora si dice per mille. I preti, perché io era uno scandaloso; i cantanti del teatro, per le mie cabale e parzialità teatrali; i deboli, per la scola pernicioso de' miei libretti; i calunniatori, per satire scritte contro il sovrano; gli oziosi, i mal informati, i novellatori dei caffè, per tutto quello che lor suggerisce il momento, il capriccio, il vantaggio proprio, il piacer di dir male: di maniera che non v'ha persona in Vienna, che non abbia inventato o creduto in me un differente delitto, e che a spese della mia riputazione non abbia giustificato il rigore della Maestà Vostra nel castigarmi.»

Rimase allora un momento penseroso, fece due o tre giri per la camera senza parlare, e, volgendosi d'improvviso con serena faccia a me, tuttavia inginocchiato: «Sorgete,» mi disse, stendendomi la mano per aiutarmi: «vi credo perseguitato e vi prometto un risarcimento. Volete di più?»

«No, Sire: mi basta che il mio nome meriti la rimembranza d'un monarca occupato in cure di tanto maggiore importanza, e che la Maestà Vostra si degni credere che il foco, forse soverchio, da me oggi mostrato, da altro non nasca che da una coscienza oltraggiata a torto da' miei ingiusti nemici.»

«Ve lo credo e dimentico tutto. Dove pensate fermarvi?»

«Io fermerommi, o Sire, in Trieste.»

«Ebbene, fermatevi qui, e fatemi qualche volta udir novella di voi. Intanto, sentite. Ho ricevuto oggi lettere da Vienna, ove mi scrivono che gli affari del teatro vanno malissimo e che non

si fanno che vessazioni ed intrighi alle mie cantanti: per questo vi ho fatto chiamare, e vorrei che mi suggeriste come si potrebbe fare a estirparli.»

«Vostra Maestà vede adesso se era il Da Ponte l'autor delle cabale, o se lo son quei medesimi che le volevan far credere ch'ei lo fosse.»

«Oh! lo veggo bene, lo veggo.»

«Prima di tutto, o Sire, bisogna distrugger le cause.»

«Ebbene, ditemi le principali.» Sedette, prese in mano la penna e si mise in atto di scrivere. Gli ripetei allora le cose stesse che aveva già suggerite alla direzione, ed egli le scrisse colla maggior esattezza, approvando di tratto in tratto quello ch'io gli dettava e che non ridico in queste *Memorie*, come cose che interessare non possono i miei lettori, né aggiungere o togliere alcuna dilucidazione alla storia della mia vita. Scrisse quel che io dettai per lo spazio intero d'un'ora, mi parlò d'alcune altre cose

che bello ora è il tacere,  
siccome era il parlar colà dov'era,

mi assicurò novellamente di ricordarsi di me e di darmi novelle di lui, mi domandò se m'occorreva danaro; ed io, benché non era lontano ad averne bisogno, fui stolto o vano abbastanza per dirgli che nulla occorrevasi.

Partii infine dalla sua camera, colla ferma speranza di vedere in brevissimo tempo trionfare la mia innocenza. Ma vedrassi tra poco l'effetto per me funesto di questa speranza. Quest'ultima idea frattanto fece la impression più viva nell'anima mia. Operai subito in relazione di quella, cercando di allontanar tutte l'altre, che mi volean condurre per forza a altro ritratto di questo principe. Egli non era più per me un uomo ingiusto; egli era stato ingannato; era peccato che avesse al fianco dei consiglieri malvagi e che una caterva d'adulatori l'ubbidisse per tradirlo.

Con questa lusinga nell'animo, lasciai correr alcune settimane senza far o dir nulla. Questo bastò ad esaurire la borsa d'un poeta, che non è mai stato né avaro né ricco. Le promesse sovrane m'aveano fatto seguitare l'intrapresa assistenza di due fratelli e d'un'amica di dieci anni, ch'aveami seguitato ne' miei infortuni fino a Trieste. Esausta la borsa, cominciai a spogliare la guardaroba. Si vuotò in pochi mesi anche questa. Ricorsi agli antichi amici: dov'erano o come mi accolsero? Sordi, insensibili, inesorabili, mi voltarono tutti le spalle, non risposero alle mie lagrime o mi caricarono di rimproveri per «la mia imprudente condotta». Non mi giovò ricordare i prestati servigi, non gridar colle voci dell'amicizia, non dire: «Soccorretemi, ch'io moro di fame.» Un italiano, ch'io tenuto avea per più mesi in mia casa e assistito con cor di padre sì lui che i suoi figli in tempi calamitosi, era per una bizzarria di fortuna divenuto ricchissimo. Viveva egli in Napoli a que' tempi, ed era banchiere. Credei che non potesse negarmi la prestanza di cento piastre, ed osai domandargliele.

Ecco la mia lettera:

Signor Piatti carissimo, ho bisogno di cento piastre. Se volete prestarmele, ve ne farò la dovuta restituzione in due o tre mesi. Credo che non m'occorra dirvi di più, per ottenere da voi questo piccolo favore. Il vostro amico

L. DA PONTE

Ed ecco la risposta:

Carissimo signor Da Ponte, chi presta il suo danaro perde quasi sempre e il danaro e l'amico; ed io non voglio perdere né l'uno né l'altro. State bene. Tutto vostro

D. PIATTI

Questo «brav'uomo» morì giovine, e non sul letto: se finissero come lui tutti quelli che a lui somigliano, vi sarebbero meno ingrati nel mondo. Il rifiuto di costui mi fece perdere la speranza di

trovar grazie dagli altri. Cercai solo studiosamente di celare quanto potessi le dure mie circostanze al paese, per non far ridere i miei nemici. Il governatore di quella città sarebbe stato capace di alleggerire i miei infortuni; ma non osava scoprirgli i miei bisogni, per una certa ritenutezza, per cui egli ebbe poi la bontà di rimproverarmi. La mia desolazione era estrema. Un onoratissimo e generoso compatriotta, che solo non isfuggiva la conversazione d'un uomo che risguardavasi con disprezzo, fu abbastanza accorto per avvedersene e per prestarmi una consolazione con offerte e coi benefici. Ma egli non era ricco, né io indiscreto; tutto quello ch'io riceveva dalle sue mani, era un peso incredibile all'anima mia. Oltre a questo, io non era solo; e molte volte, nel momento stesso in cui alla mensa del mio benefico Filemone io aveva un alimento di vita, il cor mio lagrimava per tre bocche fameliche, a cui non aveva in quel giorno potuto somministrare che un po' di pane. Ecco l'orribile pittura dello stato in cui vissi più di tre mesi.

Capitò frattanto a Trieste la solita compagnia de' cantanti di quella stagione; e l'impresario di quella, uomo, se non generoso, pure abbastanza saggio e discreto, mi domandò d'assisterlo nella rappresentazione dell'*Ape musicale*, opera senza maestro di cappella, da me per Vienna composta; e questa piacque abbastanza perch'ei mi pagasse volentieri un certo prezzo accordatomi, prezzo, che, sebbene modico, pur mi fu di conforto sommo nelle circostanze in cui era. Alla compagnia de' cantanti ne successe un'altra di comici; e i pochi amici ch'io aveva in quella città, tra' quali nominerò con orgoglio il governatore, il baron Pittoni, il conte Soardi e il mio compatriotta Lucchesi, vollero a forza ch'io facessi rappresentare qualche mio dramma. Io avea ricevuto dal fratel mio, alcun tempo prima della sua morte, i due primi atti d'una tragedia non limata né terminata. La limai, la terminai e ne feci dono a quella compagnia. Si rappresentò con applauso, e il primo a farne degli elogi straordinari fu il Colletti. Questa sua sfacciata doppiezza ridestò in me un risentimento, ch'io aveva fin allora soffocato *pro bono pacis*. Non credei però che fosse ancor tempo di dar foco alla mina; tanto più che il mio core, parte per le speranze da me concepite per le promesse d'un imperadore, e parte per gli elogi prodigatimi per questo mio dramma e per la mia tragedia, cominciava non solo a ritranquillarsi, ma ad acquistare nuov'energia e nuova vita. La prima pruova ch'io ebbi di questo, fu una potentissima ricaduta ne' lacci d'amore, da cui poco tempo prima io m'era in modo mirabile liberato.

Non t'incresca, lector cortese, di legger anche questa storia de' miei amori. Io credo che sarà l'ultima, di cui mi fia permesso fare menzione. Ma questa è di troppa importanza nella mia vita, perché io possa tacerne.

Quando partii da Vienna per andare a Trieste, la donna, ch'io amava, partì per Venezia. Mia intenzione era di abboccarmi con Leopoldo, di difendere e provare la mia innocenza, e di andar a Venezia anch'io. Ma, ad onta di tutte le pruove date di vera amicizia, ad onta de' sacrifici terribili da me fatti per lei, ad onta alfine di mille promesse, di mille giuramenti di amore e di gratitudine, un'aura vana di sperata, ma non ottenuta prosperità empìe la sua testa, naturalmente romanzesca, di mille chimere di vanità e di grandezza; e, un poco per debolezza di carattere, un poco per seduzione d'un vile, che non merita esser nominato da me, pose in dimenticanza non solo ogni sentimento d'affetto e di gratitudine, ma s'adoperò indegnamente per allontanare da me il dolce piacere di tornar in seno della mia patria. Quest'atto però d'iniquità femminile volto fu in breve dalla mia ragione alla mia propria salute. In meno d'un mese mi trovai libero di un'ignominiosa passione, che per tre anni continui mi tenne schiavo infelice di quella donna. Io non credea, dopo questo, che fosse cosa possibile l'innamorarmi. M'ingannai. Il mio cuore non era e non è forse fatto per esistere senza amore; e, per quanti inganni e tradimenti m'abbiano nel corso della mia vita fatto le donne, in verità io non mi ricordo d'aver passato sei mesi in tutto il corso di quella, senza amarne alcuna, e amare (voglio vantarmene) d'un amore perfetto.

M'accadde dunque a que' tempi d'essere presentato a una giovine inglese, figliuola d'un ricco mercadante, arrivato non molto prima a Trieste. Si diceva da tutti esser bellissima della persona e accoppiare a maniere gentili tutte le grazie d'uno spirito coltivato. Tenendo ella allora coperto il volto d'un velo nero, che m'impedia di vederla, io, che desiderava pur di conoscere se il fatto

rispondeva alla fama, me le avvicinai un pocolino, e, per una certa baldanza che davami l'intrinseca familiarità da me contratta prima co' suoi: «Madamigella,» le dissi, quasi scherzando, «la maniera ond'ella porta il suo velo non è alla moda.» Non accorgendosi del mio pensiero: «E come dunque,» soggiunse, «è la moda presente?» «Così, signorina.» E, prendendo il suo velo per le punte dei lembi, gliel misi sul capo. Non parve che le piacesse quell'atto, e partì pochi istanti dopo da quella stanza. Com'erami veracemente sembrata bellissima, così mi rincrebbe infinitamente averle per quello scherzo spiaciuto. Per vari giorni non ebbi più occasione di vederla. Sebben la cognata di questa damigella, ch'aveva molt'amicizia per me, m'assicurasse che quel foco di collera passerebbe presto, io non osava nemmeno lasciarmi passare pel capo che ella potesse sentire alcun principio d'amore per me; e questo, non solo perch'io aveva non meno che venti anni più di lei, ma perché io era povero ed ella figlia d'un padre ricco, e più ancora per la quantità di vagheggiatori che aspiravano alla sua mano, tutti ricchi e assai più giovani di me.

Ella abitava allora con una signora inglese, di cui era strettissima amica, e veniva qualche volta alla casa paterna per far una visita a' suoi. Essendo familiarissimo in quella casa, domandai un giorno al padre e al fratello se consentirebbero di dar quella giovane a un mercadante italiano, che viveva allora a Vienna e che, prima ch'io partissi di quella città, m'aveva palesato il suo desiderio di sposare un'inglese. Informati dell'età, del carattere e dello stato del giovine, ne parlarono alla damigella, e, pel consentimento di tutti, scrissi ed ebbi risposta favorevole; si mandarono ritratti reciprocamente, e in quindici giorni tutte le parti parean contente. Ma tant'io che la damigella, che avea dimenticato del tutto la faccenda del velo nero, che conversava meco familiarmente, che m'insegnava il francese, mentre apprendea l'italiano da me, cominciavamo a sentir un non so che di piacevole nelle nostre conversazioni, che duravano assai più lungamente di quello che tra amici e maestri di lingua durare sogliono; un non so che, ch'operò in entrambi assai vivamente e finì con un vicendevole innamoramento tra la sposa futura e il non più giovine mediatore. Né ella però mi parlò mai d'amore, né io a lei. Ma quel, che il labbro taceva, dicevan assai chiaramente i guardi teneri, i sospiri ardentissimi, le tronche parole e sopra tutto la necessità di star sempre insieme e sempre vicini. Io avea già scritto all'amico mio di Vienna che i parenti acconsentivano di buon grado, che il suo ritratto piaceva e che la sua venuta a Trieste per ultimare tutte le cose era ansiosamente aspettata. Non mi capitò per diversi giorni la sua risposta, e furono questi tanti giorni di morte per me. Io stava una sera vicino a lei, quand'entra il fratello e mi presenta una lettera. Ne riconosco il carattere, e, con mano e più ancor con cor tremante, l'apro e ad alta voce la leggo. Ecco le precise parole:

Caro amico, la giovane, se somiglia al ritratto, è bellissima; le informazioni di tutti gli amici miei, quanto ai costumi, al carattere e alle maniere della giovinetta, non posson esser più favorevoli. Ma, come tutti mi dicono che il padre è assai facoltoso, così io, sebben abbastanza ricco, per non pregiudicar i possibili figli, vorrei sapere qual dote le accorderebbe al mio maritarla.

Appena finite queste parole, il padre mi strappò il foglio di mano, lo squarciò in cento minuti pezzi e gittollo furiosamente nel foco, ripetendo con ira queste parole: «Ah! ah! il signor Galliano vorrebbe sposare il mio danaro e non la mia figlia!» (Galliano era il nome del mercadante.) Rimase pochi momenti taciturno, fece tre o quattro passi per la camera; e poi, a me rivolgendosi: «Amico Da Ponte;» mi diss'egli, «la volete?» «Chi?» replicai ridendo. «La mia figlia,» soggiunse. E come io seguitava a ridere: «E tu, Nanci, che dici? lo vuoi?» Abbassò essa gli occhi, sorrise, li rialzò, guardommi con amorosa modestia; e il padre, che credé vedere e nel mio riso e nel suo silenzio quel che di fatti era ne' nostri cuori, prese la mia e la sua mano, le congiunse insieme assai strettamente, ed a me disse: «La Nanci è vostra,» ed a lei: «Il Da Ponte è tuo.» La madre, il fratello e la cognata applaudirono a questa scena improvvisa; ma la mia gioia, e credo la sua, fu tale e tanta in quel momento, che né ella, né io fummo capaci di più parlare per tutto il rimanente di quella sera. Partii da quella casa in uno stato che non potrò facilmente dipingere. Tutte le mie ricchezze a

quell'epoca consistevano in cinque piastre; io non aveva impiego attuale né molta speranza d'averne; e la lettera squarciata dal padre della fanciulla per la domanda del pretendente non mi dava né coraggio né lusinga d'aver una fortuna da lui. Ma io amava, io era riamato; e questo bastò a farmi osar tutto in quella occasione e a farmi superare tutti gli ostacoli.

Intanto erano già passati sei mesi dall'epoca del gran dialogo. Mi pareva che Augusto avesse avuto tempo bastante per deciferare le cose e per cancellar o smentire le cattive impressioni. Osai fargli ricordare il mio nome per mezzo di M\*\*\* S\*\*\*, che godeva tuttora del favore cesareo. Mi rispose questi ch'era ancor troppo presto e che «Sua Maiestas haberet inde multas molestias, quas tu scire non potes». Replicai le istanze, dipinsi la mia situazione, scrissi e feci parlare dal veneto ambasciatore, che pareva proteggermi. Le risposte erano sempre vaghe, incerte, indecise; ma non si ometteva mai il «siate sicuro che l'imperadore vi richiamerà», il *nondum venit hora tua* o simil'altra cosa, che seguitava a tenermi in una fatale speranza e che mi condusse, alla fine, agli orli dell'imminente disperazione. Buon per me che il mio «saggio amico» me ne ha liberato! E chi fu questo amico? Il signor abate Casti! Devo alla sua acutezza la mia salute. Egli era passato due mesi prima per Trieste, di dove poi portossi a Vienna, e m'era procacciato il piacere di conversar sovente con un uomo, la di cui bocca non soleva aprirsi che a sensi leggiadri e piacevoli. La mia venerazione pel vero merito m'aveva fatto dimenticare tutto il passato, e credeva che le mie vicende dovessero aver fatto dimenticare anche a lui certa letteraria avversione. Gli apersi dunque tutto il mio core, gli chiesi colla maggior fiducia un consiglio. «Cercatevi un pane in Russia, in Inghilterra od in Francia,» mi diceva ognor seccamente quell'eminente politico. «Ma l'imperadore m'ha promesso di richiamarmi.» «L'imperadore vi mancherà di parola.» «Ma il suo segretario m'ha scritto che attenda.» «Il segretario è un buffone.» «Ma l'onore mio, i miei nemici...» «In Russia, in Inghilterra od in Francia farete vendetta dei nemici e ritroverete prestissimo dei magazzini di onore.»

Io poteva capir facilmente donde nasceva l'ostinatezza di tal consiglio: non giudicai sì debole il mio buon Casti. Ebbe egli stesso la carità d'illuminarmi. «Sappiate,» mi disse un giorno, «ch'io era poeta titolato di Leopoldo come arciduca di Toscana; che, avendolo veduto in Italia, gli dissi che, come egli avanzato era di posto, così sperava con fondamento d'avanzare anch'io; ch'ei mi rispose essere giustissima la mia domanda, e che per conseguenza dovrei creder d'esser poeta cesareo appena arrivato in Vienna.» Mi fece poi l'onore di farmi leggere quattro «tragedie buffe» per musica, che avea destinato di regalare a Leopoldo pel suo teatro. Non ebbi d'uopo d'ulteriori avvisi. «Casti,» dissi allora fra me medesimo, «non mi vuole a Vienna.» Non ardiva già credere ch'egli mi ergesse all'onore di rivale. Io sapeva bene qual sublime opinione aveva il signor Casti del proprio merito, per non lasciarsi cadere tal debolezza nel capo; ma, in qualunque modo, pensava ch'ei non volesse ostacoli né grandi né piccoli alle sue mire, alle sue speranze, ch'egli pur credeva frustrate da me in altri tempi.

Che dunque risolvere? L'imperadore taceva: per quanto mi scrivesser gli amici, io trovava sempre deluse le mie lusinghe. La mancanza di mezzi onde vivere aumentava di giorno in giorno. A questo aggiungevasi il privato interesse d'un Casti, la cui eloquenza e politica potente e finissima io conosceva per pruova, e m'era già in altri tempi, benché viveva Giuseppe, tornata incomoda. Dopo molti riflessi, sospiri e maledizioni, risolsi d'abbracciar il consiglio del gran poeta. Il primo paese che mi venne allora nel capo fu Parigi. Io aveva una lettera di Giuseppe per la regina di Francia,<sup>23</sup> che credeva dover bastare per farmi trovar un impiego analogo a' miei studi. Scrissi perciò a Casti, e lo pregai di dire o di far dire all'imperadore che, vedendo cangiate le circostanze, mi restringeva a chiedere qualche suffragio per poter lasciare Trieste e partir per Parigi, dov'io disegnavo di rifugiarmi, rinunziando alle speranze che m'avean fatto concepire le sue parole. Non m'ingannai

---

<sup>23</sup> « Mi die' questa lettera quando congedò la truppa italiana, con queste parole: «Antonietta ama molto *La cosa rara* scritta da voi.»

nelle congetture. Il Casti ne parlò al conte Saur, e questi al sovrano, che seguitava a tacere. Io non avea più consiglio. Disperazione mi cavò dalla penna la seguente lettera:

Maestà, le grida della mia disperazione dovrebbero essere arrivate a quest'ora all'augusto trono. Non so qual effetto prodotto abbiano, perché nessuno si prese la briga d'instruirmi. Le rinnovo io stesso alla Maestà Vostra, incapace di più tollerare l'eccesso d'una desolante miseria, e costretto a implorar della sua giustizia un ordine definitivo, che mi tolga di speranza o di errore. Io non posso temere di non esser esaudito, portando con sé la mia supplica il conforto delle promesse di un re, i caratteri d'una paziente moderazione e il vero ritratto d'un uomo, che si trova agli estremi dell'indigenza per la sua rispettosa fiducia nelle parole della Maestà Vostra.

Lasciai correre tre settimane e, non vedendo alcuna risposta né dall'imperadore né dai ministri, dopo essermi consigliato col governatore, *indocilis pauperiem* pati, presi la risoluzione di andare io stesso a Vienna. Mancandomi i mezzi di fare il viaggio, scopersi modestamente il mio disegno e le mie circostanze al vescovo del loco, soggetto d'altissima riputazione per fama di santità e di dottrina. Egli non mi vedeva volentieri in Trieste. Nemico atroce della memoria del non gesuitico Giuseppe, che m'aveva amato e protetto, contrario alle massime d'un poeta libero e non bacchettono, avrebbe fatto ogni cosa per mandarmi al di là di Saturno, nonché a Vienna. Udì perciò santamente e caritatevolmente la mia perorazione, ne fu o parve essere molto intenerito; ma, avendo io, disse egli, avuta la disgrazia di dispiacere all'imperador, «suo signore e mio,» tutto quello che poteva fare per me era raccomandarmi a Dio nelle sue sante orazioni. Ecco in che consiste spesso la religione e la carità di certe sterili ficaie del santuario!

Partito dal vescovo, deliberai d'andar dal governatore e di palesargli la mia risoluzione e lo stato mio; ed egli, che non avea riputazione di uomo santo, ma che censurato ed odiato era da molti, udì la mia storia benignamente, approvò la mia deliberazione, e, senza esserne dimandato, entrò nel suo gabinetto e, a me in pochi minuti tornando, mi pose in mano venticinque zecchini, con queste belle parole: «Questi venticinque zecchini basteranno per le spese del vostro viaggio. Accettateli, caro Da Ponte, e siate certo che ve li do di buon core. Quando partirete?» «Domani,» soggiunsi. «Ebbene, venite da me prima di partire, e vi darò una lettera pel sovrano.» Andai da lui, ma egli avea pensato che sarebbe stato meglio scrivere all'imperadore prima ch'io partissi, e attendere la sua risposta.

Difatti gli scrisse: dopo dieci giorni, non vedendo risposta, partii, per consiglio suo, per la capitale. Giunto alle porte di quella, trovai che Leopoldo la mattina stessa era morto. Questa novella mi stordì; ma, dopo qualche riflessione, ripetei con Casti nel *Teodoro*:

Sia che si vuol: noi non starem mai peggio.

È vero che da Leopoldo avrei potuto chieder giustizia, e non potea chieder che grazia dal figlio: ma il primo non mi teneva sul suo buon libro, il secondo pareva favorirmi e credermi innocente. Andai dunque a Vienna con animo buono, e mi venne in testa d'andar immediatamente da Casti. Ne parve sorpreso; ma, udite tutte le cose, lodò la mia risoluzione e mi promise la sua assistenza. Difatto, detto sia a gloria del vero, non vi fu cosa che ei non facesse a vantaggio mio in quella occasione, e, qualunque fosse la ragione che il mosse, io né gli fui meno obbligato, né gli professai o gli professo, anche dopo morte, una men sincera gratitudine. Fu mio persecutore: per sentimento d'uomo, ma più pel dovere di storico ho dovuto nelle mie *Memorie* tale dipingerlo. Fu mio benefattore, e, come tale, è mio dovere di confessarlo e di professargli l'obbligazione c'ha meritata. Si vedrà nel seguito di queste *Memorie* se a tempi opportuni ho saputo ricordarmi di questo dovere.

Mi consigliò dunque l'abate Casti d'andar dal conte Saur, ch'era suo amico particolare e di cui conosceva la bontà, l'integrità e le buone disposizioni a mio favore; egli era, oltre a ciò,

potentissimo pel suo ufficio, come quello ch'era direttore della polizia. Il Casti volle accompagnarvi, e divenne mio difensore, mio apologista e mio encomiatore zelantissimo. Seppe riscaldare per sì fatto modo l'animo del conte, che mi promise d'ottenermi dal nuovo regnante un'udienza privata, o almeno di fare sì che condiscesse senza riserva a tutte le mie dimande; e così fu. Francesco, che non potea, per la morte del padre, dar udienza ad alcuno, mandommi pel conte Saur cento sovrane, un'ampia permissione di restare in Vienna a mio ben placito e di pubblicare sui fogli di tutti gli Stati austriaci la mia riconosciuta innocenza. Quali rimanessero i miei nemici a questo colpo, non è necessario dirlo.

Restai tre settimane in quella città. Più di cento italiani vennero a visitarmi, ma io ne ho ricevuti pochissimi. Nelle facce di questi io ben potea vedere la costernazione, la invidia, il dispetto e sopra tutto una divorante curiosità di sapere come fosse accaduta tal metamorfosi. Io mi divertia mirabilmente alle loro spalle. A chi diceva una cosa, a chi l'altra, e a nessuno la verità.

Il nuovo poeta del teatro era sovra tutti ansiosissimo di sapere s'io intendea partir da Vienna o rifermarmivi. Io conosceva le sue opere, ma non lui. Egli n'aveva scritto un numero infinito, e, a forza di scriverne, aveva imparato un poco l'arte di produr l'effetto teatrale. Ma, per sua disgrazia, non era nato poeta e non sapeva l'italiano. Per conseguenza l'opere sue si potevano piuttosto soffrir sulla scena che leggerle. Mi saltò il capriccio in testa di conoscerlo. Andai da lui baldanzosamente. Quand'arrivai alla sua abitazione, egli stava parlando con un de' cantanti alla porta della sua stanza. Me gli affacciai: mi domandò il mio nome, gli dissi ch'io aveva avuto l'onore d'essere stato il suo antecessore e che il mio nome era Da Ponte. Parve colpito da un fulmine. Mi domandò in un'aria molto imbarazzata e confusa in che cosa potea servirmi, ma sempre fermandosi sulla porta. Quando gli dissi ch'avea qualche cosa da comunicargli, trovossi obbligato di farmi entrar nella stanza, il che fece però con qualche renitenza. Mi offrì una sedia nel mezzo della camera: io m'assisi, senza alcuna malizia, presso alla tavola, dove giudicai dall'apparenze ch'ei fosse solito a scrivere. Vedendo me assiso, s'assise anch'egli sul seggiolone e si mise destramente a chiudere una quantità di scartafacci e di libri, che ingombravano quella tavola. Ebbi tuttavia l'agio di vedere in gran parte che libri erano. Un tomo di commedie francesi, un dizionario, un rimario e la grammatica del Corticelli stavano tutti alla destra del signor poeta: quelli, che aveva alla sinistra, non ho potuto vedere che cosa fossero. Credei allora d'intendere la ragione per cui gli dispiaceva di lasciarmi entrare. Mi ridomandò che cosa comandava da lui, ed io, non avendo altra scusa in pronto, gli dissi che andai a visitarlo pel piacer di conoscere un uomo di tanto merito e per pregarlo di darmi un esemplare delle mie opere, che alla mia partenza da Vienna aveva dimenticato di prender meco. Mi disse in aria di dispregio ch'egli non aveva a far nulla co' libri miei, ma che si vendevano, per conto della direzione, dal custode delle logge del teatro. Dopo essere stato altri dieci minuti con lui e aver conosciuto per tutti i versi che il signor poeta Bertati altro non era che una bötta gonfia di vento, mi congedai e andai a dirittura dal guardiano delle logge. Trovai con altrettanta sorpresa che compiacenza che i libretti di nove delle mie opere eran tutti stati venduti, che per un anno continuo s'eran queste con uguale successo rappresentate, e, quando un dramma nuovo non piaceva, il che succedeva assai spesso, si ricorreva immediatamente ad uno de' mei, particolarmente a quelli di Mozart, di Martini e di Salieri. Nemici miei di Vienna, se non siete tutti già iti al fondo di Malebolge, smentite, se vi dà l'animo, le cose ch'ora asserisco!

Andai un'altra volta a trovar Casti. Gli parlai della visita ch'aveva fatta a Bertati, dell'apparato della sua tavola, della maniera con cui m'accolse; ma, dopo avermi ascoltato per pochi minuti, altro non mi rispose che questo: «È un povero *ciuccio*. Sta facendo un'opera per Cimarosa: non merita tanto onore. Vi scriverò e dirovene l'esito.» Partii da Casti come si parte da un amico; e a suo tempo gli diedi prove di esserlo, come vedrassi a suo loco. Presi congedo da' miei buoni amici di Vienna e tornai a Trieste. Come avea risoluto di partir subito per andare a Parigi, così colsi quell'occasione per dar una lezioncella poetica al mio buon amico Colletti, la cui stomachevole falsità e adulazione raddoppiavan in me la collera ed il dispregio. Egli aveva giusto a que' giorni infettata la città di poesie, tutte del medesimo calibro. Scrisi anch'io una canzone burlesca, la diedi

a un amico, da leggerla agli amici suoi; ma egli invece la pubblicò colle stampe. Voglio ripeter il primo verso di quella al mio lettore: sappia il Colletti ch'io son l'autore della canzonetta

Mio caro Colletti, non far più sonetti.

So che tutti i signori triestini ne risero, e so che il signor Colletti non ne rise. Ma nemmeno io non risi a Dresda, la prima sera che v'arrivai!

Io stavo sul momento di lasciare quella città, quando mi capitò una lettera di Casti, nella quale, tra l'altre cose di cui parlavami, mi dava delle novelle dell'opera di Bertati. Ecco le sue parole:

Iersera si rappresentò per la prima volta *Il matrimonio secreto*. La musica è maravigliosamente bella, ma le parole riuscirono assai al di sotto dell'aspettazione, e tutti ne sono scontenti, particolarmente i cantanti. Tutti dicono: «Il Da Ponte non lascerà impunito questo arrogante.» Vi mando il libretto, perché veggiatelo e impariate a fare de' bei versi!

Ecco la mia risposta:

Signore, la ringrazio del libretto da lei mandatomi, ma non seguo il consiglio. Ella ha buon'unghia da cavare la castagna dal foco. I versi di Bertati son quello che dovevano essere. Vienna se li goda. E, quanto a' cantanti, la prego di dir loro: «victrix provincia, plora».

Questa fu la prima ed ultima opera che il signor poeta Bertati diede al teatro di Vienna! Non andò guari ch'ei ripartì per l'Italia, per dar loco al Gamberra, ed io partii per Parigi, e non solo. E chi vuol sapere con chi partii, legga la terza parte di queste *Memorie*.

## PARTE TERZA

Eccomi, o cortese lettore, in un calessino tirato da un sol cavallo, guidato da un giovinotto di quindici a sedici anni, e, come ti dissi, non solo. E vuoi tu saper chi era meco? la mia bella, fresca e amorosa compagna, che, dopo le sociali cerimonie e formalità, mi fu consegnata da' suoi genitori il dodicesimo giorno d'agosto dell'anno 1792, verso le due ore pomeridiane. Con questo equipaggio, con questa compagna e col capitale di sei a settecento fiorini, all'età di quarantadue anni e cinque mesi, ma col coraggio, o, per meglio dire, colla temerità d'un giovinastro di venti, osai pormi all'impresa di passar da Trieste a Parigi. Il padre della mia compagna mi domandò veramente, prima della mia partenza, come stava la mia borsa; ma io, che sentiva tuttavia suonarmi all'orecchio l'«ah! ah! vuol maritare la mia borsa, non la mia figlia, signor Galliano!», e che vedea volar in aria, cangiati in fiammelle, i pezzetti della lettera di quel mercadante, risposi senza esitare che la mia borsa stava benissimo di salute e ch'io era pienamente contento della sua figlia, senza pretendere un'oncia del suo danaro; lieto nulladimeno che la madre, ottima donna e vera gemma della famiglia, regalasse poi alla sua Nanci una borsetta di monete d'oro del valore forse di cento fiorini, somma, che, sebben frivola in se stessa, pur tornommi a cert'epoca molto opportuna, come presto vedrassi.

Arrivammo la sera a Lubiana, dove ci fermammo la notte, e dove Amore ed Imene m'insegnarono a rasciugare le lagrime d'una tenera figliuola, che abbandonava parenti e amici, forse per sempre, per esser mia.

Proseguimmo la domane il nostro viaggio, e per vari giorni felicemente. Traversando però la montagna di Lichtmessberg sull'imbrunire della sera, parve alla mia consorte di veder in qualche

distanza due uomini armati di fucili. Come eravamo smontati dal calessino, per dar riposo al cavallo, nel discendere quel ripido monte, e ch'io aveva impiegata una delle mani a sostenere la mia sposa e coll'altra teneva in alto un'ombrella, per difendere lei e me da una pioggia fina ch'allor cadeva, così ella, che fu impaurita da quella vista, dall'ora del tempo e dalla solitudine del loco, s'imaginò che quelle due persone fossero, ladri di strada, cavò spensieratamente la borsetta datale dalla madre, me la mise tra il giustacuore e la camicia, credendo forse di metterla tra quella e la persona, e seguitammo il cammino. Le due persone frattanto ci si avvicinarono, ci salutarono cortesemente e se ne andarono per la loro strada. Vedemmo allora che i da noi creduti fucili altro non erano che due lunghi bastoni con punte di ferro, fatti per comodo de' passeggiere; i ladri, due lavoratori vecchissimi che tornavano a casa; e ridemmo non poco della nostra paura. Ma, giunti in pochi minuti alla badia di Sant'Edmondo, situata al piede di quella montagna, cessammo affatto di ridere; e questo fu quando, chiedendomi essa la borsa, m'accorsi che se n'era ita. Tornammo subito sulla montagna con lanterne e fiaccole accese, cercammo per più di un'ora ogni angolo di quella, ma, trovando che vane erano le nostre ricerche, tornammo afflitti e malconci all'albergo. La mattina andammo a trovar l'abate della badia, che fece publicar subito, a chiesa piena, la perdita da noi fatta; ma anche questo fu vano. M'assicurò tuttavia quel buon sacerdote che, se alcuno de' suoi parrochiani trovata avea quella borsa, poteva esser certissimo d'udirne novelle da lui. Tale era la confidenza che avea nell'illibatezza e nell'onestà di quella gente! Volle perciò ch'io gli lasciassi il mio indirizzo per le principali città, per cui io intendeva passare nel mio viaggio prima di arrivare a Parigi. Partimmo quindi da quella badia, e ci mettemmo novellamente in cammino.

Arrivato a Praga, mi vi fermai alcuni giorni, colla speranza, che fu poi vana, di ricevere novelle del padre abate. Ebbi frattanto l'opportunità d'andar a vedere la rappresentazione delle tre opere scritte da me per Mozart, e non è facile dipingere l'entusiasmo de' boemmi per quella musica. I pezzi, che meno di tutti si ammirano negli altri paesi, si tengono da que' popoli per cose divine; e quello ch'è più mirabile si è che quelle grandi bellezze, che sol dopo molte e molte rappresentazioni nella musica di quel raro genio dall'altre nazioni scoprironsi, da' soli boemmi alla prima rappresentazione perfettamente s'intesero.

Io voleva allora partire per Dresda, ma, ricordandomi che Giacomo Casanova, il quale dovevami alcune centinaia di fiorini, stava poco lontano di quella città, risolsi d'andar da lui, per ottener tutto o parte del danaro che mi dovea. V'andai, fui ben ricevuto, ma, accorgendomi in breve che la sua borsa era più smunta della mia, non volli dargli la mortificazione di chiedergli quello che non avrebbe potuto darmi; e, dopo una visita di tre o quattro giorni, decisi d'andar a Dresda. La mia disgrazia volle ch'egli chiedesse d'accompagnarmi fino a Toeplitz, città distante dieci a dodici miglia dalle terre del conte Waldstein, di cui egli era bibliotecario ed amico. Fui costretto a pigliare un altro cavallo e un altro condottiere; e questo a mezza strada ci ribaltò. Fummo obbligati fermarci mezza giornata per far raccomandare il calesse, ma, con tutte le riparazioni fattegli, quando giungemmo a Toeplitz, trovai che non era possibile seguitare in quello, senza pericolo, il nostro viaggio. Vendei dunque per sessanta piastre un calesse e un cavallo che me ne costavano più di cento; e Casanova, che ne fu il sensale, nel contarmi il danaro, prese due zecchini per sé: «Questi,» dicendomi, «serviranno per farmi tornare a casa; e, come io non potrò mai restituirvi né questi né gli altri di cui vi sono debitore, così vi darò tre ricordi, che varranno assai più che tutti i tesori di questo mondo. Da Ponte mio, se volete far fortuna, non andate a Parigi, andate a Londra; ma, quando vi siete, non entrate mai nel Caffè degli italiani, e non scrivete mai il vostro nome.» Felice me se avessi seguitato religiosamente il suo consiglio! Quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella città (e vedrassi tra poco perché la preferii a Parigi) nacquero dall'aver io frequentato il Caffè degli italiani, e dall'aver segnato imprudentemente e senza intender le conseguenze il mio nome.

Partito da lui, la mia sposa, che rimasta era stordita della vivacità, dell'eloquenza, della facondia e di tutte le maniere di questo vegliardo straordinario, volle sapere da me la storia della sua vita; ed io l'intrattenni assai piacevolmente per molte ore, nel raccontarle quello che ne sapeva. Non

dispiaccia al mio lettore d'udirne parte, quella, cioè, che in alcuni rispetti ha qualche relazione con me, o di cui sono stato io stesso ocular testimoniaio.

Nacque Giacomo Casanova a Venezia, dove, dopo varie vicende, fu per ordine degl'inquisitori di Stato fatto mettere sotto i Piombi, e questo perché certa dama si lagnò, con uno di quel tribunale che le faceva il cicisbeo, che Casanova leggesse Voltaire e Rousseau co' suoi figli. Fuggì da quelle carceri dopo otto o nove anni di prigionia in un modo mirabile. E la storia di quella fuga, che porta per titolo *Il nuovo Trenk*, si legge generalmente con maraviglia pari al diletto. Vide molte città d'Europa, tra le altre Parigi. Tra le innumerabili avventure accadutegli ne' suoi viaggi, mi piace sceglierne or una, che, divertendo moltissimo i miei lettori, darà ad un medesimo tempo una giusta idea del carattere di un tal uomo. Come le passioni sue erano d'una temprà vivissima ed infiniti i suoi vizi, così per lo sfogo di quelle e di questi gli occorreva, come può credersi, molto danaro; e, quando questo occorreagli, tutto divenia per lui lecito, onde ottenerlo. Essendo egli, dunque, ridotto una volta a poverissimo stato, ebbe casualmente la sorte d'esser presentato a una donna ricchissima, che, sebbene vicina a' sessanta, amava follemente i begli uomini. Accorgendosi di ciò Casanova, cominciò a vagheggiarla con somma cura, e pretese d'essere di lei innamorato. E, perché la buona vecchietta, che pur vedea nel troppo sincero specchio le rughe della fronte e l'argento del crine, pareva credere poco alle sue amoroze dichiarazioni, le disse un giorno secretamente e con gran mistero ch'egli era assai dotto nell'arte magica e ch'ei non solo vedeva lei siccome stata era nell'età fresca, ma che facilissima cosa gli era il far che tutti, anzi ch'ella medesima vedesse cogli occhi propri quel ch'era all'età di sedici o diciotto anni. Com'ella ascoltava questa novella con maraviglioso diletto, così Casanova, senza perder un momento di tempo, propose di provarle col fatto le maraviglie di sì bell'arte. Al che la credula femina consentendo, andò egli immediatamente per vaga cortigianella, la racconciò a modo suo, l'ammaestrò in tutto quel che far doveva, e le promise de' ricchi doni, se la faccenda riusciva. Fatti allontanar dalle stanze tutti i domestici, si mise la vecchia in una camera secreta ad aspettare il suo giovine Atlante, che pochi momenti dopo arrivò colla finta vecchia, che pareva, a ben guardarla, non aver niente meno di settanta anni. Trasse allor di saccoccia un'ampolletta, e, dopo aver mormorate certe parole, fattole bere il contenuto di quella, che altro non era che vino rosso, ma che, al dire di Casanova, era il liquore miracoloso di certa sua fontana, da cui dovea nascere il grande effetto, fece sdraiare la giovine sopra un sofà, la coprì d'un velo nero, e, dopo vari incantesimi da lui operati, ordinò alla finta vecchia di alzarsi; e quella, che sbarazzata già s'era de' cenci, de' veli e delle tinte non sue, sbalzò con giovenil gagliardia nel mezzo della stanza, e apparì, come appunto ella era, una fanciulla leggiadrissima di sedici a diciott'anni.

Lo stordimento in cui rimase la vecchia è più facile a immaginarsi che a descrivere. Abbracciò, baciò, strinse al seno cento e cento volte la giovinetta, e dopo averle fatte varie questioni, a cui la sagace zitella con molta accortezza rispose, la congedò. Casanova finse d'accompagnarla, ma, in poco tempo tornando, trovò la sua vecchia immersa in un entusiasmo di giubilo, di maraviglia e di pizzicore amoroso. Gli andò incontra in forma piuttosto di baccante che di donna, e, traendolo a un armadio vicino, l'aperse e gli mostrò una gran quantità d'oro e di gemme preziosissime, giurandogli che tutte quelle dovizie e, unitamente a quelle, la sua mano e il suo core sarebbero suoi, se poteva operare in lei il bel prodigio di farla ringiovinire. Casanova, ch'avea già disposte le cose all'effetto sperato, s'offerse d'eguire sul fatto la desiderata metamorfosi. Al che prestandosi con lieto animo la sciocca femina, dopo aver sorbita fin l'ultima goccia del liquore creduto miracoloso, si sdraiò sul medesimo sofà, dove s'era la giovinetta sdraiata, e il caro stregone cominciò il grande incantamento; ma, come tutti i succhi e tutte le polveri mescolate in quel vino altro non erano che una buona dose di laudano, così in breve ora non mancò di fare il solito effetto. E, quando ei l'udì forte russare, andò al ricco armadio, ne fece un perfetto saccheggio, smorzò tutti i lumi e, carico d'oro e di gemme, partì. Alla porta di quella casa stava preparato Gioachino Costa a cavallo. Era costui un giovine che viveva da molti anni con lui in carattere di servo, di compagno, d'amico. Casanova, che in lui collocato aveva una confidenza che non meritava, gli diede questo

tesoretto e gli commise di andarlo ad aspettare a certa osteria, distante dieci o dodici miglia di Parigi. Si dice ch'anch'i ladri hanno certi articoli e certi momenti d'onore tra se stessi, a cui non ardiscon mancare. Questo uomo medesimo, che non aveva avuto scrupolo di rubare tutta questa ricchezza a una donna ingannata, non credette onesta cosa dover partire senza ricompensare la cortigiana che l'aiutò nell'inganno. Andò a portarle cinquanta luigi e a narrarle, tra i tripudi d'una gioia che finì presto in disperazione, il felice esito della burletta. Come questi cinquanta luigi erano tutto quello ch'avea tolto dal danaro involato, così rimase senza un quattrino, sicuro di dover raggiungere in breve Gioachino Costa, che l'aspettava all'albergo indicatogli. Ma, giunto all'albergo e non ritrovando né in quello né in molti altri alberghi vicini alcuna traccia di lui, maladì la vecchia, la giovine, Gioachino e se stesso, che avea saputo con tanta astuzia ingannar altrui, e con tanta mentecattaggine poi s'era lasciato ingannare da un servitoraccio. E come si trovasse in quel caso, è cosa facilissima immaginarlo.

Fu allora che gli venne voglia di tornar a Venezia. Scrisse l'*Anti-Amelot*, opera piena di spirito se non di giudizio, e dopo non molto tempo fu richiamato alla sua patria, ch'egli valentemente aveva difesa contra quell'atrabilario scrittore. Fu nell'anno 1777 ch'ebbi occasione di conoscerlo e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri or del Memmo, che amavano tutto quello ch'era di buono in lui e il cattivo gli perdonavano. M'insegnarono questi a far lo stesso; e, per esami fatti, non potrei dir nemmen ora da qual parte pendea la bilancia. Poco tempo prima ch'io partissi di Venezia, una controversia frivolistima di prosodia latina me l'inimicò. Quest'uomo bizzarro non voleva mai aver torto. Partii da Venezia, e per più di tre anni non udii nominarlo o parlare di lui. Dopo questo tempo, mi parve una notte, sognando, ch'io l'incontrava nel Graben, in una cioè delle strade di Vienna dove io allora abitava. Mi parve che fissasse gli occhi in me attentamente e che mi corresse incontro lietissimo per abbracciarmi; mi parve ancora che il mio amico Salieri fosse con me in quell'incontro. E la mattina, svegliandomi, narrai la bizzarria di tal sogno al fratello mio. Salieri, ch'era solito ogni mattina di venire da me, vi venne all'usata ora, ed io uscii con lui per andar in un pubblico giardino a passeggiare. Arrivato sul Graben, scorgo in qualche distanza un vecchio che mi guarda fiso e che mi par di conoscere. A un tratto vedo che spiccasi dal suo loco e che mi corre addosso con gran trasporto: «Da Ponte, Da Ponte caro,» gridando, «con quanto piacere vi trovo!» E queste furono le precise parole, ch'egli, anche sognando, mi disse. Chi crede a' sogni è matto; e chi non crede che cos'è? Rimase diversi anni a Vienna, dove né io né altri mai seppe quello che fece o come visse; ma io conversava assai spesso con lui. Egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia; e, quantunque io non amassi né i suoi principi né la sua condotta, nulladimeno amava e stimava moltissimo i consigli e i precetti suoi, che, a dir il vero, eran aurei, e di cui ho profittato poco, ma avrei potuto veracemente profittare moltissimo.

Per tornar alla storia di Parigi e di Costa, passeggiando un dì sul Graben con Casanova, lo vedo improvvisamente aggrottare le ciglia, squittire, incioccare i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani e, staccandosi furiosamente da me, gittarsi addosso ad un uomo che mi pareva di conoscere, gridando ad altissima voce: «Assassino, t'ho colto!» Come una quantità di gente era corsa a quell'atto strano e a quel grido, così mi accostai a loro con qualche ribrezzo; pur finalmente, fatto coraggio, presi Casanova per mano e quasi a forza lo divisi da quella spezie di zuffa. Mi narrò allora con atti e gesti da disperato la storia della vecchia, e mi disse che quello era quel Gioachino Costa da cui era stato tradito. Questo Gioachino, che, sebben i vizi e le cattive pratiche avessero ridotto a servire e fosse in quel medesimo tempo cameriere d'un signore viennese, faceva anch'egli, o bene o male, il poeta. Era appunto uno di quelli che m'avevan onorato delle lor satire, quando Giuseppe mi scelse a poeta del suo teatro. Entrò costui allora in una bottega di caffè, e, mentre io seguitava a passeggiare con Casanova, scrisse, e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi:

Casanova, non far strepito:  
tu rubasti e anch'io rubai:  
tu maestro ed io discepolo,

l'arte tua bene imparai:  
desti pan, ti do focaccia;  
sarà meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo un breve silenzio, Casanova rise, e poi mi disse pian piano all'orecchio: «Il birbante ha ragione.» Entrò nella bottega di caffè, fece cenno al Costa d'uscire, si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si separarono stringendosi più volte la mano e in sembiante sereno e pacifico. Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, dio protettore de' ladri: questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch'era rimasto di quell'immenso butino, ma quadrava perfettamente al carattere de' due amici pacificati.

Avrò tra poco occasione di parlare novellamente di questo rarissimo misto di buono e di cattivo: torniamo adesso al viaggio. Arrivato a Dresda ebbi il dolce piacere di riabbracciare Mazzolà e il padre Huber, ma nemmeno in quella città non udii novella della borsetta perduta sulla fatal montagnuola. Mi vi fermai però dieci giorni, e questo diminuì per tal modo il mio piccolo erario, che mia intenzione era di rimandar a Trieste il mio giovine automedonte, che, avendo venduto calesse e cavallo, non più occorrevasi. Ma quel sempliciotto s'era talmente innamorato d'un paio di calzoni di pelle, ch'io avea promesso di dargli arrivando a Parigi e di cui allora serviammi, che, per ottenerli al dovuto tempo, s'ostinò, ad onta di tutte l'offerte fattegli, a voler seguitarmi. Presi dunque tre posti nella diligenza di Cassel invece di prenderne due, e anche questa spesa diede un colpo novello alla mia già più che dimezzata saccoccia. A Spira però trovai accidentalmente un rinforzo assai fortunato, senza del quale forse avrei potuto trovarmi in un imbarazzo mortale. Un nobile signore, che non credo onesta cosa nominare, amava svisceratamente una bellissima damigella, da cui non era riamato. Il padre di quella, che tanto amava quel giovine quanto lo dispregiava la figlia, propose di viaggiare con ambidue, sperando di ispirare, col tempo, colla consuetudine e colle gentili maniere di quello, qualche sentimento di stima e alfine d'amore nel core della fanciulla. Ma tutto era vano. Il giorno medesimo del mio arrivo in quella città, nel tempo del pranzo, sapendo costei che il suo vagheggiatore avea ben tutti i pregi di un cavaliere ben educato, ma non era poeta, disse quasi per gioco a lui, che domandavale amore: «Fatemi un bel sonetto, e vi prometto d'amarvi.» Credeva ella che questo fosse un chiedergli l'impossibile. Il padre, ch'era presente a queste parole: «Animo!» disse, «caro continuo; mettetevi alla prova, e spero che Amore farà un miracolo.» Poche ore dopo questo discorso, arrivai a quella locanda. Trovandosi egli alla porta di quella, mi vide, mi riconobbe, mi corse incontro colle braccia aperte, mi lasciò appena il tempo d'aiutar la mia compagna a smontare dalla carrozza, e, tirandomi seco quasi per forza in una stanza terrena: «Un dio,» esclamò vivamente, «vi manda qui oggi per consolarmi.» Narrommi allora tutta la storia, e volle ch'io gli facessi un sonetto. Io conosceva molto bene quella damigella, che, a dir il vero, era un complesso mirabile di bellezze, di grazie e di tutti quegli ornamenti che rendono pregevole una donna giovine. Mi misi incontante al lavoro, e in meno di mezz'ora gli diedi il seguente sonetto:

«Facciam,» disser gli dèi, «facciamo un'opra  
cui l'uguale laggiù vista non sia:  
in lei nostra possanza il mondo scopra;  
quanto in cielo può darsi, a lei si sia.»

L'alma più degna ch'un bel vel ricopra  
scelsero allor Bellezza e Leggiadria:  
ecco Natura, ecco i celesti all'opra;  
e chi uscì di lor man? La donna mia.

Venere la beltà, Mercurio l'arte,  
il senno Giove, e diér lor grazie a lei

Febo, Cintia, Giunon, Pallade e Marte.

Deh! perché Amor non fu tra gli altri dèi!  
Che s'ei nel gran lavoro avea sua parte,  
l'intero paradiso era in costei.

Gli lessi con enfasi il mio sonetto, ad ogni verso del quale pareva rapito. Lo copiò vagamente, e dopo mille ringraziamenti mi pregò di non lasciarmi vedere dalla sua bella, perché non sospettasse che fosse lavoro mio. Mi regalò un bellissimo orologio con catena e sigilli d'oro, ch'io vendei a Rotterdam per duecento fiorini, che fûr per me duecento angeli di paradiso, e mi promise di scrivermi l'effetto a Bruxelles, per dove io credeva dover passare nel mio viaggio a Parigi.<sup>24</sup>

Non fui però che poche miglia lontano da Spira, quando, fermatomi ad un'osteria per dar riposo a' cavalli, udii l'infelice novella dell'incarceramento della regina di Francia e dell'arrivo dell'armate francesi a Magonza. Dopo brevi riflessi, risovvenendomi del consiglio di Casanova e accordandosi questo col desiderio della mia sposa, presi sul fatto la risoluzione d'andar a Londra invece d'andare a Parigi, e pigliai la strada d'Olanda. Da Spira a Londra nulla m'occorse d'importante nel mio viaggio, se si eccettui il rischio eminente, in cui mi trovai, di vedermi rapir la mia donna. Arrivati a certa osteria (non mi ricordo bene quanto distante da Spira) poche ore prima di sera, ci fermammo alcuni minuti per dar la biada a' cavalli. Nella stanza, dov'eravamo seduti, stavano a un tavolino due omacci di brutto ceffo, tracannando a iosa de' gran bicchieri di vino. Ci gettarono questi gli sguardi addosso, e, credendo forse che nessuno di noi intendesse il tedesco, parlavano in questo linguaggio tra essi; e, sebbene tutto non capissi quel che dicevano, tre me e la mia compagna comprendemmo abbastanza per capire che loro disegno era di seguirarmi a cavallo e di togliermi la mia creduta figlia, ché tale la differenza d'età la facea parere. Cominciai allora a parlar tedesco con essa, e diedi ad intendere ch'io era marito. Domandai inoltre qualche palla di pistola al locandiere, e, come pareva essere ed era infatti un uomo dabbene, gli narrai quel ch'aveva udito, ed egli francamente loro disse che guardasser bene quel che dicevano, perch'egli avrebbe i mezzi assai pronti da castigarli. «Signore,» soggiunse allora, «io sono il giudice di questa borgata. Andate pure tranquillamente pel vostro viaggio, e sarà cura mia che questi galantuomini rimangano questa sera a cenare meco.» Con questa sicurezza, partii tranquillo, e non so poi quel che ne adivenisse de' due furfanti.

Arrivai dunque a Londra felicemente; ma tutto quello ch'io possedeva a quel tempo, consisteva in sei luigi, un orologio con una catenella d'oro e un anelletto, che ho poi venduto per sei ghinee. Una sorella della mia sposa abitava a Londra con suo marito, ma non erano questi né ricchi né generosi. Alloggiammo con essi per pochi giorni, dopo i quali prendemmo una cameretta, dove in pochissimo tempo veduto ho il fondo della mia borsa.

Era a quell'epoca poeta del teatro italiano di Londra un certo Badini, e motore della volontà di Guglielmo Taylor, proprietario di quello, Vincenzo Federici. Il primo di questi, che tra l'altre sue nobili qualità possedeva quella di superar l'Aretino in satira e maldicenza, teneva Taylor pel collo col laccio della penna, come quello che, avendo imparato la lingua inglese, era impiegato a scriver pe' gazzettieri, le cui opinioni si ricevono per buone in Londra assai più forse che in alcun altro paese, e la riuscita dell'opere, de' cantanti, de' ballerini, de' compositori dipendeva in gran parte da' suoi paragrafi. L'altro era un vero emporio d'iniquità, e bastava aver qualche merito o sol la fama d'averne, per esser odiato e perseguitato da lui; e, sebben Taylor lo conoscesse, pure era sforzato a servirsene, perché aveva trovati diversi modi e diverse strade da procurargli danaro, e perché non aveva scrupolo di fargli da Mercurio cogli anfitrioni teatrali. Parlerò più diffusamente di questo in altro loco. Con questi due scellerati alla testa di quello stabilimento, io non aveva dunque nemmeno una lieve speranza di dover mai ottener quell'impiego. Ridotto al verde siccome io era, non trovai segni di umanità e d'amicizia che nel signor Pozzi, compositore di musica assai gentile e d'animo

---

<sup>24</sup> Mi scrissero entrambi e seppi ch'eran felici.

cortese, generoso e benefico, quantunque non ricco. Egli m'offrì in varie occasioni la borsa, mi fece conoscere i suoi amici e, tra gli altri, la celeberrima Mara, che mi pregò di comporre un dramma per lei e mi regalò trenta ghinee, quando gliel portai, con mille ringraziamenti ed espressioni di cortesia, che per un animo non ignobile valevano assai più che il danaro. Vedendomi in possesso di questa somma, che in grazia delle circostanze era considerabilissima, e vedendo che non spirava vento favorevole per me sulle rive del Tamigi, lasciai una parte di quel danaro alla mia consorte, e col rimanente pigliai la risoluzione di andare in Olanda, dove aveva udito dire che il teatro francese era chiuso. Pensai dunque che sarebbe stato possibile di stabilirne uno italiano, e non m'ingannai.

Non rimasi due settimane in Olanda, ch'ebbi le più belle apparenze d'una felice riuscita. Trovai due zelanti fautori nel banchiere Hope, signore potentissimo di quelle province, e nel generale Butzeler, ch'oltre all'aver due figlie amantissime della musica, aveva una stima particolare della mia Nanci, ch'era stata per molti mesi colla sua famiglia in Olanda e di cui per mero accidente io gli avea narrata la storia. Con questi due protettori al fianco, offersi il mio piano. Piacque moltissimo; ed io allora domandai che mi fossero assicurati dugentomila fiorini da' due teatri di Amsterdam e dell'Aia; e lo statolder fu il primo a sottoscriverne quarantamila per l'Aia sola, dove proposi di dare due recite per settimana. Questo buon principio incoraggì tutti gli altri, ed io stava sul punto d'aver un numero maggiore di sottoscrittenti di quello che veramente occorre. Scrisi allora alla sposa mia di venire ad unirsi con me; ma ella mi rispose che non aveva più un soldo del danaro lasciatole. Anche le venti ghinee, ch'io aveva portate meco, erano vicinissime al fine; ed io non so veramente quel che addivenuto sarebbe di lei e di me senza un tratto visibile della provvidenza.

Un giorno, mentre io stava narrando la storia mia ad un onesto italiano, che avrebbe ben voluto aiutarmi, ma che non aveva i modi di farlo, il servo della casa dov'io abitava mi presenta una lettera. Riconosco il carattere della mia sposa, l'apro coll'ansietà che ognuno può immaginare, e con sorpresa uguale a una gioia indicibile leggo queste parole:

Caro Lorenzo, ti mando ottanta fiorini, e venti ne tengo per venir a raggiungerti. Questa somma l'ho ricevuta ieri dal tuo amico di Praga, che l'ebbe dal buon abate della badia di Sant'Edmondo. Un certo contadino, per nome Chersenboum trovò la borsetta sulla montagna di Lichtmessberg un giorno dopo la nostra partenza; portolla fedelmente a quel buon religioso, che gli regalò due zecchini, e che, non avendo ricevute molte delle tue lettere, non seppe che ultimamente che, invece d'andar a Parigi, eravamo andati a Londra. Vedi che non bisogna mai disperare degli aiuti della provvidenza. Prima che passino otto giorni sarò con te e ti dirò il resto. La tua

NANCI

Di fatti vi capitò, ma le nostre allegrezze durarono poco. Io aveva già preparate diverse lettere per gli migliori cantanti e compositori d'Italia, e tutto era vicino ad essere concluso, con giubilo universale di tutti gli amatori di musica e di teatro, quando improvvisamente arrivò la novella terribile della disfatta totale degli inglesi sotto Dunkirk, e i pensieri di divertimenti e di feste diedero loco alla desolazione, ai pianti ed alle orazioni. Mi trovai dunque tra non molti giorni in uno stato il più deplorabile della terra. Non amici, non roba d'alcun valore, non ripieghi.

Gli ottanta fiorini non durarono molto nelle mani d'un uomo che non ha mai imparata l'economia; e, per colmo della disgrazia, era difficilissimo ricevere lettere d'alcuno, pel freddo eccessivo che tenea impedita la navigazione di Londra, di dove io potea ancora sperar di ricevere qualche soccorso. In tale emergenza risolsi di scriver a Casanova, e, per meglio toccarlo, gli scrissi in verso, e gli feci una patetica pittura dello stato mio, chiedendogli qualche danaro. Ma egli non si curò di me, mi rispose bizzarramente, in ottima prosa, e cominciò la sua lettera così: «Quando Cicerone scriveva agli amici, non parlava mai d'alcun affare!» Cominciai allora a dar il sacco al bauletto di vestiti e di biancheria; ma anche quello fu presto vuoto. Avevo preso una cameretta nella casa d'un buon tedesco, dove con parsimonia sforzata vivemmo più d'una settimana ed ella ed io: la

nostra colazione era pane, pane il nostro pranzo, e qualche volta nemmeno pane, ma lagrime la nostra cena. Non era però la mia compagna che spargea queste lagrime! Ella soffriva tutto con una pazienza angelica; procurava di ridere e di scherzare; mi obbligava a giocare agli scacchi con lei, volea giocare di grosse somme, e quei, che perdeva, dovea pagare con carezze e con baci il suo vincitore. Questi artefizi della sua tenerezza, ch'avrebbero in altri tempi formata la felicità della vita mia, non facevan che accrescere il mio cordoglio e la mia disperazione.

Una sera, dopo aver fatta la solita cena di scacchi, di baci e di lagrime, il tedesco, che m'affittava la camera, entrò quasi lagrimando e mi disse queste parole: «Caro signor Da Ponte, capisco che non avete colpa nelle vostre presenti disgrazie e vi credo un uomo da bene; ma questo non basta a dar da mangiare a' miei figli. Voi non avete potuto pagarmi la pigione della prima settimana e molto meno potrete pagarmi quella della seconda, che cominciò oggi. Ci vorrà pazienza pel passato; ma per l'avvenire la mia povertà non mi permetterebbe d'averne. Vi piaccia dunque trovarvi un altro alloggio, e che Dio benedica ed assista e voi e me.»

Partì così dicendo, e nel medesimo momento entrò un certo Cera, ch'era stato per molti giorni il nostro amico consolatore, ma che, poverissimo essendo, in altro modo non potea farlo che con parole. Mi domandò come andavan le cose, ed io gli narrai la storia di quel momento. «Fate coraggio,» soggiunse egli con gran trasporto: «io ho fatto un bel sogno, e spero bene.» Ricordandomi del sogno da me fatto con Casanova, lo pregai di narrarmi che cosa sognasse; ed ecco quel ch'ei mi disse. «Mi pareva di vedere voi e questa amabile donna in una oscurissima selva; mi pareva che una brutta bestia andasse girando intorno di voi e di lei, mostrandovi tanto di zanne e dell'unghie che parean fatte per far paura. Voi cercavate di schermirvi da lei quanto potevate, ma la bestia sempre più vi si faceva vicino, ed era là là per ghermirvi: ma quasi improvvisamente quella oscura selva s'empieva di luce, e da una montagna altissima e assai distante si scagliava uno strale di foco, che colpì la bestia nel fianco, che vi cadea morta a' piedi ed era un istante dopo dalla terra inghiottita.» «Il sogno,» replicai io, «non può esser più bello, e voglia il cielo che sia piuttosto una visione che un sogno! Ma questa poverina frattanto, nello stato in cui trovassi,» ella era vicinissima ad esser madre, «non prese altro cibo che pane oggi, e questa sera nemmeno...» Non mi lasciò terminare, ma, uscendo prestamente di camera, altro non disse che: «Vado e torno,» e partì.

Rimase tanto tempo fuori di casa, ch'io non credea più ch'ei tornasse; quando improvvisamente odo spalancare la porta della stanza, e veggo entrar il buon Cera con un fazzoletto in mano, cui deponendo gioiosamente sul tavolino: «Ecco,» dice, «un principio buono.» Cavò quindi da quello del pane, del burro, delle uova, del cacio e delle aringhe fumate, e, senza perdere un sol momento, corse in cucina, si fece dare un tegame ed una graticola, e, tornando con piedi di cervo nella nostra camera, si mise ei medesimo, fischiando e cantando, a fare da cuoco. Ci narrò poi, cucinando quelle vivande, che, ricordandosi d'aver prestato alcun tempo prima una piccola somma di danaro a un amico, andò da lui, lo trovò, fu pagato, e con quel danaro fece la spesa che vedevamo e che certo per quella sera credea che fosse bastante. Quando tutto fu cotto, stese, in mancanza di tovaglia, sopra un tavolino la carta in cui il burro, il cacio, lo zucchero, l'aringhe erano involte, trasse di tasca una bottiglietta di spirito di ginepro, mise tre sedie a' propri lochi, ci fece sedere e sedette egli stesso. La gioialità ed il diletto, che gli brillava nel volto, non poté far meno che destare nel nostro animo de' simili sentimenti. Mangiammo allegramente, trovammo tutto squisito, e per lo tempo che spendemmo in quella cena pareva che avessimo dimenticate del tutto le nostre orribili circostanze. Finita la cena, mescolò dello spirito con acqua e zucchero, me ne fece beber un bicchierino, e, bevendone un altro egli stesso: «Possa,» esclamò vivamente, «possa avverarsi il mio sogno!»

Partì poco tempo dopo, e si andò a dormire. Non si parlò più di disgrazie per quella sera; ci addormentammo assai presto, e dormimmo placidamente. All'alba del giorno mi risvegliai: io mi sentiva nell'anima una certa tranquillità, una certa gioia, che, per quanto studiassi, non potea intendere da che derivasse. Mi risovvenni nulladimeno che quel giorno dovea partire di quella casa e la mia tranquillità cominciava a diminuirsi, quando, dopo aver picchiato blandamente la porta,

vedo entrar il padron di casa, e, senza parlare, presentarmi una carta. Credendo che fosse il suo conto e che con quella mattutina presentazione volesse intimarmi la subita partenza, stesi tristamente la mano per prenderla; ma egli allor, ritirando la sua: «Ecco una lettera,» disse; «ma non posso darvela, signore, se non mi date uno scellino. Il postino è alla porta, e bisogna pagarlo.» Trassi di tasca il fazzoletto, che solo ancora mi rimaneva, e lo pregai di prenderlo e di pagare quello scellino per me. Parve impietosirsi quel vecchierello, e, rifiutando l'offerta fattagli del fazzoletto, mi diede la lettera e se n'andò. Guardai subito la soprascritta e m'accorsi che presso al mio nome v'erano tre parole, che dicevano: «Con venti ghinee». Non può imaginare gli affetti che sorsero in un istante nell'animo mio, quando lessi queste parole, chi non si è mai trovato in circostanze simili a quelle in cui era io. Mostrai quella soprascritta alla mia Nanci, ed ella gridò, esultante a tal vista: «È mia sorella che scrive!» Tacque, ciò detto, per più di cinque minuti, oppressa anch'ella e sopraffatta al pari di me da quel nuovo e improvviso tratto della provvidenza. Apersi alfine il foglio, ed eccone il contenuto:

Caro Da Ponte, le iniquità di Badini obbligarono l'impresario dell'opera di cacciarlo dal suo teatro. Occorrendogli un poeta, e udito avendo parlare di voi, mandò per me e mi commise scrivervi ed offerirvi il suo posto. Come il Badini gli ha scroccate sessanta ghinee a conto del suo salario, così vorrebbe che voi vi contentaste di pagargliele, scontandole dalle dugento ch'egli offre a voi. Io credo che lo farete, perché non è il danaro che deve muovervi, ma la buona occasione di farvi conoscere in Londra. Con tale principio, osai assicurarlo che verrete. Mi diede per ciò venti ghinee per le spese del vostro viaggio. Venite: fate presto: i vostri amici, tra gli altri Ferrari, Rovedino, Kelly e la Storace vi aspettano ansiosamente; ed io muoio di voglia di riabbracciar la mia Nanci.

Alla lettura di questo foglio non potei trattenere le lagrime, che compensarono ben a gran doppi quelle che sparsi tanti dì e tante notti, dopo la battaglia di Dunkirk, in Olanda. Sbalzai allora dal letto, m'inginocchiai alla sponda di quello, e, alzando al cielo le mani e gli occhi, ripetei con perfetto sentimento di religiosa gratitudine i quattro versi di Atar nel mio *Assur*:

Dio protettor de' miseri,  
tu non defraudi mai  
quelli che in te confidano,  
che speran solo in te.

Non passò un'ora, e Cera venne da noi. Io non sapeva da qual parte cominciare a dargli la lieta novella. Pensai alfine ch'era meglio di tutto dargli da leggere quella lettera, e feci così. La sola soprascritta, dov'era quel fortunatissimo «con» bastò a fargli mettere un lunghissimo grido di allegrezza, che s'udì, credo, da un polo all'altro. Ma, quando poi lesse quel che conteneva quel foglio, il suo gaudio, il suo tripudio di gioia fu tanto eccessivo, che ne fui in verità spaventato. Cantava, ballava, saltava, abbracciava ora me, ora la mia consorte, e, dopo tutti questi atti di festività e di contento, si mise a piangere come un bambino. Restituendomi alfin quella lettera: «Ecco,» diss'egli, «o miei cari amici, verificato il mio sogno. L'Olanda è la selva oscura, il teatro di Londra è la montagna alta e distante, l'impresario di quella è il sagittario che scoccò lo strale, la povertà è la brutta bestia che vi minacciava, e la provvidenza di Dio è la luce che venne al soccorso vostro.» Perché non vi son molti di tali amici nel mondo!

Non avendo a fare alcuna cosa in Olanda, due o tre giorni dopo l'arrivo di quella lettera, partii per Londra. Non mancai, appena giunto, di fare una visita all'impresario; ma, dall'accoglienza che fecemi, m'accorsi ch'ei non aveva grande amistà per le muse. Stava egli scrivendo ad un tavolino, quando il suo amico Federici m'introdusse nella sua camera. Aveva la schiena vòlta alla porta e la faccia alla finestra. «Ecco il signor Da Ponte,» disse Federici. Il signor impresario seguì a scrivere senza muoversi. «Signor Taylor, ecco il poeta,» replicò allora in un semituono più forte.

Il signor impresario si volse, chinò un pocolino la testa e tornò a scrivere. Rimasi nella camera cinque minuti, e il signor Federici,

passando il dito su dal mento al naso,

mi fece, in atto di rispettoso silenzio, cenno di andarmene. Questo non era, a dir vero, un cominciamento di buon augurio, per uno che stato era dieci anni poeta di Giuseppe secondo, d'un principe ch'era il vero modello della affabilità, della bontà, della cortesia. Mi ritenni nulladimeno dal formare alcun giudizio, avanti di fargli una seconda visita, il che giudicai che dovesse nascere ben presto. Per più di tre mesi però né io vidi lui, né egli me. Fu alla rappresentazione del *Don Giovanni* di Gazzaniga, opera proposta dal Federici e data al pubblico per suo consiglio, a preferenza bestiale del *Don Giovanni* del Mozart, portata a Londra e proposta da me, che Taylor, il quale si vide in rischio di vedere smantellato il suo teatro e sé rovinato per sempre; fu allora solo che si compiacque di farmi chiamare, di chiedermi opinione su vari punti concernenti il teatro e di darmi ordine assoluto di chiamar a Londra il Martini, ch'impegnato era allora al teatro di Pietroburgo. Mancò poco però che la venuta di quel bravo compositore non mi costasse la perdita di quell'impiego. Era di già passata la metà della teatrale stagione, quando capitaron a Londra due famose rivali, la Banti, ch'era a quell'epoca una delle più celebri cantanti d'Europa nel serio, e la Morichelli, ugualmente celebrata nel buffo. Non erano queste più giovani, e non erano mai state nel numero delle grandi bellezze: l'una però era ricercata e pagata esorbitantemente pel pregio d'una voce meravigliosa, ch'era il solo dono che avea ricevuto dalla natura; l'altra per quello d'un'azione vera, nobile, ragionata e piena d'espressione e di grazia. Quindi s'erano rese ambedue gl'idoli de' teatri, ma il terrore insieme de' compositori di musica, de' poeti, de' cantanti e degli impresari. Una sola di queste bastava a far tremare del nome il teatro dov'era impegnata. S'immagini il mio buon lettore qual doveva esser lo stato del teatro italiano di Londra al tempo in cui ambedue queste eroine della scena impegnate trovavansi. Qual d'esse fosse la più pericolosa e la più da temersi, non è cosa facile da decidersi. Pari ne' vizi, pari nelle passioni, pari nelle iniquità e nella cattiveria del core, essendo di un carattere tutto diverso, anzi pur opposto, andavano per istrade tutte diverse al conseguimento de' lor disegni. La Morichelli, ch'avea molto ingegno e molta cultura di spirito, era una volpe vecchia, che coprìa tutti i suoi disegni col velo del mistero e della più fine furberia. Prendea sempre da lontano le sue misure, non si fidava d'alcuno, non andava in collera mai, e, benché amasse gagliardamente i voluttuosi piaceri, sapeva nulladimeno far la modesta e la riserbata quanto una verginella di quindici anni; e quanto più amaro era il fele che chiudeva nell'anima, tanto più soave o melato le brillava il sorriso sul volto. Di qual tempera fossero le sue passioni non è necessario dirlo. Era donna di teatro, dunque le sue principali divinità erano quelle di tutte le sue simili, ma in grado eccessivo: Orgoglio, Invidia, Interesse. La Banti, al contrario, era una femminaccia ignorante, sciocca e insolente, che, avvezza nella sua prima giovinezza a cantar nei caffè e per le strade, portò sul teatro, dove la sola voce la condusse, tutte le abitudini, le maniere e i costumi d'una sfacciata Corisca. Libera nel parlare, più libera nelle azioni, dedita alla crapola, alle dissolutezze ed alla bottiglia, appariva sempre quello che era in faccia di tutti, non conosceva misure, non avea ritegni; e, quando alcuna delle sue passioni era stuzzicata dalle difficoltà o dalle opposizioni, diventava un aspide, una furia, un demone dell'inferno, che avrebbe bastato a sconvolgere tutto un impero, nonché un teatro.

Appena arrivate a Londra, andaron a gara ambedue d'impossessarsi del core dell'impresario. Di lui non credo che sia possibile a persona del mondo di dar una giusta e precisa idea, ma molto meno che a tutti gli altri è possibile a me. Tirato casualmente da lui dal pericolosissimo passo in cui io mi trovava in Olanda, io ho avuti e conservati sempre per esso tutti i sentimenti che la gratitudine, la pietà e l'amicizia sogliono ispirare nell'anime gentili e benenate. Vedrassi tra poco a qual segno portai questi sentimenti e come distrussi finalmente me e la famiglia mia, per assistere o salvar lui, che alfin, come tutti gli altri, pagommi d'ingratitudine. Questi medesimi sentimenti

furono cagione ch'io non volessi mai esaminare troppo severamente e vedere troppo da presso i suoi difetti e le sue debolezze, cui cercai di difendere o di scusare, come un padre suol fare di quelle d'un figlio; e, quando ferirono me, o tacqui o non feci altra vendetta che di lamenti. Senza pretender perciò di fare un'esatta pittura di lui, dirò quel che credo sapere o quel che mi sembra d'aver io stesso veduto di quest'uomo.

Guglielmo Taylor, era o capitò a Londra assai povero, nel tempo in cui il teatro dell'opera italiana fu consumato dal foco. Invogliatosi di diventar proprietario d'un nuovo teatro, fece il suo piano, presentollo a' primi signori di quella metropoli, a cui vendendo un certo numero di logge per un certo numero d'anni, si trovò in grado di far fabbricare un teatro col prodotto di quelle; e pochi anni dopo, pagando una somma dovuta al suo predecessore, colla vendita d'altre logge e di cento biglietti serali<sup>25</sup> per vari anni o per una sola stagione, divenne padrone assoluto di quel dovizioso edificio, e, per quel che si diceva, senza debiti e senza pesi. Come e per cagione di chi Guglielmo Taylor andò a terminare i suoi vecchi giorni in una prigione, lo vedremo nel corso della mia storia in Londra.

Questo uomo singolare era un misto perfetto di due contrarie nature. Lasciato a se stesso, era umano, nobile, generoso; condotto dagli altri prendea interamente le forme di chi conducevalo, e particolarmente della donna che amava e de' di lei favoriti, che sul fatto diventavano i suoi. Giudichi il mio leggitore qual divenne un tal uomo, caduto in potere d'una Banti! Non passarono molti giorni, e Federici, ch'aveva molto contribuito co' buoni uffizi e co' servizi di vario genere alla vittoria di quella femmina, mi diede ordine in nome dell'impresario di scriver due drammi, uno buffo da porsi in musica dal Martini, chiamato a Londra da me, e l'altro serio per Francesco Bianchi, condotto seco dalla donna seria. Vedendo il cimento pericoloso in cui io mi trovava, studiai tutti i mezzi da tenermele amiche ambedue; ma come sperare di riuscirvi? «Guai a te,» mi disse un giorno la Banti, «se la Morichelli piace più di me nell'opera di Martini.» La Morichelli non diceva nulla. Ma i suoi sogghigni, le sue frasi tronche, qualche punto d'ammirazione ed un'accorta maniera di parlarli spessissimo di due opere mie da lei con mirabil successo rappresentate a Vienna, mi facean capire abbastanza quel che le bolliva nel seno. Mi posi alfine tutto tremante al doppio lavoro. Scelsi i soggetti, scrissi i miei piani e li presentai ai due maestri.

Approvarono entrambi la scelta mia, e ciò confortommi alcun poco. In meno di tre settimane diedi *La capricciosa corretta* al Martini, che, abitando con me, non solo m'inspirava l'estro di scrivere, col volto ognor gaio e colla rimembranza piacevole delle cose passate, ma, di mano in mano ch'io scrivea le parole, egli ne faceva la musica; e diedi al Bianchi tutto il primo atto della *Merope*, ch'egli lodò ed approvò senza alcuna riserva. Tutti credeano che l'opera buffa dovesse esser la prima a rappresentarsi; ma, udendosi dalla Banti le lodi che prodigavansi tanto alla musica del Martini che alle parole mie, fece il diavolo a quattro con Taylor, e questi fece il diavolo a quaranta con me. M'ordinò di finir l'opera seria pel dì seguente, minacciò «impokerarmi»<sup>26</sup> perché sorrisi a tal ordine, mi disse che non mi pagava il suo danaro perché mi grattassi la testa; e, se il servidore non portava a tempo una bottiglia di vin d'Oporto, che gli fece dimenticare la zuffa, non so in verità come finita sarebbe quella faccenda. Si mise a bere, la Banti seguì l'esempio, ed io, mentre andavano borbottando in inglese delle cose ch'io allora poco capiva, andai alla porta, v'uscii frettolosamente, corsi a casa, mi chiusi nella mia camera e in ventiquattro ore terminai il second'atto e lo mandai al signor Bianchi. Anche questo secondo atto gli piacque, ma non ne compose che gran tempo dopo la musica. Propose alla Banti un'altr'opera da lui fatta in Italia, e questa ebbe la sfacciataggine di dire all'impresario ch'era tutta nuova e di pretender che lo dicessero e lo credessero quelli ancora che l'avean veduta a Venezia molt'anni prima; e tutto improvvisamente s'annunziò con gran pompa su tutte le carte pubbliche che «madama Banti farebbe la seconda prova de' suoi rari talenti nell'*Acì e Galatea*, opera scritta per lei a Londra dal celebre Francesco Bianchi.» Ma io aveva, sfortunatamente per me, il libretto d'*Acì e Galatea*, stampato a Venezia, ed ebbi l'imprudenza

---

<sup>25</sup> In inglese *silver tickets*.

<sup>26</sup> Da *poker*.

di dirlo a Federici. Costui lo ridisse alla cantatrice, essa al compositore, il compositore all'impresario, a cui si volle far credere che fosse un'impostura mia; e questi venne da me col viso più rosso della cresta d'un gallo e mi domandò di vedere il libretto. Ma, come non tenea in mano il *poker* infocato, lo pregai di sedere, gli presentai la bottiglia invece del libretto richiestomi; e, quando mi parve un poco calmato, pigliai in mano quel dramma, lo consegnai alle fiamme e gli promisi non solo di tacere, ma di riparare subitamente al mal fatto. Taylor, che non sempre era cieco, vide, come si vede un raggio di luce tra le tenebre, che tanto la Banti che Federici l'aveano ingannato, e più mesi dopo lo disse a Bianchi in presenza mia. Ma, quando volle parlarne alla Banti, gli mise la mano sulla bocca ed obbligo a inghiottir in silenzio la pillola.

Io frattanto, che dovea stampare il libretto, annunziai l'opera come nuova e mandai allo stampatore il paragrafo stesso che pubblicato aveano ne' fogli pubblici. Ma tutte queste precauzioni valsero poco. Si fece la prova dell'opera; i partigiani e gli adulatori gridavano: «Oh bello! oh sublime! oh divino!» ma, quando andò in scena, benché la sala fosse ripiena di mani pagate per battere, benché la Banti avesse mangiate prima della recita cento castagne arrostiti e vuotata una intera bottiglia, nulladimeno non vi fu un pezzo solo di musica che piacesse, e, con tutti gli sforzi che si fecero, non si rappresentò poscia più di due volte. Si corse subito dal Martini per l'opera buffa, e, ad onta di tutti i partigiani, ad onta di dugento e più persone mandate al teatro a fischiare, ad onta infine d'una satira che si fece scrivere e pubblicare (da chi? da Badini che, a quello che mi narrò poscia egli stesso, fu dall'impresario pagato per farla!), l'opera piacque e trionfò solennemente, a dispetto loro, Martini, il Da Ponte e, quello che più importava, la Morichelli! Dopo il buon successo di questa prima opera, si diede tutta la fretta al Martini ed a me di scriverne una seconda; e fu questa *L'isola del piacere*, il cui primo atto riuscì maravigliosamente, tanto al compositor della musica che a me; ma non fu così del secondo.

Martini, che non era difficilissimo in materia d'amore, s'incapricciò d'una servetta giovine, ma non bella né gentile, nel medesimo tempo in cui corteggiava e faceva credersi innamorato della prima donna buffa, che poteva in verità esser sua madre e quasi sua nonna. Scopertosi da questa Lalage attempatetta gli intrighi molto avanzati e ogni dì crescenti con la non crudele servetta, ne fece dell'amare doglianze con lui; e il mio buon spagnoletto, non avendo via di scusarsi, disse all'orecchio alla sua matrona ch'era per coprir certo mio erroruccio ch'egli s'era dichiarato l'amante di quella ragazza. La matrona non tenne il secreto, in poco tempo si sparse per varie bocche, e alfin giunse a me. Ne volli parlar a Martini, ma, appena apersi la bocca, capì da un «Come, signor Martini?» quel ch'io intendeva di dire, girò la faccenda in gioco e mandò venticinque ghinee alla servetta, il fulgor delle quali stuzzicò talmente l'appetito d'un vecchierello, che la sposò. Martini nulladimeno lasciò la mia casa, andò a star colla Morichelli, e la nostra lunga, dolce ed invidiata amicizia si raffreddò.

Il secondo atto dunque dell'*Isola del piacere* fu fatto interamente nell'isola del ghiaccio; e mi pareva, nel comporlo, scrivere per Righini, non per Martini, o pel compositor della *Cosa rara*. Accrebbe di molto la mia freddezza certa pretesa insensata della prima donna, che, avendo rappresentato con grande effetto a Parigi *Nina pazza per amore*, volle a forza, nel secondo atto di quest'opera, una scena da pazza, che c'entrava appunto come Pilato nel *Credo*. Cadde perciò tutto lo spettacolo, e non bastarono a salvarlo alcuni bei duetti ed alcune belle arie, che assai piacevano e per la musica e per le parole. Credo ch'una di queste meriti d'esser letta: ardisco perciò inserirla nelle mie *Memorie*.

Gira, gira intorno il guardo;  
mira il ciel, la terra, il mare:  
armonia tutto ti pare  
ciò ch'è in terra, in cielo, in mar.  
Quelle stelle tanto belle  
stanno in dolce amico accordo;

quegli augei, se non sei sordo,  
non fann'altro che cantar.

Il variar delle stagioni  
son concerti belli e buoni:  
canzonette son que' fiori,  
minuetti que' colori,  
quell'aurette, quelle fronde,  
e quegli àrbori e quell'onde  
son rondò della natura,  
e il sol batte la misura  
coll'eterno suo rotar.

E noi tutti che mai siamo?  
Piffaretti, clarinetti,  
tamburini, violini,  
e fagotti e chitarrini,  
che, concordi negli accordi  
delle parti componenti,  
vivi e armonici strumenti  
tra i gran timpani del mondo  
non facciamo che suonar.

A queste parole il mellifluo Martini fece una musica trivialissima, e non molto più nobile a molt'altre parti del dramma! Ne' due primi anni, dunque, del mio poetato in Londra ho composto tre opere, due buffe e una seria, che fu, come dissi, la *Merope*, e che non piacque guari più che l'*Isola del piacere* dello spagnuolo. Partito esso, partita la Morichelli, venne una donna in suo loco, che non bastava a dar gelosia alla «imperatrice di molte favelle»<sup>27</sup> e che faceva sperare una tregua tra esse e la tranquillità nel teatro.

Ma per disgrazia non fu così. Viveva a Londra in quel tempo un certo Le Texier, uomo di un certo credito nelle faccende teatrali; credito acquistatosi per una singolare abilità di recitar ei solo delle intere commedie francesi in una specie di teatrino eretto da lui, il che faceva egli con molta grazia ed effetto, cangiando la voce, i tuoni, l'enfasi e qualche volta il vestito. Non si sa se Taylor andò da lui per ottenere qualche danaro, o se Le Texier sia venuto ad offrirglielo *sub conditione*; il fatto fu che udisi dire improvvisamente: «Le Texier sarà il direttore dell'opera.» Taylor allora ebbe due comandanti nella sua armata, che ambivano e pretendevano entrambi di comandar anche a lui. Per qualche tempo si facevano guerra secretamente, ma non osavano farsela in palese; l'una sapeva che il suo rivale aveva per protettore Mercurio, dio dell'oro; e l'altro che la sua nemica avea la bella Ciprigna per protettrice. Nel tempo di questa tregua apparente Le Texier imaginò di far un gran colpo tanto nell'animo del pubblico che in quel dell'impresario e de' cantanti; e, come bisognava interessarvi la sua rivale, andò un giorno da lei e, con una prosopopea degna di un Tullio: «Voglio farvi conoscere, signora Banti,»diss'egli, «chi è Le Texier.» Cavò, dicendo questo, di sotto il mantello lo spartito di *Semira e Azor* con musica di Grétry, ammirabile pei tempi in cui fu scritta e più che ammirabile per un timpano nato in sulla Senna; ed: «È questa l'opera,» esclamò quindi, «ove la Banti sarà conosciuta. Altro che *Semiramidi*, altro che *Galatee*, altro che *Meropi*! Questa sarà il tuo trionfo per tutti i secoli; per questa il nome di Brigida Banti vivrà nel mondo filarmonico finché vivrà quel di Grétry e della Francia!» Le ne disse tante e poi tante, che colei, che non era mai stata l'inventrice della polvere, vi cadde alla rete e cominciò a gridare ad alta voce: «Semira, Semira, Semira!»

---

<sup>27</sup> Recitò la Banti, alla sua prima comparsa al teatro di Londra, la *Semiramide* di Bianchi con gran successo: indi fu detta la «Semiramide».

Ma l'opera era in francese. Come tradurla, o chi deve tradurla? Lo scaltro Federici, ch'era presente e che fin da quel momento avea gettato l'invido sguardo sul profitto procedente dalla vendita de' libretti, chiamò da parte madonna Brigida, le disse poche cose all'orecchio, ed essa tutta contenta strappò lo spartito dalle mani di Le Texier, ed: «Io, io,» disse ridendo, «penserò a far tradurre queste parole.» Partito Le Texier, accontossi con Taylor e con Federici, e si deputò Giovanni Gallerini, iniquo degnissimo del suo nome, messaggero di Taylor a' due famosi poeti Bonaiuti e Baldinotti (parlerò di costoro a' dovuti tempi), per offrir loro venti ghinee per la traduzione di *Semira e Azor*, con patto che cedessero il diritto di copia a madama Brigida e a' suoi favoriti. A capo di quindici giorni la musica era copiata, le decorazioni erano abbozzate, gli abiti preparati; ma i signori poeti non avevano portata nemmeno la prima scena. Va da lor Gallerini, vi va il Federici, la Banti li fa chiamare, Mr. Taylor ne chiede conto, Le Texier s'impazienta; ma le muse di questi due ciabattini del teatro dormivano, come gli idoli di Baal con tutte le grida di que' poveri sacerdoti; e, per mordersi le labbra, strabiliare, dicervellarsi, non venne loro fatto di tradurre una scena sola di quel dramma.

Costoro eran due miserabilissimi poeti in tale materia. Bonaiuti pretese spesso di scrivere pel teatro, ma i suoi versi eran più duri della sua testa, che avrebbe potuto cozzare con quella d'un caprone; e Baldinotti faceva l'improvvisatore per mestiere, e qualche volta disse delle cose assai spiritose, ma da' suoi versi scritti Dio ce ne guardi! S'aggiunga a ciò che, per tradurre un'opera da una lingua in un'altra, vi vuol qualche cosa di più che saper far versi. Bisogna farli in modo che gli accenti della poesia rispondano a quelli della musica, e questo si fa bene da pochi, ed è necessaria singolarmente un'orecchia musicale e una lunga esperienza. Mancando a costoro queste due cose, mandarono dopo tre settimane lo spartito al direttore che domandollo, con questa umiliante confessione: «Non possiamo.»

*Quid agendum?* Com'io avea avuta la pazienza di non parlare né poco né molto di questo fatto, così si credeva che questo segreto maneggio mi fosse ignoto. Venne dunque da me il direttore con Federici ed: «Ecco,» mi disse, «signor Da Ponte, il momento di far brillare il suo bel talento.» Mi presentò, detto questo, lo spartito e mi disse di che cosa trattavasi. Questa sfacciata simulazione mi stomacò. Non sapea sul fatto che rispondere. Stava sul punto di dire: «Con simili canaglie non dee rimanere un galantuomo.» Amor di sposo, dover di padre e forse un po' d'amor proprio vennero in brevi istanti al mio soccorso. «Signore,» risposi io, «non sono obbligato, per patti fatti, di tradurre opere che per musica nuova; ma, se la direzione vuol pagare cinquanta ghinee, tradurrò l'opera.» «E di chi sarà il profitto del libretto?» soggiunse il furbo Federici. «Di chi le piace,» risposi. «E in quanto tempo ci darà l'opera tradotta?» «In otto giorni.» Federici disse poche parole a Le Texier. Consentirono entrambi e lasciaronmi lo spartito partendo.

Mi misi sul fatto alla pruova, e in quarantotto ore feci tutta la traduzione. Andai a trovare un amico che sapeva bene la musica, feci la pruova delle parole, e con piccolissimi cangiamenti si trovò che quadravano perfettamente alle note del compositore. Mandai il terzo giorno lo spartito a Le Texier, annunziandogli che la poesia era tradotta e avvertendolo che mia risoluzione era di non dargli le parole prima di aver in mia mano le cinquanta ghinee. Venne da me, parve sdegnato; ma io sostenni il mio punto, ed egli, cui premea troppo di dare l'opera, da cui credea dover venirgli la più gran gloria, mi condusse a casa, mi contò le cinquanta ghinee ed ebbe l'onestà di dirmi: «Signor Da Ponte, voi meritate queste cinquanta ghinee, ed essi il ba...» Non finì la parola, ed io dissi ridendo: «Il basto... e il bastone!». Si recitò l'opera *cum omnibus fustibus et lanternis*, e, per usare una frase scenico-tecnica, «fece un fiasco». Toccò a Federici pagar le cinquanta ghinee a Le Texier, ché promesse glielle avea pel profitto del libretto, la vendita del quale non fu bastante a pagar le spese della stampa. Gallerini perdette cinque o sei ghinee ch'aveva avanzate al «borsafloscia» Baldinotti; la Banti non gridò più «Semira» ma «Semiramide»; e Taylor pregò caldamente che si tornasse alla *Capricciosa corretta*, perché gli amici della musica e della verità gli dicevano ch'era un'opera molto bella. Io rideva di tutto e gioiva, contando assai spesso le mie cinquanta ghinee, che mi parevano assai più belle e lucenti di quante mai n'ho vedute in tutto il tempo della mia vita.

Il signor Taylor frattanto, fosse il felice esito della mia prima opera o fosse qualch'altra ragione poco a me nota e ch'io non ho potuto mai diciferare, pareva molto desideroso di famigliarizzarsi con me. Cominciò a venire spesso alla mia casa, faceva delle lunghe passeggiate con me; mi domandava consiglio su varie materie teatrali o pecuniarie, e pareva compiacersi molto tanto delle mie osservazioni che de' miei calcoli. Essendo io un giorno con lui e con la Banti, riscaldato dal vino anzi che no, mi chiese in tuono scherzoso s'ì credea di poter trovare del danaro per lui. «In qual maniera?» diss'io. Cavò allora di tasca varie cambiali indossate<sup>28</sup> da Federici ed accettate da lui. Ne presi in mano una di trecento lire sterline, e, senza molto riflettervi, soggiunsi che ne farei la prova e che sperava riuscirvi. «Se puoi far questo,» disse la Banti, «è fatta la tua fortuna.» Uscito dalla sua casa: «Com'ho potuto,» io diceami, «intraprender tal cosa? Da chi troverò danaro, io che fo il mestiere di poeta, c'ho un salario assai modico, e che appena capisco che cosa significa «accettazione», «indossamento» o cambiale?» Non so se uno spirito buono o cattivo mi fece allora risovvenire che ne' primi tempi della mia dimora a Londra io era stato obbligato a impegnare un anello di diamanti, ch'era entrato in un botteghino, sulla porta del quale scritto era «*Money*», e ch'un giovine assai cortese m'avea prestate sei ghinee per un anello che ne valeva almen dodici.

Corsi dunque a quel botteghino, trovai quel giovane stesso, gli presentai la mia carta, ed egli dissemi che, s'io voleva comperare un anello o un orologio da lui, egli mi avrebbe dato il rimanente in contanti. Mi offerse allora diversi oggetti, ed io scelsi una ripetizione, calcolata da lui ventidue ghinee e che ne valea forse quindici, e mi diede un ordine sul banco di Londra pel resto. Quando stesi la mano per prenderlo, mi porse invece la penna e mi commise di scrivere il nome mio dopo quello di Federici sulla cambiale recatagli. Io, che non sapeva il valore o le conseguenze di tale segnatura, credei ch'altro non fosse che una cerimonia o una ricevuta; ma, appena vidi il mio nome su quella carta, mi passò per la mente ch'uno de' tre ricordi datimi da Casanova era stato di non iscrivere mai il nome mio su cambiali in Inghilterra. Ne tremai tutto come una foglia e pareva che un presentimento funesto mi dicesse in quel punto: «Tu sei perduto!» Tornai nulladimeno da Taylor e gli feci vedere l'ordine di Parker (così chiamavasi l'usuraio) e la ripetizione a me data. Taylor, ch'avea già avuto danari sopr'altre cambiali per mezzo di Federici e di Gallerini, e ch'era avvezzo a perdere settanta, ottanta e fin cento per cento con tai furfanti, fu sorpreso piacevolmente nel veder la prontezza con cui fu servito e la picciolezza della sua perdita. La Banti esclamò con trasporto di giubilo: «Bravo poeta!» intascò graziosamente la ripetizione, che Taylor era sul punto di regalarmi, gridando con nuova gioia: «Oh! questa è buona per me.» La gazzetta scandalosa narra che questa ripetizione volò miracolosamente nel borsellino del signor Ferlendis, gran suonatore di flauto a traverso, stromento favorito di donna Brigida, che volle baciarmi e abbracciarmi, gridando novellamente: «È fatta la tua fortuna!»

In fatti il giorno seguente l'impresario venne da me e mi portò un nuovo contratto, dove m'accresceva di cento lire sterline il salario, e conferimmi diversi altri favori, che per un certo spazio di tempo furon vantaggiosissimi a me ed a' miei. Questi favori e questi vantaggi, accoppiati a' primi sentimenti da me concepiti in favor di Taylor quando chiamommi dall'Olanda, destarono e mantennero nel mio animo una tale benevolenza, un tal affetto per lui, che non perdite immense, non pericoli, non i suoi stessi rabbuffi ebbero forza di cangiare o di diminuire. Io seguitava a vederlo, ed egli me. Come mi confidava le cose sue, così un giorno mi disse che gli occorrevano tre o quattromila lire sterline e ch'egli non avea dubbio, da quello che da me avea veduto, di poter trovarle per mezzo mio. Intrapresi di farlo, e, in mal punto sia detto, vi riuscii. Come al momento in cui era per iscader la cambiale di Parker non v'era danaro, così fui costretto a ricorrere da un altro usuraio, e poi dal terzo, dal quarto, dal quinto; finché, ora per pagar il dovuto, ora per soddisfar a' bisogni, a' capricci e alle brame dell'insaziabile lupa teatrale, la somma, trovata in men d'un anno da

---

<sup>28</sup> «Indossare» è termine tecnico de' mercadanti; e non significa «addossarsi», ma segnar il proprio nome sul dosso della cambiale, e questo vuoi dire: «Pagherò quella somma, se pagata non è dall'accettatore. Non trovai questo verbo se non nel *Dizionario* di Baretti, in questa significazione.

me, giunse a seimila e cinquecento ghinee. Io era dunque il tesoriere, lo spenditore, l'agente, il pagatore e il favorito di Taylor. Bisogna andare alla campagna mentre il teatro sta chiuso? Da Ponte troverà danaro. «Non c'è vino in cantina,» dicea la Banti. Da Ponte n'avrà a credito da' mercadanti. Il signor Taylor ha bisogno di calzette, di camicie, di fazzoletti, ecc. ecc.? Ditelo al Da Ponte. I servi del teatro, i suonatori, i ballerini, i cantanti chiedono danaro? Vadano dal Da Ponte. Questa mia intrinsechezza con Taylor, questo vedere ch'io faceva tutto per lui, senza negligere tuttavia i doveri di poeta, furon cagione per cui tutti venivano da me per ottener le cose che desideravano. Con somma alacrità io mi prestava a' servigi de' miei nazionali: questo facea l'anima mia contentissima de' suoi rischi e delle oramai prevedute sue perdite; giacché a poco a poco io avea ben potuto conoscere che cosa voleva dire scriver il mio nome sulle cambiali.

Io ebbi spesso occasione di render servizio a Taylor, nel renderlo a' miei a torto chiamati amici. Era questi sul procinto di congedare dal suo teatro Bianchi, Viganoni, Weichsell gran suonatore e fratello della Billington. Era in un tempo in cui avea necessità di danaro, e le mie fontane erano esaurite: pensando che tutti tre questi personaggi erano al teatro utilissimi, proposi loro d'avanzarmi del danaro per l'impresario, assicurandoli che avrei cura di farli pagare, siccome feci, e tutti e tre furono per più anni riconfermati. Dirò a suo loco dell'altre cose a questo proposito, pregando istantemente il mio leggitore di perdonarmi la noia che dee procurargli la lettura di cose frivole; ma, come tutta la vita mia non fu che una serie di beneficenze e di servigi prestati a una masnada d'ingrati o di traditori, così mi piace provar questa verità in tutti i modi permessimi e somministratimi da' vari casi della mia vita.

Passarono tre anni interi così. Una sola cosa venne a turbare un poco la mia pace e a involarmi parte di quegli emolumenti, che per ogni diritto paiono appartenere al poeta. La Banti, che avea, a dispetto di Taylor, i suoi segreti adoncini, e che cangiava più spesso che l'altre donne non cangiano di cappello, avea allor dato il primo loco nella sua lista amatoria al scimmiotto Federici. Tutti lo sapevano, fuori di Taylor. Desideroso colui di scroccarmi il profitto ch'io traeva dalla vendita de' libretti in teatro, fece creder alla sua dama che, s'ella potea ottenere questo dall'impresario, l'obbligherebbe a fare gagliardamente i piaceri suoi, e a Taylor (il che volea dir a lei stessa) troverebbe la grossa somma di mille ghinee e forse più, con patto che permettesse a certo francese e alla sua nipote d'aver una loggia *gratis* per due o tre stagioni. (Nota bene. Una loggia contenea quattro cinque e sei persone. In una stagione si faceano da sessanta a settanta recite. Ogni persona pagava e paga mezza ghinea per recita. Chi sa la prima pagina d'aritmetica non ha bisogno de' miei calcoli.) Si decise dunque che il signor D. L. avrebbe la loggia, e il signor Taylor mille ghinee a titolo di prestanza senza interesse. «Ma il Da Ponte,» osservò Taylor, «che dirà?» «Griderà un poco,» risposero a coro, «e poi tacerà.»

Non fu così. Io stampai e vendei tutte l'opere fatte da me, cioè l'*Evelina*, tradotta dal francese, con musica di Sacchini, che piacque; un'operetta buffa in un atto per Bianchi, che fu una delle migliori cose scritte nel buffo genere da lui; l'*Armida*, che piacque; e una cantata composta da me per le nozze del principe di Galles, e che poi si rappresentò per una vittoria. Il profitto dell'altre opere fu per due anni interi di Federici; ed io osservai e tacqui, aspettando il tempo opportuno di punirlo. Ma qual fu la mia punizione! porger nuova esca alla sua perfidia, alla sua ingratitude.

La Banti frattanto, o vogliosa di nuovo adoratore (secreto, s'intende) o per qualche supposto oltraggio ricevuto da colui, gli divenne nemica sì fiera, che non volle né più vederlo né più udir parlare di lui. Le grazie allora di questa femina capricciosa piovvero tutte su me. Non pareva contenta che quando io era con lei; non parlava che di me cogli amici e coll'impresario medesimo; lodava la bontà mia, la mia attività, il mio disinteresse, i miei talenti, e qualche volta facea l'elogio de' miei begli occhi! Io avea allora quarantanove anni, una donna che amava e che assai più giovane e bella era di colei: non è dunque da maravigliarsi se feci il sordo, e non credo di meritar alcuna lode per esserlo stato. Ma più ch'io voleva parere di non intenderla, e più quella lonza pareva vogliosa di farsi intendere. Taylor frattanto decise d'andare alla sua campagna e di condur seco la Banti e la sua famiglia. Appena fu ciò deciso, che la Banti mandò per me: e, com'ebbi la cattiva

sorte di trovarla sola, così, correndomi incontra: «Signor poeta,» mi disse, «bisogna prepararsi a venir alla campagna con noi. Ho qualche cosa di grande importanza da dirti... Vieni caro... fa' questo piacere alla tua buona amica Banti.» Mi prese per mano, così dicendo, tirommi a sé, mi diede un'occhiata da spaventar il casto Giuseppe... In quel momento Taylor entrò. Rimasi pochi momenti con loro, mi diedero entrambi diversi ordini, mi ripeté la donna l'invito, l'impresario lo rinnovò, ed io me ne andai. Il mio imbarazzo era immenso. Per salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli, risolsi pochi dì dopo d'andarvi, ma vi condussi meco la sposa. Quando essa ci vide, fece una faccia da furia; ma, recatasi presto in se stessa, finse di farci buona accoglienza, e, quando fummo soli, mi disse con faccia tosta: «Anche la moglie! Tanto peggio per te.» Io finsi di non capire, e non se ne parlò mai più né da lei né da me. Dopo esservi rimasto tre giorni con Taylor ed aver avuto occasione di esaminarlo bene da presso, rimasi talmente convinto che Taylor, lasciato a sé e messo nell'affluenza, sarebbe stato un de' migliori uomini del mondo, che in realtà mi caddero più volte le lagrime per compassione. La Banti, che nel teatro era e rendeva lui una vera vipera, a Holywell era affabile, gentile e positivamente amabilissima. L'infinita attenzione di Taylor per lei, la sua generosità senza pompa, la sua semplicità nelle maniere, la sua ospitalità con tutti quelli che capitavano, avevano resa la Banti stessa una donna tutta diversa da quello ch'era.

Un giorno Taylor mi domandò se avrei amato d'andar in Italia. Io, che n'ardeva di voglia pel piacere di riveder il mio vecchio padre e la sua famiglia, che non avea veduta per più di vent'anni, risposi senza esitare che pagherei tutto per andarvi. Mi disse egli allora ch'avendo tutta la fede tanto nell'onestà che nel gusto mio, mi offriva cento ghinee, che servirebbero per pagar parte delle spese di viaggio, s'io voleva partire subito e procurargli in Italia una delle migliori donne buffe ed un de' migliori musicisti. Accettai con giubilo la proposizione, partii subito per New York [leggi Londra], comperai un carrozino e presi con me tra danaro e gioie la non piccola summa di mille lire sterline; e quando tutto fu pronto m'imbarcai per Amburgo. Il mio passaggio fu corto e felice. Partii di Londra il secondo d'ottobre; arrivai il decimo ad Amburgo, e senza il menomo sinistro il secondo di novembre mi trovai a Castelfranco.

Bramando di goder in tutti i possibili modi del mio viaggio, lasciai la mia compagna a Castelfranco e la pregai di raggiungermi a Treviso, che distante è dodici miglia, il quarto di novembre di buon mattino. Arrivai verso sera a Conegliano, che non è ch'otto miglia lontano da Ceneda, e in meno di un'ora mi trovai alla porta della casa paterna. Quando i miei piedi toccarono il terreno ove ebbi la cuna, ed io spirai le prime aure di quel cielo che mi nudrì e mi die' vita per tanti anni, mi prese un tremore per tutte le membra e mi corse pel sangue un tale spirito di gratitudine e di venerazione, che rimasi del tutto immobile per molto tempo, e non so quanto forse sarei rimasto così, se udita non avessi alle finestre una voce, che mi passò al cor dolcemente e chi mi pareva di conoscere. Io era smontato dalla carrozza di posta a qualche distanza per non dar sospetto, collo strepito delle ruote, del mio arrivo. M'era coperto il capo col fazzoletto, perché allo splendore delle lanterne non mi conoscessero dalle finestre; e, quando, dopo aver picchiato la porta, udii gridare da una finestra: «Chi è là?» procurai d'alterar la voce, ed altro non dissi che «Aprite!» e questa parola bastò per far ch'una mia sorella mi riconoscesse alla voce e, mettendo un altissimo grido, dicesse alle sorelle: «È Lorenzo!» Discesero tutte come fulmini dalle scale, mi balzarono al collo e quasi mi soffocarono colle carezze e coi baci, e mi portarono al padre, che, all'udire il mio nome, e più al vedermi, rimase immoto per più minuti.

Oltre la sorpresa e il piacere cagionatogli dal mio arrivo improvviso, v'era una circostanza anteriore che rese e la sorpresa e il piacere infinitamente più vivo. Essendo il secondo giorno di novembre, ossia la festa di tutti i morti, un giorno solennizzato particolarmente ne' paesi cattolici, tutti i parenti e gli amici si uniscono verso la sera e passano molte ore della notte in gozzoviglie e giochi innocenti. Trovandosi quindi anche il padre mio co' suoi figli, generi e nipotini, invitollì a bere alla mia salute, e fu questo il suo brindisi: «Beiamo alla salute del nostro Lorenzo e preghiamo Dio che ci dia la grazia di vederlo prima ch'io muoia.» Non aveano ancora vuotati i bicchieri, che io picchiai alla porta e udissi suonare da tutti gli angoli della casa: «Lorenzo! Lorenzo!» Bisogna non

aver un core per non concepire lo stato di un vecchissimo padre (egli avea già passati gli ottanta) in quello straordinario momento. Io sovra tutti posso congetturarlo da quel ch'io stesso sentii. Rimanemmo avviticchiati insieme per molti minuti, e, dopo una gara reciproca di baci, di carezze, d'abbracciamenti, che durarono fin alle dodici della notte, sentii alla porta della casa degli urli di gioia, delle voci che chiamavano altamente: «Lorenzo! Lorenzo!» onde, affacciatomi alla finestra, vidi allo splendor della luna una quantità di gente, che domandava d'entrare. La porta s'aperse, ed ecco in un momento, nella camera dov'io era, i miei buoni amici di quella città, che alla novella del mio arrivo vennero tutti a vedermi. Conobbi quella sera di quanto piacere è capace un core e quanto veramente sia

*dulcis amor patriae, dulce videre suos*

Sebben tutti cari mi fossero questi amici e compagni della mia gioventù, e gratissima fossemi la loro visita, pur non ricorderò qui che due nomi, come di persone che io amava e stimava singolarmente e dalle quali io era con pari tenerezza riamato: Antonio Michellini e Girolamo Perucchini, due angeli d'amicizia, di cui il mio core vuole ch'io parli a preferenza di tutti gli altri. La dolcezza de' lor caratteri, la lor benevolenza per me, la stima che quindi faceano di me e de' versi miei, me li avevan resi sì cari, ch'io non era felice senza esser con essi, né essi senz'esser con me. Io era trattato da tutti due come fratello, e come figliuolo da' loro genitori. Ci consigliavamo, ci confidavamo i secreti e ci aiutavamo negli amori. Il primo non era né letterato profondo né poeta, ma amava la letteratura, aveva buon gusto ed ottimo criterio, ed era dell'età mia. Non so se ancor viva, ma lo desidero ardentemente; e, se queste *Memorie* gli càpitano mai alle mani, sappia quali sono i miei sinceri sentimenti, e sappia ancora che come li ho conservati fino all'ottantesimo anno della mia vita, così ancora conserverolli nel mio memore seno fin agli estremi momenti di quella. Il secondo, che, *diis faventibus*, onora ancor delle sue rare qualità la sua patria e da cui ho ricevute non ha guari novelle felici, a' pregi d'un'anima nobile e gentile accoppia un fondo ineshausto di dottrina e un gusto squisito in ogni maniera di letteratura. Compose e forse ancora segue a comporre de' versi pieni di grazia e di brio; è legista profondo, gran politico ed eloquente oratore.

Quai fossero gli effetti prodotti in me alla vista di questi due personaggi, che, con tanti altri poco meno a me cari, vennero a festeggiarmi dopo vent'anni di separazione, lascerò immaginarlo a tutti quelli che sanno quali siano le dolcezze della vera amicizia. Dopo alcune ore di tenera conversazione, ci separammo.

Allora volle mio padre ch'io andassi a riposare, e mi chiese di dormire con lui. Mi coricai alquanto prima di quel buon vecchio, ed egli si mise al piede d'un crocifisso, che teneva al letto vicino, per dire le solite preghiere, che duraron circa mezz'ora, ch'in un suono di voce divota e flebile terminò con queste parole: «Nunc dimittis servum tuum in pace.» Finito ciò, venne a letto, mi strinse fra le sue braccia e ripeté in italiano: «Figlio mio, ti ho veduto ancora una volta: moro contento.» Smorzò i lumi, e tacemmo entrambi pochi minuti; ma, udendolo sospirare, lo pregai di dirmi che cosa avea. «Dormi, dormi, figliolo mio,» rispose egli, sospirando novellamente: «parleremo domani.» Dopo qualche tempo, mi parve ch'egli dormisse, e anch'io m'addormentai.

La mattina, svegliandomi, trovai che più non era nel letto. Egli s'era levato pian piano prima del sole, ed era ito al mercato per provvedere a tempo le migliori frutta e i più delicati cibi della stagione per la colazione e pel pranzo. Le mie sorelline, i mariti, i figli di quelle ch'erano madri e i due miei giovani fratelli Paolo ed Enrico stavano tutti alla porta della camera, per entrarvi al primo romore che udissero. Non so s'ebbi occasione di sputar, di tossire o di far scricchiolare il letto movendomi: so che in un momento entrar vidi una falange d'uomini, di donne e di fanciulletti, spalancar le finestre e saltar sul mio letto per baciarmi, stringermi e quasi soffocarmi di carezze e di amplessi. Poco dopo, capitò mio padre. Quel buon vecchio era carico di frutti e di fiori, de' quali si sparse dalla famiglia tutto il mio letto, e mi si coperse con quelli dalla testa alle piante, mettendosi de' gridi di allegrezza e di gaudio in quel tripudio festevole. Frattanto una servetta molto leggiadra

portò il caffè; e tutta quella numerosa assemblea fece una corona al mio letto, sedette, e si mise in attitudine di prendere la colazione. In verità non mi ricordo d'aver veduto né prima né dopo quella mattina un più giocondo spettacolo. Mi pareva piuttosto d'esser nel centro d'un cerchio d'angeli che in uno di gente mortale. Queste mie sorelline erano tutte belle anzi che no. Ma la Faustina, ultima delle sette, era un vero angelo di bellezza. Proposi di condurla a Londra con me; mio padre n'era contento; ma essa non disse né sì né no, ed io sospettai sul fatto che ella, benché non avesse allor più di quindici anni, non fosse più padrona del proprio core. Si passò a poco a poco ad altri discorsi. Come nessun mi parlava de' due cari miei fratelli Girolamo e Luigi, rapitimi dalla morte nel fior degli anni, così mi guardava io medesimo dal parlarne, per non funestare con dolorose memorie l'ilarità di quel giorno. Ma un nuovo sospiro, che mise mio padre, mi fece risovvenire de' sospiri della notte e gliene domandai spiegazione. Egli non mi rispose, ma, accorgendomi che gli occhi suoi s'empieano di lagrime, ne indovinai la cagione e cangiai discorso. Come io non avea parlato né poco né molto della mia compagna, così credei che fosse un buon momento di farne un cenno; e, per ricondurre l'allegria, che quelle lagrime di mio padre avevano sbandita, parlai così: «Signore sorelle, non credeste *miga* che sia venuto tutto solo da Londra: ho condotto meco una bella giovine, che ha ballato su quel teatro e che probabilmente avrò il piacere domani o posdomani di farvi conoscere.» «E' veramente bella?» disse la Faustina. «Più bella dite,» ripigliai io con vivacità. «Più bella di me? Vedremo, vedremo questa bella gioia!» Questo discorso richiamò il buon umore; si rimase ancora alcun tempo insieme; infine uscirono tutti per darmi tempo e libertà di vestirmi. Il solo padre restò con me. Come il suo cuore avea bisogno d'uno sfogo, così pensai che fosse bene parlargli de' due perduti figliuoli. «Ah, se que' due tesori fossero qui, qual sarebbe,» esclamò egli, «la loro consolazione, quale la nostra!» Ne piansi con lui, ma mi riuscì infine di consolarlo, promettendogli prima di partire da Ceneda di fargli veder cosa che compenserà la sua perdita, almen in parte...

Tornando a questi due miei fratelli, mi credo in dovere di correggere un errore commesso da me nel secondo volume della mia *Vita*, dove, parlando della morte d'uno di questi, annunziatami a Dresda, equivocai, non so come, ne' loro nomi. Luigi e non Girolamo fu quello ch'allora cessò di vivere all'età di ventidue a ventitré anni; giovine pieno di talenti, di gentilezza e d'urbanità, amato da' suoi, rispettato e onorato dagli scolari di Padova, dove era vicino a ottenere la laurea dottorale in medicina, e adorato dal famosissimo dottor Della Bona, di cui era allievo prediletto. Girolamo morì due anni dopo: ed io rimasi

a pianger la lor morte e la mia vita.

Torniamo per poco a gioire. Andai a visitare tutti gli amici che avevano me visitato la sera; andai a trovar alcune delle mie vecchie amasie, che mi rividero con una gioia e una cortesia pari a quella con cui io pure le vidi; e non fu che all'ora del pranzo ch'io dissi alla famiglia ed a pochi amici ch'io doveva partir la domane per Treviso e forse forse per Venezia. La mia sùbita dipartita dispiacque, ma, come io promisi di tornar colla bella giovine, le sorelle (e la Faustina la prima) gridarono: «Bene! bene!» Si passò il rimanente della giornata in perfetta allegria. Accadendo di parlare di Bonaparte, mio padre narrommi una storiella, che veramente m'intenerò e che m'obbliga a venerare sovraneamente la memoria di quel grand'uomo. Non molto tempo prima del mio arrivo a Ceneda, l'armata francese ottenuta avea una vittoria solenne sull'armata tedesca, non so se alle sponde del Tagliamento o a quelle della Piave. Bonaparte, generale di quella divisione, era venuto a Ceneda, ove, non essendovi trabacche, aveva ordinato che i suoi soldati e ufficiali avessero alloggiamenti nelle case de' cittadini. La vista di quella gioventù francese, gaia per carattere nazionale e piena di foco per la ottenuta vittoria, affascinò al primo apparire le donne di quella città. Appena il mio vecchio padre udì l'ordine di Bonaparte, chiuse le porte della sua casa e misesi ad una finestra per aspettare ch'ei passi. Questa casa è situata nel centro della gran piazza, e contigua del tutto al caffè da' cittadini più frequentato. Non passarono che pochi momenti, e Bonaparte vi

capitò cogli uffiziali suoi, e s'assise al caffè menzionato per prendervi dei rinfreschi. Mio padre, senza perder tempo, colse un momento opportuno e domandò dalla finestra la permission di parlare. «Chi è il generale dei francesi?» diss'egli allora. «Io,» gridò Bonaparte. «Mio generale, il vecchio ch'ora ti parla è padre di sette onorate figliuole, che da molti anni in qua hanno perduta la madre. Due sole son maritate, l'altre stanno meco. I loro fratelli più attempati non sono ora con esse per custodirle, e io, che son il loro padre, son obbligato d'uscir di casa per procurar loro il pane. Chiedo rispettosamente che l'ordine tuo di ricettar nelle case nostre i tuoi bravi guerrieri non si estenda fino a me. Chiedo che questi miei bianchi capelli, l'innocenza di queste fanciulle e l'onor de' figliuoli miei siano protetti da te. Se tanto mi vuoi concedere, pregherò Dio a' piedi di questo crocefisso,» e trasse dal seno, così dicendo, l'immagine d'un crocefisso ch'ognor portava, «per la prosperità tua e per quella delle tue armi: se non condiscondi a' miei voti, io non aprirò le porte della mia casa, ma, al primo segnale che i tuoi soldati o ministri daranno d'aprirle, ho un bariletto di polvere in casa, e giuro a questo medesimo crocefisso di salvare con questa la pudicizia delle mie figlie.» L'enfasi con cui disse queste parole, il coraggio di quel buon vecchio e l'applauso fattogli dagli astanti piacque oltre modo a Bonaparte, e gli accordò graziosamente quel che chiedea. La casa del padre mio fu la sola in Ceneda e ne' paesi vicini che non fosse prostituita in que' tempi da' vittoriosi francesi. Più di trenta donne cenedesi, che partite erano con quelli al loro partire, furono rimandate, pochi dì dopo, alle loro case, a implorar perdono e pietà da' loro padri, padroni e mariti. I buoni cenedesi furon pietosi. Han fatto più di quello ch'avrei fatt'io.

Il quarto giorno di novembre partii per Treviso. Come mia intenzione era di tornare tosto a Ceneda colla mia sposa, così proposi di condur meco la più giovine sorella e suo fratello Paolo, che aveva conosciuta la mia amica a Trieste. Appena si riseppe ch'io stava sul punto di partire, che tutta la gioventù di quella città circondò le porte della mia casa per aspettare che uscissi. Io credeva che fosse per augurarmi un buon viaggio e per presciarmi a ritornare. Oibò! Era per chiedermi ad una voce di non condurre con me la Faustina; e, come quelle preghiere aveano quasi un'aria di minaccia, così ho dovuto promettere e giurare di ricondurla a Ceneda meco, prima che passassero tre giorni. Arrivai verso sera a Treviso. Ma la consorte mia non vi capitò che la mattina del quinto giorno tra le otto e le nove. Io stava alle finestre dell'albergo aspettandola. Quando vidi giungere la carrozza, discesi frettolosamente per incontrarla. Il fratello mio, che aveva scherzato meco per l'ansietà da me dimostrata nel ritardo suo di qualche ora e che non credea di dover vedere che una ballerina teatrale: «Ora vedremo,» disse alla sorella, «questa rara gioia più bella di te.» Montammo nella sala. Come ella avea un velo che le copriva la faccia, così mio fratello, che si ricordava del velo nero di Trieste, fece l'atto medesimo ch'io feci allora. Egli amava la donna mia d'un amore sviscerato, m'avea domandato mille volte e mille cose di lei; ma io gli avea risposto sempre in termini generali, e senza lasciargli né sospettar né sperare di dover allora vederla fatta mia moglie. Qual fosse dunque la sua sorpresa non è facile immaginarlo e meno ridirlo. Quantunque la Faustina fosse bellissima e abbastanza orgogliosa per credersi tale, pur disse altamente al fratello: «È vero, è vero: è più bella di me.»

Questa improvvisata fu il primo piacere ch'ebbi a Treviso. Ma n'ebbi degli altri forse maggiori in quella città. Appena si seppe del mio arrivo, il mio dolcissimo amico Giulio Trento venne da me, e non passarono venti minuti che una processione di gente vi capitò. La più gran parte di questa consisteva in uomini già maturi, che impiegati erano in cariche, professioni od uffici importanti in quella città e che stati erano miei discepoli in quel rispettabile seminario. La loro età poco differente dalla mia, il loro grado e i molti anni già scorsi dopo quell'epoca non li trattennero dal venire da me con trasporto di giubilo e dall'onorarmi col titolo glorioso di «nostro caro maestro». Seppi da uno di loro che Bernardo Memmo era in quella città. Corsi sul fatto da lui, e la vista di quell'eccellente, dotto e nobilissimo personaggio non fu l'ultimo piacere da me provato in Treviso ed in tutto quel viaggio felice. Era con lui la Teresa. Vedova, brutta, grassa e invecchiata, era tuttavia l'idolo di quell'uomo e la signora assoluta della sua volontà!

Io era sul punto di tornar a Ceneda, quando mi risovvenni ch'uno de' primi oggetti del mio viaggio in Italia era Taylor. Udendo dunque che v'eran due prime donne di molto merito che cantavano a Venezia, ho presa sul fatto la risoluzione d'andarvi, e mandai a Ceneda con Paolo e la Faustina la mia consorte. Arrivato a Venezia nel tempo in cui ivi erano come dominatori i tedeschi, mi toccò vuotare due calici amari al core d'un buon cittadino. Il primo riguardava la misera patria mia, il secondo me stesso. Io aveva udito dir molte cose dello stato compassionevole in cui si trovava quella città; ma tutto quello che udii era un gioco allato a quello che vidi in una notte e in un giorno. Volli vedere la piazza di San Marco, che non aveva veduta per più di vent'anni. V'entrai dalla parte dell'Orologio, dove alla sboccatura si vede tutta quella gran piazza, nel momento stesso in cui vi si entra, del tutto, e non prima.

Giudichi il mio lettore della sorpresa e cordoglio mio, quando in quel vasto recinto, ove non solea vedersi a' felici tempi che il contento e la gioia dell'immenso concorso del vasto popolo, non vidi, per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine e desolazione. Non v'eran che sette persone, quando entrai in piazza. «Quommodo sedet sola civitas, plena populo!» fûr le sole parole ch'io potei proferire quel primo istante. Passeggiai sotto le così dette Procuratie di San Marco, e crebbe di molto la mia sorpresa nel vedere ch'anche le botteghe di caffè erano vuote. In undici di quelle contai in punto ventidue persone e non più. Arrivato all'ultima, una faccia decorata da un naso di straordinaria grandezza ferì in qualche distanza la vista mia. In verità io vidi il naso prima della persona. Me le avvicinai e riconobbi Gabriel Doria, figlio del cuoco del Barbarigo, di quello che perorato avea contra me per la tesi pubblicata a Treviso. Questo Gabriello, angelo di nuovo genere, non era già quello che

giù i decreti dal ciel porta, ed al cielo  
riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Era una fu spia degli inquisitori di Stato! Avea sposato costui, prima ch'io fossi da Venezia partito, una certa Bellaudi, nella cui casa io aveva presa a pigione una camera. Il fratello della sua donna sposata aveva la figlia d'un fiorentino ch'abitava in quella città, giovinetta assai gentile e vezzosa e di maniere molto lodate. Ma le grazie della moglie non gli impediron d'ammirar quelle d'una non crudele venezianella, e alfine d'innamorarsene a segno da detestar la consorte e da desiderar la sua morte. Non so se per sospetti avuti o per altra causa, esaminando essa un giorno gli abiti del marito, trovò cucito nella fodera d'un giustacuore un fagottino di lettere, una delle quali era del seguente tenore:

Mia amorosissima amica, il tempo della nostra felicità è vicino. La femmina che abborro sarà presto madre. Sarò io stesso la sua levatrice, e avremo finito di penare. Se questo non basta, la faremo dormire. Mia sorella è a parte del secreto. Il tuo fedele.

L'altre lettere erano dal più al meno del medesimo tenore. Quando capitai a casa, la trovai sola nella saletta. Appena mi vide, s'affrettò a darmi quel fagottino, e mi pregò d'uscir e di leggere. Non potrei dire qual fu l'orror che m'invase a quella lettura! Quella donna era d'una dolcezza di carattere maravigliosa, amava il marito ed era savia e costumatissima. Io aveva della stima e dell'affezione per lei. Forse in altri che in me questa affezione avrebbe potuto divenire pericolosa. Ma io m'era fatta una legge di non accompagnare mai l'amore e il delitto. Credei nulladimeno che sarebbe stato delitto di non cercar di salvare quella innocente. Corsi da suo padre, gli feci leggere que' fogli; ma quel vecchio rimbambito e senza energia non sapeva che piangere. Oltre a ciò, ei non poteva darle asilo in sua casa, ch'era appena bastante per lui. Avend'io un cugino in Venezia maritato di fresco, ricorsi a lui, ed egli consentì di darle una camera. Alle sei della sera capitò in sua casa, e prima delle nove era madre. Andai allor dal Zaguri, gli narrai la storia e gli lasciai quelle lettere. Trovandosi egli la sera stessa a crocchio privato con uno de' Tre, che facean tremar a que tempi della sola voce

tutta Venezia, il signor Gabriello vi capitò, fu ammesso a secreta udienza e fece la sua ambasciata. Tornò l'inquisitore al Zaguri e gli narrò con orrore che il suo protetto Lorenzo Da Ponte aveva sedotta la moglie d'un onorato cittadino, l'aveva fatta fuggire dalla casa del marito ed ito ad abitare con lei. Il Zaguri allora narrògli il fatto e gli diede le lettere dell' «onorato cittadino», che quel signore lesse fremendo e rivolgendosi contra l'accusatore lo sdegno che avea concepito contra di me.

Andai verso le dieci della sera alla mia camera; ma trovai chiusa la porta della casa e udii una voce gridar da quella: «Qui non s'entra». Mi ritirai in un albergo per quella notte. La mattina tornai dal Zaguri, che gridò, appena videmi: «Buon per voi che mi lasciaste quelle lettere!» Mi raccontò quindi tutta la cosa, e mi disse di star tranquillo. Il marito frattanto seguì a frequentare liberamente la casa della veneziana ed a conviver con lei. La moglie mandògli il figlio, ed ei lo mandò allo spedale degli orfani! Ed io?... Con tutta la legge fattami, con tutti i principi salutari stabilitimi nel corso della mia vita... deggio dirlo?... deggio confessare una debolezza, di cui mi son poi mille volte vergognato e pentito?... Sì, la confesserò, e spero che il mio esempio servirà di scola a tutti coloro che si fidano troppo di se medesimi e che non voglion intendere la verità della gran sentenza, dalla quale siamo avvertiti che

non si vince amor, se non fuggendo.

Io feci tutto il contrario. La sicurezza ispiratami dal Zaguri, la stretta familiarità del marito colla veneziana, e soprattutto la mia propria inclinazione, ch'io chiamava pietà, mi fecero frequentare spessissimo la casa di quella donna, la quale, vedendo in me piuttosto un angelo tutelare che un amico, mi riceveva sempre con una riconoscenza sì viva e con un tal trasporto di gioia, che non andò guari che tutti questi nobili sentimenti...

Per un curioso accidente mancherà una pagina a questa storia. Io l'aveva già scritta, quando per rasciugarne l'inchiostro colla sabbia, invece del polverino pigliai per isbaglio il calamaio e versai sopra quella l'inchiostro. Non avendo tempo di ricopiarla, lascerò che il mio leggitore vi scriva quel che gli piace.

Questo signor Doria dunque mi si accostò salutandomi, ed io feci lo stesso. Dopo varie questioni reciproche, parlommi spontaneamente di quella donna, mi disse che riconciliatasi erasi col marito e mi indicò la sua abitazione. Non credendo aver ragione di temere di colui: «Andrò a salutarla,» soggiunsi, e così feci. Fui ricevuto da lei con tutta quella gioia con cui si riceverebbe un fratello da una sorella amorosa. Anche il rimanente della famiglia e il marito stesso m'accolsero con cortesia e parver lietissimi di vedermi. Ci lasciammo con chiari segni non solo di riconciliazione ma d'amicizia. Andai allora a far poche visite ad altri amici, tra' quali al mio carissimo Perucchini e all'ottimo ed umano Lucchesi, ch'era stato a Trieste il mio ospitale Filemone. Zaguri non era a Venezia, e Giorgio Pisani, ch'avea già ottenuta la libertà, mi dissero ch'era allor a Ferrara. Nel nominarmisi questa città mi ricordai della Ferrarese. Ebbi vaghezza di andar a vederla. Mi accolse con un «oh» d'allegrezza, e, quando udì ch'io avea la facoltà d'impegnar una donna pel teatro di Londra, parve voler farmi molte carezze. Per quanto però io bramassi di fare delle mie solite vendette, rendendo a lei del bene pel male ch'a me fatto avea, non ho creduto né onesta, né giusta cosa essere di darlene la minima speranza, senza udire prima come stava di voce. Sapeva, oltre a ciò, ch'ella era già stata a cantare nel teatro di Londra senza essere troppo applaudita. La pregai nulladimeno a cantar qualche arietta, il che fece ella senza fare smorfie; ma, sebbene io capissi ch'aveva ancor molto merito, pur non osai proseguir in quel discorso più lungamente, per timor di accrescere le sue lusinghe. Cominciammo a scherzar in fatto d'amanti; mi disse ch'era senza cavalier servente, e mi pregò di andare la sera al teatro con lei. Presi, poco dopo, una gondola, e, mancando ancora del tempo alla rappresentazione, feci che il barcaiuolo si fermasse alle rive d'un caffè e che facesse portar de' gelati. Quand'egli partì, mi prese ella per la mano, mi guardò fiso fiso nel volto, e mi disse con vivacità teatrale: «Sai tu, Da Ponte, che sei più bello che mai!» Lieto di poter fare una picciola vendetta de' torti fattimi da lei: «Mi dispiace moltissimo,» risposi, «di non poter dire lo

stesso di te.» Tacque, arrossì, e pareva che le si empessero gli occhi di lagrime. Me ne dispiacque; le strinsi allora con tenera espressione la mano e le dissi ch'avea scherzato, ma che, essendomi consecrato per tutto il rimanente della mia vita ad un'altra donna, credea che non mi fosse permesso parlar d'amore, particolarmente con lei. Questo «particolarmente» parve piacerle. Intanto il caffettiere portò i gelati, il gondoliere tornò, e non si parlò più del passato.

Andammo al teatro, dove si recitava *Il re Teodoro* di Casti. La prima donna era bravissima, ma seppi ch'ell'era impegnata pel carnevale futuro, e non cercai nemmeno parlare di Londra. Dopo l'opera andammo a cena con due altre cantatrici assai belle, ma io aveva bisogno di canto e non di bellezza. Andai all'albergo, dopo averla condotta alla sua abitazione, contento delle mie visite e dell'accoglienze fattemi dagli amici.

Il giorno seguente, otto di novembre, fu pieno per me di memorabili eventi. Uscii di casa assai a buon'ora, e volli veder Venezia in tutti gli aspetti. Tornai alla piazza di San Marco e non vi trovai più gente la mattina, di quello che vi trovassi il dì prima. Entrai nella bottega d'un caffettiere che conoscevami, e domandai del caffè. V'erano in quella sei o sette persone, che prendevano la stessa bevanda e che parlavano di politica. Mi misi sul fatto a notare. «Siamo freschi,» dicea l'un d'essi, «con questi nostri nuovi padroni!» Erano appunto in que' giorni entrati i tedeschi in Venezia. «La carne, che, pochi dì sono, vendevasi a otto soldi per libbra, ora si vende a diciotto: il dazio del caffè è raddoppiato: la bottiglia di vino, che compravasi per tre soldi, or non puossi aver per meno di sei; e dicesi che sul tabacco, sul sale e sullo zucchero si porrà una gabella di sessanta per cento!» «Tutto ciò non è niente,» soggiunse un altro: «stimo i due milioni che ci domandano!» «Due milioni di che?» replica un terzo, «di conchiglie d'ostriche?» «Di piastre d'argento,» esclamò un quarto. Il bottegaio, che fremeva a tali parole, saltò in mezzo di questa gente, e: «Per carità, miei signori!» esclamò tremando e con voce fioca, «cessate di tenere tali discorsi. Io non ho voglia, e non credo che l'abbia alcuno di voi, di sentire l'agilità del bastone militare.» Ci condusse allora in un piccolo gabinetto, chiuse le finestre e le porte, e ci narrò come la sera antecedente alcuni giovani veneziani parlavano insieme in tuon d'allegria poco distante dalla sua bottega, e come alcuni soldati tedeschi, che vi passarono, credettero che disputassero, e, prendendone due, che più forte degli altri parlavano, dopo due o trecento *potztausendsackerment!* diedero loro tra coppa e collo diversi colpi di bastone e li condussero al corpo di guardia, dove, non essendovi alcuno che intendesse l'italiano, tenuti furono fin la mattina.<sup>29</sup> Partii più afflitto da quel caffè, che non parte un tenero figlio dalla sepoltura d'amata madre. Andai allora alla Piazzetta.

Avvicinandomi al mercato del pesce, ne chiesi il prezzo, per sapere se anche su quel dono del mare avevano messo novelle imposte. Un vecchio con volto pallido, smunto, sucido, affumicato, e ch'avea tutta l'apparenza d'un cercantino, udendo la mia domanda e credendo ch'io volessi veramente comprare del pesce, mi si fece vicino e mi chiese s'io volea ch'egli lo portasse alla casa mia. Nel volgermi a lui in atto di rispondergli, s'arrettrò precipitosamente e sciamò in tuono di stordimento: «Santo Dio, chi vedo! Lorenzo Da Ponte!» Durai gran fatica a ravvisarlo; ma, dopo averlo ben bene guardato, mi parve di riconoscerlo, e con pari stordimento ho proferito il suo nome. Non m'ingannai. Era il fratello di quella donna ch'io aveva amata tre anni interi più della vita, e per la quale rinunziato avea alla bellissima Matilde e all'amabile figlia del «cercantino onorato». Lo stato, in cui vidi quel miserabile, destò tutti i sentimenti di carità e di pietà nel mio cuore, e dimenticai in un momento, co' capricci e le follie del fratello, tutti i delitti e l'ingratitude della sorella. Vedendolo quasi ignudo, senza cappello in testa né scarpe a' piedi, gli gettai addosso il

---

<sup>29</sup> La severità de' subalterni non arriva quasi mai senza maschera fino al trono. Voglia Dio che questo volumetto giunga alle mani di lui, che tiene il freno

delle belle contrade,  
e che qualche pietade alfin lo stringa.

.....  
Udì miei voti il ciel!

N.B. Si sovenga il lettore di questo verso.

mantello mio, lo feci entrar in una gondola meco e lo condussi alla mia locanda. Diedi ordine al barcaiuolo di andare da un rigattiere e di far che porti degli abiti a quell'albergo. Condussi intanto quell'infelice nella mia stanza, gli feci bere del vino per dargli spirito e forza, gli diedi calze, scarpe, camicia e calzoni onde coprirsi, e, lasciandolo solo nella mia camera finché si lavasse e abbigliasse, andai a vedere se il rigattier era giunto. Non tardò molto a venire. Comperai da quello tutto ciò che credeva poter occorrere in quel momento, e tornai nella stanza mia, dove trovai quello sventurato in un altro aspetto. S'era non solo lavato, ma sbarbato, e, quando gli diedi il rimanente de' vestiti che portati avea il rigattiere, non so dire veracemente se la sua contentezza fosse maggiore o la mia. Feci portare diversi cibi e diversi liquori, e lo pregai di sedere, mangiare e bere con me. Cominciò più volte a parlare; ma egli era oppresso talmente da sentimenti di piacere, di meraviglia e di gratitudine, che non poté finire per molto tempo la frase incominciata. Dopo alcun tempo però prese ardire, e, pigliandomi per la mano, volle per forza imprimermi un bacio, e gridò piangendo dirottamente: «La mia sorella è morta; ah, fosse ella qui a veder e conoscere quel c'ha perduto!» Lo scongiurai di cangiar discorso e di dirmi per qual disgrazia o per quale accidente egli era ridotto a quella deplorabile miseria. Parlò allora così. «Voi sapete, signore, di qual famiglia son io.» Egli era fuor d'ogni dubbio d'una delle più antiche e nobili di Venezia. «Sapete che usciron da questa dogi, procuratori di San Marco, generali d'armate, prelati conspici e magistrati di altissimo grido. Mio zio era inquisitore di Stato, e mio avolo ambasciatore a Costantinopoli. Ma nessuno de' miei fu mai ricco, e tutto quello, che avevano, veniva dagli uffici che esercitavan nella repubblica. Quando la repubblica cadde, più di trecento famiglie, che dalla sorgente medesima traevano la lor principale sussistenza, caddero, al par della mia, nell'indigenza e nell'umiliazion che vedete. Io sto peggio di tutti gli altri, perché nella mia gioventù fui vizioso, scapestrato e poco instruito; e quindi mi trovo con una moglie bella ed onesta, quattro figli ed una sorella da mantenere, senza mestiero, senza talenti, senza ripieghi; e, se non fosse la carità della buona gente e quella sportella, con cui guadagno ora due, ora tre lire al giorno, si morrebbe di fame. Per carità, signor Lorenzo, partite presto da questa città! Un uomo da bene, come voi siete, non potrebbe rimanervi gran tempo senza pericolo. Questa non è più quella Venezia che voi vedeste. Una volta tremavasi al nome d'inquisitore di Stato: ora si trema a quello di soldato; e, dove un veneziano avea tre padroni sul dosso, or n'ha trentamila, e non con un zecchino in fronte e con un bastone in mano,<sup>30</sup> ma con baionette e fucili. Siam circondati inoltre da masnade di genti, che per timore e per odio distrussero ogni commercio, annientarono le manifatture, raddoppiarono in infinito i bisogni, tolsero tutti i mezzi, crearono mille opinioni, mille interessi, mille partiti diversi e condussero tra' cittadini le rivalità, il rancore, le nemicizie, la malafede e la misera necessità di far di tutto per vivere. Per colmo de' mali, la sana e robusta gioventù, che potrebbe coll'industria e colla fatica assistere le famiglie, appena capace di portar l'armi è obbligata di correre e di morire alle baracche, dove se le insegna a combattere lontano dall'adorata sua patria. Quelli, che rimangon con noi, sono le donne, i fanciulli, gl'infermi ed i vecchi; e che si fa per mantenerli? Quel che fo io, e qualche volta molto di peggio. Ecco Venezia!»

Mentre ei parlava, gli balenava in tutta la faccia un tal foco di risentimento, d'indegnazione, di verità, ch'io non vedeva più in lui il giocatore di faraone dall'«Eccellenza, sì» ed «Eccellenza, no», o il cencioso mendico dalla sportella di pesce; ma mi pareva di vedere o d'udire in lui un Davide o un Geremia, che versasse lagrime od ergesse lamentazioni sulle ruine di Babelle o di Gerosolima. Io non avea mai imaginato che costui possedesse una tal acutezza d'ingegno, un sì giusto criterio ed un sentimento sì nobile e delicato; ma *vexatio dat intellectum*. Rimase più di due ore con me, gli feci con dolce forza accettare in dono alcuni zecchini (credo dodici), e partì caricandomi di benedizioni e di ringraziamenti. Non seppi più nulla di lui. Se i detti di questo nobile sventurato mi squarciassero il core, lo pensi chi legge. Da quanti pensieri e riflessi non fu agitato allora il mio cuore! Acceso come fui sempre d'ardentissimo amore per una patria, che, a dispetto de' torti fatti,

---

<sup>30</sup> Il ministro degli inquisitori avea *ex officio* una berretta rossa con un zecchino, dove eravi l'impronta di San Marco, e, quando si metteva in testa quella berretta, bastava perché tutti, dal più grande al più piccolo, l'ubbidissero.

io riguardava come la più chiara, la più illustre e la più famosa del mondo, o si ricorra alla sua origine o si esamini il suo incremento, le sue leggi primitive, le sue vittorie, la sua forma e situazione ed i suoi monumenti, o si consideri finalmente il carattere de' suoi abitatori, che «boni Veneti» fin da' primi tempi della lor esistenza nazionale chiamati da' principi e dalle nazioni,<sup>31</sup> *boni* non solamente, ma cortesi, ospitali, umani e caritatevoli conservaronsi, ad onta del lusso e de' vizi introdottivi dal commercio e dalle ricchezze immense che accumularono, e ancora più dal tempo, che tutte le cose guasta e distrugge. Le miserie di quel paese mi straziavano il cuore, mi disperavano. Io prevedeva inoltre che i mali suoi col tempo s'aumenterebbero a dismisura.

Mentr'io stava immerso in questi tristi pensieri, sento alcuno che picchia la porta della mia camera. Apro, e mi s'affaccia un giovanotto di vaga apparenza, che con bel garbo domandami se volea farmi pettinare o sbarbare. La sua urbanità mi piacque, e, quantunque non mi occorresse né l'una né l'altra cosa, gli dissi d'entrare e gli commisi di radermi. Mentr'egli affilava i rasoi, gli chiesi come andavano le cose in Venezia. «Come va le cosse, la me domanda?» E qui depose il rasoio. «E come vorla che le vaga, cara Ela, con questa xente che no ne capisse, né nu capimo? che se tiol tuto quello che avemo, che no ispende un soldo che li pica, e che, se se lamentemo, i ne bastona?» «E i francesi,» soggiunsi io allora «come vi trattavano quando stavano in Venezia?» «I francesi, i francesi! Oh! Dio li benediga dove che i xe. Dio li faccia tornar presto in questa città. Almanco capivimo qualche parola de quel che i diseva; li vedevimo rider, scherzar, star alegri; se i sugava le borse dei ricchi, i spendeva generosamente coi poveri, coi boteghieri e coi artesani: e le done, la me creda, ghe voleva più ben ai francesi che a una gran parte dei veneziani.» Riprese allora il rasoio, m'accostò l'asciugamani e il bacile al mento e cominciò il suo lavoro. Dopo aver taciuto pochi minuti, mi domandò se mi piacevano i versi. «Un poco!» risposi. «Se mel ricordo,» ripigliò egli, «voglio recitarghe un soneto che la farà rider.» È vero, mi fece ridere. Mi recitò de' versi da barbiere, ma non simili a quelli del Burchiello. Tuttavia ne recitò due, che son degnissimi, a mio credere, d'esser letti, e ch'io ritenni e riterrò sempre nella memoria:

Napoleon nell'Adria entrò coi galli,  
ma prese al suo partir quattro cavalli.

Questa doppia allusione, del nome della nazione francese e de' quattro cavalli di bronzo portati via da Venezia, mi parve spiritosissima, e in verità tutto quello, ch'ei disse, mi divertì sommamente ed alleggerì in qualche parte la mia tristezza. Quando finì di radermi e di pettinarmi gli offersi una piastra, ma egli, credendo ch'io gli chiedessi cambio di quella moneta per dargli poi il prezzo solito di pochi soldi: «Per san Marco!» gridò ridendo, «dove vorla che trova diesi lire per darghe cambio? No guadagno diese lire in quindese zorni!» «Come?» soggiunsi. «Non si radon più la barba a Venezia?» «Sior si,» replicò egli, «i se rasa una volta per settimana; e i ve paga do soldi, o i ve dise: «ve pagarò doman», e questo doman non vien più.» Gli dissi allora ch'io gli regalava quella moneta pel tempo che avea perduto con me e pe' be' versi che m'aveva recitati. È difficile imaginare la sua sorpresa e la sua consolazione. Io non poteva più fargli lasciar la mia camera: alfine partì, ed io ricaddi novellamente nelle mie dolorose meditazioni. E, sebben la dolcezza da me provata nell'esercitare degli atti di umanità e di beneficenza temperasse alcun poco l'amarezza che m'opprimeva alla vista di miserie sì straordinarie, in cui immersa era la patria mia, nulladimeno risolsi sul fatto di non rimanere più di quel giorno a Venezia.

Io era sul punto d'uscir di casa per andare a fare alcune altre visite, quando entrar vidi da me, con mia somma sorpresa, i due sposi riconciliati. Dopo una breve conversazione di cerimonia, gl'invitai a rimaner a pranzo con me, ed essi accettaron l'invito. Tra le vivande e i bicchieri mi

---

<sup>31</sup> Quando insorgea alcuna querela o controversia tra le nazioni: «Eamus ad bonos Venetos», dicevano, per essere da lor giudicati.

narrarono entrambi delle storielle, da cui veramente rimasi commosso. Quel Doria, di cui poco prima parlai, n'era il principale soggetto. Non vuol la decenza né la delicatezza mia che io ardisca narrarle. Dirò solamente come dopo poche parole intesi che colui era cavalier servente attuale di quella donna; che, appena mi vide in Venezia, divenne furente per gelosia ed assicurò tanto la moglie che il marito che io non rimarrei gran tempo in quella città. Ripetendomi allora le cose udite dal cercantino, non dubitai che non fosse assai facile a costui di riuscire nel suo malnato disegno; e, se l'ora non fosse stata già tanto avanzata, sarei partito sul fatto da un misero paese, dove nemmeno il più onesto ed innocente uomo del mondo potea più tenersi sicuro. Rimasero con me qualche tempo e sarebbero rimasti forse fino alla notte; ma, vedendo ch'io stava pensieroso e poco parlava, mi chiesero la libertà di partire. Gli accompagnai fino alla scala, dove essa, nel porgermi la mano con un addio di partenza, mise cautamente nella mia una lettera, che conteneva queste parole:

Dopo venti anni di lontananza vi ho veduto ancora una volta, o mio veneratissimo benefattore, salvatore ed amico. Permettete ch'io vi renda le più vive e distinte grazie del favore che mi faceste; favore che aggiungerà mille nuovi sentimenti di gratitudine e d'affezione a quelli ch'io già nudriva per voi. V'ho veduto, mi pare che siate felice, non domando di più. Partite, signor Da Ponte, partite subito da questa città, che non fu mai, e molto meno è adesso degna di voi. Oltre il pericolo che vi sosta, fermandovi qui, per l'insidie d'un traditore geloso di voi, sareste sforzato e veder cose nella mia propria casa da farvi fremere e inorridire, senza poter rimediarmi. Il maledetto Doria è il tiranno mio. Egli ha i voti di tutta la famiglia, egli ha quelli della sua moglie, egli ha quelli di mio marito. Parte per bisogno, parte per iniquità, ei m'ha venduta al più inumano di tutti gli uomini della terra, ch'io odio più che la morte e che devo finger d'amare, per non lasciar di nuovo i miei figli e per non morir di fame con essi. Voi dovete aver veduto in casa mia... Egli è il padre... Ah! partite, signor Da Ponte, e ricordatevi della povera Angioletta.

Conveniva aver un'anima di sasso per non bagnar di qualche lagrima questa lettera. Ma io vedeva assai bene ch'altro non avrei potuto fare che dar a lei delle lagrime. Rimasi nella locanda fin dopo le sette. Uscii allora di casa, andai ad un caffè, indi al teatro dell'opera. Ma sì ingombra era la mente mia d'idee tristi e di neri presentimenti, che non udii una parola o una nota di quello che si recitava o cantava. Verso l'ultima scena una voce, che mi pareva di conoscere, gridò dalla loggia alla mia vicina: «Da Ponte! Da Ponte!» Mi volsi e vidi e riconobbi con mio infinito contento l'abate Artusi, amico mio di molt'anni, uomo ornato di talento, di spirito e di cognizioni, non ultimo de' buoni poeti e primo tra gli ottimi cittadini. Egli era entrato in quella loggia un momento prima per trovare un amico. Nel voltarsi, mi vide, mi riconobbe, corse ad abbracciarmi, e, finita l'opera, uscì con me dal teatro e m'accompagnò alla locanda. Quando arrivammo alla porta di quella, vedemmo due persone appostate, una delle quali s'allontanò, ma non tanto presto ch'io non riconoscessi Gabriel Doria. L'altra, facendomisi vicina, mi chiese s'io era il signor Lorenzo Da Ponte, e quando risposi esser quello il mio nome: «Signor Da Ponte,» mi disse, «ho qualche cosa da dirle.» Andai senza rispondere nella mia camera, mi seguitò, e l'abate fece lo stesso. Quando fummo nella stanza, trasse una carta di tasca e lesse: «D'ordine di Sua Maestà imperiale e reale, il signor Lorenzo Da Ponte si contenterà di lasciare Venezia domani, prima di sera.» Gli domandai se m'era permesso di chiedere qual fosse il suo nome o l'uffizio suo, ed ei mi rispose ch'era un messaggero di Sua Maestà imperiale e reale, al magistrato della pulizia. Mi domandò se doveva mostrarmi le sue credenziali; ma l'amico Artusi, che conoscevalo, mi fece un cenno ch'io ben intesi, e soggiunsi che questo non occorreva, ma ch'io lo pregava d'assicurare tanto Sua Maestà imperial e reale che il signor magistrato alla pulizia che i raggi del nuovo sole non mi vedrebbero in Venezia.

Quand'egli partì, mi misi a rider sì forte, che l'oste entrò nella stanza mia, per dirmi piano piano che il signor Gabriello era nella camera contigua col messaggero di Sua Maestà imperiale reale al magistrato della pulizia, e che forse il mio riso potrebbe esser considerato un disprezzo. Lo ringraziai dell'avviso, lo pregai di portarmi da cena, e mi misi a parlar di teatro col buon Artusi.

Uscimmo dopo la cena, e, quando poi fummo soli, mi narrò cose di quel paese, che accrebbero a dismisura la voglia ch'io avea di partire.<sup>32</sup>

Non volli però andarmene senza qualche picciola vendetta. La moglie del capitano Williams, valoroso inglese, e caro all'imperadore, che fatto l'avea comandante d'una flottiglia, era intrinseca amica della mia sposa. Egli stesso mi conosceva e avea molta amicizia per me. Non era allora, per disgrazia, a Venezia, ma s'aspettava di giorno in giorno. Scrisi e lasciai all'amico la seguente lettera per lui.

*8 novembre*

Stimatissimo signore, io son venuto colla mia Nanci in Italia per vedere mio padre, e a Venezia per adempiere certe commissioni datemi dall'impresario del teatro di Londra. Rimasi due soli giorni in questa città, vidi pochi amici e sperava di poter fermarmivi alcuni altri giorni per veder lei. Ma in questo momento (dodici della notte) un ufficiale della pulizia mi portò un ordine di Sua Maestà imperiale reale (che sta a Vienna) di lasciar prima di domani a sera Venezia. Vuol Ella al suo ritorno cercar un po' addentro di questo affare, e dar sì a me che alla sposa mia un nuovo segno della sua protezione e amicizia? Il suo devotissimo servitore.

L. DA PONTE

Si vedrà tra poco come fui solennemente vendicato da quell'onoratissimo inglese. La domane, prima che sorgesse l'aurora, lasciai Venezia. Presi una gondola per Fusina e andai a Padova. Appena arrivatovi, udii non senza gran pena che una rottura aspettavasi d'ora in ora tra l'arme imperiali e francesi in que' contorni. L'armate non eran divise che da Verona, e, in caso d'una rottura, il mio passaggio si sarebbe reso difficilissimo. Risolsi dunque sul fatto di non andar più a Ceneda io stesso, per timor d'esservi da' miei trattenuto, ma, inviandovi un messo per le poste, vi richiamai senza indugi la donna mia e disegnai di prender con essa la via di Bologna. Eravamo appena montati nella carrozza, quando udimmo gridare per varie parti. «Halt! Halt!» Si fermò subito il cocchiere, e due soldati tedeschi con un ufficiale pure tedesco s'affacciarono alla finestrella della carrozza per riesaminare i nostri passaporti, che poco prima avevamo ottenuti. Quando li consegnai all'uffiziale, li guardò, e diede ordine al cocchiere di seguirlo. Fermossi alla porta d'un pubblico uffizio, e ci commise di entrarvi.

Com'io era abbastanza conosciuto in quella città, così non fu a me che volsero le loro osservazioni. Ma, avendo udito parlar della mia compagna come di giovane di qualche amabilità e di un certo spirito e brio, vi fu alcuno che sospettò esser essa una spia de' francesi, particolarmente perché avevano udito dire che parlava diverse lingue. Difatti cominciarono a esaminarla, uno le parlava in francese, un altro in italiano, ed ella rispondeva a ciascuno nella lingua in cui le parlava. «Questa signorina,» disse uno d'essi ironicamente, «è molto dotta in diverse favelle!» «Oh signore,» soggiunse ella, «io ne parlo dell'altre, e tra queste la mia.» «Di che nazione è Ella, signora?» «Io sono inglese, signore! E parlo francese, perché sono stata alcun tempo in Francia; tedesco, perché mio padre ebbe a Dresda i natali; olandese, perché vissi in Olanda alcun tempo; e italiano, perché è la lingua del mio consorte.» Eran sul punto di farle dell'altre questioni, quando entrò in quella stanza il generale Klebeck, che conosceva benissimo e me e l'opere da me fatte a Vienna. Corse subito a me, mi diede la mano e domandommi di che trattavasi. Gli narrai in breve la cosa; e quel bravo signore, da' cui comandi dipendea quell'uffizio, ordinò che ci lasciassero partire, e aggiunse di proprio pugno de' titoli onorevolissimi e delle vive raccomandazioni al nostro passaporto.

Partii allora da Padova, e m'avviai a Bologna, ch'è la città ordinariamente ove tutti i teatri d'Europa trovano un fondaco di cantanti, di ballerini e di musicisti d'ogni genere.

---

<sup>32</sup> Il mio cortesissimo encomiatore fiorentino (Montani) non trovò niente di bello e di lieto in queste storie. Quanto al niente di lieto, purtroppo è vero; ma, quanto al niente di bello, si piange. La cagione però del pianto è tanto bella per un onorato veneziano quanto la caduta di Gerosolima per un israelita.

Passando per Ferrara mi vi fermai alcuni giorni per gioir della compagnia del mio antico protettore ed amico Giorgio Pisani, che aveva ottenuta la libertà. Mi vide egli veracemente con trasporto di giubilo, ma pari al suo non fu il mio nel riveder lui.

Le disgrazie, la prigionia di tanti anni, la caduta della repubblica e le peripezie della sua famiglia l'aveano per tal modo cambiato, ch'ei non pareva più il saggio, il sapiente cittadino della repubblica, ma un furente, un disperato rivoluzionario. Lo vidi però sovente, conobbi per lui tutta l'ufficialità francese e i primi signori di quella città, da cui fui festeggiato e onorato, parte per favor del Pisani e parte pel piacere che vi faceano le mie opere, che anche in quel magnifico teatro da molti anni rappresentavansi. Voleva il Pisani ch'io mi fermassi in Ferrara, e avea in vista di farmi dichiarare poeta della allor repubblica cisalpina; ma io mi credeva felice in Inghilterra, non avea molta fede nella permanenza di quella repubblica, e ancor meno nel giudizio del povero Pisani, ch'io udii una volta aringare il popolo, ma che non osai udir la seconda. Tutta diversa fu la cosa con Ugo Foscolo, giovane fin d'allora d'altissime speranze, ch'io udii varie volte parlare pubblicamente in Bologna, con maraviglioso diletto. Il suo dire era pieno di foco, di verità, di energia; il suo stile vago ed ornato; purgatissima la sua lingua, e le sue immagini vive, nobili e luminose. Ebbi vaghezza di conoscerlo e di conversare con lui. Mi fece gentilmente più visite, ed io profetizzai con baldanza qual figura farebbe un giorno tra i primi letterati e poeti del suo secolo e dell'Italia. Ei deve essersi ricordato di me almen per qualche anno, dopo l'ultima visita ch'ei mi fece a Ferrara.<sup>33</sup> Io mi ricordai sempre e mi ricordo ancora ogni giorno di lui, quando leggo le incomparabili *Lettere di Jacopo Ortis*, e forse più ancora i suoi *Sepolcri*, e gli altri divini suoi versi, ch'io solo ebbi la gloria di far conoscere, ammirare e gustare a' più svegliati spiriti di questa illustre e (mi sia permesso dirlo a mio vanto) da me solo italianizzata città.

Passai deliziosamente più giorni con questo nobile letterato e con alcuni altri colti e gentili personaggi di Bologna. Io avea quasi dimenticata la mia principale missione,

qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio;

ma una lettera capitata da Londra, che mi annunciava tra l'altre cose la riconciliazione della Banti e di Federici, mi scosse subito da quel piacevole sopore e mi fece pensar seriamente a' veri interessi di Taylor. Come non v'era alcuna cantante di grido in Bologna, risolsi immediatamente d'andar a Firenze. Oltre al bisogno ch'io avea d'andarvi per faccende teatrali, io n'era spinto gagliardamente da un vivissimo desiderio di vedere quella famosa e da me non pria veduta città. Il freddo era eccessivo, ed io non osai pigliare meco la mia consorte. Corsi all'ufficio della posta, per vedere se v'era occasione per Firenze. Mi fu risposto che poteva partire sul fatto, se non mi dispiaceva che una donna venisse meco. Il padrone della posta mostrommi allora una giovane d'apparenze gentili, vestita con decente semplicità e quasi avvenente. Mi parve un poco strano che una donna tale viaggiasse così; ma, un poco per curiosità di sapere chi fosse, un poco per non perder tempo, accettai la sua compagnia.

Partimmo da Bologna verso le quattro pomeridiane, e per ben due ore né ella parlò a me, né io a lei. Fu essa la prima a rompere il silenzio; e fôr questi i suoi primi detti.

«Ho un gran sonno!» «Anch'io in verità,» replicai. Tacemmo entrambi per molti minuti. Ruppe novellamente il silenzio, per dirmi che non poteva dormire. «Nemmen io,» dissi allora. «Non vorrebbe che cianciassimo un pocolino?» soggiunse ella allora. «Molto volentieri, madama.»

## DIALOGHETTO BIZZARRO

«Di che paese è lei, mio signore?»

«Veneziano, per servirla.»

---

<sup>33</sup> Ebbe vaghezza Ugo Foscolo di alcune camice di tela finissima, che vide nelle mie stanze: ecco perché mi parve che dovesse almen per qualche anno ricordarsi di me.

«Ed io sono fiorentina.»

«Due bei paesi.»

«I più belli di tutta Italia. Io sono stata molte volte a Venezia. È bella. Ma Firenze! Ci vuol altro per agguagliare Firenze! Vi è stata lei a Firenze?»

«Signora no; non ci sono mai stato.»

«Vedrà, vedrà che paradiso! Le donne poi!... Son tanti angioletti. Le piacciono le belle donne?»

«Quanto è permesso a un uomo della mia età, che ha già una moglie.»

«Lei ha una moglie?»

«Sì, ho una moglie; ed è quella che vide alla porta del mio albergo, dove montammo in carrozza.»

«Quella giovine? Quella, sua moglie?»

«Quella, mia moglie!»

«Mi perdoni, ma io l'ho creduta sua figlia. Bravo! È di buon gusto. Ma è sua moglie veramente?»

«Come! V'hanno delle mogli veramente e dell'altre mogli non veramente?»

«Oh! avrebbe potuto esser la sua dama, ed Ella il suo cavalier servente.»

«Scusi, madama. Mia moglie non è italiana, ma nacque in Inghilterra.»

«Non hanno serventi le inglesi?»

«No, non hanno serventi.»

«Quanto le compiangio!»

«Per qual ragione?»

«Perché un cavalier servente è la più dolce bestia del mondo.»

«Mi par che un marito, che soffrilo, è una bestia molto più dolce. È maritata, signora?»

«Lo fui, ma, grazie al cielo, nol sono più. La morte me ne ha liberata in sei mesi.»

«Una donna del suo merito troverà presto un altro marito.»

«Io, un altro marito? Signore, questa è una pillola che si può inghiottir una volta, ma non due, da una femina ch'abbia un'oncia di cervello.»

«Avrà dunque de' cavalieri serventi.»

«Ne ho avuto, e spero d'averne ancora; ma adesso, in verità, sono senza del tutto. Vuol lei farmi da servente fino a Fiorenza?»

«Madama, non ci avrei grazia.»

«Io sarò la sua maestra, e l'assicuro che, se comincia, ci troverà gusto.»

«Io non ho voglia, madama, di diventar quella dolce bestia... che piace tanto a madama.»

Eravamo a questo punto della nostra conversazione, quando udimmo gridare in qualche distanza: «Ferma! ferma!» Erano due giovinotti, che chiedean se non v'era un posto per essi nel calessino, per venir con noi sino a Pietramala; ed io, che bramava molto di non trovarmi più solo con quella donna, non sol condiscesi, ma pregai il cocchiere di prenderli, giacché loco eravi anche per essi; il che volentieri egli fece per un certo prezzo accordatogli. La scena cangiò sul fatto. Non pensò più madamina a far suo cavalier servente un uom ch'avea passati i cinquant'anni; volse i suoi vezzi e la sua civetteria a' due giovinotti, abbastanza esperti in quell'arte, e, prima che giugnessimo a Pietramala, la loro domestichezza era sì avanzata, che si sarebbero presi da ognuno per amici familiari ed antichi. Cenammo insieme la sera, e la mattina mi fecero tutti e tre la buona grazia di lasciarmi partire tutto solo nel mio calessino da quattro posti, ove ebbi tutta la comodità di far delle riflessioni morali su questa bagattelluccia.

Un pensiero tra gli altri occupò la mia mente. «Se un di quei viaggiatori,» diceva io, «c'hanno tanta parzialità, tenerezza e carità pelosa per l'onore dell'Italia, incontrato avesse per avventura una simil femina ne' suoi viaggi, che cosa avrebbe egli scritto, nelle sue relazioni istruttive, delle donne d'Italia?» Chiunque lesse Smollet, Sass o qualche altro viaggiatore di simil conio, può indovinar facilmente quel che costui avrebbe detto. Per me non ne dirò niente, né farò

alcun lungo commento a questa storiella, lasciandone il doppio carico a chi leggerà queste pagine. Dirò solamente che per una pazzarella, che si dicea fiorentina, e ch'io avrei tolta piuttosto per una femmina di Porcile, di Pietramala o d'altro simil loco di Toscana, cento e cento ve n'hanno in quella città, che per gentilezza, per grazie di spirito e per tutti que' pregi e quelle virtù che adornano sopra tutto il lor sesso, gareggiar possono senza timore colle più colte e amabili donne del mondo. Io l'ho trovate ospitali senza ostentazione, instrutte senza pedanteria, affabili senza bassezza, vivaci senza ciarlataneria, cortesi senza immodestia, manierose senza affettazione; aggiungasi a queste pregevoli qualità lo zucchero

d'un parlar che nell'anima si sente;

e non si desideri poi di vivere e morire a Firenze!

Non ho potuto trattenermi che pochi giorni in quella città; ma quello, che vidi in fatto di fabbriche, di giardini, di pitture, di statue e di monumenti d'antichità, mi diletto sommamente, e mi diede molto dolore di dover partire sì tosto. Quello, che mi colpì sopra tutto, fu la maniera di conversare praticata da una gran parte delle più illustri dame di Firenze. Fui introdotto una sera nella conversazione d'una delle prime matrone. Accoppiava questa alla nobiltà del sangue tutte le grazie d'uno spirito coltivato e naturalmente sublime. Era vedova, ricca, giovane e bella. La sua casa era sempre aperta a tutti i forestieri di un carattere distinto, ma, insieme con questi e con principi, duchi e pari di tutte le parti del mondo, ammesse v'erano, festeggiate e onorate tutte le persone di talento, particolarmente poeti, pittori, scultori, antiquari, medici ed avvocati, ecc. La musica non era ammessa che una volta per settimana, tranne in occasioni particolari ed alla prima presentazione di qualche professore eminente; la danza non era permessa che una volta al mese. Si parlava di politica raramente e il gioco eravi del tutto sbandito. Il soggetto principale di quelle assemblee era la letteratura. Vi si leggevan tutte le sere delle poesie, delle dotte dissertazioni, de' discorsi piacevoli, e due o tre volte per settimana vi si recitavan delle commedie o delle tragedie. I personaggi, tanto uomini che donne, si traevano a sorte. Non potendo oppormi al costume, dovetti consentire che il mio nome fosse con quello degli altri messo nell'urna, e mi toccò legger la parte d'Aristodemo nella bellissima tragedia di Monti. La seconda sera fui invitato a legger qualche poesia da me composta, e lessi il mio ditirambo *Sugli odori*, che parve esser applaudito. La terza sera udii con infinito diletto recitarsi il *Saul* d'Alfieri. Rimasi stordito. Non era però da maravigliarsi. Tutti quelli, che recitarono quella tragedia, erano stati allievi di quel gran poeta nel declamare.

Io diceva allor fra me stesso: «Se fossero qui quelle damine inglesi, che consumano tanto tempo in menar le calcagna e le gambe al cattivo suono talvolta d'un pessimo violino, qual idea formerebbero delle donne d'Italia e che direbbero di se stesse?» Quel ch'io diceva allora tra me delle inglesi, potrei osare presentemente, pieno di rispetto e di riverenza, dirlo all'orecchio a' prediletti americani? E, per restringermi a un piccolissimo numero, potrei chiedere per qual ragione queste tanto a me care giovinette, ch'ebbi ed ho la dolce ed onorata incombenza d'instruire nella bella lingua dell'Arno, e che leggono con tanta dilettazione e con tanta grazia le deliziosissime opere de' nostri poeti, non hanno la permissione di dar prove del loro spirito e delle cure del loro institutore, col recitare qualche volta a uno scelto numero d'amici queste opere stesse che tanto pregiano? Non si permette a queste sonar e cantare pubblicamente? Non si permette loro danzare? E perché non leggere? Ho fatto il quesito: senza aspettar la risposta, torno a Firenze.

Dopo aver veduto con mia gran doglia che nemmen in quella città non v'erano soggetti che convenissero al teatro di Londra, decisi di tornar a Bologna. Il mio viaggio fu più ridicolo che disgraziato. Il freddo era eccessivo e la neve altissima per tutto il cammino. Partii la notte con un vetturino, che aveva un cattivo calesso e due pessimi cavalli; ma fu il solo che per un prezzo esorbitante s'offerse di condurmi fino a Bologna; e, come si seguitava a parlare d'una imminente rottura tra l'armate, così m'affrettai a partire a rischio di tutto.

Prima d'arrivare a Pietramala, il mio legno si ribaltò, mentr'io dormiva saporitissimamente; onde io mi trovai, allo svegliarmi, in un tenerissimo letto di neve, per verità un poco troppo freddo, e col calessino addosso in loco di coperte, senza mezzo alcuno di uscirne. Era di notte, ma per buona ventura il cielo era serenissimo e splendeva la luna. Il mio auriga, vedendo il pericolo in cui io era,

non cadde no, precipitò di sella

e, con un «affè di dua!»<sup>34</sup> che gli veniva dal core, tagliò i tiratori del cocchio con maravigliosa prestezza, affine che il movimento de' cavalli non mi soffocasse, e, confortandomi alla pazienza, corse a una casuccia poco distante per qualche assistenza; e, tornando in pochi minuti, coll'aiuto di due contadini gli venne fatto di trarmi illeso, ma interizzato e battendo la diana, da quella bolgia nevosa. Mi portarono a Pietramala più morto che vivo, dove la cortese ostessina, che mi riconobbe, mi pose subito in un buon letto, e, dopo avermi strofinato con della neve le gambe e le braccia per ben mezz'ora, mi fece bere dell'ottimo vin di Chianti e due o tre bicchierini d'alchermes, liquore squisito e di virtù prodigiosa, che non si fa che a Firenze, e in men di tre ore mi trovai in istato di ripartire. Ma il mio vetturino era ito a letto e aveva lasciato ordine all'oste di dirmi che il suo calesso ed i suoi cavalli non avrebbero potuto condurmi a Bologna senza pericolo, ch'io gli dessi quel che credeva giusto ed onesto pel viaggio fatto, e che mi provvedessi d'altra vettura.

Consigliommi allor l'oste di pigliar due cavalli, uno per me e l'altro per una guida che m'accompagnasse fino a Bologna, e al sorgere del sole partii, avendomi l'oste stesso somministrati i cavalli e la guida. La bestia, ch'io cavalcava, non era più grande d'un somarello, ma docile e forte; sicché arrivai felicemente a Bologna verso la sera. Andai il dì seguente da certo Tamburini, sensale famoso a que' tempi, che provvedea di soggetti quasi tutti i teatri d'Europa, e impegnai l'Allegranti e Damiani, due cantanti di primo ordine e i soli che mi riuscì di trovare disimpegnati in Italia. Il romore frattanto d'una rinnovazione di guerra tra gl'imperiali e i francesi cresceva ogni giorno di più in più; onde pensai di partire per Londra senz'altri indugi, e l'Allegranti fu lieta di partir meco col marito ed un figlio. Lasciammo Bologna verso la fine di dicembre, e arrivammo felicemente il primo di gennaio ad Augusta. Ivi trovammo il capitano Williams, quel medesimo di cui feci menzione quando partii da Venezia. Fummo accolti da lui co' maggiori segni di sincera amicizia, e, dopo le prime accoglienze: «Da Ponte,» mi disse, «v'ho vendicato. Colui, che arbitrariamente vi fece partir da Venezia, ha perduto per mio mezzo l'impiego, e lo spione Doria ha dovuto lasciare la carica.» Volle a ogni modo che ci fermassimo un paio di giorni ad Augusta, ma la sua ospitalità fu quasi cagione di ruine irreparabili. Il figlio della Banti, che non era ancor giunto all'anno duodecimo, e un giovinetto di pari età, ch'era meco, per un fanciullesco capriccio, mentre eravamo a pranzo con Williams, partirono dall'albergo dove fatti restare gli avevamo, e, pigliando molti effetti di valore, presero la fuga. Non fu che dopo molte ricerche, fatte da alcuni soldati spediti dal signor Williams, che ci fu possibile ritrovarli nella casa d'un contadino, che lor diede ricovero per una notte in grazia di molte favole che gli raccontarono. E così quella fuga non ebbe altra cattiva conseguenza che quella di ritardare un poco il nostro viaggio. Proseguimmo allor il nostro cammino senza alcun disastro non solo, ma in perfetta armonia; finché arrivammo a un villaggio tedesco non molto distante da Brunswick, che era stato bruciato alcun tempo prima da' francesi, in cui non v'erano che poche case ed una sola osteria. Essendo vicina la notte, fummo obbligati fermarvisi, quantunque avesse l'aria d'una bicocca e nessuna delle camere avesse ancora le invetriate alle finestre. La sola camera a pianterreno e la contigua cucina erano abitabili. V'entrammo cogli altri, e dopo un breve tempo chiedemmo da cena. Ci domandò la padrona che cosa volevamo, ed io risposi: «Del brodo, se ne avete.» «Di carne?» replicò quella. «Sì, di carne o di pollo, se più vi piace.» «Carne di venerdì?» gridò quella donna furiosamente. «Fuori di questa casa, eretici maledetti!» Il

---

<sup>34</sup> Spezie di giuramento ch'usano i fiorentini

marito di questa femmina, considerato lo stato delle donne e quello della mia specialmente, procurò di placarla, ma invano. Prese con sé le chiavi delle camere e se n'andò fuori di casa ella stessa. Per buona sorte lasciò le chiavi della dispensa, e l'oste, scrupoloso a metà, le consegnò alla mia donna e la consigliò di servirsi. Si cenò, ma, quando pregammo di darci de' letti, c'informò che la moglie sua partita era dopo aver chiuse le camere e portate seco le chiavi. Risolvemmo allora di porre le donne e i fanciulli nelle carrozze, ed io col signor Harrison (tale era il nome del marito di quella virtuosa) ci stendemmo sul fieno presso i cavalli, in una spezie di stalla. Ma il freddo, da cui non ci potevamo difendere nemmeno con doppi mantelli, e l'immensa quantità di ratti d'un'enorme grandezza, che ci cominciavano a roscichiar gli stivali, ci obbligarono a ritornare nell'osteria, dove il vario odore di trenta e più fiati, riscaldati da una grande stufa di ferro abbronzita, mancò poco che non ci soffocasse. Queste respirazioni eran accompagnate dalla sollazzevole musica di semifischi di bocche e di nasi, che a guisa di coro russavano, ed erano queste di persone che dormivano su varie tavole, da tutte le parti di quella stanza, sostenute da corde, e queste tavole così cariche ci pendevan diritte sul capo, con rischio continuo ed eminente di caderci addosso e di fracassarci.

Sul fare del giorno partimmo e arrivammo salvi fino ad Arburgo. L'armonia e la concordia però, che conservossi mutualmente fino allora, cominciò da quel momento ad intorbidarsi. Osservai che, per lo spazio di sette o otto giorni, nel giungere alle locande il signor Harrison, che avea più fumo che senno nella testa balzana, cercava di tratto in tratto occasioni di liti. Tacqui per aver pace, ma vedremo tra poco qual fu la fine di questo suo strano capriccio. Dopo esserci fermati due giorni ad Arburgo, chiedemmo di passar l'Elba; ci dissero ch'era gelata, ma che si potea viaggiare sul ghiaccio fino ad Amburgo. Vedendo molte altre persone ciò fare, risolvemmo di farlo anche noi; benché pochi di prima, il ghiaccio aprendosi a un certo loco, quel fiume avesse inghiottita una carrozza a tiro sei con diversi passeggeri. Quando fummo presso a quel loco, vedemmo una parte della carrozza sporgere fuor del ghiaccio, ed è facile imaginare di qual orrore empìe gli occhi nostri quella veduta. Giungemmo tuttavia salvi ad Amburgo. Le buone locande erano piene zeppe di gente. Trovammo per somma grazia due stanze in una delle men cattive, e risolvemmo di fermarvisi.

Come la mia carrozza fu la prima a giungere, così fui io il primo ad entrar nell'albergo ed a vedere le camere. Ebbi la precauzione di scegliere la migliore, osservato avendo che colui scelto avea per tutto il viaggio la migliore per sé. Quando si accorse della mia scelta, mi chiese con un'insolenza da pazzo con qual diritto il signor poeta avea ardito ciò fare. «Con quello,» risposi, «che Ella, signor semivirtuoso, ha ardito farlo finora.» Essendo colui d'una famiglia nobile d'Irlanda e una volta ufficiale nell'armata dell'Imperadore, s'era per viltà e per bisogno abbassato a sposare la donna di teatro che venìa meco. Una parola ne menò un'altra, e dopo una lunghissima lite mi sfidò alla pistola. M'avea già mezzo sfidato tre o quattro volte negli ultimi otto giorni di quel viaggio. Io, parte per non atterrir la mia compagna e parte per una avversione naturale al duello, finsi fino allora di non intenderlo; ma dopo tutto mi scappò la pazienza e, prendendo nella mano una delle due pistole che in quel momento deposte avea sull'armadio: «Animo!» gridai, «prendi l'altra, vigliacco!» Le donne tremanti e piangenti si posero in mezzo; ma egli con una placidezza maravigliosa: «Non temete,» soggiunse, «io non mi batto con uno che non è nobile.» Le due donne risero, ed io n'imitai l'esempio. Con un codardo di tal genere credei che fosse meglio finirla così. Dopo due o tre giorni di serietà vicendevole, fu egli il primo ad offrirmi la mano, dicendo che conosceva d'aver torto, ed io gli diedi la mia senza renitenza.

Rimanemmo ancor un mese ad Amburgo, dove la spesa fu sì enorme, che m'asciugò quasi affatto la borsa; e di mille ghinee, ch'io avea prese con me alla partenza, non ne portai meco cinquanta, quando arrivai alla capitale dell'Inghilterra. Questa immensa spesa però né allor mi rincrebbe né mi rincrescerà in alcun tempo della mia vita, giacché tali e tanti furon i piaceri e le gioie ch'io provai in quel viaggio, che tutto l'oro dell'universo non avrebbe bastato a pagarle. Provai, è vero, tratto tratto qualche disgusto; ma quello non era che ciò ch'è un poco troppo di pepe in una vivanda squisita.

Verso la fine di febbraio il ghiaccio si ruppe, e il primo di marzo partimmo per Londra, e arrivammo a Dover felicemente. Com'io avea scritto a Taylor, alcuni giorni prima, di mandarci i passaporti a quella città, così corsi subito all'*Alien's Office*, per vedere se giunti erano. Chi 'l crederebbe? V'eran per tutti fuori che per me! M'avevan già scritto da Londra che Federici s'era colla Banti riconciliato, e questo bastò per farmi credere che il mio fosse artatamente stato ommesso nel passaporto. Come mi riuscì di proseguire cogli altri il viaggio? Io avea condotto con me dall'Italia un figlio di quella rea donna, dell'età di undici anni, il cui nome era scritto male; ed un direttore di quell'ufficio, che conoscevami, lesse «Ponti» in vece di «Banti», aggiungendo che per un fanciulletto di quell'età non occorre passaporti. Io credo nulladimeno di aver dovuto il mio passaggio alla sua onestà piuttosto che al suo sbaglio, giacché, al mio partire da lui, mi strinse la mano e mi disse con lieto viso: «Andate, andate, signor Da Ponte!» Questo fatterello bastò a farmi antivedere tutto quello che mi doveva aspettare tanto dall'impresario che da' suoi consiglieri, per maneggio de' quali s'era ommesso il mio nome ne' passaporti. Si può pensare come fui ricevuto! Un saluto freddo, poche parole, faccia tosta e sguardi ora di volpe ora di basilisco furono i dolci forieri delle mie future agonie. Non passarono tre giorni e il signor Taylor mandò per me. Mi chiese conto dell'operato e non trovò niente da disapprovare, benché Federici detto gli avesse che l'Allegranti era troppo vecchia e Damiani un cantante di seconda classe. Dopo un secco «all well», venne il «but». «Dove sono i miei conti?»

La confidenza, ch'avea collocata in me per più di tre anni tanto negli affari di teatro che ne' suoi propri, non m'avea permesso di prendere tutte le precauzioni che si soglion pigliare generalmente in tali faccende. Fui nulladimeno abbastanza fortunato da trovar tutte le carte e tutti i documenti necessari a provargli ch'io avea maneggiata colla più rigida esattezza per lui la somma di sei a settemila lire sterline, ch'ei non avea perduto in questa più di cento lire oltre l'interesse legale,<sup>35</sup> e che dopo tutto ei mi rimaneva debitore di duecentocinquanta lire, ch'io avea avanzate per lui. Coloro, che erano avvezzi a truffarlo, gli avean fatto credere ch'io fossi uno della loro schiera. Non fidandosi quindi di se medesimo, prese uno de' suoi avvocati pel liquidamento de' conti, e questi, sebben pieno di sospetti, trovò i miei conti sì chiari, che fu obbligato di dir a Taylor in presenza mia: «Se tutti i vostri ministri fosser come il Da Ponte, le cose andrebbero molto meglio.» Il signor Taylor cominciò a fischiare, prese la penna e mi segnò un ordine per duecento e cinquanta lire, pagabili dal suo banchiere, ch'allor fortunatamente avea de' fondi in sua mano che al suddetto Taylor appartenevano. Fatto questo, salutò me e l'avvocato e partì. Non mi parlò né poco né molto del poetato, ed io non sapeva qual conseguenza trarre dal suo silenzio. Fermiamoci qui, ch'ora viene il buono!

Il decimo giorno di marzo, tra le sei e le sette della mattina, mentr'io giaceva tranquillamente nel coniugale mio letto e ricevea le congratulazioni della mia sposa pel mio compleanno, sento improvvisamente aprirsi la porta della mia camera, entrarvi una persona, e, senza parlare, spalancar la finestra, indi venir al mio letto, comandarmi di sorgere, di vestirmi e d'andare con lui. Prendo immediatamente una pistola, che tenea appesa vicina al letto, e con un grido terrifico gli ordino d'uscire. Vedendomi risoluto, uscì, ma si piantò fuori della porta ad attendermi, e mi fece dir che avea una citazione contra me, per una cambiale di trecento lire da me indossata<sup>36</sup> pel signor Taylor e non pagata da lui. Mi condusse alla sua casa, dove, per la prima volta in cinquantadue anni di vita, confinato mi vidi in una cameretta, in cui varie altre persone chiuse erano, e le finestre assicurate da grosse sbarre di ferro. Scrisi a Taylor, ma non vidi né risposta né lui per tutto quel giorno. Mi convenne star ivi la notte. La mattina però mi venne fatto di trovar due persone che dessero

---

<sup>35</sup> Taylor ha perduto in tre cambiali scontate dal Gallerino, duecentocinquanta sterline, e la somma non era che di settecento!

<sup>36</sup> «Indossare» per «guarentire un pagamento» è voce adottata dall'uso e Baretti l'ammette nel suo *Dizionario*.

sicurezza per me,<sup>37</sup> e verso le dodici usci. Non aveva fatti che pochi passi, quando un secondo ufficiale mi presentò un'altra citazione per un'altra cambiale di quel signore; e, data sicurezza anche per quella, prima ch'arrivassi a casa mi fu presentata la terza. Di maniera che in men di ventiquattr'ore ho avuto l'onore d'esser arrestato tre volte pel mio degno signor impresario, che, per esser allora membro di parlamento, aveva il privilegio di non poter esser imprigionato per debiti. Conobbi quel giorno tutto il valore d'uno de' tre ricordi di Casanova. Questo però non fu che un preludio della strepitosissima sinfonia, che mi suonarono dopo per più di tre mesi la Banti, Federici, Taylor, gli usurai, gli avvocati e gli uffiziali di tutte le corti di Londra, da' quali non fui arrestato meno di trenta volte in tre mesi pei debiti di Taylor. Io m'era alfine ridotto a non poter lasciarmi vedere in pubblico che la domenica. Si pensi qual era la vita mia! Io non potea ricorrer ad altri che a Taylor, ma non ricorsi, non preghiere, non lagrime mi servivano. Dopo aver consumato fin l'ultimo soldo per pagar le spese de' giudici, degli uffiziali, delle locande, degli avvocati pro e contra, di carrozze, di messaggi, ecc. ecc., dopo aver dato la più gran parte de' mobili della mia casa a' creditori di quell'uomo crudele, fui costretto a fallire; e credo d'aver dato il primo esempio all'Inghilterra d'un misero che falli senza dover un quattrino ad alcuna persona del mondo. Allora fui liberato dal pericolo degli arresti,<sup>38</sup> ma che cosa mi rimaneva per vivere? Vero è che mi era riuscito di salvare la stamperia, di cui, essendo ipotecata pel medesimo Taylor, i suoi creditori non avevan potuto impadronirsene, ma le chiavi della camera ove giaceva erano nelle mani di quello ch'aveva avanzato il danaro, e non fu che più mesi dopo, e pagando una ghinea per settimana, che ho potuto servirmene. Tutte le mie speranze, dunque, si restringevano nel salario di poeta e nella vendita de' libri d'opera composti da me. Ma questo stesso salario dato era in ipoteca ad un mercadante, ch'aveva avanzato il danaro a Taylor; e al teatro non si rappresentavan ch'opere vecchie, perché tutto il profitto fosse di Federici, che continuava nella carica di primo ministro di teatro e di ciamberlano secreto della Messalina filarmonica.

Fu questa l'epoca, se pur non isbaglio, che tanto Federici che Gallerini furon messi in prigione per gli indossamenti da loro posti alle cambiali dell'impresario; e furon tutti tre abbastanza vili da implorare l'assistenza mia per essere liberati! Ma quanto essi furono vili, altrettanto fui io condannabile e stolto d'adoperarmi per due infami malvagi, ché tale in verità era anche Gallerini, come vedremo tra poco. Caddi dunque nella mia massima favorita, sebben per me sempre fatale, di far del bene a' nemici per la speranza di cangiarli. Ma conosco finalmente che i benefici, che si fanno agli iniqui, altro non sono che nuovi stimoli all'impunita iniquità e nuovi incoraggiamenti all'offese; e che sarebbe assai più facile smorzar un incendio coll'olio e collo spirito di vino che corregger la malizia d'uno scellerato colle beneficenze. In men di due mesi, per opera mia solamente, costoro usciron dalle carceri. E qual fu la mia ricompensa? Federici, che, al momento in cui fu libero, mi giurò eterna gratitudine ed obbligazione, corse lo stesso giorno dall'impresario e chiese ed ottenne, oltre un nuovo contratto, la solita vendita de' libretti, in compenso de' danni sofferti! E Gallerini, dopo avermi rubati e venduti diversi libri a un libraio, che nel rivendermeli palesato m'ha il ladro, si gittò a' miei piedi, implorò ed ottenne pietà e vita, e, pochi mesi dopo, divenne falso testimonio a favore d'un assassino, che mi scroccò mille ghinee che fu cagione del mio totale estermio e della mia partenza da Londra. E qual fu la mercede ch'ebbi da Taylor? Per tre settimane intere cessò di vedermi! Gli mandai due lettere: egli le abbruciò senza leggerle! Invano cercati tutti i mezzi possibili onde ottenere giustizia, se non pietà, scrissi la storia di questi fatti e gliene mandai una copia stampata.

Sebbene io avessi studiata tutta la moderazione nel mio racconto, nulladimeno questo bastò a farlo montar sulle furie ed a meditare vendetta. Nascondendo in silenzio il suo mal animo, mandò persona da me, che, un poco colle carezze, un poco colle minacce, mi cavò tutte le copie di quella storia di mano, mi fece promettere sull'onore di bruciare l'originale, prese i miei conti e le mie domande pecuniarie contra Taylor, mi diede a conto cinquanta ghinee, ch'eran forse la decima parte

<sup>37</sup> Non s'assicura il pagamento del debito, ma la comparsa, a certo tempo, del debitore.

<sup>38</sup> «Arrestare» è usato assai propriamente. Lo sbirro arresta il debitore per forza, dovunque lo trova.

di quello ch'io avevo speso per l'impresario, e mi lasciò. Assicurato da questa mia promessa, credette Taylor di poter cavarsi la maschera e vendicarsene. Tre giorni soli dopo un tal fatto, mandò il suo avvocato da me e mi fece dir perentoriamente che non aveva più bisogno de' miei servigi al teatro; e, non soddisfatto di questo, altri due giorni dopo mi fece mandare un ordine dall'*Alien's Office* di partire da Londra. Non sentendo che la coscienza mi rimordesse d'alcun delitto di politica, e sicurissimo essendo che i miei principi non poteano dispiacere al governo, ebbi il coraggio di presentarmi al preside di quell'ufficio, che con mirabile cortesia si compiacque d'accogliermi e di far ritirare quell'ordine indegno, che alcuni subalterni, a istigazione di quell'uom feroce, avevano osato arbitrariamente mandarmi.

È facile credere che il mio allontanamento dal teatro piacesse a molti. Più che a tutti però piacque alla cara Brigidina, ch'oltre all'odio che allora portavami per la protezione del suo secreto vagheggiatore e per l'ingiuriosa memoria *spretae formae*, aveva una grandissima ragione di staccar Taylor da me in quel momento.

Bisogna sapere che la seconda o terza passione predominante di quella femina era, come già dissi, il buon liquore di Bacco. Io aveva comperate alcun tempo prima, con una delle solite cambiali, tre botti d'ottimo vino, e la chiave della cantina, dove giacevano, stava in mia mano. Cercò più volte quella baccante d'averla da me, per cavarne, diceva ella, qualche bottiglia per Taylor; ma io, che ben conosceva l'immensa profondità della insaziabile sua voragine, aveva sempre negato di dargliela, e tutto quello che aveva potuto ottenere fu di averne cinque o sei dozzine in diversi tempi. Sperava dunque che, perdendo, col poetato, la confidenza di Taylor, si potria impossessar facilmente e delle chiavi e del vino. Così fu la cosa. Un dì dopo il mio congedo, un servo di quella donna venne da me, e mi chiese quella chiave ed alcune carte dell'impresario, ch'erano ancora in poter mio. Mostrandomi tardo ad ubbidire, mi presentò un ordine in iscritto di Taylor medesimo, ed ubbidii. Ma, avendo preveduta la cosa, io aveva già venduto due botti di quel vino il giorno medesimo del mio congedo, e pagate aveva due cambiali di cinquecento lire sterline, che per buona sorte scadevano il medesimo giorno in cui mi chieser le chiavi. Non trovando nella cantina che la botte già in parte scemata, il sussurro e le grida di quella furia s'udirono fin nella strada. Pochi minuti dopo, il medesimo servo tornò da me, domandandomi che cosa fatto aveva dell'altre due botti. «Il signor impresario,» risposi, «troverà tra le carte che gli mandai la spiegazione che chiede da me.» Trovò allora queste due cambiali: egli bestemmò, la Banti pianse ed io risi. Terminiam la storiella. Ottantotto galloni di vino erano rimasti nella botte invenduta, e di cui le chiavi si diedero a madama Trincomala. Quanto durarono? Ventotto giorni! Il ventinovesimo si mandò a comperarne qualche dozzina da certo Badioli, mentre io mi trovava casualmente nel suo magazzino! Si bevvero dunque trentasei bottiglie di vino per giorno, da madama Banti, da Taylor e da' loro amici beoni: con tal proporzione, quante furon in più di cinque anni? Lasciam che i creditori di quell'infelice ne facciano il calcolo! È per essi ch'io pubblicai questo aneddoto.

Torniamo al congedo mio. Come io poteva aspettarmi tutto da un uomo del suo carattere, debole per se stesso e allor da Amore e da Bacco fatto più debole, così questo colpo di scelleraggine non mi sorprese. Seppi nulladimeno che Taylor respinse per lungo tempo tutti i raggiri della più infame cabala, prima di discendere al passo indegno, che gli costò poscia tanto rimorso e finalmente la sua distruzione. L'Allegranti e Damiani avevano fatte le loro comparse in teatro, e, a forza d'intrighi, non avevano piaciuto, o voluto non avevasi che piacersero. Allor lo scaltro Federici cominciò a rinforzar le sue trame. Fece creder a Taylor che, sapendo io bene il poco merito di que' due cantanti, m'era lasciato sedurre da un regalo di cento ghinee, che entrambi dato m'avevano (l'infame era solito ad accettar tali doni!), e che quindi contra la mia propria coscienza gli avea impegnati pel suo teatro. La Banti, a cui Taylor ripeteva talvolta le perdite da me fatte per lui, assicurollo ch'io era ricchissimo e lo stimolò a venir da me per convincersi. In fatti ci venne, e domandò di veder la camera della mia stamperia. Accorgendomi delle sue intenzioni, gli dissi che la chiave di quella era nelle mani di William Fox, che m'aveva avanzato duecentocinquanta lire sterline alcun tempo prima, con cui pagai una delle solite cambiali, non pagata da lui. E, perché

dubitar non potesse del vero, gli feci veder la ricevuta del creditore e la sua cambiale pagata da me con quella ipoteca. Non servendo dunque nemmeno questo, gli cominciarono a dire che il mio salario come poeta era esorbitante. Lord Keinard, uno de' commissari del teatro, favorì quell'economia; il signor Serafino Bonaiuti fu proposto al signor Taylor; un salario di cento lire sterline, senza pretesa a' libretti, fu proposto e accettato dal signor Serafino, e il signor Lorenzo Da Ponte fu congedato! Mi trovai dunque improvvisamente senza roba, senza impiego, senza credito e senza altri amici che il mio coraggio e la provvidenza. La mia sposa aveva bene qualche danaro, che avea risparmiato in certa intrapresa da me medesimo procurata per lei e per sua sorella; ma questo non era in sua mano, e la persona, che se n'era impadronita, lo tenea... Strappiamo qui un'altra pagina e non rinnoviamo *infandum dolorem*, che non produrrebbe che nuove lagrime e nuove angosce senza alcun frutto, tanto al mio cuore che a quello...

Insomma io mi trovava in una desolazione, che è difficilissima cosa descrivere. Richiamai allora alla mia memoria tutti i tratti di provvidenza sperimentati da me nella vita mia, e mi parve che un presentimento interno mi dicesse: «Non bisogna disperare.» Domandai a titolo di prestanza cinquanta ghinee, non serve dire a chi: mi furono negate. Santo Dio! quanto volentieri vorrei potere dimenticarmene! Io non credo che la morte sia tanto amara quanto fu ed è a me, quando me ne ricordo, quel crudele rifiuto! Uscii allora di casa, e, dopo due o tre lagrime, mi misi a passeggiar per le vie di Londra senza sapere dove e perché. Camminando a guisa di macchina, e ripetendo in me stesso sovente: «Non bisogna disperare,» mi trovai senza accorgermi nello *strand* poco lontano da Temple bar, dove mi recò in me un bue fuggito dal macello, seguitato da molti cani e da immenso popolo. Non era che pochi passi lungi da me, quando, per salvarmi da quell'animale, entrai sollecitamente in una bottega di libraio, la porta della quale era aperta. Passato il tumulto, mi cadde l'occhio sopra un volume assai ben legato, e la curiosità mi spinse a vedere che libro fosse. Era Virgilio. Risovvenendomi allora delle sorti virgiliane, l'apro, ed ecco il primo verso che mi si presenta:

*O passi graviora, dabit deus his quoque finem.*

Questo verso accordavasi ottimamente col motto da me adottato: «Non bisogna disperare.» Io aveva più volte avuto in mente il pensiero di stabilire una libreria italiana in quella metropoli. Questo pensiero mi ripassò allor per la testa, e l'esecuzione di quello mi parve possibilissima. Chiesi allora al padrone di quel negozio s'aveva alcuni libri italiani. «Troppi,» mi rispose egli. «Verrò a vederli,» soggiunsi. «Mi farete piacere se verrete a liberarmene.» In tanto discredito erano i libri italiani in Londra l'anno 1800! Esco allora da quella bottega pien d'un certo coraggio e quasi d'un nuovo spirito di speranza, che non intendeva io medesimo da che procedesse. Dissi nulladimeno a me stesso: «Voglio credere a Virgilio: 'dabit deus his quoque finem.' Bisogna pensare a stabilire in questa città un magazzino permanente di libri italiani, bisogna far rinascere il gusto della nostra bella letteratura.» Ma, ricordandomi poi dello stato mio, rideva di me e del mio disegno.

In questo momento incontrai un cantante di teatro, Benelli, il quale, prendendomi per la mano, mi disse queste parole: «Amico Da Ponte, ho gran piacere di incontrarvi. Dovendo io domani o posdomani partir per Napoli, avrei bisogno di vendere una cambiale ch'ebbi da Taylor in bilancio della mia paga teatrale. Andava dal mio avvocato per questo effetto: ma, se voi potete trovare chi mi dia cento lire sterline per una tal carta di cento settantacinque, son contentissimo di fare tal perdita, pel bisogno che ho di tal somma per ire a Napoli.» Presi la cambiale, e gli promisi di dargli una risposta in un'ora. Corsi allora da certo usuraio ch'io conosceva, gli offersi quindici ghinee di regalo, e, a condizione ch'io vi aggiungessi la mia guarentia, apponendovi il mio nome sul dosso, mi diede il danaro. Mi trovai dunque in un punto con sessanta lire sterline in tasca, che in buona coscienza credei di poter ritenere, in grazia del pericolo a cui m'esponea col mio indossamento, d'esser poi obbligato a pagar il tutto. Mi parve tuttavia cosa onesta informar Benelli del fatto, il quale, dopo avergli io date le cento lire: «Son molto lieto,» mi disse, «che queste sessanta lire

vengano in tasca vostra; e, se mai Taylor non pagasse la cambiale, ripagherò io volentieri la somma stessa che voi mi date.»

Senza perdere un solo istante, volai dal libraio nello *strand*. M'accorse con faccia ridente e mi condusse in una cameretta nel primo piano, e parlò così: «Qui non vi sono che libri italiani. Se volete comprarli in massa, ond'io possa servirmi di questa camera, di cui n'ho gran bisogno, ve li vendo a un buon prezzo assai volentieri. Sentite: datemi trenta ghinee sulla mano, e i libri son vostri.» Mentr'egli parlava, sebben tutti que' libri coperti fossero di tignuole e di polvere, mi fu facile nulladimeno di leggere i titoli d'alcuni nel dosso. Il primo che mi si offerse al guardo fu la *Vita di Michelangelo* in foglio, il secondo quella di Tasso di Serassi, il terzo quella di Cellini, e quella di Petrarca il quarto. Gli feci ripetere la somma chiestami e gli contai sul fatto le trenta ghinee. Corse nella bottega, scrisse una ricevuta e me la portò sorridendo, pregandomi di spicciarmi. Quel sorriso, a dir il vero, mi fece un poco di paura; ma, quando guardai più minutamente quelle scanzie, che non contenevano meno di sei o settecento volumi di varia forma, e che vidi i tesori che v'erano, quanto sorrisi anch'io dell'ignoranza di quel libraio, altrettanto m'afflisse il vedere la deiezione in cui era in quel paese caduta la nostra letteratura. Per non intertenere in cose frivole il mio leggitore, non farò l'enumerazione dell'opere preziose che contenea quella stanza. Basterà dire che non mi fruttarono meno di quattrocento ghinee, quando le vendei nella mia bottega. Questo tratto novello della provvidenza creò mille speranze nel mio spirito, e mi fu di buon augurio per la riuscita del mio disegno favorito di tornar al lustro primiero la letteratura d'Italia, che più non era nel pregio in cui esser soleva in quella nobilissima città ai tempi di Gray, di Spencer, di Dryden, del gran Milton e di tanti altri della

bella scola dell'altissimo canto.

Andai allora a tutte le botteghe de' librai di Londra, ove spesi l'altre trenta lire sterline, comperando degli ottimi libri, che parimenti mi si vendettero a prezzi disfatti. Il primo di marzo dell'anno 1801 io aveva nella mia bottega novecento volumi d'ottimi libri, che giunsero presto al numero di mille e seicento, per altri acquisti fatti da me alle pubbliche vendite e per una buona partita di libri moderni, che capitò dall'Italia al signor Nardini, ch'egli non poté allora o non volle tenere per conto suo. V'era tra questi il Muratori, il Tiraboschi, il Fabroni ed il Signorelli, scrittori di sommo merito, che m'aiutaron a infiammar gli animi de' più svegliati ed eruditi inglesi colla lettura delle incomparabili loro opere, e tra gli altri i celebri e benemeriti Roscoe e Walker, a cui tanto deve la gloria letteraria d'Italia ed a' quali ho potuto io stesso somministrar molte opere nell'esecuzione della lor magnanima impresa, che mi giovò poi moltissimo a rimettere nel posto che lor era dovuto le lettere e i letterati del mio paese. Feci immediatamente un catalogo, cui pubblicai colle stampe, ed ebbi il supremo diletto di vedere per più giorni nel mio magazzino di libri i primi sapienti ed i primi signori di Londra, che approvarono e protessero colla borsa il mio nuovo stabilimento. Fra questi citerò con orgoglio i nomi venerabili di lord Spencer, William Payne, lord Douglas e lady Devonshire, che in men d'otto giorni spogliaron la mia bottega di quattrocento volumi almeno, ma arricchiron la mia borsa di altrettanto ghinee, in cui ebbi due terzi e più di profitto. Scrisi sul fatto a Venezia, a Firenze, a Livorno, a Parigi, e da tutte queste parti trassi un numero immenso d'opere classiche, tanto antiche che moderne. Io seguitai a frequentare le vendite, e per molti mesi non ebbi competitori.

A poco a poco però tutti i librai di Londra cominciarono a fiutar il dolce, e il prezzo de' libri italiani crebbe a dismisura, e particolarmente dell'antiche edizioni. Io frattanto, camminando di questo passo e lieto di veder proceder le cose con tanta prosperità, giunsi ad arricchire in modo incredibile la mia collezione. In meno di un anno ebbi nel mio negozio più di ottomila volumi d'opere scelte, molto ricercate e meglio pagate. Levai allor l'ipoteca della stamperia e feci imprimere varie operette italiane, tra le quali un piccolo saggio delle mie proprie poesie. Altra ragione io non ebbi di pubblicarle che un certo bisogno di dar del lavoro a due giovani stampatori,

di cui bramava conoscere la capacità. A questa edizione però devo il più puro ed il massimo de' piaceri da me in tutto il corso della mia vita sperimentato; l'amicizia, cioè, dell'amato, rispettato e riverito da me più che tutti gli uomini della terra, Tommaso Mathias.

La storia di questo illustre letterato, per quel che riguarda me, è troppo importante, per ch'io non mi creda obbligato di parlarne diffusamente. Conoscitore perfetto della lingua greca, latina, inglese, francese e italiana, dottissimo, eruditissimo e pieno di genio e di gusto per la bella poesia, egli aveva un'opinione assai svantaggiosa di tutti gli scrittori d'opere buffe italiane, e per quelli singolarmente che pel teatro di Londra scrivevano. Avea palesata questa opinione e questo disprezzo in diverse opere, e sopra tutto nel *Demogorgone*, componimento grazioso e pieno di piacevolezza e di spirito. Fu il signor R. Zotti, maestro di lingua italiana in quella città, uomo di molto merito nelle lettere (e allora più amico del vero e mio di quello che non fu poi),<sup>39</sup> che gli parlò in modo di me, da fargli desiderar di vedermi. Entrò nella mia bottega, senza dirmi chi fosse, e mi chiese diversi libri. Mentre io di quelli stava cercando, vide un volumetto di versi sul banco della bottega, e, prendendolo in mano, si pose a leggere la prima canzone. Pareva che gli occhi ed i movimenti di quel signore dessero segni di soddisfazione non solo, ma di meraviglia ad ogni verso ch'egli leggeva. Io aveva già trovati i libri che m'avea chiesti, ed ei seguitava tuttavia a leggere. Quando fu alla quarta strofa di quella canzone, fermossi e, a me volgendosi, mi domandò con vivacità chi era l'autor di que' versi. A un tempo medesimo lesse nel frontespizio: *Saggi poetici di Lorenzo Da Ponte*. «Con cui,» disse allora, «ho il piacere di parlare.» «Per obbedirla,» soggiunsi. «E non è Ella,» replicò egli, «il poeta del nostro teatro?» «Lo fui,» replicai. «Ella,» esclamò, «il poeta del teatro, ed Ella l'autore di questa canzone?» Era l'oda da me composta per la morte di Giuseppe secondo. «Vuol farmi la grazia,» disse seguitando, «di venir domattina da me e di permettermi intanto di pigliar meco queste poesie?» Risposi che sarei altero dell'onore. Prese la penna, scrisse il suo nome, la strada e il numero della sua casa e partì.

All'ora prefissami, andai da lui. Egli m'accorse colla cortesia e gentilezza, ch'era propria d'un personaggio suo pari, fece portare la colazione, e mi domandò com'era possibile ch'io mi fossi avvilito a segno di scrivere de' drammi per quel teatro, dove si rappresentavano generalmente cose tanto miserabili. Gli domandai s'aveva letto o veduto rappresentare alcuni de' miei drammi. Non mi sovviene se detto m'abbia no, o se siasi sottratto dal rispondermi, con dire che, credendo anche i miei simili a tutti gli altri, non aveva fatta attenzione alcuna alle parole di quelli, contentandosi d'udire la musica. Gli narrai allor brevemente la storia de' principii della carriera mia teatrale; gli dissi ch'io aveva composte varie opere tanto pel teatro di Vienna che per quello di Londra; lo pregai di leggerne alcune, non perché le credessi cose perfette, ché questo o non si può fare per la natura della cosa che non ammette perfezione, o non si poté fare da me per mancanza di tempo, di talento e per altre circostanze particolari; ma perché sperava che qua e là avrebbe trovata qualche scena non indegna del tutto d'essere letta, o almeno bastante a fargli fare la pace co' poeti del teatro di Londra, benché non fossero né tanti Zeni né tanti Metastasi. Mi promise di farlo, ma, dopo un'oretta di tale conversazione, cominciò a parlare della mia canzone; volle ch'io stesso gliela leggessi, la lesse anch'egli novellamente, e mi disse cose di quella da farmi per verità insuperbire. Cominciò da quel momento ad amarmi, a stimarmi, a proteggermi, e per tre anni continui non fece che versare su me le grazie e i favori d'un'amicizia e d'una generosità senza limiti. Vedremo tra poco a qual segno giunse per me e per gli versi miei la bontà d'un sì grande e rispettabile personaggio.

Ma non fermossi qui la mia prosperità e il favore della fortuna. Verso il cominciamento della nuova stagione teatrale, quella femina sciaurata, che, quanto piaceva col canto, altrettanto atterriva colla scelleratezza, e che fatto avea piangere un infinito numero di brava gente per due o tre perfidi ch'avea fatto ridere, prese la santa risoluzione di ritornar in Italia. Taylor, che

---

<sup>39</sup> Lo Zotti, a quel che dicono, non è più. Rimanga sepolta con lui la memoria di alcuni fatti, de' quali, s'or lo accusassi, non potrebbe difendersi, essendo morto. Dirò solamente a chi l'udì parlare di me, ch'ei mi divenne nemico senza ragione.

accompagnarla volle fino a Parigi, vi si era fermato alcun tempo per ragioni che non fa mestiero di dire; e, in loco di quella donna, aveva impegnata al teatro la bravissima Billington, e la Grassini, che aveva seco condotto un maestro di cappella di grandissima fama e di merito reale, Winter. Frattanto i creditori del teatro italiano, poco contenti della direzione di Taylor, ottennero di porre il teatro stesso in mano d'altre persone; e queste, che non avevano al fianco né i Federici né le Banti né altri Achitofelli di simil razza, diedero un cordialissimo saluto al signor Serafino e richiamarono me al posto mio. Non esitai ad accettare l'offerta, che mi fu veramente fatta in una maniera assai nobile; e non fu tanto per lo vantaggio pecuniario, di cui io non aveva allora certo bisogno, quanto per mortificare quel serafico pipistrello, a cui un poco la protezione di lord Holland, un poco la ignoranza di Taylor e de' suoi ministri, avean fatto credere di aver le penne dell'aquila. Mi dieder ordine immediatamente di scriver due opere serie per quelle due virtuose, e fu allora ch'io composi *Il ratto di Proserpina* per la prima e *Il trionfo dell'amor fraterno* per la seconda, che furono a un tempo stesso il trionfo mio, perché fecer prendere un'idea meno svantaggiosa de' poeti di teatro al signor Mathias, a cui sopra tutto importavami di piacere.

Le cose frattanto del mio negozio progredivano con mirabile prosperità. Bisogna però ch'io renda giustizia a un gran numero di colti, dotti e onorati italiani, tra' quali mi si permetterà di dar il primo loco a Leonardo Nardini e a Pananti, eccellenti filologi, ottimi grammatici e buoni poeti, collocando subito dopo loro Polidori, Boschini, Damiani e Zotti, per tacere di molti altri, che, invece di calunniar o invidiare, *more latronum*, lo zelo e il disegno mio di diffondere e rialzare la lingua nostra, con patria cordialità e non senza loro ed altrui vantaggio, ogni mezzo posero in opera per favorirlo. Non contenti d'insegnar agli altri con molto valore le bellezze, le grazie e la proprietà dell'idioma italiano, composero delle belle ed utili opere, ne pubblicarono molte de' nostri più celebri autori, e trasportarono dall'Italia quanto v'uscia di migliore in ogni genere della nostra letteratura. Ma chi sopra tutti cooperò al fortunato successo del mio disegno fu il sopralodato signor Mathias, che ripubblicò colle stampe un considerabile numero de' nostri classici, che vi fece delle dottissime prefazioni ed osservazioni, e che persuase colla colta ed eloquente penna i suoi saggi compatriotti utilissima cosa essere a' coltivatori delle umane lettere l'unir a' greci e latini tesori le preziose gemme dell'Arno!

Tra un gran numero di prose e di poesie de' più chiari ingegni d'Italia, che l'ardente suo zelo per la gloria letteraria di quel paese ripubblicò in leggiadrissima forma e co' nobili caratteri bulmeriani, la sua infinita bontà per me non ebbe ribrezzo di pubblicare quella stessa canzone, che fu l'origine fortunata della nostra conoscenza, e di corredarla di bellissime note ed osservazioni, in verità tali, che indotto forse avrebbero me medesimo a crederla cosa buona, se non sapessi per prova che quanto sogliono deturpare il bello ed il buono l'anime guidate dall'invidia, altrettanto l'accrescono ed ingrandiscono quelle che si lascian gabbare da una soverchia benevolenza. Io non posso però non sentir il peso e il valore di tanta bontà; e per quanto il precetto *nosce te ipsum* m'impiccolisca negli occhi miei, altrettanto le lodi d'una bocca sì venerabile mi fanno spessissimo inorgoglire.

Mentre tutto arrideva alle fatiche e alle viste mie, caddi sgraziatamente in due falli, che dopo tutto apportarono la miseria e la desolazione nella mia famiglia e mi condussero alla più fiera disperazione. Il primo fallo fu quello d'imbarazzarmi con Domenico Corri, uomo di buon talento nella musica, ma leggero visionario e qualche volta bugiardo. La necessità d'una stanza capace di contenere tutti i miei volumi, che ascendevano allora al numero di dodicimila, e più ancora l'ottima situazione della casa dov'egli abitava, m'indussero a prendere in affitto parte della sua bottega, ch'era vastissima, e infine tutta la casa. Egli componeva della buona musica; il famoso Dussek era suo socio e suo genero, e le sue bellissime suonate si vendevano nella bottega di questo Corri con facile smercio ed a cari prezzi. Ad onta di questo, tanto Corri che Dussek erano carichi di debiti e pareva che né l'uno né l'altro avesse senno bastevole da condur bene le cose.

Sedotto da molte belle apparenze, e molto più dalle parole e promesse loro, entrai con entrambi in una spezie di società, mi caricai di tutti i loro debiti, cui pagai puntualmente, ma in

meno di sei mesi mi trovai ingolfato in un orribile abisso, da cui non mi fu possibile uscire senza lasciarvi gran parte della pelle. Ho perduto in punto mille ghinee con questi due sciaurati. Dussek *insalutato hospite* andò a Parigi; Corri nelle prigioni di Newgate, da cui uscì in poco tempo con un atto di grazia; ed io rimasi con un fascio di cambiali, di cui potrò servirmene per accendere il foco in mancanza di zolfanelli.

Molto maggiore però fu il secondo errore. Bisogna sapere che quel Gallerino, che aveva trafficate per vari anni le cambiali di Taylor, ritenute avea nelle mani tutte quelle che avea rinnovate, senza cancellare né la data né il nome. Non apparendo perciò che fossero state pagate, si potean novellamente porre in circolazione, e l'accettatore di quelle era obbligato di ripagarle. Tale fu l'opinione di lord Kenyon in un processo fatto contra Taylor, il quale provò ch'era frodato, ma il giudice disse che il ricevitore di quelle cambiali non doveva patire, perché l'agente dell'impresario era un ladrone. Era sul punto costui di venderne un numero considerabilissimo, quand'io, informato del tradimento, corsi da Perry, editore del *Morning Chronicle* ed allor amico e agente di Taylor, e l'informai della cosa. Mi scongiurò di cercare qualche ripiego, ed io, per un avanzo di pietà per quell'uomo ingannato e più ancora per amor di giustizia, mi maneggiai con colui tanto bene, che gli cavai dalle mani venticinquemila lire sterline di tale carta per regalo fattogli di cinquanta ghinee, che il signor Perry poscia ebbe l'onestà di ripagarmi. Questo solo servizio avrebbe dovuto bastare a farmi considerare per sempre il suo vero salvatore, e per obbligarlo a darmi pel corso di tutta la vita delle prove d'affetto e di gratitudine. Ma quanto di più non ho io fatto per lui, e quale fu poi la maniera con cui m'ha egli pagato? Dopo esser stato alquanti mesi a Parigi, colla speranza che tra Perry e Gould, ch'era divenuto suo socio, s'accomodassero gli affari, prese il partito di tornar a Londra secretamente. Non essendo più membro di parlamento, questa segretezza gli era necessarissima; ma non gli giovò. Gallerini, ch'avea già passate delle sue cambiali nelle mani di Hill, avvocato il più perfido di tutte le corti di Londra, seppe del suo arrivo, scoperse la sua abitazione, e lo diede in mano agli sbirri. Io non sapeva nulla né del suo ritorno né della sua carcerazione. Un cantante di quel teatro udì tutto il fatto, venne da me e me ne fece il racconto, a cui aggiunse queste parole: «Ecco il momento di confonder Taylor e di far conoscere chi è Da Ponte. Bisogna andare a liberarlo.»

Questi pochi detti furon un foco elettrico pel mio core. Mi ricorse allo spirito in un istante lo stato in cui io era in Olanda, il sogno di Cera, il pane, le aringhe, gli scacchi, le lagrime, i versi ripetuti da me in quel momento felice in cui mi capitò l'invito al poetato di quel teatro, e, a malgrado delle strida di mia moglie, di tutta la famiglia e di molti amici, dimenticando perdite, ingiurie e ingiustizie, volai col medesimo cantante e con un fratello mio alla casa dell'uffiziale dov'era chiuso, e domandai di vederlo. Andò il cantante nella sua camera e portògli l'ambasciata. Quando udì il nome mio, rimase attonito e appena voleva crederlo. Egli era stato condotto in quel loco verso le dieci della mattina, ed erano già suonate le sette della sera quand'io son andato da lui. Aveva scritto e riscritto a tutti quelli che gli si vantavano amici, ma nessuno gli aveva risposto. La durezza degli altri doveva per conseguenza più dolce rendergli e più inaspettata la mia volontaria venuta. Entrai nella stanza, gli stesi la mano, ed egli mi stese la sua. Io non so qual di noi avesse il core più chiuso, se io dal piacere ch'avea nella speranza di liberarlo, o egli dalla sorpresa e dall'ammirazione di sì straordinaria e poco aspettata bontà. Dopo aver taciuto pochi momenti, fu il primo egli a parlare. Ecco il nostro corto dialogo.

«Signor Da Ponte, voi qui?»

«Sì, mio caro signore, io qui, per soccorrervi, per liberarvi.»

«È possibile?»

«Se mi vedete qui, bisogna bene che sia possibile.»

«E cosa <sup>40</sup> deggio dire?»

---

<sup>40</sup> «Cosa», in loco di «che», non è di buon conio. L'ho trovata però nelle lettere di Foscolo e ne' nobilissimi scritti del mio Pananti. Sarebbe error l'imitarli?

«Niente dire, ma fare.» Mi riprese la mano, me la strinse con molto affetto, si pose a sedere e di nuovo tacque. Dopo aver ripigliato fiato e coraggio, mi narrò che Hill era quello che l'aveva fatto imprigionare per una nota<sup>41</sup> di seicento lire sterline e un'altra di trecento. Che si potea dar sicurtà per la prima, perché stromento semplice; ma che la seconda era necessario pagarla subito o prima che uscisse, perché accompagnata da un certo atto legale, che gli inglesi chiamano *warrant of attorney*. M'aggiunse che, se i suoi creditori scoprissero ch'egli era in carcere, vi sarebbe la mattina una tal quantità d'azioni contra lui, che la sua prigionia diverrebbe eterna. Non indugiai un momento a pigliar il mio partito. Spedii Rovedino e il fratello mio in traccia di Gould, ed io m'accostai frattanto coll'uffiziale ch'aveva il mandato d'arresto, e lo disposi a ricever una nuova cambiale di Taylor, indossata da me per la semplice, e , per l'altra, metà in contanti e l'altra metà a trenta giorni, con un'obbligazione di Gould, il quale verso le dieci capitò e, dopo qualche difficoltà, segnò l'obbligazione da me offerta all'uffiziale. Gli regalai venti ghinee, e il signor impresario era prima delle undici della sera nell'Haymarket. Rimase meco pochi momenti, e con queste parole lasciommi: «Signor Da Ponte, quello che avete ora fatto per me non si può pagare con detti. Ma il fatto vi proverà se so esser riconoscente.» Questa riconoscenza però ad altro non s'estese che a sugger l'ultima goccia del mio sangue e alfine immergermi nella più desolante miseria

Come la seduttrice sirena era partita da Londra e Federici era stato costretto a fuggire, io credea bene che questo mio ultimo servizio non dovesse essere per alcun tempo dimenticato. Saputo dunque il loco di sua dimora, seguitai ad essergli da quel momento più padre che amico. Io solo per più di sei mesi gli somministrai quanto è necessario alla vita; io solo m'esposi a ogni rischio, ad ogni cimento per accomodare le sue faccende; io solo comperai moltissimi de' suoi debiti per quattro, tre, due e fino uno scellino per lira; io solo ottenni delle grosse somme da Gould per addormentar uffiziali, per concigliargli avvocati, per ottener dilazioni; io quello fui, finalmente, che pagò la cambiale data all'uffiziale, onde liberarlo, per sua propria confessione, dal pericolo di rimanere prigionie tutta la vita.

Ma come la pagai? Permetti, generosissimo amico, che io paghi di parole e di sentimenti di gratitudine l'atto magnanimo, di cui tu, e tu solo nel mondo, eri, a mio giudizio, capace. Io avea ricevuto notizia dal notaio pubblico che la cambiale di Taylor a Hill non era stata pagata. La somma di quella montava a seicento lire sterline, ch'io allor non avea al comando mio; e, per non perder il mio credito, ch'era assai buono in quel tempo, risolsi di vendere per incanto una parte de' libri miei, procurando di farmi avanzare la somma necessaria da un banditore all'incanto. Imballati già erano i libri, e Stuart libraio dovea venire da me a tale oggetto verso le dodici della mattina. Mi risovvenni frattanto ch'io aveva promesso al signor Mathias d'andar a fare colazione da lui. Verso le nove v'andai.

Appena mi vide, si accorse dalla mia faccia del mio turbamento e ne chiese la causa. Cercai di schermirmene; ma egli tanto insisté, ch'alfin gli dissi la storia intera. L'udì con pietà, mi rimproverò della mia debolezza, fece portare la colazione e, quella finita, m'invitò a leggere il Petrarca. Leggemmo la divina canzone che incomincia

Quell'antico mio dolce empio signore,

che produceva degli effetti maravigliosi nell'anima di quell'insigne letterato. Quando arrivammo al verso

tal merito ha chi ingrato serve:

«Ecco,» gridò in un tuono di voce flebile che pareva venire dal core, «ecco il caso del mio povero Da Ponte!» Non ricordossi più allor del Petrarca; ma, pieno solamente di sensi di pietà e di

---

<sup>41</sup> «Nota» invece di «cambiale» è pure parola tecnica de' mercadanti, ma non adottata da' cruscanti.

benevolenza per me: «E che pensate di fare adesso, mio povero amico?» L'informai della mia risoluzione, ch'egli udir parve in atto di disapprovazione, e, dopo un breve silenzio, riprese in mano il Petrarca, diede un'occhiata al suo orologio e volle ch'io terminassi di leggere la canzone. Riguardò allora l'orologio e mi congedò con queste parole: «Andate a casa e fermatevi una mezz'ora.» Feci così. Stuart non era ancor capitato, e, quando capitò, io non avea più bisogno di lui. Il mio secondo angelo tutelare, prima che la mezz'ora fosse passata, mi mandò pel suo servo quanto occorrevasi in quell'urgenza, con un biglietto del seguente tenore:

Mio caro amico, eccovi l'occorrente per la cambiale di Taylor. Voglia Dio che sia l'ultimo danaro ch'avete a pagare per un tal uomo. Venite a vedermi domattina. Il vostro amico

T. MATHIAS.

Tale generosità mi stordì; ma, come io sapeva troppo bene lo stato precario in cui allor mi trovava e gl'immensi imbarazzi in cui involto io m'era per Taylor, così, prevedendo la impossibilità o almeno la difficoltà somma di fargliene la restituzione, rimasi qualche tempo irresoluto e sospeso, prima di accettar quel danaro. Una lieve speranza nulladimeno, che in me sorgeva in grazia delle belle parole che Taylor mi disse la sera della sua liberazione, sfortunatamente sedusse e mi fece risolvere d'accettarlo. Oh quante volte poscia n'ho maledetto e ne maledico il momento! Io ho ricevuto da te, generosissimo amico, uno di que' benefici che un animo bennato sa di non poter mai ripagare; e a che servì? A impinguar la borsa di due assassini, a render l'ingratitude di Taylor più vergognosa e a trarre dalle tue nobili mani una somma considerabile, che avresti adoperata in un miglior uso e che ad altro non giovò che a ritardare per poco la mia ruina e a far che alfine divenisse più lamentevole, anzi pure senza riparo.

Passata quella burrasca, io seguitai ad attendere con maggior cura che mai all'incremento del mio negozio. La stamperia di Dulau e Nardini, che aveva per molti anni fiorito e dalla quale diverse nobili edizioni uscite erano, stava sul punto di chiudersi per un fallimento del primo socio. Nardini proposemi un'associazione in loco di Dulau, ed io accettai la sua offerta.<sup>42</sup> Pubblicammo diverse opere, tra le quali, a mie proprie spese, gli *Animali parlanti* di Casti, poema che trovò molti partigiani anche nella capitale dell'Inghilterra.

Mentre si stava stampando, l'abate Michel Colombo, letterato di vaglia, gran filologo, colto poeta e particolarissimo amico mio, capitò a Londra, in carattere di aio e custode di due nobili giovanetti italiani. Vennero questi varie volte nella mia bottega. Accadde che un giorno, mentr'essi v'erano, mi si portò un foglio di quel poema per correggerlo; e questi giovinetti, vedendolo, mi chiesero l'opinione mia. Dopo aver soddisfatto alla loro domanda: «Mi pare,» soggiunsi, «che questo poema sarebbe più ricercato se la metafora fosse più intesa; il che si potrebbe fare assai facilmente, a giudizio mio. Si dovrebbe altresì,» dissi seguitando, «cangiar od almeno ommettere alcuni versi, ora troppo sconci, ora troppo liberi, per rendere la lettura di quello più generale.» Parvero approvare quel ch'io diceva, ma, quando poi trovarono Casti a Parigi, dissero tali cose a quel buon vecchio, che non poté trattenersi dallo scrivermi una severissima lettera, che si leggerà, a quel che parmi, con molto interesse.

*Parigi, li 29 novembre 1802*

Amico caro, è più d'un mese che ricevei a nome vostro da un tal Maniaco, se non erro, tre volumi elegantemente impressi, contenenti una raccolta di poesie de' migliori nostri autori. Ho differito di ringraziarvene, perché il Maniaco mi fece sperare che fra qualche giorno avrei ricevuto una vostra lettera. Quella non è comparsa ancora. Non credo di dover più lungamente differire a

---

<sup>42</sup> Fui dunque socio del signor Leonardo Nardini e non di Dulau, come asserì per equivoco lo scrittore dell'*Antologia* fiorentina: è bene che ciò si sappia.

farvene i miei ringraziamenti. L'edizione è nitida e bella, e fa piacere a vederla e a leggerla. Io non ignorava il vostro buon gusto, ma, vedendone le prove, me ne congratulo con voi.

So da gran tempo che avete impreso a far l'edizione de' miei *Animali parlanti*, e son sicuro che la farete egualmente bella. Mi han detto che pensate di farvi alcuni cangiamenti, sostituendo altre espressioni a quelle che credete non poter costì riuscire troppo gradite, quasi contrarie alla modestia del linguaggio inglese. In verità si approva e si loda la ritenuta delicatezza di cotesto linguaggio, ma, quando si scrive in altro linguaggio, se un autore si conforma talvolta a certe frasi usate dai suoi classici, non mi pare che uno straniero debba scandalizzarsene. E in fatti è stato più volte stampato costì l'Ariosto, e, nonostante che non abbia scrupolo di dire apertamente «p...a», lo che non ho io mai fatto ne' miei *Animali Parlanti*, non solo si è stampato, ma ha avuto costì un grande spaccio. Lo stesso dite del Dante che nomina «c...» in una maniera molto meno decente della mia; perché finalmente io non nomino «c...» che in certe espressioni proverbiali e che escludono qualunque indecenza, e d'Ariosti e di Danti e d'altri molto meno contegnosi autori è piena l'Inghilterra. Che se si volesse dai lettori inglesi stare rigorosamente a questa ritrosia, non dovrebbero leggere autori greci e latini, perché nelle loro lingue le cose si nominano coi vocaboli loro. Che se riguardar si voglia la maggior facilità dello spaccio, voi sapete in quanto maggior pregio si abbia l'originale genuina lezione d'un'opera, in preferenza delle altre con alterazioni e correzioni, per quanto migliori esse esser possano dell'originale. Se, ciò non ostante, si fosse creduto indispensabile di cangiare delle espressioni che tutti i classici usano, e perché non scrivermelo francamente? Io non avrei avuta difficoltà alcuna di cangiar quelle parole che voi m'aveste indicate, acciò l'opera non possa esser tacciata d'un impasto di più mani. E, se sopra tutto crediate potervi recar profitto, io, che vi ho amato sempre, vi servirò volentieri. Pur anche gran tempo un romor sordo è pervenuto agli orecchi miei, che voi pensiate di pubblicare le interpretazioni e allusioni personali, che voi, o chiunque sia, s'immagini di trovarvi. Tanto è lontano che io v'abbia creduto capace d'una sì infame idea, che non ho voluto mai scrivervene neppure una parola, persuaso di poter vivere tranquillo sul conto vostro a questo riguardo. Come è possibile che io possa indurmi a credere tal cosa, io che sempre ho avuta della considerazione per voi, che vi ho sempre voluto bene, che ho procurato di giovarvi se ho potuto, che v'ho tenuto sempre per mio amico, e che so che lo siete, e in conseguenza incapacissimo di farmi un tradimento tale, pubblicando cose, che mai assolutamente, sull'onor mio e sulla mia più sacrosanta parola, non ho mai pensato, e che potrebbero farmi passare considerabilissimi guai per parte di quelli che si crederebbero attaccati e che non disprezzano e non dimenticano mai tai cose, e forse porre anche la vita in pericolo? Tanto, ripeto, è lungi ch'io ve n'abbia creduto capace, che mi sono ostinato a sostenere, con qualcheduno che mi faceva tali discorsi, che la cosa era assolutamente falsa. Né io mai ve ne avrei scritto, se, dovendovi scrivere ciò non me ne avesse dato occasione, acciò, occorrendo, possiate voi stesso difendervi da simili calunnie, se mai vi si facessero, e che procurerebbero di darvi maliziosamente un carattere infame ed esecrabile. Mio caro Da Ponte, son sicuro che voi stesso non ne sarete esacerbato meno di me.

E in verità le satiriche allusioni personali indicano un carattere vile, calunnioso, maligno, che io non credo d'avere. Oltre di che, un autore, che a torto o a dritto adotta la speranza che le opere sue possano passare alla posterità, tosto che si rivolga ad allusioni personali, pare che rinunci a questa dolce lusinga, perché le personalità non hanno che un interesse passeggero e temporaneo, come temporanei e passeggeri sono gli oggetti che esse riguardano; poiché, dopo più o meno di tempo, che sparite sieno dalla superficie della terra le persone prese di mira, giusta la maggiore o minore importanza loro, nessuno più s'interessa di quelle, nessuno più vi pensa: e non resta all'autore che il carattere di maldicente; la qual maldicenza può inoltre divertir qualcheduno nel presente, ma mai essere approvata, soprattutto, dall'onesta gente. Quindi è che ho posto ogni studio, nei miei *Animali parlanti*, di non dare occasione e motivo a chichesia di fare sì maligne interpretazioni, e, per tòrre a qualche mio nemico perfin il modo di calunniare, come chiaro apparisce a chiunque vorrà darsi la minima pena di esaminare qualunque animale attore nel mio

poema. Io ho avuta in mira unicamente la cosa e non le persone, i vizi e i difetti dei governi e non dei governanti. Certamente vi sono e vi saran sempre nel mondo alcuni caratteri più marcati degli altri, perché più esposti all'occhio critico del pubblico, come i corpi, che s'elevano sopra una superficie piana, sono i primi a saltar sugli occhi, conforme ho detto nella mia prefazione, e a questi, anche dopo molti e molti secoli, si potranno fare delle applicazioni da quelli che avran voglia di farle, ma non bisogna attribuirle all'autore, che se ne protesta affatto ignaro. Rilevare i difetti grandi e interessanti è impresa degna d'un autore probo e d'onore, e vi metta pure tutta la franchezza e il coraggio, che inspira la verità e la difesa d'una buona causa; ma le personalità sono indegne non solo d'un autore, ma d'un uomo onesto. Questi sono i miei sentimenti.

Che se in altri tempi ho mai fatta, sempre per altro con precauzione, qualcuna di tali allusioni, non è stato mai per produrla in pubblico, ma per tenerla occulta e leggerla al più in privato crocchio a qualche amico. Cosa anche questa per altro pericolosissima, perché la mala fede e l'imprudenza degli amici stessi può far sì, come pur troppo accade, che senza intesa dell'autore tali cose sien pubblicate da stampatori, che hanno più a cuore qualunque vile benché minimo guadagno che qualsisia doveroso riguardo.

Io ho voluto darvi questa lunga seccatura, perché non sola mente non ho la minima diffidenza in voi, ma tutta la fiducia che per la verità vogliate essere all'occasione il mio avvocato; e perciò vi ho accennate alcune ragioni, come armi di cui possiate voi stesso servirvi contro i miei calunniatori, per togliere a me la disgustosa briga di purgarmi da tali imposture, nel caso si pubblicassero, non solo con pubblici manifesti, ma anche con impiegare tutti i mezzi possibili e più efficaci, e per le vie ufficiali e ministeriali presso i rispettivi governi, tanto da per me stesso che coll'appoggio di potenti amici. Lo che quanto disgustosa e incresevol cosa sarebbe per me alla mia età, lo lascio considerare a voi, che conoscete il mio carattere, che non ama di far torto e pregiudizio a veruno, anche mio calunniatore, come non mancherebbe di farlo un mio sì giusto reclamo; poiché voi sapete meglio di me che in Inghilterra esiste senza dubbio costituzionalmente la libertà, ma non autorizza la calunnia e la menzogna, né permette a chi che sia d'attribuire agli autori criminose e infamanti intenzioni, che non hanno mai avuto, ecc.

Ecco la risposta ch'a questa lettera diedi:

Riveritissimo signor abate, la lunga ed aspra guerra da me sofferta in Vienna l'ho quasi affatto dimenticata, ora che sono a Londra, siccome un uomo, che, ricuperata la salute, dimentica le pene d'una malattia già curata; ma delle grazie, ch'Ella m'ha fatte, non solamente non me ne sono dimenticato, ma me ne ricordo, com'è dovere, e le ne sono gratissimo. Fu solo per questo che intrapresi di ripubblicare *Gli animali parlanti*, poema superbo, col quale ho sperato diffondere più e più la gloria letteraria e la fama poetica del signor abate Casti, e convincer a un tempo stesso tutti quelli che sanno pochissimo dell'Italia, che il vero genio della bella poesia non morì e non morrà mai nel paese nostro, e che, fin tanto che Dio

O la natura, se non tocca a lui,

non crea un altro cielo ed un altro sole per quella prima «gemma dell'universo», ché tale chiamar mi piace l'Italia, vi fioriranno i più maravigliosi poeti. Come potrebbe or credere, o veneratissimo signor mio, che per una vil brama di vendetta o per un imprudente capriccio io potessi o volessi intorbidare la pace de' suoi vecchi giorni, o esporla a delle mortificazioni assai serie e forse fatali? No, no, non mi creda, caro signore, capace per alcun modo di tal viltà! Io ho rispettato e rispetto troppo i suoi rari talenti, mi son pregiato e mi pregio d'aver meritato, qualche volta, la sua stima ed il suo favore; e, se mi sono lagnato colla penna quando mi dolse, questa è la sorte dell'umana fragilità: ma odio non mai, e molto meno vendetta.

Viva dunque tranquillo sul conto mio, e le piaccia credere che il signor conte Maniaco o ha male intese le mie parole o male interpretate le mie intenzioni. Le manderei una copia dell'edizioncella fatta da me degli *Animali parlanti*; ma non riuscì né tanto bella né tanto corretta quanto avrei desiderato. Se mai però le capita alle mani, ed Ella la legge, vedrà bene che vi ho fatti de' cambiamenti, ma vedrà ancora che questi cambiamenti erano tanto pochi e di sì piccola importanza, che non ho creduto valere il prezzo dell'opera il darne la briga a lei. «E perché farli?» mi dirà Ella. Perché, fra tanti maestri di lingua italiana che abbiamo in Londra, non uno avrebbe osato leggere quel poema senza que' cambiamenti, co' giovanetti e colle damigelle a cui insegnano l'italiano; ed è appunto per quelli e per queste ch'io intrapresi di fare questa edizione, sapendo che per gli altri amatori della poesia v'erano l'edizioni genuine di Parigi e d'Italia. M'incoraggiò ancora non poco a far queste piccole alterazioni un'edizione purgata dell'*Orlando furioso*, che si fece alcun tempo fa nella mia stamperia dal signor Nardini; edizione, ch'ebbe un grandissimo spaccio e che fece leggere quel divino poema da una infinità di persone che non avean ardito leggerlo prima. E, s'io mai dovessi stampare la *Divina commedia* di Dante, o la *Gerusalemme* del Tasso per l'uso medesimo, credo che oserei, con tutto il rispetto dovuto a que' grandi uomini, cangiar tre o quattro versi del primo e dieci o dodici del secondo; perché né Dante né Torquato diverrebbero men famosi per questi, né i versi miei, per cattivi che fossero, scemerebber la luce di tutti gli altri; ma i maestri di lingua ed i lor allievi non si troverebbero imbarazzati e confusi al suono d'una «trombetta» assai sporca de' demòni di Dante o alle troppo vive pitture delle bellezze d'Armida. Quanto alla ristampa delle sue leggiadrissime ed impareggiabili novelle, non credo, a dirle il vero, che sia intrapresa buona per me. La ringrazio nulladimeno della offerta ch'Ella mi fa, e della sua buona intenzione. E il famoso «mercadante di corna»<sup>43</sup> che fa a Vienna? Ha Ella novella di lui? Vuol farmi la grazia di parlarne la prima volta ch'Ella mi scrive? Son desiderosissimo d'udire da lei se vero è che quel cornutissimo animale sia stato la causa primaria per cui Ella dovette partire da Vienna. Ho l'onore di essere suo devotissimo servo ed amico

LORENZO DA-PONTE.

Non ebbi fatalmente il piacere di ricever una sua risposta a questa mia lettera; ma, pochi dì dopo, un amico scrissemi da Parigi che quel vecchio straordinario era morto d'indigestione, nella casa, credo, di Giuseppe Bonaparte, che favoriva e proteggeva mirabilmente quel raro genio poetico. Egli aveva passati gli ottanta, quando terminò di scrivere quel poema. Fece molto strepito, quando vide la luce. Sotto il velo della favola, contiene delle pitture vivissime de' primi personaggi d'Europa, e la storia critica, per così dire, degli eventi più importanti della Rivoluzione. Colla morte di quelli e colla fine di quella rivoluzione, l'interesse di quel poema parve scemare, e non si legge così universalmente come solevasi; ma chi conosce la vera poesia, lo legge e lo leggerà sempre con maraviglia e vi troverà de' tratti pieni di brio, di vivacità, di robustezza e di grazia, degnissimi d'un Monti, d'un Foscolo e di qualunque altro poeta che abbia mai prodotto l'Italia.<sup>44</sup>

Fu verso la fine dell'anno 1803 che accaddero queste cose, e fu allora che la mia biblioteca era giunta all'apice della prosperità. Io contava allora nel mio magazzino quindicimila volumi di scelti libri, tanto antichi che moderni, tra' quali un numero considerabile di libri rari, di classici di prima edizione, d'aldini e d'elzeviriani. Londra non vide e, ardisco dire, non vedrà più una tal

---

<sup>43</sup> Quand'io partii da Vienna, Leopoldo prese Bertati a poeta nel suo teatro. Un anno dopo capitò Casti, e quel povero ciabattino drammatico fu congedato. Ma Casti, che non amava molto la fatica, domandò ed ottenne a coadiutore il signor Gamera, poeta assai noto per la sua *Corneide*, poema in sette o otto volumi assai grossi, dove parla di tutte le corna che apparirono in terra ed in cielo, dalla nascita di Vulcano a quella del suo signor nonno. Questo ingrattissimo cornificio non fu un anno in Vienna, che si mise a cozzare col suo benefattore; l'accusò di giacobinismo; e il povero Casti ebbe improvvisamente una visita simile a quella ch'ebb'io a Moedling. Gli presero tutte le carte e gli commisero di partir immediatamente di Vienna. Casti a Vienna ci perdé molto in simile esilio; ma il mondo letterario guadagnò il bel poema degli *Animali parlanti*. Ora ch'ei più non è, è lecito dirlo.

<sup>44</sup> Legga il canto diciassettesimo di questo poema chi vuol conoscere il foco d'un poeta italiano d'ottanta e più anni!

collezione nella bottega d'un sol libraio. Ma appena le passate mie piaghe erano rimarginate ed io cominciava a prender fiato ed a far rinascere le speranze di una dolce e tranquilla vita, tante disavventure s'accumularono sul mio capo, che, dopo una lunga battaglia tra la fortuna e la mia costanza, fui costretto a cedere ed a lasciar l'Inghilterra. Si vedrà, spero, da tutti, che non per leggerezza di mente, non per cattiveria di principi o di pratiche, non finalmente per mancanza di coraggio o di costanza ho perduto Londra, ma ben per una serie di combinazioni e di fatti, a cui né umana forza potea resistere, né consiglio porr'argine. Fu nulladimeno volontà imperscrutabile di chi anche da' mali sa trarre i beni, che per queste combinazioni e per questi fatti io mi trovassi quasi sforzato a venire in America, felicissima parte del mondo, dove procurerò condurre il mio lettore per le medesime vie per cui me condusse la provvidenza.

Il primo colpo portatomi dalla sua da me combattuta mano fu una farragine di nuove cambiali di Taylor, guarentite tutte da me, che i creditori maligni vendettero o posero in mano ai più iniqui, artefiziosi e crudeli avvocati di Londra. È difficile dipingere o dare di ciò una scarsissima idea agli americani, le cui santissime leggi impediscono intieramente servirsi di tali pratiche, inventate dalla umana perfidia a distruzione de' miseri. Tra le altre infernali invenzioni di simil razza una vo' dirne, ch'a mio credere non è nota in America, e della quale principalmente m'è toccato, negli ultimi tempi in cui era a Londra, divenir vittima. Quando una cambiale è dovuta, e dall'accettatore di quella non è pagata, tutti quelli che l'«indossarono», dopo una breve notizia che lor s'invia, sono per legge soggetti alla carcerazione, e la spesa, che non è lieve e ch'entra per la maggior parte nella tasca dell'avvocato persecutore, cade alla fine sull'accettante o su quello che è più abile a pagare. Trovai perciò molto spesso, sulle cambiali di Taylor o d'altri, tre, quattro e fin otto e dieci nomi d'«indossatori», che non valevano un soldo, ma che a solo oggetto di triplicare e quadruplicare la spesa della legge (che dal governo permettesse, perché n'ha anch'esso una parte) s'eran fatti, per questa frode, segnare dall'avvocato. Per una cambiale di trenta lire, non pagata per due soli giorni dalle parti, al mio caro fratello Paolo toccò pagarne più di trenta di spesa! E, avendo egli avuto ricorso alla legge, credendola una sopraffazione, gli toccò poi pagarne più di cento; il che costò a quell'ottimo giovine, dopo un anno di afflizione, la vita. Vive presentemente in una città dello Stato di Pensilvania l'infame avvocato che mi rapì sul primo fiore degli anni un fratello virtuoso ed adorabile.

Io fui dunque tormentato novellamente dai creditori di Taylor, che, per dire la verità, avrebbe ben voluto, ma gli era affatto impossibile, darmi soccorso. Ebbi perciò ricorso al primo mio progetto, vergognandomi di farne il minimo cenno al mio protettore e benefattore Mathias. Deposì più di duemila volumi di scelte opere nelle mani del già menzionato Stuart, che mi avanzò il danaro che m'occorreva, non a pagar il debito, ma le spese degli avvocati, degli sbirri e degli usurai, e, pochi dì dopo, li vendette all'incanto per meno della metà di quello che mi costavano e per men della quarta parte di quello che valevano. Il danaro, ch'ei trasse da questa vendita, non bastò a ripagare tutto quello ch'aveva avanzato per me: ne prese allora altri mille volumi, ch'ebbero la medesima sorte de' primi, che levarono il fiore di quel negozio e che non fecero altro bene che quello di ritardare per qualche tempo la mia intera caduta.

Mentre io andavo vacillando per l'orribile percossa di questo colpo, un altro ne sopraggiunse, che crederei delitto tacere. Il signor Nardini, socio, amico e compare mio, era entrato in un'operazione mercantile con un certo Cuthbert, da cui speravano e l'uno e l'altro degli immensi vantaggi. Aveano per tale effetto un agente in Roma, sulla cui onestà e intelligenza fondavano la loro fede. Non so qual ragione ebbero di chiamar in dubbio la fedeltà del suddetto agente: so che in un tratto cangiaron linguaggio, e Cuthbert, assai più scaltro di Nardini, dopo molti imbrogli, liti e minacce, propose di vendergli la sua parte, ed ei la propose a me, per quel ch'io credo, innocentemente e con buona intenzione; ma io, che forse con troppa facilità mi lasciai persuadere, in brevissimo tempo mi ritrovai in un tale imbarazzo, che non mi fu possibile uscirne senza perdite immense, che dopo la mia partenza da Londra furon seguite da quelle del fratel mio, cui le belle parole di quel furbo negoziante mostrarono facilmente lucciole per lanterne. E fûr tali e tante le

perdite di quel caro ed onesto giovine, che dopo tutto morì, due anni soli dopo la mia partenza da Londra! Con tutti questi rovesci, il mio credito in piazza era ancor buono, le mie cambiali correvano e si scontavano facilmente ne' banchi di Londra; e, come tutti gli imbrogli miei veniano da' creditori di Taylor, così io era a un tempo medesimo biasimato e compatito. Come però il numero de' miei libri era sommamente diminuito, così risolsi di prendere un'altra casa a pigione, che mi costasse assai meno, e di vedere se a poco a poco non m'era possibile di porre in nuovo sesto gli affari. Ma, appena io cominciava a pigliar fiato, le maladette sanguisughe forensi co' lor subalterni e ministri mi saltavano addosso e ricader mi faceano nella desolazione.

Fu in queste circostanze che la mia sposa, ricevuto avendo un invito dalla sua madre, che vivea fin d'allora in America, ottenne il mio consenso d'andarvi, e, per il solo desiderio di farla felice, io le permisi di pigliar seco i suoi quattro figli, uno de' quali non aveva allor più d'un anno. È vero che naturale tendenza alla pace e il bene che avea udito dire di quel paese m'avea fatto passar per la mente la possibilità d'andare un giorno a raggiungerla; ma questo non era che un lampo passeggero, e lo stato mio, il mio impiego a Londra, i miei libri, le mie connessioni mi facevano parer poscia impossibile la nostra unione in America, e, quando io ne parlai come di cosa lontana al mio fedel consigliere ed amico Tommaso Mathias: «Che farai, Lorenzo, in America?» fu la sua risposta. Vedrai a suo tempo, anima generosa, quel che vi ho fatto e quello che sedici lustri sul dosso non m'impediscono di fare.

Si fissò il giorno della sua partenza, e positivamente il 20 di settembre dell'anno 1804 partì co' suoi quattro figli da Londra. Andai ad accompagnarla fino a Gravesand, dove s'imbarcò sopra un vascello che doveva partire per Filadelfia coll'ottimo capitano Collet. Da Londra a Gravesand il nostro viaggio non fu che lagrime; ma nel momento in cui lasciai quel vascello a cui l'avea accompagnata, nel momento in cui le diedi l'ultimo abbracciamento e l'ultimo addio, e un'occhiata a lei, un'altra a que' quattro figli, mi parve di sentir al core una mano di gelo che me lo strappasse dal seno, e il mio pentimento, il mio dolore fu tale che per più di mezz'ora rimasi in dubbio se dovea ricondur la famiglia a Londra o andar in America anch'io e lasciar il resto alla provvidenza. L'anima mia era in questo stato, quando tra le cose ch'io doveva lasciare mi ricordai di Taylor e del cantante Rovedino. Costui aveva avuto alcun tempo prima ricorso a me in materia pecuniaria, ed io avea condisceso d'assisterlo, scontando un certo numero delle sue cambiali, colla promessa di rinnovarle alla scadenza due o tre volte, per dargli il tempo opportuno a pagarle. Dissi dunque a me stesso: «Che farà Taylor senza me, che farà Rovedino?» Questo riflesso bastò a farmi tornar a Londra e a staccarmi da cinque oggetti, che portavano con sé quasi tutto il mio cuore. Direi «tutto»; ma v'era meco il mio Paolo, che mesceva alle mie le sue lagrime, che procurava di consolarmi, che poi ritornava a piangere, e che al fin di tutto avea al pari di me bisogno anch'egli di consolazione. Il vascello partì, ed è impossibile dire che cosa fu il movimento suo primo a un padre, a un marito amoroso, che avea pronunziata egli stesso la sua durissima sentenza nella permissione del loro allontanamento e d'un viaggio sì lungo.

Tornai a Londra, come può credersi, sconcolato e infelice. Io avea permesso alla moglie mia di rimanere un anno in America; ma, appena mi trovai senza lei e senza i cari miei figli, la casa dove abitava, la città in cui viveva, in verità tutto quello che circondavami mi divenne sì odioso ed insopportabile, che fui varie volte al procinto di lasciar andar tutto e di volare in America. Il fratello mio ed il signor Mathias, ch'io amava quanto me stesso, e il cui affetto per me e per gli miei meritava tutto, furono i due soli oggetti che m'impedirono di far questa risoluzione e che mi tennero inchiodato per altri sei mesi in una specie d'inferno. Non ispero di poter dare che una leggera idea di quel che mi è convenuto soffrire in que' pochi mesi; ma quel che dirò son certo che basterà per chi ha un core. Le mie perdite, le mie persecuzioni, le mie calamità furono tante e sì grandi ad un tempo stesso, che non so da qual cominciare la narrazione.

Era giorno festivo quello in cui partì la famiglia mia; tornai a Londra verso le due pomeridiane, e il rimanente di quella giornata mi fu lasciata del tutto libera alle lagrime ed al dolore. Non fu così il dì seguente. Poco dopo il levar del sole e prima ancor ch'io mi fossi rizzato,

udii picchiar la porta della mia casa. Corro alla finestra e vedo un uomo che mi par di conoscere. Mi vesto in fretta e vado ad aprire la porta, dove trovo il servo d'un avvocato (*batchellor*), che mi presenta la notizia di tre cambiali indossate da me e non onorate lo scorso sabbato dagli accettatori. Una di queste era di Rovedino, di quell'uomo appunto per ch'io il giorno prima rimasi a Londra, e l'altre di Taylor. La somma montava in tutto a quattrocento lire. Corsi da Rovedino per una cambiale nova; ma egli due giorni prima s'era nascosto per timore della prigione, e nessuno sapea o volea dirmi dov'egli fosse. Quanto a Taylor pochissima speranza rimanevami di ripieghi. Andai dunque dall'avvocato, che tra i più rigidi e crudeli era rigidissimo e crudelissimo, e a forza di promesse e di preghiere ottenni una dilazione di quattro giorni (acconsentendo per altro ch'ei facesse tutte le spese possibili contra gli accettatori); e, mettendo in vendita altri mille volumi, ebbi abbastanza da pagar quelle somme, con quindici lire sterline di spesa in quattro giorni!

Appena salvatomi da tal fulmine, me ne cadde un altro non men tremendo sul capo. Aveva venduto a certo Gameau e compagno, librai francesi in quella città, una grossa partita di libri da portar in America per esperimento, e per cui data avevanmi una cambiale a due mesi: non mancavano che pochi dì alla scadenza, quando il signor Gameau, che prese a New York il nome di Devillaret, partì per l'America, ed io, che l'aveva negoziata, ho quindi dovuto sacrificare degli altri libri per ritrarla. Poche settimane dopo, anche il libraio Dulau seguì l'esempio del suo compatriotto, e, sebben qualche mese dopo m'abbia quasi intieramente pagato, nulladimeno il suo fallimento costummi e spese e travagli immensi, de' quali e delle quali né fui né chiesi d'esser compensato da lui.

Dopo tutto questo, potrà credersi per alcuno che rimanessero altre pillole da inghiottirsi? Sì signori: ne rimanevano molte e non indorate. L'infame Federici trovò il mezzo di cacciarme nella strozza fin dall'Italia, di dove scrisse diverse lettere a Taylor e a tutti gli amici suoi; e, fattosi credere nell'estrema miseria, ottenne che obbligassero me a pagargli cinque ghinee al mese, che dedur si dovevano dal mio salario, in compenso de' libretti che non potea più scroccarmi! Scrisi allora una tal lettera a Taylor, che, non so se per timore o per un sentimento di giustizia, si risolse di vedermi. Fissò l'ora ed il loco, ed andai da lui. Comrie, quell'avvocato medesimo di cui poco prima parlai, era in sua compagnia.<sup>45</sup> Dopo essersi scusato alla meglio per la sopraffazione che mi si faceva per favorir Federici, mi domandò s'io aveva meco i miei conti. Mi parve cosa assai strana ch'avesse preso quell'avvocato per esaminarli. In fondo però n'ebbi un piacer sommo, perché quell'avvocato trovò tutto giustissimo. Taylor fece delle osservazioni su diverse domande fatte da me e sulle pretese segnate per compenso di danni, ed io cancellai sul fatto tali pretese; ma al fin de' conti si trovò ch'egli doveami seicento lire sterline, anche calcolando le cose a suo modo. Ed allora soggiunse: «Seicento ne devo, e cinquecento ne dono al signor Da Ponte, come un picciol compenso de' danni da lui sofferti e de' servigi a me resi; e per questa summa gli assegno la loggia N..., ch'è in mano del signor Comrie, e ch'egli avrà cura di vendere e di pagare il signor Da Ponte.» Sebbene questa non valesse la terza parte delle perdite che indirettamente io avevo fatto per lui, avrebbe bastato nulladimeno a darmi un conforto e forse, col tempo, a ripormi nel mio pristino stato. Ma dove andò a finire sì bella pompa? Fra un'altra gran quantità di cambiali di Taylor, di Corri e di Rovedino, che quotidianamente scadevano e veniano a me solo per pagamento, e diversi altri piccioli fallimenti di librai ed altri, che insieme faceano una grossa summa, io mi trovai in breve tempo in tale imbarazzo che, non vedendo più la strada d'uscirne, risolsi di chiamar tutti i creditori, di far lor vedere il mio vero stato, di porre il tutto nelle mani di due onesti personaggi, i quali a conti chiari avrebbero avuto abbastanza da pagar tutti fin all'ultimo soldo. Si fissò un giorno pel loro incontro, ed io frattanto ebbi cura di veder Taylor per udire la sua opinione. Udito il progetto mio, trovollo ridicolo. «In tanti anni,» diss'egli, «che siete a Londra, non conoscete quelli

---

<sup>45</sup> Questo signor Comrie aveva tutta l'apparenza del galantuomo. Io mi fidai ciecamente di lui e fui, come al solito, anche da lui barbaramente ingannato. In ventiquattro anni non mi venne fatto d'udir novella di lui. Vorrei sapere s'è vivo o morto, e chiedo la grazia di tanto a qualche anima giusta.

con cui, più che con tutti gli altri, avete bazzicato.» Difatti tutti i creditori miei, o, per meglio dire, di Taylor, Corri e Rovedino, erano o avvocati o usurai. «Potete,» disse seguitando, «fare una pruova, se non giova, come non gioverà, andate in America, restate finché s'accomodano le mie faccende (e sapete che, quando le logge vendute per un certo tempo tornano a me, si devono accomodare), e allor tornerete a Londra, senza timori. Vi prometto frattanto di mandarvi, finché vi rimarrete, tutto il vostro salario come poeta, e voi potrete mandarmi qualche opera pel mio teatro.

Queste parole mi piacquero; nulladimeno volli pruovare s'era possibile di far intendere ragione a que' duri animi. Il giorno primo di marzo dell'anno 1805, verso le sei della sera, si unirono tutti insieme. Il mio avvocato presentò loro i miei conti, s'offerse di riscuotere quello che a me era dovuto e di pagare quello che agli altri io dovea. Ascoltarono con pazienza, bevvero dodici bottiglie di vino, che, per farmi una grazia, mi permisero di pagare, e, dopo molti «vedremo», «calcoleremo», «parleremo» e simili ciance insignificanti, mi diedero la buona notte, e verso le nove partirono. Cominciai a sospettare che vero fosse quello che Taylor detto m'aveva, andai a casa, mi misi a letto e dopo qualche ora m'addormentai. Sul più bello del sonno una picchiata di porta mi sveglia: vo a veder chi picchiava, ed odo una voce a me nota, che diceami: «Aprite, signor Da Ponte.» Conosco ch'era un ufficiale di corte, ma, come era il solo fra tanti ch'io sapeva esser onesto, sincero e capace di carità e di amicizia, andai sul fatto ad aprirgli, e fu allor che colle lagrime agli occhi mi disse che la mattina prima delle dieci egli avrebbe undici *writs*<sup>46</sup> contra me, che i miei creditori (dodici in tutto) gli avean promesso un bel premio, se prima delle dodici egli m'avea nella sua casa d'arresto; ma la crudeltà di que' perfidi aveva talmente commosso il suo core, che veniva ad informarmene e a consigliarmi di lasciar Londra. Lo ringraziai quanto meritava, gli offersi alcune ghinee ch'ei rifiutò con disdegno, e voleva per forza ch'io n'accettassi alcune da lui. Non occorre dire i diversi affetti che m'assalirono in quell'istante. M'abbracciò, partì; ed io, non essendo ancora la mezzanotte, mi vestii sollecitamente e corsi alla casa di Gould, che dirigeva allora il teatro. Gli narrai tutto il fatto, gli esposi la mente di Taylor, e gli chiesi cento ghinee a conto del mio salario, ch'egli senza renitenza mi diede. Tornai a casa, mi rioriccai per poche ore e verso l'alba mi vestii ed andai sul fatto in città per passaggio. Non ebbi a cercare molto: nella medesima bottega, ove entrai per informarmi se v'eran vascelli che partissero per l'America, trovai il capitano Hyden, che aveva affissato un cartello per dar avviso della sua partenza per Filadelfia, che doveva seguire il quinto giorno del mese stesso.

Non v'era tempo da perdere. Andai all'*Alien's Office*, m'abboccai col direttore di quell'uffizio, gli narrai tutto il fatto, ed egli, con una grazia ed una bontà degna di lui, ordinò che mi si desse subito un passaporto e che nessuno di quell'uffizio parlar osasse della mia partenza. Presi quindi un calessetto di posta e andai a Gravesand col fratel mio. Quando gli dissi che andava in America, il suo dolore fu tanto grande ch'io credea ch'ei morisse. Ma, a forza di preghiere e di ragioni, parve un poco ritranquillarsi, sopra tutto quando gli diedi solenne promessa di tornar a Londra in sei mesi o di farlo venire meco in America. Ma non fu né l'una cosa né l'altra. Egli morì a Londra due anni dopo la mia partenza; ed io sono ancora in America.

---

<sup>46</sup> Mandati d'arresto.

## PARTE QUARTA

Il mio passaggio da Londra a Filadelfia fu lungo, disastroso, e pieno di fastidi e d'affanno. Non durò meno d'ottantasei giorni, nell'intero corso de' quali, tutti quegli agi mi mancarono, che l'età mia, lo stato del mio spirito e un tremendo viaggio di mare parevano esigere, per renderlo sopportabile, se non grato. Io avea udito dire, che per andar in America, bastava che io pagassi una certa somma al capitano del vascello su cui imbarcavami, e che esso poi mi somministrerebbe quello che occorrevasi; ma tutto ciò andava bene per quelli che incontransi in capitani onesti, cortesi e ben educati, che studiano tutto per render dolce il passaggio a' viaggiatori. Io caddi nell'ugne di un mariuolo di Nantucket, che avvezzo d'ir alla pesca delle balene, trattava i suoi passeggeri come i marinai più vili, cui appunto trattava come que' mostri de' mari. Non aveva egli con sé se non provvisioni grossolanissime, e di quelle, eziandio, era dispensatore molto economico. Il primo mio fallo fu il pagargli quarantaquattro ghinee prima di metter piede sulla sua nave, senza contratti, senza scritture, senza informazioni; altro non esigendo da lui, che d'esser a Filadelfia condotto, e nutrito. All'ora del pranzo, cominciai a presentire qual dovesse esser il mio destino. Si preparò sul cassero quel convito. Una tavolaccia sciancata di pino tarlato, una tovaglia più nera della camicia d'un carbonaro, tre tondi screziati di terra cotta e tre posate di ferro di già irrugginite furono i dolci preludi del mio vicino banchetto. Messere lo nantuchino sedette, invitò me a sedere rimpetto a lui, e in pochi minuti capitò il cuoco africano con una scodellaccia di legno in una mano e un piatto di peltro nell'altra, cui tacitamente depose su quella tavola, e chinando la testa partì. «Odoardo,» gridò allora ad alta voce il mio oste acquatico, «Odoardo, venite a pranzo.» Alla seconda chiamata il signor Odoardo apparì, sbucando dal camerino del vascello, dove avea per più ore dormito. Chinò un pocolino il capo, e senza favellar o guardarmi, s'assise alla destra del capitano. La novità della sua figura non mi lasciò tempo di guardare quello che conteneva quella scodella. Odoardo pareva precisamente un Bacco assonnato, se non che i suoi vestimenti erano da mugnaio in uffizio, e la sua *quondam* biancheria andava perfettamente d'accordo col camicione da carbonaro e colla tovaglia dei nostro Tifi. Aveva questi frattanto posto davanti a me in un piattello di peltro, alcune cucchiainate di quella broda, tratta dalla scodella marinaresca, ch'io tolto avea a prima vista per acqua di castagne bollite. Vedendo che io guatava senza mangiare, «Signor italiano,» diss'egli, «perché non assaggia questo buon brodo di pollo?» Io, che avea gran bisogno di cibo e che sono di polli ghiottissimo, volsi lo sguardo a quel caro uccello; ma imagini chiunque ha fame qual io rimanessi, quando in quello affissandomi, credei di vedere un corvo spennato, e arruffatosi co' gatti, piuttosto che una gallina bollita. Lasciai che i miei due compagni gavazzassero in quegli appetitosi manicaretti, ed io abbrancai un gran pezzo di cacio inglese, che per buona ventura stava alla destra mia, e ne feci il mio desinare. Il signor Abissai Haydn, così chiamavasi il capitano, mi guardava un poco in cagnesco, sbadigliava e taceva: accorgendosi intanto che una bottiglia di vino era presso di me, temendo ch'usassi di quella come usato avea del formaggio,

la bocca sollevò dal fiero pasto,

s'alzò dal loco dove sedea, si mise tra le branche quella bottiglia, ne trasse il turacciolo, ne dié un bicchierino a me, un altro al socio mugnaio, riturò la bottiglia, la chiuse a chiave, e zufolando partì. Questo fu il modo con cui mi trattò presso a poco per tutta quella doppia quaresima, questo feritor di balene; se non che, invece di brodo di castagne, o di polli-corvi, compariva ogni giorno o un pezzo di carne secca o una fetta di porco salato, la cui sola vista avrebbe bastato a far che scappasse la fame al conte Ugolino. Per colmo de' mali, non avendo io portato un letto con me, mi toccò farmi una specie di cuccia delle camicie e degli abiti che avea meco recati, per non adagiar le

mie vecchie membra sul duro legno d'una nicchia strettissima, su cui anche con materassi e origlieri mal si riposa. Ad onta di questi malanni, la mattina del quarto giorno di giugno arrivai sano e salvo a Filadelfia. Corsi alla casa del capitano Collet, che condotto aveva in America la mia famiglia, ove seppi ch'erasi stabilita a New York. Verso le due ore partii, e giunsi la mattina seguente a quella città verso il levar del sole. Io sapeva il nome della strada ma non qual fosse il numero della casa dove abitavano i miei. Inoltratomi in quella strada un poco, picchiai a una porta per informarmene, e, per un bizzarro e piacevole accidente, quella era la casa in cui alloggiavano. Non occorre dire come fui ricevuto. Avevano già incominciato a temer d'un naufragio, per la straordinaria lunghezza del mio passaggio, e più ancora per gli pericoli assai ordinari sul mare Atlantico, in una stagione in cui è prodigiosamente impedita la navigazione dalle galleggianti masse di ghiaccio. Difatti, non molti di prima del mio arrivo, il *Giove* avea naufragato, e molte persone erano perite. Passati alcuni giorni di pace tra le tenere carezze della famiglia, mi diedi, senza perder tempo, agli affari. Poco era quello ch'io aveva portato meco da Londra: una cassetta di corde da violino, alcuni classici italiani di poco prezzo, alcuni esemplari d'un bellissimo Virgilio, alcuni della storia di Davila, e da quaranta a cinquanta piastre in contante. Erano questi i tesori ch'io aveva potuto salvare dagli artigli degli usurai, degli sbirri, degli avvocati, da' nemici e da' falsi amici di Londra, dove esercitai per undici anni il mestiero di libraio, di stampatore, di agente dell'impresario e di poeta teatrale! La mia compagna però aveva portato seco da sei a settemila piastre, ma non risparmiatemi da me. Il timor di diminuire, o di consumar un capitale sì tenue, rimanendo troppo lungamente colle mani in mano, mi fece abbracciar il consiglio di tale ch'io credeva conoscersi perfettamente della linea di commercio che mi persuadea d'intraprendere.<sup>47</sup> Divenni dunque droghiero; e pensi chi ha fior di senno, com'io ridea di me stesso tutte le volte che la mia poetica mano era obbligata a pesare due onces di tè, o misurar mezzo braccio di *codino di porco*,<sup>48</sup> a un ciabattino o ad un carrettiere, o a versargli, per tre centesimi, *a morning dram*,<sup>49</sup> che non era, però né il dramma della *Cosa rara*, né delle *Nozze di Figaro*. Così va il mondo. Ad onta di questo, se il mestiero intrapreso non era nobile, la borsa tuttavia non pativa.

Fu al cominciamento di settembre che vennero le disgrazie. La febbre gialla, che a quell'epoca apparve, mi obbligò di partire colla famiglia dalla città. Mi ritirai a Elizabeth Town, dove comperai una casuccia ed un campicello, e seguitai a trafficare. Presi un uomo vizioso, disgraziatamente, a mio socio; ed è facile intendere, quali poi furono le conseguenze. Tra le esorbitanti sue spese e la sciagura d'aver a che fare co' primi furbi di Jersey, in pochissimo tempo tutto era andato in fumo. Disciolsi allora la compagnia di traffico; si trovò che m'era debitore di mille piastre, per cui mi dié de' biglietti pagabili a uno, due e tre anni; ma alla scadenza del primo, fuggì alla Giamaica.<sup>50</sup> Io era quasi disposto d'abbandonare il commercio, quando un pranzetto di nuova invenzione finì di determinarmivi. La storiella è istruttiva e del tutto nuova: la narrerò brevemente e senza commenti. Io dovevo un bilancio di 120 piastre a un droghiero irlandese in New York. Trovandomi in questa città, andai da lui, e gli chiesi di esaminar i libri de' conti. V'erano degli sbagli, e ci volea del tempo a rettificarli. Tutto però si fece tranquillamente. Dopo qualche tempo, la sua donna chiamollo a pranzo. Volle quasi per forza farmi pranzare con lui. Si parlò poco d'affari, pranzando. Gli dissi soltanto, ch'io aveva depositato nelle mani d'un mercadante di New York vari prodotti della campagna, che gli darei commissione di venderli, e di pagargli quello ch'io gli dovea. A ciò non rispose, ma diede ordine al suo scrivano di portar una bottiglia di vino, e dettegli alcune parole all'orecchio, gli fece cenno di partire. Bevvi allora un bicchieretto di quel vino con lui. Tornammo a' libri de' conti, ma v'era sempre una differenza di trenta piastre ne' nostri calcoli. Io non gli dovevo in fatti più di 120 piastre, ed egli ne chiedea centocinquanta. Avvicinandosi la notte,

---

<sup>47</sup> Fu il padre della mia sposa che consigliommi e che fu cagione innocente delle mie prime sventure in America.

<sup>48</sup> Sorta di tabacco detto *pigtail*.

<sup>49</sup> *A dram*, una dramma, un sorso di liquore. La differenza è nel genere, non nel prezzo. Intenda chi può.

<sup>50</sup> Conoscasi il perfido: H. Micheli!

gli dissi che la mia presenza era necessaria a Elizabeth Town, che desiderava partire, ma che in due o tre giorni ritornerei a New York e salderei allora il mio conto. Non, rispose nemmeno a questo, ma andando, venendo, baloccando, pareva cercar de' pretesti per trattenermi. Per meglio riuscirvi, andò a prendere la bottiglia; bevve alla mia *buona salute*, volle ch'io beessi alla sua, e dopo qualche minuto, ansando e di sudor grondante, il suo scrivano ricomparì. Mi disse allora, che non restava che da me rimanere od andarmene. Mi stese la mano, glie la strinsi, e partii. Io non aveva ancor fatti quaranta passi, quando udii una mano pesante battermi la spalla, e gridar con voce stentorea: «Siete mio prigioniero.» Mi volgo, e vedo che lo sbirro che m'arrestava era lo scrivanello del generoso ospite dal mal pranzo. Gli chiesi chi era e che chiedeva da me. «Io sono,» rispose, «un deputato dello scerifo: le domando 150 piastre, che ella deve al signor Giovanni Makinly, o una guarentia di due persone possidenti, per la sua comparsa a' dovuti tempi. E se non può far l'una o l'altra di queste due cose, si compiacerà di venir con me fino alle prigioni.» Ho detto che non farei comenti alla storia, e non ne farò; li farà per me chi mi legge. Deposì alcuni oggetti di valore nelle mani de' signori Bradhurst & Field, rispettabili droghieri di New York; diedero per me guarentia, e pochi dì dopo pagai a colui 120 piastre, che era tutto quello che gli dovea. Nol vidi, e non udii novella di lui per più di quattro anni. Un giorno, però, lessi questo paragrafo in un giornale «Giovanni Makinly morì a Savannah ieri mattina, d'un colpo di fulmine.» Non farò comenti nemmeno a questo!!!

Tornato a Elizabeth Town, quel pranzo e quella bottiglia irlandese mi diedero una indigestione tanto terribile, che non volli più udir parlare di commercio. Vendei alla meglio le mercatanzie che mi rimanevano, e mi posi a pagar i miei debiti; e, perché il prodotto di quelle non bastava a pagar tutti, vendei la casuccia ed il campicello, che sperava dover prestare un asilo di pace a' miei vecchi giorni, disposi d'alcuni oggetti che servian d'ornamento alla casa o ad alcuno della famiglia, e dal primo di dicembre al primo di gennaio ebbi la soddisfazione di pagar 3400 piastre a' miei creditori. Così all'anno sessantesimo di mia vita, non esitai un sol momento a spogliarmi di tutto, per pagar non i miei propri debiti ma quelli d'un uomo imprudente, ch'io, più imprudente di lui, dichiarai mio socio in commercio, sebben ingannato a Londra da lui, molto tempo prima! Errori son questi, per cui né chiedo, né merito compassione! Privo di mezzi, d'aiuto e d'amici, che far, che risolvere per mantenere una famiglia che dipendeva intieramente da' miei sudori? Tornai a New York, e mi volsi ad esaminare se per via delle lettere italiane o latine mi venisse fatto di trovar qualche mezzo onde vivere.

In pochi giorni conobbi, che quanto alla lingua e letteratura italiana se ne sapeva tanto, in questa città, quanto della turca o della cinese: quanto poi alla latina, trovai che vi si coltivava generalmente, e che i signori americani si credevano saperne abbastanza, per non aver bisogno delle istruzioni d'un latinista italiano.<sup>51</sup> Io era quasi fuori di ogni speranza di successo, quando il buon genio della letteratura italiana volle che, passando davanti la bottega dell'ora defunto Riley, libraio in Broadway, mi venisse voglia d'entrare. M'accostai al suo desco, e gli domandai se avea alcun libro italiano nel suo magazzino. «Ne ho alcuni pochi,» soggiunse, «ma nessuno ne chiede.» Mentre stavamo confabulando, un signore americano s'accosta a noi, ed entra nella nostra conversazione. M'accorsi assai presto, dal suo discorso, ch'egli doveva esser instrutto mirabilmente in varia letteratura. Venuti accidentalmente a parlar della lingua e letteratura del mio paese, pigliai occasione di domandargli perché si coltivasser sì poco in un paese sì illuminato, come io credeva esser l'America. «Ah! signore,» mi rispose egli, «l'Italia moderna non è più sfortunatamente l'Italia de' tempi antichi; non è quella, signore, che ha dato a' secoli e al mondo gli emoli, anzi i rivali de' sommi greci.» Gli piacque allora informarmi, cinque, o al più sei esser gli scrittori di grido, di cui da sei secoli in qua si può gloriare la patria di que' grandi uomini. Gli chiesi, non senza un risetto amarognolo, il nome di questi scrittori, ed egli, dopo aver nominato Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, fermossi, dicendo: «In verità, non mi sovviene del sesto.» Siccome nel numerarli si

---

<sup>51</sup> Queste fur le parole che un signore americano mi disse pochi giorni dopo il mio ritorno da Jersey a New York. Parlerò di ciò più distesamente a tempo opportuno. Tenga ciò in mente il mio leggitore.

servia delle dita, così arrestossi sul dito mignolo, cui stretto tenea fra l'indice e il pollice della destra, in attitudine d'uno che sta pensando. Lo abbrancai allora per quelle dita, e baldanzosamente soggiunsi: «Ella non distaccherà queste dita per tutto un mese, se mi permette di tenerle così, finché avrò terminato di nominare uno per uno i sommi uomini de' sei ultimi secoli dell'Italia.» «Non li conosciamo,» soggiunse. «Lo veggo,» risposi. «Ma s'ella suppone che un maestro di lingua italiana troverebbe favore e incoraggiamento...» Il libraio, che udiva il nostro discorso, interrompendomi con vivacità: «Non abbia,» replicò allora, «il menomo dubbio di questo.» «Se la cosa è così,» dissi subito, «sarò io il fortunato italiano, che farà conoscer a' signori americani i pregi della sua lingua, e il numero e il merito de' suoi massimi letterati.» In tre soli giorni, dodici de' più colti giovani e damigelle di New York prendean lezione italiana da me. Il quindicesimo giorno di dicembre dell'anno 1807, incominciai la mia prima carriera, con felicissimi auspici, nella casa del venerabilissimo e di sempre dolce, cara e onorata memoria vescovo Moore; e fu là, che gettai la prima pietra del mio fortunato edificio. I primi a decorarlo luminosamente furono gl'impareggiabili suoi figlio e nipote, il signor Giovanni M. Vickar e il signor E. Pendleton, quattro personaggi del cui sapere, costumatezza e cristiane e sociali virtù giustissimamente si pregia la nobile e popolosa città di New York. L'esempio di soggetti sì illustri non potea non produrre se non degli ottimi effetti tra il rimanente de' cittadini. In meno d'un mese, io avea ventiquattro giovani da instruire. E come al momento in cui scrivo ne potrei noverare più di 500,<sup>52</sup> così non parmi a proposito ridire il nome di tutti,

*benché tutti nel cor scritti li porto,  
a mia gloria, a mia gioia, a mio conforto.*

La bontà con cui s'ascoltavano le mie lezioni, lo zelo con cui frequentavansi, e il favore straordinario che s'accordava sì a me che alla lingua del mio paese, creò in breve tempo un tale entusiasmo nello spirito della studiosa gioventù, che il secondo trimestre io non poteva, senza infinita difficoltà, supplir al numero de' miei allievi. Pareva però che la provvidenza desse a me quella forza, quella costanza e quell'ardimento, che l'età mia già tanto avanzata pareva negarmi. Ebbi in brevissimo tempo il supremo piacere di udir quel coltissimo signore, che non si ricordava del sesto de' nostri classici, cantar solennemente la polinodia, e vederlo trasformato in uno de' più focosi e zelanti promotori e protettori della favella e degli autori italiani, che pel suo esempio e pe' suoi consigli furono letti, studiati e ammirati da' più svegliati ed acuti ingegni d'ambidue i sessi.

Permettete, signor Clemente Moore, ch'io fregi questa parte delle mie *Memorie*, del vostro caro e rispettabile nome; permettete che il grato mio core, ricordevole dell'onore, delle grazie e delle beneficenze ricevute da voi e da questo vostro non mai interrotto favore, non meno che de' vantaggi e dello splendore derivato da quello a' più sublimi ingegni d'Italia, all'Italia stessa ed a me; permettete, dico, ch'io colga questa occasione, di darvi una pubblica testimonianza della mia giusta riconoscenza, e protesti solennemente che se la lingua d'Italia, se i suoi più nobili autori son conosciuti e amati in New York non solo, ma nelle più colte città dell'America; se posso al fin darmi il vanto glorioso d'averli io solo introdotti, d'averne io solo diffusa la fama, la coltura e la luce in America, il principal merito è vostro: e non potrei facilmente decidere se più vi deva, in questo fortunato avvenimento, io, la mia patria, o la vostra, giacché tutti godiamo in peculiar modo gli effetti continui del vostro primo favore, secondato mirabilmente da' vostri più saggi concittadini, ed in particolarità da' vari membri della vostra onoratissima famiglia, che incoraggiarono a gara gli sforzi miei, e aggiunsero co' detti e coll'opera ardore e forza al mio zelo e al desiderio vivissimo di veder permanentemente stabilita in America la primogenita della greca e latina letteratura, per la

---

<sup>52</sup> Riferiscasi questo al momento in cui stampai queste memorie. Dall'anno poi 1826 all'anno 1830 è doppio il numero degli allievi che impararon l'italiano da me.

coltura e diffusione delle quali, non meno di tutte le arti e scienze, sì voi che il vostro dotto, erudito e sapiente cugino Nataniello con sì felice successo v'adoperate. Torniamo alla dolce lingua.

Veduto dunque con giubilo il fervor generale della gioventù di quel tempo, non neglessi alcun mezzo, alcun allettamento per nudrire quel foco, e per fomentarlo. Non v'erano allora in New York alcuni librai che avessero libri italiani ne' loro scaffali. Errai nella prima edizione di queste memorie, quando dissi d'aver tratti da vari paesi d'Europa un numero scelto d'opere classiche. È ben vero che accennai la mia brama e le mie speranze a certo libraio di Genova, ma altro non ebbi in risposta se non che mi si spedirebbero i libri al ricevimento del loro valore: la somma montava a poco più di novanta piastre.<sup>53</sup> Fu il caro fratello mio (Paolo) che, sebben non ricco e angustiato da circostanze terribili, mandommi la prima serie de' nostri classici. Gli sparsi tra' miei allievi, gli animai a leggerli, a meditarli, e in men di tre anni ebbi la pura allegrezza di veder ornate le biblioteche e i deschi degli studiosi, del fiore della nostra letteratura, che comparìa per la prima volta in America.

Proposi allora e mi riuscì di stabilire delle assemblee diurne e notturne, nelle quali non si parlava altra lingua che l'italiana, dove leggevansi o si ripetevano a mente i be' tratti de' nostri oratori e poeti, e dove si recitavano delle comedie, o de' piccioli drammi composti da me per le più modeste e venerate damigelle di questa città. L'effetto di simili esercitazioni era veramente meraviglioso, perché tenean viva colla esca del diletto le fiamme e l'entusiasmo generale per lo studio di questa bellissima lingua, e servivano a un tempo stesso a facilitarne l'intelligenza e la pratica. Recitammo una volta in un teatrino, eretto da me nella propria mia casa, la *Mirra* del grande Alfieri: avemmo per nostri spettatori centocinquanta persone iniziate in tre soli anni da me nella favella italiana, e non è facile descrivere il diletto e l'approvazione generale a quella divina rappresentazione. Fui obbligato ripeterla la sera seguente, e ciò fu con maggior applauso e a maggior numero di spettatori. Con tutto il vantaggio, con tutto il piacere che questi nobili ed innocenti esercizi producevano, non mi venne fatto da otto anni in qua di rinnovellarli nella città di New York, dove,

né so per quai stelle maligne,

li mise in disuso e in dimenticanza la mia assenza di sei a sette anni.

Molte furono le cagioni che ritardarono i progressi della nostra favella, da quel tempo in poi, in New York non solo, ma quasi in tutta l'America. Tra queste cagioni, a giudizio mio, non è forse l'ultima un tal pregiudizio. Lo chiamo francamente così, perché gli ascetici più rigorosi li propongono fino agli alunni de' seminari e a' monacali cenobi; e Maria Teresa, principessa che non peccò certamente contra la santità della religione o contra i doveri della modestia, non arrossì nell'udire le proprie figlie ripetere sulle scene i precetti della morale ne' purissimi versi del Metastasio, e dipingere con vezzo donnesco le vicende e i capricci della fortuna, e qualche volta ancora la filosofia e le dolcezze di un amor virtuoso. La cosa dunque è innocente e lodevole in se stessa. Ma noi criticiamo sovente negli altri quello che noi non sappiamo fare, cercando così di coprire la nostra ignoranza col manto di una virtù. Una spiritosissima damigella, che stordita aveva la città tutta colla recita d'un mio dramma, criticavasi ne' crocchi privati dall'altre donne che correvano alle sue recitazioni. Una prodigiosa affluenza d'allievi m'avrebbe dati però mezzi sufficienti a educare e mantener con decoro la mia famiglia, s'io non avessi avuto sempre la mala sorte di dar di cozzo in certe venefiche sanguisughe, che vanno in traccia de' buoni per succhiar il lor sangue, e remunerarli poi col disprezzo, colla critica, e spesso ancora colla calunnia. Obbligato dal dovere di storico di dipingere due o tre di costoro, li chiamerò «i miei amici», perché in abito d'amicizia mi si presentarono; coll'abito d'amicizia mi tradirono, e sotto l'abito di amicizia il coltello

---

<sup>53</sup> Questo fu il primo incoraggiamento che i signori librai italiani mi diedero!

nascosero, che alle spalle poi mi scagliarono. Un di questi mariuoli fu la primaria se non l'unica causa per cui io cangiassi New York colla fatalissima borgata di Sunbury. Mi fu presentato costui da un giovane francese, ch'io amava e stimava molto; era ottimo distillatore, ma la sua gran povertà gli toglieva i mezzi onde far fortuna. M'associai con lui, e per alcuni mesi andava tutto a seconda. Ma l'ingordigia, l'avarizia e le iniquità di costui, che in brevissimo tempo s'era arricchito coi fondi e l'industria mia, per sì fatto modo stancarono la mia infinita pazienza che determinai di sbarazzarmene. La sua stomachevole ingratitudine m'avea talmente disgustato, che mi venne perfino la tentazione di partir da New York, per non vedere tal malandrino. Per somma sventura, mi pareva che a quella epoca l'ardore degli studiosi per le lettere italiane fossesi alquanto raffreddato. Il mio spirito era dunque in tale situazione, quando cipitommi una lettera d'una mia parente, che stabilita erasi in Sunbury alcun tempo prima, nella quale facevami un sì bel ritratto del loco, che mi venne voglia sul fatto di trasportarmivi. Il decimo giorno di giugno dell'anno 1811 pigliai con me la famiglia, e partii per Sunbury.

Vi giunsi, e in tre soli giorni me ne innamorai sì fattamente, che presi la risoluzione di stabilirmivi. Le accoglienze fattemi, per dir il vero, da chi scritto m'avea quella lettera, non furono né sì tenere, né si focose come avea diritto di sperare; ma non fu la speranza, o il desiderio dell'altrui soccorso che operò in me questo cangiamento. Fu l'amenità del loco, la brama di riposo e la lusinghiera apparenza di non aver bisogno se non di Dio e di me stesso, com'io non l'aveva avuto a New York. In fatti io avea rammassato da tre a quattromila piastre: sperava perciò che un'oncia di fortuna, e due di cervello, bastare dovessero a intraprendere un traffico di qualche genere, co' profitti del quale mantenere non disagiatamente la famigliuola. Comunicai il mio progetto al dr. G., che io credea dover essere amico mio, ed egli l'udì con trasporti di giubilo, e m'assicuro d'un buon esito. Come il mio capitaletto era quasi tutto in contante, così consigliommi di comperar varie mercanzie, e sopra tutto delle droghe medicinali. Seguì ciecamente il suo consiglio, ma presto mi accorsi ch'era il consiglio di Achitofello. Tornai a New York, ove misi in sesto le cose; di là passai a Filadelfia, cangiai alcuni oggetti in altri di minor volume o di maggiore spaccio, e tutto sarebbe ito bene se non avessi avuto la disgrazia di abbattermi in un ipocritone, che mi ingannò crudelmente: Lorenzo Astolfi.

Vendeva costui liquori e confetti, nel più frequentato posto di Filadelfia. Passandovi a caso, entrai nel suo magazzino, e, udendo che parlava italiano, mi posi a conversare con lui. Io avea portata con me da New York una quantità di rosoli e di aromati. Credendoli mercanzie fatte per lui, glie ne offersi la vendita. Venne da me il dì seguente, ne prese le mostre, e mi pregò d'andar da lui. V'andai mentre era sul punto d'andar a pranzo; a quello che pare, fatal momento per me. M'invitò a pranzare con lui. Memore del pranzo irlandese, vollì scansarmene, ma egli chiuse la porta a chiave, e fu gioco forza pranzare. Il pranzo era ottimo, il vino squisito, e il signor Lorenzo trattommi con tanta ospitalità e cortesia quel primo giorno non solo, ma molti altri, che io lo tenni ben presto pel miglior uomo del mondo. A questa mia buona opinione rispondea perfettamente *vox populi*. Egli era, dicevano, in galantomenone, un uomo generoso, un cristiano caritatevole. Acquistato aveasi tal fama andando a udir la messa ogni giorno, confessandosi ogni settimana, battendosi il petto a piè degli altari, e portando ogni sabato due candele di cera e tre soldi d'olio a quello della Madonna del buon consiglio. Di fatti, ei mi disse un giorno con occhi molli di sante lagrime, ch'egli era devotissimo della Vergine, ch'ella gli appariva ne' sogni quasi ogni notte, e gli dava continuamente de' salutari consigli. In fine di tutto io lo battezzai per un uomo debole, ma non per un perfido. Alla cieca perciò deposi tutto nelle sue mani, gli proposi alla cieca di vender tutto come cosa sua, e calcolate le spese, divider i profitti con me. Vedendo dalla mia connivenza e dalle mie dimostrazioni d'affetto ch'ei potea far tutto con me, colse il momento opportuno di offrirmi in parte di pagamento una sedia e un cavallo, ch'io presi per quattrocento e cinquanta piastre, benché, come dopo seppi, non glie ne costavano che trecento.

Terminati gli affari con lui, gli annunziai la partenza mia. M'abbracciò, mi promise di raccomandarmi alla sua beatissima protettrice, e m'aiutò ad entrare nel calessino. Partii,

ringraziando il Cielo d'aver trovato un sì raro amico; ma in tutte le cose *lauda finem*. A mezza via, una stanga del calessino si ruppe, senza che mi nascesse alcun sinistro. Questa rottura però non fu che un raggio del fulmine che poi mi piombò sul capo in quella sedia medesima. Arrivai a Sunbury sano e salvo, e pieno di speranze e d'ardire. Presi a pigione subito una casuccia, e cominciai a trafficare. Io aveva portato con me, oltre le droghe medicinali, delle mercatanzie di ogni genere. Volle il dr. G. che le medicine si collocassero nella sua casa, dove lo spaccio doveva essere quasi istantaneo, ma gli altri oggetti li recai tutti alla mia, dove in pochissimi giorni si vendettero per contante, con moderato guadagno. Contento di questa prima operazione, tornai a Filadelfia, e vi feci de' nuovi acquisti. Visitai il mio nuovo amico: tutto iva bene. Nuove pulizie, nuove cortesie, nuove protestazioni d'amicizia. Mi vi fermai pochi giorni, perché un secondo amico mi chiamava a Boundbrook.

Nel tempo in cui esercitavo la mercatura a Elizabeth Town, io ho affidate delle mercanzie a molti intrigatori di Jersey, e tra questi a Guglielmo Teller. Quando tornai a New York, ei mi doveva ancora un centinaio di piastre, e avea poca speranza di ricuperarle. Sebben conosciuto per pessimo pagatore, tali nulladimeno erano le sue arti, che gli uomini più cauti e più riservati erano stati sedotti da lui. Doveva perciò del danaro a molti mercadanti di New York, dove non osava venire se non di raro, per paura de' contestabili. Un giorno, mentre io stava ripassando alcune carte nella mia stanza, mel vedo apparire. Gli domando che vuole; «Io vengo,» mi rispose egli, «a veder come sta il mio buon amico, signor Da Ponte.» Nel momento stesso si picchia la porta; depongo le carte sul tavolino, ed esco per vedere chi era. Il figlio del signor G. C. e un contestabile ch'iva in traccia di lui, eran venuti per arrestarlo. Mi parve atto poco generoso il lasciarlo condurre dalla mia casa alle carceri e non essendovi altra via di salvarlo, m'offersi di essere guarentia d'ottanta scudi che gli dovea, e così lo salvai. Ritornando nella mia camera, trovai le mie carte in qualche disordine; siccome però nessuna di quelle esser potea d'alcun uso per lui, così non nacquemi allora alcun sospetto, ma rimettendole con qualche dispetto nel taccuino, l'informai di quello ch'io aveva fatto. Mi ringraziò, promise di pagare gli ottanta scudi, e partì. Passarono alcuni mesi, e come già dubitava, toccò a me pagare. Gli scrissi, non mi rispose: andai a ritrovarlo. Dopo molte bugie, molte favole e molte ciarle, m'offrì in pagamento di centocinquanta piastre che mi dovea, un cavallo sciancato e un assortimento di nuovi arnesi per la mia sedia; ed io, ricordandomi del proverbio «è meglio poco che niente», in mal punto per me, accettai quel che offriva. Gli diedi piena ricevuta, e partì. Appena uscito era dall'osteria, ch'uno de' figli di quel ladrone entrò con un contestabile, e dichiarommi suo prigioniero. La sorpresa e lo sbigottimento non lasciandomi forza di parlare, «Io comperai,» soggiunse, «dal console inglese una cambiale di cento lire sterline, pagabile da lei al signor Guglielmo Taylor, impresario del teatro italiano di Londra; o ella mi paghi, o le piaccia fare una passeggiatina col signor contestabile.» Il mio lettore ha di già capito come andò tutta la faccenda. Nel momento medesimo in cui io mi adoperava per liberarlo dalla prigione e mi esponeva a dover pagare, come di fatto pagai, ottanta scudi per lui, quel traditore frugò le mie carte, e m'involò quella cambiale, ch'io aveva prestata sett'anni prima a Guglielmo Taylor a Londra, e pagata ad alcuni usurai di quella città, mentre quell'impresario era andato a Parigi. Non mi trattenerò lungo tempo su questo orrendo spettacolo d'iniquità. Il signor Pembel, onorato padrone di quella locanda, e il rispettabile mio amico G. Scott, avvocato di Brunswick, entrarono mallevadori per me; tornai a Sunbury; a' tempi dovuti mi presentai alla Corte, ma né Teller, né il figlio, né il loro avvocato ebber l'audacia di comparire! Per un intero settennio non udii più di costoro. Quello infame vecchio però finì come meritava. Rubò alcuni documenti da un pubblico archivio, fu condannato in vita alle prigioni di stato, ed ivi finì di vivere e di rubare. Le carceri di New York non videro, né vedranno forse mai più un simile ribaldo. Ei venne dal Canada. Terminato così questo affare, tornai a Sunbury, e ricominciai a trafficare. Ebbi l'agio, frattanto, d'esaminar bene le cose, e piacesse a Dio, ch'io potessi dir ora di quel paese quello che avrei potuto dir con giustizia a que' primi tempi. Ma Sunbury del 1818 non era il Sunbury del 1811. Daronne, se posso, una lieve idea al mio curioso lettore. Sunbury è una piccola città della Pensilvania, nella Contea di Northumberland,

e circa cento e venti miglia distante da Filadelfia; si giunge al piede d'una montagna di 36 di lunghezza, che sebben erta ed alpestre, è tuttavia resa dall'arte di facile e non pericolosa salita. I margini sono inghirlandati da virgulti, cespugli ed alberi d'ogni sorte, tra' quali pompeggia un'incredibile quantità di lauri selvatici, che nella primavera e in una parte della state offrono lo spettacolo d'un continuo giardino, col più vago e leggiadro forse di tutti i fiori. I fianchi di quella montagna rappresentano da ambidue i lati un teatro di rustica magnificenza. Ruscelli, cascate di acqua, collinette, dirupi, massi marmorei e gruppi d'alberi multiformi si stendono in due valli vastissime e profondissime, che metton capo con altre montagne di non dissimile aspetto. Trovansi qua e là delle casucce, delle capanne di pastori, delle immense cave di carbone e di calce, de' tratti di terreno ben coltivato, delle osterie molto comode, e tra una infinità di cervi, di cignali, di pernici, di fagiani e d'ogni altra sorte di selvaggina, de' lupi, delle volpi, degli orsi e de' serpenti a sonaglio, che sebben raramente assaliscono il passeggiere, aggiungono nulladimeno un certo orror dilettevole, una certa aura di solennità a quella maestosa solitudine. Le acque son «chiare fresche e dolci», al pari di quelle in cui la divinizzata Lauretta «pose le belle membra», e in vari tempi dell'anno vi si trovano delle trote tanto saporose, che i laghi di Como e di Garda non ne danno di migliori al ghiotto lombardo. Non prima di giungere all'ultima vetta della montagna si vede Sunbury. L'entrata del borgo promette poco all'occhio osservatore de' passeggiere. Non pulitezza di strade, non eleganza di fabbriche, non frequenza di popolazione; ma fatto poco più di mezzo miglio, quando si giunge a quella parte della borgata che sulla sponda dilatasi della Susquehanna, riviera nobile e navigabile, la veduta è veramente maravigliosa, pe' vari giri dell'acque, per le boscaglie, i monticelli ed i paesetti, di cui l'opposta riva inghirlandasi.

Da questa amenissima parte di Sunbury era la casa presa a pigione da me, nel centro delle più rispettabili famiglie del loco, tra le quali primeggiavano allora quelle de' signori Grant, Hall, Bujers e Smith. Ci legammo ben presto nella più cordiale amicizia, e passammo il primo anno e gran parte del secondo in una perfetta armonia, procurandoci que' conforti, e que' passatempi che il buon costume e gli usi dell'onorate società permettono a persone colte, agiate e dabbene. Conversazioni notturne, danze contadinesche, conviti gioviali, giochi di civile compagnia erano le delizie della parte sana di quel paesetto. V'era anche allora, come v'è da per tutto, la parte inferma della borgata, ma questa generalmente s'evitava da' buoni, *cane pejus et angue*. Le donne poi erano quasi tutte amabili, sagge, e per la maggior parte assai belle. Ne nominerò una fra tante, che per affabilità, soavità di maniere, purità di costumi e sopra tutto per l'adempimento esemplare d'ogni dovere domestico si può coraggiosamente proporre come perfetto modello di madre di famiglia. La signora Elisabetta Hall è la persona veneratissima di cui parlo: figlia d'uno de' più facoltosi cittadini di Pensilvania, che con grato rispetto di gratitudine onora la sua memoria, moglie e sfortunatamente ora vedova d'uno de' più celebri avvocati di quella contea, e madre felice di bellissima ed amabilissima prole. Il primogenito de' suoi figli studiò le lingue con me. Molta memoria, veloce ingegno e grand'attenzione allo studio, erano i fortunati presagi della sua ottima riuscita nella professione del padre, ch'egli seguir doveva, e seguì. Io l'amava teneramente, né credo d'aver negletto mai cosa che dovesse o potesse contribuire al suo bene, in quella parte d'educazione affidata a me dal suo allora vivente padre. Egli è il solo nulladimeno (né saprei dire per qual mia colpa), tra quasi mille e duecento giovani e damigelle educate da me nelle lingue in America, il solo, lo vo' ripetere, ch'abbia dimenticato l'affetto e le cure mie; il solo che m'abbia negato alcuni di que' riguardi che le persone gentili credono di dovere a chiunque contribuì all'ornamento del loro spirito; il solo che siasi rifiutato il piacere di consolarmi nelle afflizioni, di sostenermi nelle sventure, di soccorrermi ne' bisogni. Egli avrebbe potuto, senza alcun biasimo, senza alcun rischio, senza alcun danno, versar un balsamo di consolazione sulle non meritate mie piaghe, aiutar un cadente padre a dar l'ultima mano all'educazione e allo stabilimento d'un figlio; prestar a un ottuagenario vegliardo i mezzi onde porger qualche riposo alle affaticate sue membra, e udito avrebbe, sebben lontano, le benedizioni d'una intera famiglia, riconoscente d'un bene che poteva fare senza sua perdita, e che, a parere d'ognuno, fare doveva, perché prima di lui il suo onoratissimo

padre l'ha fatto. Spiegherò più chiaramente nel corso di queste memorie qualche parte oscura di questo paragrafo, cavato a forza da una penna bagnata più dalle lagrime che dall'inchiostro.

Seguiamo l'istoria di Sunbury. Appena riseppesi ch'io era versato nelle lingue e nelle lettere, che diverse damigelle del loco e della vicina città di Northumberland domandarono d'esserne instrutte. Condiscesi sul fatto all'onorevole loro brama, e tra gli emolumenti procuratimi da questo esercizio e i profitti prodotti dal mio piccolo traffico, io era in istato di vivere agiatamente, senza intaccare il mio capitale. Erano in questa situazione le cose, quando un mio grandissimo errore diede un giro affatto diverso alle cose. Tutto o quasi tutto quello ch'io venduto aveva fino a quel punto, era stato venduto da me per danaro contante. Il lucro era tenue, ma senza rischio. Pretese il cognato mio, che il vender le cose a credito e in un pubblico magazzino dovesse esser per me di maggior vantaggio. Abbracciai per mia malora il di lui consiglio. Non conoscendo ancora abbastanza gli abitanti del loco o delle sue vicinanze, mi lasciai ciecamente guidare da lui. Un *very good* della sua bocca o della sua penna, doveva esser per me lo stendardo di guarentia. Appena si seppe la mia risoluzione, gli avventori concorsero da ogni parte. In poche settimane i miei non vastissimi magazzini eran vuoti, ma vuoto era parimente lo scrigno, o invece di contenere quel bel metallo che *laetificat cor* più del vino, conteneva un bel fascio di biglietti, di cambiale e di *pagherò*, o di somiglianti fantasmi di danaro, una gran parte de' quali hanno, allo stringer de' conti, il medesimo valore ch'hanno le foglie degli alberi verso la metà di novembre! Il dottor cognato frattanto si congratulava meco vivacemente del mio *great success*, e nel ripassare i nomi di cui era già pieno un gran libro (che molto cortesemente regalato m'avea), non faceva che ripeter per mio conforto: «Good, very good, all very good!» Al tempo per altro de' pagamenti, trovai con rincrescimento e sorpresa, che tutti o quasi tutti i *good* del signor dottore erano *bad, bad, very bad*, pel signor Da Ponte! Noi vedremo tra poco le miserabili conseguenze! Considerate bene le cose, credei che mi convenisse tornar a Filadelfia e negoziar le cambiali che mi diedero a Sunbury, per quelle mercatanzie. Sperava, eziandio, di trovar qualche centinaio di piastre nelle mani del buon Astolfi, di vendere per quel che potea il cavallo del canadiano, e forse la sedia e l'altro cavallo, e fatto così un nuovo fondo di sei a otto cento piastre in contante, comperar oggetti bastanti ad aprire un rispettabile magazzino. Mancandomi danaro da far il viaggio, andai a man salva dal mio consigliere (che, a quel che diceva, avea i tesori di Crespo) e gli domandai cento piastre, offrendogli uno de' suoi *very good* «pagherò», che avea pochi giorni a scadere; ma la borsa sua dottorale non era meno leggiera, per quel che vidi, della mia mercantile. Mi disse, però, che mi condurrebbe dal padre e ch'egli probabilmente comprerebbe le droghe medicinali, se a me piaceva di venderglielle. Fui lietissimo dell'offerta, non serve dir la ragione. V'andai: in sei parole si conchiuse l'affare. Per medicine che mi costavan più di 600 piastre, ebbi una ripetizione che vendei per 160; una cambiale di 100 talleri di W. T., che mi fu pagata in cinque anni, e 40 scudi in contanti. (Ma tanto è mercadante colui che vince, come colui che perde.) Con questi tesori addosso, montai nel mio calessino a tiro due, e in men di tre giorni era a Filadelfia. Il cavallo d'Astolfi non era un cattivo animale; l'altro, quantunque zoppo, pareva aver l'ale a' piedi. Alla entrata in Filadelfia, vedendolo zoppicar più del solito, mi fermai alla bottega d'un marescalco, per farlo esaminare. Ebbi allora la dolce consolazione d'udire che la bestia avea un difetto in un piede, ch'egli teneva per incurabile, ma che s'io intendeva di venderlo, egli mi darebbe sei piastre! Lo ringraziai dell'offerta, e seguitai il mio viaggio. Giunto ad una locanda, corsi frettolosamente dall'amico dai confettini. Arrivato alla sua bottega, potei accorgermi al primo abbordo che qualche sconcio era accaduto a quel devoto della Madonna. Me gli accostai, gli stesi la mano, ed egli allora, stendendomi la sua, mi disse assai freddamente: «Come sta il signor Da Ponte?» M'offerse una sedia, s'assise presso di me, si ciarlò un pezzo delle cose del mondo, ma non una parola de' rosoli e delle droghe che io gli avea confidate. Il fegato mi si cominciava a scaldare; nulladimeno dissimulai, e gli chiesi placidamente come andavano le cose. «Male, male, malissimo,» rispose egli allora, in un tuono di voce flebilcrescente. «I rosoli non vagliono niente, il maraschino è pessimo, la cannella è senza fragranza, ed io non credo di poter trarne il danaro che già pagai.» «Quand'è così,» dissi allora, «ella riprenda...»

«Questo non si può fare,» soggiunse egli allora, interrompendomi; «io ho già venduto una parte di quello che a me diede, e venderò il rimanente come potrò.» «E i profitti?» ripigliai io. «Che profitti! che profitti! ringrazierò i santi e la Vergine, se non ci dovrò perdere cento piastre!» Gli fissai gli occhi in faccia senza parlare, e lasciai quella confetteria d'ipocrisia, battendomi il capo e gridando: «Ipocrita maladetto, è possibile? È possibile?» Nol vidi mai più; ma parmi aver udito dire che anche costui finì male.

Non potendo né vender il cavallo, né passare le cambiali, comperai qualche mercatanzia, e ripresi la strada di Sunbury. Arrivato a una certa altura, da cui si vede il villaggio di Orvisbourg, si rompono le due stanghe della sedia, i cavalli spaventati prendon la fuga, il fondo di quella, radendo il terreno, urta in uno sterpo che nella strada sorgea, e in quel terribile cozzo balestrami sopra una zolla distante due braccia dal loco della rottura, ed io ne ho rotta una costa, infranto quell'osso che alla spalla sinistra congiunge il collo, e in più di dodici lochi ferite e lacerate le membra. Un passeggero pietoso mi porta a una casuccia vicina, di dove son trasportato a un albergo del loco, e da quello, dopo venti due giorni di cura, sopra un fascio di paglia condotto a Sunbury. Quel letto, per verità, era degnissimo d'un poeta coll'ossa rotte e colla borsa più asciutta di quella d'un cercantino; perché il signor oste, che al pari del signor confetturiere era devoto della Madonna, per venti due giorni d'ospitalità m'avea fatto pagare cinquanta sei piastre! Dio vi guardi, o miei cari lettori, da tali amici. Con tutte le attenzioni e le cure prestatemi in quella occasione da' vari membri della famiglia, per più di tre mesi sentii gli effetti fatali di quell'accidente. Incapace d'agire e privo in breve di fondi, mi vidi costretto ad abbandonare e il traffico e le operazioni, e a intaccar il mio capitaletto pel mantenimento non inconsiderabile della casa. Per doppia sventura, il tempo de' pagamenti era giunto, e nessuno veniva a pagare. Cominciai allora ad aprire gli occhi, ma era già troppo tardi. Il povero mio cognato non era più a Sunbury qual io l'avea conosciuto a Trieste. La parte malsana di quel paese avea corrotto il suo buon carattere e indurato il suo cuore. I guadagni della sua professione, sebben molto considerabili, non bastavano alle passioni ed ai vizi di cui era predominato. Esaminando da presso le sue azioni, scopersi che il consiglio a me dato di dar a credito le mercanzie, non procedeva da un desiderio sincero di promuovere i miei vantaggi ma... fermiamoci qui! Non si ferisca con ora inutili sfoghi la tenerezza d'una sorella che' ama tuttora il suo nome e la sua memoria, malgrado le perdite, le afflizioni e le lagrime che costarono a lei ed a me i suoi traviamenti e le sue debolezze; è morto, sia pace con lui.

Io cominciava, frattanto, a guadagnar le forze del corpo. Una certa affezione però tormentavami internamente; onde trovossi a proposito di farmi tornar a Filadelfia, per consultare qualche buon medico. Prima di partire da Sunbury, chiamai tutti quelli che mi dovevano qualche somma, e vedendo impossibile di ottener da quelli danaro, condiscesi d'aspettar fino al tempo della raccolta, e allora mi pagherebbero co' prodotti della campagna. Mi tennero quasi tutti parola, ed io vidi piena in breve la casa mia di carni, di pelli, di burro, di cera, di fieno, di frutta secche, di grano e di molte altre cose di questo genere. Quello che non serviva per uso mio, vendei per danaro, eccettuato il grano, che in mia malora pensai di far distillare. Caddi in questa operazione negli artigli di tre marrani di Northumberland, presentatimisi col passaporto d'un *very good* nelle mani. Non li nominerò, perché arrossisco che il mondo sappia ch'io ho avuto a che fare con simili traditori. Lascerò in bianco l'infame nome, e parlerò della cosa. Il filo della mia storia vuole così. Deposì dunque ne' lor magazzini tutto il grano che avea, e tornai a Filadelfia. Mandai sul fatto pel dottor Physic, gli narrai la storia della mia caduta, mi esaminò taciturnamente, m'ordinò l'applicazione di 12 coppette a' due lati, e si volse alla scala per andarsene! Seguitandolo lentamente, gli domandai di che cibo dovea far uso quel giorno. «Di nessuno,» mi rispose egli, in tuon di voce poco melliflua. Ma quando giunse alla porta, si volse con faccia mezzo ippocratica, mi disse d'andar da lui il dì seguente, e mi permise di mangiare due patate e quattro ostriche. Mandai per un cerusico; m'applicò le coppette, e dopo aver dormito due ore, sembrandomi di star meglio, andai a passeggiare. Mi trovai casualmente al mercato del pesce, ove ferendomi gli occhi un bellissimo, non so se carpione o luccio, lo comperai, lo portai a casa, ordinai che lo facessero

bollire, e ne mangiai la metà col maggior appetito del mondo, pigliando invece di pane due bellissime patate, in obbedienza parziale della dieta ordinatami da quell'eminente dottore. Andai il dì seguente a trovarlo; fu lieto d'udire ch'io stava meglio, che non avea trasgredite le sue prescrizioni, e m'ordinò di seitarle. Le seguitai rigorosamente, se non che, invece di quattro ostriche e due patate, mi cibai di quattro patate e di un solo pesciolino di circa due libbre. In cinque o sei giorni io stavo bene. Allora lodai e ringraziai cordialmente quell'uomo giustamente sì celebrato, ch'io nulladimeno prenderei più volentieri per mio medico che per mio scalco. Sentendomi forte della persona ed in istato d'agire, cominciai a dar opera agli affari. Venduto l'orologio, i cavalli, la sedia e una considerabile quantità di spiritosi liquori prodotti dal grano che per me distillavasi, mi trovai possedere sette a otto cento piastre, e con queste ricominciai a trafficare. Si sparse fama frattanto, non so dir come, per Filadelfia, ch'io sapessi manipolar per tal modo i liquori stillati, da trarne una qualità d'acquavite non dissimile a quella che da' vini stillati si trae da' francesi distillatori. Due mercadanti rispettabili vennero da me, e si fece un contratto di società per questa operazione. Sembrando prosperare, volli tornar a Sunbury per disporre le cose e per comperar quanto grano potea per farne poscia delle distillazioni per l'acquavite. Avendo venduti i cavalli e la sedia, pigliai un posto nella diligenza che va prima a Reading, e di là a Sunbury. Partimmo verso la sera da Filadelfia; dovevamo fermarci la notte a un villaggio, detto La Trappa. Quando giungemmo ad un certo ponte, distante da quella due miglia, la notte essendo oscurissima e il condottiere briaco, fummo rovesciati in un profondissimo fosso, e di dieci che eravamo nella carrozza, nessuno ne uscì, senza aver o rotta la testa, o dislocata una spalla, o fracassato qualche osso. Io ebbi un'orribile contusione nel braccio sinistro, spezzato l'altr'osso che congiunge il collo alla spalla destra, e offesa talmente la spina, l'osso sacro e le cosce, che non mi fu più possibile muovermi. Mi portarono all'osteria più morto che vivo, e non fu se non dopo la cura di tre settimane, che mi poterono portar a Filadelfia per farmi assistere da miglior medico. Questi due accidenti terribili accadutimi nell'anno medesimo, in età sì avanzata, non furono né sì fatali né sì dolorosi per me, come lo fu la visita di un traditore di Northumberland, il cui infamissimo nome non macchierà le mie carte, come ha egli tentato di macchiar l'onore ed il nome mio, dopo avermi rubata una proprietà d'alcune centinaia di piastre e seminati i germi della discordia tra' vari membri della mia famiglia. Perdona, mio buon lettore, se dopo aver forse eccitata la tua curiosità, sospendo improvvisamente il racconto mio. V'hanno talor de' delitti, che narrar non si possono senza delitto.

Torniamo al mio letto. Io era sul punto di mandare novellamente pel dottor Physic, quando un amico mio che udito aveva la mia sventura, entrò nella mia stanza col fu dottor Barton. Non potrei dipingere con parole qual fu l'attenzione di quel dottissimo medico, e quali e quante le cure sue per guerirmi presto. Non pago di questo, mi prestava diversi libri per divertirmi, mi visitava fin due o tre volte per giorno, e rimaneva qualche volta dell'ore con me, perché non m'annoiassi restando solo. Questo altrettanto dotto che umano medico pochi anni dopo morì; ma la memoria della sua bontà e cortesia rimane e rimarrà indelebilmente impressa nell'anima mia, come rimane in quella di tutti i buoni: sia pace con lui, come egli la diede a me quando visse. In tre altre settimane mi guerì, e immantinentemente tornai a Sunbury. Trovai le cose in grandissimo disordine a Northumberland. Tutto era ito. Mi liberai subito da' due perfidi, ma colui che presi in lor loco non fu né meno ingrato, né meno ingiusto con me. Ne parlerò forse a' tempi dovuti. Fui obbligato, per salvar l'onor mio, di tornar subito a Filadelfia, dove uno de' miei distillatori avea passata una mia cambiale per alcune mercanzie secche, ch'io ho dovuto pagare e che mi misero poi nella necessità d'entrar in quella linea di traffico. Ripresi alcun tempo dopo la via di Sunbury, e vi arrivai senza alcun avvenimento sinistro. È certamente meraviglioso, ch'io abbia potuto a un'età sì avanzata e dopo fatti sì disastrosi, incontrar coraggiosamente e sopportar il peso di tante fatiche; e chi legge queste memorie, avrà ragione di meravigliarsi assai più, quando diroglì come in soli sett'anni valicai 72 volte quella montagna, e non sempre nella stagione de' fiori.

Dopo pruove tanto evidenti dell'umana perfidia, par che un uomo poco lontano da' settanta, avrebbe dovuto cominciar a diffidare degli uomini o almen a studiarli bene pria di fidarsene. Ma

come fosse volere della provvidenza ch'io cadessi tutta la vita in mano di malvagi, tanti mali da me sofferti non bastarono a darmi senno, anzi l'uscir da un abisso fu per me ognor la vigilia d'entrar in un abisso maggiore. Io avea portato con me una gran quantità di mercatanzie d'ogni genere e non poco danaro da trafficare in prodotti della campagna, ed in grani principalmente. Un certo Tommaso Robins avea per mia disgrazia in quell'epoca disseccato il negozio e volea dar a pigione la casa ed i magazzini. L'occasione mi parve propizia, e la presi in affitto. La fama di colui era qual doveva essere: bevitore, giocatore, intrigatore, immerso nelle laidezze, rotto ne' vizi, capace d'ogni baratteria, d'ogni frode, con cento altre taccole addosso, ognuna delle quali è sufficiente a rendere un uomo disonorato. Tale era, per opinione generale della parte sana di Sunbury, il proprietario della casa in cui entravi colla mia già dimezzata facoltà. Ma il mio cognato insisteva che Tommaso Robins fosse un uomo giusto, e questo bastò per rendermi vittima. Dopo esser caduto nelle zanne di tal *cherubino*, per colmo delle consolazioni intoppai in un *serafino* della medesima razza. Era costui un astutissimo *yankee*, venuto a Sunbury a cercar fortuna. Il diamine me lo mandò per le mani; ed io fidandomi, al solito, d'un medicastronzolo che me lo alzava alle stelle (e ch'io non sapea essere suo patriotta e cugino), lo pigliai per segretario, scrivano ed agente, più co' sentimenti di padre, che di principale. Da principio tutto andò bene. Io avea cangiato sistema. Di venditore era diventato compratore. I fittaiuoli mi portavano i prodotti delle lor terre, ed io dava loro roba o danaro, secondo i loro bisogni. Un'infinità di avventori concorreva al mio negozio; ed io non era obbligato di vender a credito, come pria, ad oggetto di vender molto. Vedendo miei magazzini ripieni e la bottega quasi vuota, feci l'acquisto d'un carro e di due cavalli, presi al servizio mio un carrettiere, che si tenea per sobrio ed onesto, spedii a Filadelfia, fuori che il grano da stillarsi, tutte le produzioni rurali, e ne ritraeva quelle della città; e, parendomi prosperar prodigiosamente nell'intrapresa, mi credei in istato di fabbricar una casa. In otto mesi la casa era fabbricata, ed io mi gloriava d'aver eretto il più bell'edificio di tutto il borgo. Ma io non sapeva allora che vari tarli d'iniquità ne rodevano le fondamenta. Io andava spessissimo a Filadelfia per vendere e comperare, e lasciava intanto gli affari nelle mani del mio serafico *yankee*. Soleva costui visitar certa feminaccia, che avea una figlia maritata con un lavoratore dipendente da Tommasone. Andava, diceva egli, da queste donne, ora per leggere con esse qualche capitolo della santa Bibbia, ora per farsi dar due punti ad una calzetta, ed ora per fuggir l'occasioni di pericolose compagnie. Queste donne, dall'altro canto, eran nel numero de' nostri migliori avventori: lavavano e scopavano gratis la bottega, ed ei poteva fidarsene, come di se stesso. Vedremo tra poco qual fu la chiusa d'un sì bel panegirico!

Verso la fine di novembre dell'anno 1814, entra *ex abrupto* nella mia stanza e domandami il suo congedo. Non l'udii senza meraviglia, ma non gli chiesi le cause, né gli feci opposizioni. Assestate le cose meco, comperò un bel cavallo, comperò degli arnesi splendidi, e colla valigia piena di suppellettili (e molti dissero del bianco metallo), caracollando e complimentando, partì. Egli non era stato un anno con me: il mio salario era molto tenue, e prima di venire al servizio mio, egli era sì povero, che non avea potuto per più di due mesi pagare l'oste dove viveva, e che fu poi pagato e forse ripagato da me medesimo. Tutti questi riflessi non mi passarono pel capo che dopo la sua partenza; ma io li discacciava come tante tentazioni del diavolo. Dio volle però ch'io ne fossi ben presto illuminato.

Verso la sera, venne la madre da me: ella era solita di lavare a quell'ora e di scopar la bottega. Io stava sul limitar della porta di strada, quando arrivò. Le feci cenno d'entrare, e qualche momento dopo, piuttosto a caso che per sospetto, getto uno sguardo nel magazzino e non vedo la donna: un nastro della sua scuffia appariva dall'orlo interno del banco, e mi accorsi che stando inclinata, frugolava le mercanzie. Mi ritiro tacendo, per osservarne la fine. Pochi minuti dopo, credendo probabilmente di non esser da me veduta, esce pian piano: pian piano la seguo, scopro che tiene un fastellaccio sotto il mantello; l'arresto, glie lo strappo di mano, torno da me, e lo trovo ripieno d'oggetti rubati nella bottega. Corro da un giudice, vo alla sua casa con un ufficiale: la donna era già fuggita, e la sua casa era vuota. La fo seguire per varie direzioni, ma o non si seppe, o non si poté, o non si volle trovarne traccia. Seppi alcun tempo dopo che, carica di bottino,

camminato aveva tutta la notte e s'era ricovrata nella casa d'un contadino, di dove tornò due giorni dopo in città. Fatta, citare da me davanti un giudice di pace, confessò, come dal primo di maggio al 26 di novembre aveva ricevuto da O. P., agente di Lorenzo da Ponte, per sé, per la sua famiglia e per quella di sua figlia, «all the articles that was made use of in their families, that she had paid only for about five or six pounds of coffee, and sugar, while she had received about 30 of each, that O. P. had taken out of Lorenzo Da Ponte's store two pieces of nankeen, one waistcoat, one hat, cloth for a coat and pantaloons, two or three pair of shoes, and often pieces of cloth, or muslin, etc. etc., for his own use». Vi sono dell'altre accuse, ma ne aggiungerò una sola in inglese, perché l'avvocato che difese un tal perfido arrossisca di se medesimo: «She said also, that O. P. had told her he had 500 dollars in his trunk!» La confessione di questa donna fu corroborata poi da quella della figlia! Conobbi allora qual doveva essere il mio destino. Bilanciati i conti, trovai che il frutto di tutte le mie fatiche di sette mesi, era ito nelle fauci o sul dosso di due Taidi e nella valigia di quell'onoratissimo *yankee!* Quel ribaldo ebbe ardire di scrivermi e di accusar me di calunniatore!

A questo terribile colpo ne sopravvenne un altro immediatamente, che non lascerò di narrare. L'infedeltà di colui mi fece far la risoluzione di non fidarmi mai più di stranieri. Noi avevamo in casa nostra una giovane americana, della cui onoratezza, prudenza ed integrità avevamo da dodici anni indubitabili prove. Commisi a lei la cura del negozio, e pigliai un'altra donna per quella della famiglia. La prima sera, avendomi preparata la cena vicino al fuoco, si mise a sedere poco lontano da me. Io aveva depresso sulla mensa un libro di conti in cui teneva alcune cedole di banco, tra le quali tre ve n'erano di 50 piastre ciascuna. Finita la cena, colei si leva in silenzio, piglia quel libro, lo mette sul vicin desco, ma come veduto aveva il danaro che conteneva, lo prese in maniera da lasciar cadere una parte delle carte. Prima d'andare nella mia camera, ripiglio il mio libro e lo colloco sul capezzale del letto mio. Lontano da ogni sospetto, m'addormento, dormo placidamente, ma qual fu la sorpresa e l'affanno mio, quando, allo svegliarmi al mattino, l'occasione portò che aprissi quel libro e che trovassi che quelle tre cedole appunto erano sparite! Corsi subito al loco ove avea cenato, cercai invano per tutti gli angoli della casa, e allor chiamata a me quella donna, su cui sol potea cadere il sospetto mio, l'esaminai, la pregai, la minacciai, la feci metter in carcere; ma tutto vano. Una mia vicina trovò pochi giorni dopo una di quelle cedole celata sotto una pietra smossa dal suo sogliare; fu veduta colei il giorno prima frugolar quella pietra stessa al levar del sole; tutti nulladimeno mi dissero che il provarlo in giudizio sarebbe stato difficilissimo, e mi toccò inghiottire una pillola di 100 piastre.

Duolmi dover raccontar tali bagattelle a chi forse aspetta di trovare più importanti materie in questo volume. Si ricordi però che le cose di questo mondo sono tutte proporzionate allo stato delle persone alle quali succedono, ai tempi e alle circostanze. La storia d'una serie continua di calamità, che affliggono un uomo ormai giunto all'ultima vecchiezza, non favorito dalla fortuna, incapace d'ogni atto vile, e solo sostenitore di dipendente famiglia, non è, per mio avviso, meno interessante per l'anime compassionevoli, che il racconto d'una battaglia perduta ad un gran generale, o quel d'una squadra che fatto abbia naufragio a un comandante di mare. Chi non ha l'anima capace di questo nobile sentimento, chi crede che le vicende d'un uomo, solo perché non famoso, perché non grande, non bastino a servire di scola, o ad interessare chi legge, non ha bisogno, né per sé, né per me, di leggere queste memorie.

Fu appunto nel tempo in cui trovavami in tanti guai, che mia cognata finì di vivere. Pareva che la sua morte cagion dovesse essere di qualche sollievo a' bisogni miei. Questa donna era vedova da pochi anni, padrona assoluta d'una considerabile facoltà, acquistata quasi intieramente per la mia carità e per gli industriosi talenti della sorella: non aveva figli, e, sebbene sapessi ch'ella non mi voleva tutto il suo bene, sperava nondimeno che, condotta al letto di morte, non osasse farmi la ingiustizia di privarmi affatto e per sempre anche di quello che la sorella aveva, per troppa cautela e per una malintesa sororia confidenza, depositato nelle sue mani. Immemore tuttavia delle mie beneficenze e dei miei sociali diritti, m'escluse da un'eredità di 14 a 15.000 piastre!! Dio non le attribuisca a delitto i mali e l'avvilimento che a me cagionarono e a tutta la mia famiglia le

disposizioni dettate da un odio ingiusto e da una sconsigliata vendetta. Per ora, non più di ciò! Dopo tanti rabbuffi della fortuna e tanti tradimenti di perfidi, mi vidi alla necessità o di sospendere ogni operazione, o di cercar de' soccorsi altrove per proseguire. Ipotecai allora la casa. Tra effetti e danaro, ebbi una certa somma che avrebbe forse bastato a porre le cose in buon'ordine, se l'ignoranza dell'avvocato che stipulò le condizioni dell'ipoteca, e la lenta sordidezza del prestatore, state non fosser cagione che il soccorso giunse dopo la rotta. Per le lor dilazioni, il danaro che doveva servire a comperar oggetti vantaggiosissimi, arrivato fuori di stagione, ad altro non servì che a pagare dei debiti, ed io mi ritrovai conseguentemente più imbarazzato di prima. Erano in questo stato le cose, quando giunse la nuova della pace conchiusa tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Questa pace, poco aspettata, diminuì quasi del 50 per 100 il valor delle mercanzie. Un bizzarrissimo equivoco era stato cagione alcun tempo prima, che io riempissi più del mio solito i magazzini. Passando un giorno per Reading, mi fermai in una osteria, per dar riposo a' cavalli. Nella camera in cui entrai, v'era, tra gli altri, un francese che conoscevami e che gridò, appena videmi: «Oh, monsieur Du Pont! comment vous portez vous?» In tuon allor basso ma intelligibile, s'udì ripetere da più bocche: «Du Pont! Du Pont! Du Pont!» Io non sapeva che credere di questa specie d'eco, cagionato dal nome mio. Chiesi un bicchieretto di vino, ed uscii dalla camera. Al mio rientrarvi, diverse persone mi fecero cerchio, e come fossero amici di trent'anni, mi dissero che udito aveano abbastanza di me, per offerirmi le loro mercatanzie a' termini e prezzi di Filadelfia. Andai allora a' lor magazzini, e ne feci scelta. Dopo aver pagato in contanti gli oggetti che scelsi, mostraronsi tutti desiderosi d'aprire con me traffico più esteso. Chi m'offriva droghe, chi liquori, chi panni, chi tele, per ricever in pagamento cambiali, danaro, prodotti rurali, come o quando più mi tornasse. Io non potea capire donde nascesse tanta ansietà di vendermi a credito, in persone che sì poco mi conoscevano, e che d'altronde io sapeva esser molto caute nel trafficare. Io avrei potuto quel giorno portar via tutto Reading, se contenuto l'avesse il mio carro. Non fu se non al momento della mia partenza quando uno di que' mercadanti mi pregò di salutare il *suo amico e cugino mio Du Pont*, che ho potuto spiegare l'enigma. Preso m'avevano tutti costoro per uno della famiglia *Du Pont*, da cui manipolata è la polvere; corteggiaron così, nel marcatantuccio di Sunbury, il ricco fabbricatore di Brandywine. Vedremo tra poco quanto caro mi costò quell'equivoco!

La mia perseveranza, nulladimeno, e i guadagni considerabili ch'io facea in questa maniera di traffico, avrebbero, se non impedita, ritardata almeno di molto la mia caduta; ma un semiavvocato di Sunbury, non so se per malignità di carattere o per isperanza d'ottenere clienti a un ufficio di poca fama, diede il colpo di grazia al mio credito. Andò a Filadelfia, e tanto in quella città, quanto in quelle per cui passava, esagerò le mie sventure, ne creò di novelle, e distrusse ogni confidenza che in me s'avea in tutta quella parte di Pensilvania. Spaventati da' suoi rapporti, tutti coloro che avevano avuto a che fare con me, mi saltarono addosso come tanti cani famelici, e fecero di me e delle cose mie una miserabile carnificina. Il primo a comparire in questo campo di persecuzione, fu quel mercadante che prestato m'aveva il danaro con ipoteca. Fu Levy che il consigliò; fu Levy che intraprese d'agir per lui al suo ritorno a Sunbury; fu Levy che tentò tre volte di far vender *sub hasta* la casa mia, sperando d'ottenersela per sé, o per un suo favorito, *for little or nothing*. È ver che le leggi e la costanza mia delusero la sua speranza, ma il romore di questo tentativo fu a me tanto pernicioso, quanto stata sarebbe la stessa vendita. Due mercadanti di Filadelfia, che solevan mandarmi mercanzia per prodotti, ritennero tutto ciò che loro spedii, e rimandarono vuoto il mio carro. Due altri di Reading impiegaron un famoso furfante a ricuperar da me quello ch'io loro dovea, e il primo saluto datomi da costui fu in compagnia dello scerifo. I fittaiuoli, che alcun tempo prima aveano in me molta confidenza, mi chiedevano i pagamenti prima di portare le produzioni. Accadde a quest'epoca che que' mercadanti di Filadelfia con cui io m'era associato nella manifattura dell'acquavite, ebbero la disgrazia di fallire, e questo fallimento mi privò di un grande aiuto ch'io riceveva da' loro fondi e dal loro credito. Con tutto questo torrente di foco, io sarei forse ancora in quell'infelicissimo borgo, se la mano della provvidenza non m'avesse tratto da quello, come talora si trae pei capelli fuori dell'acqua un uom vicino ad annegarsi. A forza di

pazienza, di sacrifici, d'attività, dopo aver fatto fronte a tante calamità e persecuzioni, avea potuto entrar nella mia nuova casa, empier la bottega di mercanzie, pagar o assicurar i pagamenti a' creditori più timidi, somministrare del grano a due diversi distillatori, e ricuperar un buon credito.

Io gioiva in me stesso, d'aver trionfato al fine di tanti nemici: ma poco sapeva allora che, uscito dall'acqua, non facea che correre al foco, in cui mi sforzava a tutto potere di precipitare. Ma la mano invisibile che venne tant'altre volte al soccorso mio, liberommi anche questa dalle fauci di leoni e di dragoni, e compensò la sofferenza e il coraggio mio con un de' più dolci e desiderabili avvenimenti della mia vita. Fur le tribulazioni di Sunbury che mi hanno ricondotto, per vie mirabili, alla cara e da me ognor benedetta città di New York, e quai furon e per gli altri e per me gli effetti felici del mio ritorno, vedrassi (con gioia il dico) nel rimanente di questo volume.

Terminiam la storia di Sunbury. Erano in questo stato di risorgimento gli affari miei, quando quell'avvocato medesimo annunziò, per una seconda volta, la vendita della mia casa. Questa novella atterrì più che prima i miei mercadanti, uno massimamente, a cui io doveva 680 piastre. Io avea molta parzialità per lui. Udendolo inquieto, volai a Filadelfia, e procurai di persuaderlo ch'io avea abbastanza da pagar tutti, ma che egli ad ogni modo sarebbe l'ultimo a perdere un soldo con me. Parve soddisfatto, mi compatì, mi lodò e mi promise assistenza. Io era tanto sicuro della sua amicizia e della bontà del suo cuore, che lo pregai di vedere tutti quelli a cui io doveva qualche danaro e procurar di ritranquillarli. Mi servì puntualmente! Partendo da me, mi promise di rivedermi il seguente giorno, ma invece di ciò, andò immediatamente da un negoziante, a cui io doveva circa 100 lire: lo consigliò d'arrestarmi, gl'insegnò il loco di mia dimora, e partì per Sunbury, dove, mentre io sarei stato nelle prigioni di Filadelfia, in virtù di certo stromento giudiziario ch'io gli avea dato, sperava aver l'agio d'impossessarsi di tutto il mio. Adottossi il suo consiglio: verso le cinque della sera, fui nella mia casa arrestato. Corsi da vari conoscenti ed amici per trovar guarentia: chi non era a casa, chi avea giurato di non segnar il suo nome per chi che sia, e chi si burlava di me. Erano suonate le sei della sera; io era già alle porte delle carceri, quando quel cortese contestabile, impietosito dal caso e dagli anni miei, «Tolga Dio,» disse, «ch'io chiuda in una prigione un personaggio dell'età sua e della sua presenza. Ella ritorni a casa, io la vedrò domattina.» Questa fu la seconda volta, in mia vita, ch'io trovai in genti di tal mestiere quella pietà che non ho ancora trovata in mille chiamati grandi dal mondo. La mattina mi vide: trovai due mallevadori, e prima che suonassero le nove, partii per Sunbury. A Reading seppi che il mio protettore assistente era partito per quel paese quattr'ore prima. Arrivato a quel borgo, s'abboccò con due avvocati, che fecero cercare dello scerifo. Non potendosi ritrovare, si mandaron de' messaggi per ogni parte, e nella confusione cagionata dalla fretta che aveasi di porre un sequestro nella mia casa, si riseppe la sua intenzione da molti; i curiosi la sparsero per la borgata, e appena giunse all'orecchio di *centogambe* Tommaso Robins, ei corse velocemente a casa mia, e a forza di chiacchiere, di proteste, di giuramenti seppe ottenere da' miei domestici tre stufe, un carro, sei cavalli e i lor fornimenti: chiuse le porte, le finestre ed ogni entrata della mia casa, portò il tutto da sé, e sapendo ch'io doveva giunger la sera, spedì un messaggio alle barriere per informarmi di ciò ch'era accaduto: venne quindi egli medesimo ad incontrarmi, e affettando la più cordiale amicizia, me ne disse tante, quel traditore, ch'io gli diedi in guardia anche il cavallo mio ed il calessino. Gli avvocati contrari, pochi dì dopo, vennero da me, e ci accordammo assai facilmente. Riapersi i magazzini, e ridomandai i miei effetti da Robins. Mi furono rifiutati! Non perda, per carità, il mio lettore il filo curioso di questa storia. G. e Tommaso Robins erano miei mallevadori in due differenti azioni; ma Tommaso doveva a me cento e novanta sette piastre, in bilancio di varie mercatanzie. Sceglieremo unanimemente G. Grant, soggetto rispettabile di quel borgo, per revisore de' conti e per arbitro. Esaminate le carte, ordinò che io pagassi la tassa apposta alle distillazioni per cui Tommaso Robins, col fratello del detto Grant, era guarentigia, e che per le 488 piastre dovute da me allo scerifo, per cui era mallevadore G. e Tommaso Robins, pagar dovesse le 197 dovutemi, e il rimanente di tutta la somma si dovesse pagare da me; ma che ciò fatto, restituiti mi fossero i miei cavalli, il mio carro ed i fornimenti, con tutto ciò che m'apparteneva. Pagai la tassa di distillazione immediatamente, e

offersi di pagar allo scerifo la parte mia, se Tommaso Robins pagar voleva le 197 piastre dovutemi; ma come il suddetto Tommaso Robins non aveva al suo comando tal somma, così tanto G. Grant che l'altro fratello di Robins ordinarono che rimanessero quegli effetti nelle sue mani, finché potuto avesse ciò fare. Vedremo in breve l'effetto di questa altrettanto ingiusta che sconsigliata sentenza. Chiesi di mandar a Filadelfia il mio carro con un carico di prodotti rurali. N'ebbi, per somma grazia, la permissione, a patto però di consegnar carro e prodotti ad un carrettiere de' Robins. Io, che conosceva abbastanza la lunghezza de' loro artigli, insistei di mandar il mio. Non era questi distante se non dieci miglia da Sunbury, quando quello assassino il raggiunse, gettò tutto il carico sulla strada, ch'io perdei per metà, e tornò trionfante e gioioso con carro e cavalli all'albergo d'iniquità. Chi potea opporsi a tal perfido, nella borgata di Sunbury? Proposi novellamente di pagar la porzione dovuta da me allo scerifo a conto della obbligazione giudiziale di 488 piastre: mi rispose che non aveva danaro per pagare la sua tangente. Ritenne nulladimeno, col diritto del più forte, tutti i miei effetti nelle sue mani. Le mie stufe andarono a pagare alcuni altri debiti del signor Tom Robins; il carro e i cavalli miei servirono a portar legna, sabbia, sassi, calcina, carbone, etc. etc., per la casa del signor Tom Robins, pegli amici, creditori e satelliti del signor Tom Robins; e nelle notti de' dì festivi vegliarono alle porte de' vari serragli del signor Tom Robins, poco meno che morti di fame e di freddo. Gridai, pregai, minacciai, chiesi soccorso, chiesi giustizia, ma niente mi valse. Ebbe un giorno l'audacia di farmi dire, che s'io pagassi le 488 piastre al signor scerifo, egli mi renderebbe carro e cavalli, e pagherebbemi le 197 dovutemi, *when convenient*; ma che, in caso diverso, ne farebbe una pubblica vendita! Si fece la vendita, ma i compratori erano tutti apparenti; così tutto, niente eccettuato, tornò pochi istanti dopo alla stalla del nuovo Caco. Altro ripiego allora non rimanendomi, mi vidi sforzato a chiamarlo in giudizio, ripiego *periculosae plenum aleae*, nella corte di Sunbury, come in appresso vedremo. Fissato il dì dell'arbitrazione, nominai dal mio canto due de' più abili ed onorati cittadini del loco, il signor Luigi Duart, membro del congresso per quella contea, e il signor G. Cawden, rispettabilissimo mercadante di Northumberland. Robins scelse due de' suoi più intimi amici ed io non m'opposi: tanto sicuro rendevami la giustizia della mia causa. Il signor O. Gobins, personaggio probò, sensato e avvezzo alle arbitrazioni, fu il quinto giudice scelto dagli altri quattro. Trattai la mia causa io medesimo, coll'assistenza, però, dell'avvocato generale di quel distretto, dell'eloquentissimo signor Bradford. Tommaso Robins parlò per sé. I testimoni si esaminarono: ed anche tra questi vi si trovavano i confidenti di quella triade diabolica: Giovanni, Gilberto e Tommaso Robins; i cinque si ritirarono, e unanimemente (anche gli amici) lo condannarono ad un'ammenda di 500 piastre, che non era, tuttavia, più che la metà de' miei danni. Alla fine di trenta giorni, appellò. Il dì della trattazione, che non seguì se non quasi due anni dopo, io era a New York. Due de' più conspicui avvocati di quelle Corti perorarono per me: or odi, umano lettore, qual mostruosità s'è veduta in quella occasione. Quell'avvocato medesimo, che ricevuto aveva da me una mercede (*fees*) pe' suoi consigli; quello che assistito m'aveva al giudizio degli arbitri contra Tommaso Robins, unto le mani da lui e da' suoi mallevadori, osò presentarsi davanti il giudice del distretto e un corpo di giurati, il più illuminato de' quali era uno zoppo bettoliere, capace di tutto, fuori che di leggere e scrivere, osò sostenere che Robins non avea abbastanza rubato per condannarlo a pagar 500 piastre al Da Ponte, e che quel bravo galantuomo avea degli altri galantuomini, come lui, pronti a giurare e a pruovare quel che diceva. Esaminò questi testimoni,<sup>54</sup> pratica orribile nelle corti di Pensilvania; e quegli onesti e sapientissimi giurati decisero, *uno ore*, che *pro omni et toto eo* il galantomenone Tommaso Robins pagasse, come per atto di carità, 250 talleri a Lorenzo Da Ponte. Abbassai gli orecchi, come un povero asinello stanco, e adorai nel secreto del mio core una sì luminosa sentenza. Minosse, cred'io, non ne proferì mai di più giuste! Vuotiamo adesso l'amara coppa! Arrivato il momento in cui questi 250 talleri dovevano pagarmisi, i beni di Tommaso Robins eran divenuti proprietà del fratello G., del fratello Gio., del cognato P.: il signor W. Brady, scerifo della contea, era volato nella luna, e portate seco tutte le carte, i documenti

---

<sup>54</sup> Erano questi stati già esaminati in prima istanza.

e gli atti di quella corte: le guarentigie del signor Tommaso, mallevadori del signor scerifo, aveano anche essi dovuto fallire, e così andarono in fumo sei cavalli ed un carro, che mi aveano in punto costato sei cento e cinquanta piastre e che l'avvocato del popolo, i suoi testimoni ed i suoi giurati avevano fatto valerne dugento e cinquanta!! Non vi son dunque leggi, nella infelicissima Sunbury? Sì, signore, risponde Dante:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Se uno vi ponesse mano, non vi si vedrebbero impuniti tanti delitti, tante usurpazioni, tanti tradimenti. Non avrebbe osato un avvocato di quella corte rimetter fraudolentemente uno stromento di vendita segnato da' venditori ad un perfido che per tal maneggio mi scroccò tre mila jugeri di terra per men della quarta parte del loro valore reale; e non avrebbe un altro avuto l'ardire di farmi sborsar 350 piastre, per esimere se stesso dal pagamento, esponendomi poi alla dura necessità di litigar con un assassino, con cui unissi egli stesso per farmele perdere, coll'interesse d'ott'anni; e un altro, ch'io trassi dalle prigioni prestandogli una cambiale dovutami da chi l'avea incarcerato, non mi avrebbe negato, e tuttavia non mi negherebbe quegli 85 talleri che lo liberarono dalle carceri e che da quasi nove anni egli ha ricevuto. Eppur queste furono, tra tante e tante altre, l'estorsioni, le soperchierie e i tradimenti da me sofferti da un Bojer, da un sedicente Sightzinger e da un Goodhart, in un borgo della felicissima America, tanto ammirata per le sue leggi, per la sua giustizia e per la sua ospitale filantropia.

Ma non fur queste le maggiori miserie sopportate da me in quella *sepoltura del sole*;<sup>55</sup> e quello ch'ora m'accingo a raccontare, sarà l'ultima pennellata del mio ritratto. Stanco di sopportare tribolazioni e sferzate, vendei tutto il poco che ancora m'apparteneva, e divisi il prodotto tra' creditori. Mi ritirai quindi in una casuccia di legno fabbricata da me, e v'incamminai un picciolo commercio, i cui profitti appena bastavano a dar un modico alimento alla mia famiglia. Alcune tenui somme di danaro pagatomi da varie persone che mel dovevano; i lavori di quella fedelissima giovine americana, che vivea allor da più di dodici anni e che vive ora da venti quattro con noi; e una rigorosissima economia nelle spese domestiche, m'avrebbe forse riposto a poco a poco, se non in uno stato di vita comoda, in quello almeno d'una tranquilla e pacifica mediocrità! Tu che leggi le mie vicende e ch'hai un'anima capace di pietà e di giustizia, non inorridire, se puoi, al racconto verace di questa storia! Io era pe' soliti affari domestici uscito di casa, quando, polveroso ed ansante, un messaggiero mi si fa incontra, e non ha tempo se non di dirmi: «Per carità, andate a casa!» Vi corro tremando; a qualche distanza, veggio una ciurma di gente; che circonda la detta casa; m'accosto, e nell'entrata di quella scorgo lo scerifo (che non era ancora fuggito), il fratello di Robins, e alcuni loro sgherri, che ne facevano uno spogliamento totale. In meno d'un'ora non v'era più nulla, nemmeno i letti! Ignorando le cagioni di tale fatto, andai all'ufficio del protonotario, per esserne informato. Mi fu allora detto che la persona a cui io dovevo i 488 talleri, ad istanza della quale il mio carro ed i miei cavalli erano stati presi in esazione, e per cui G. e Tommaso Robins divenuti erano sicurezza, era caduto su' beni di Gilberto Robins, allora defunto, e che Giovanni Robins, suo esecutore e amministratore, era quindi venuto contra me, e s'era impadronito legalmente de' miei effetti, per indennizzazione di quel carro e di quei cavalli, che, per volontà e comando specifico del sopraddetto Giovanni, rimasti erano in mano di Tommaso, e che Tommaso aveva venduto, a dispetto delle opposizioni e delle offerte di pagamento di Lorenzo Da Ponte, e tenuto aveva pacificamente tutto il prodotto per sé. Ricorsi a' rispettivi tribunali. Esposi la storia delle mie persecuzioni, e tutto quello che ho potuto ottenere furono i letti, su cui dopo aver per poche notti l'ultime lagrime, presi la risoluzione salutare di lasciar Sunbury.

Il giorno 14 di agosto dell'anno 1818, alle 12 ore della mattina, diedi l'estremo addio a quel per me nuovo Egitto ed a' suoi fatalissimi abitatori. Arrivai felicemente a Filadelfia, e mia

---

<sup>55</sup> Si allude al nome del borgo.

intenzione era di fermarmi colla famiglia, e poi spargervi la lingua e letteratura del mio paese, come aveva fatto a New-York. Un giovinetto italiano arrivato era alcun tempo prima in quella città, e seco portato vi aveva i principali tesori della letteratura italiana. Mi parve l'occasione propizia al disegno mio. Mi accontai co' primi letterati di quella capitale, co' direttori della pubblica libreria, e proposi loro l'acquisto di tutti o di parte de' libri che recati aveva seco quel giovane. Trovai con sorpresa e cordoglio che non se ne sapeva più ch'a New York quand'io vi arrivai. Non mi perdei tuttavia di coraggio. Offersi alcuni libri alla pubblica libreria, pe' quali s'avesse un saggio della sua bella letteratura. Il signor Collins, uno de' più rispettabili cittadini di quella città, e direttore anch'esso della civica biblioteca, s'adoperava meco con molto zelo, e pareva ansiosissimo di vedermi riuscire.

Mi si diceva però che la biblioteca non aveva allora de' fondi, ma che sarebbe molto probabile che in poco tempo ne entrassero, e che allora si parlerebbe. Questa lieve speranza bastò per incoraggiarmi e per farmi cercar tutti i mezzi per acquistare que' libri. Ipotecai, vendei tutto quel poco che ancor avea, e proposi a quel bravo giovine di comperare la storia letteraria di Tiraboschi e 250 volumi de' Classici di Milano, dandogli cento piastre in contanti, e pel rimanente una cambiale a 60 giorni. La mia proposizione venne da lui accettata, ma al fin de' 60 giorni mi fu seccamente detto da certo avvocato poco galante che la biblioteca non aveva fondi, e che io poteva tenermi i miei libri. Erano questi nelle mani d'un francese, che avendo indossata quella cambiale, li tenea come per sicurezza presso di sé. Udita la risposta del signor avvocato, diede nelle smanie, mi caricò d'improperi, e senza darmi il menomo respiro, mandò que' libri dal libraio francese, gli ordinò di venderli ad ogni prezzo, e già quel caro signor libraio credea d'aver que' 250 volumi per poco più di 150 piastre, ben che sapesse che me ne costavano circa quattrocento! Per non dargli questa vittoria, andai da quel commerciante che aveva la mia casa di Sunbury in ipoteca, gli vendei per 3000 piastre una fabbrica che me ne costava cinquemila, e a conti fatti non mi rimanevano se non dugento piastre: ma queste bastavano a redimer que' libri, dove il più bel fior è raccolto della nostra antica letteratura. Era questa la prima volta che mi era capitata alle mani questa nobile, scelta e giudiziosa collezione, in cui non so se più deva ammirarsi il coraggio degli editori, la ricchezza delle dichiarazioni, o la vastità, sublimità e la bellezza delle materie. Non posso ridire qual fu la mia gioia nel vedermi padrone assoluto d'un tal tesoro! Dopo aver qualche tempo pensato come disporre, vedendo che in Filadelfia o non si voleva, o non si sapeva conoscerne il pregio, parvemi che una voce interna mi dicesse: Mandalo a Nova Iorca! Pigliai questa voce come una ispirazione celeste, ed inviai senza dilazione, pel mio troppo presto rapitomi figlio, la metà di quelle gioie preziosissime in questa città. Si presentò agli allievi ed amici miei, e senza la menoma difficoltà, in tre soli giorni n'ebbe profittevole spaccio. Tornò trionfante a Filadelfia, e insieme col danaro portommi una graziosissima lettera del mio angelo tutelare signor Clemente Moore, nella quale invitavami a ritornare a New York, per ridarmi interamente alla coltura e diffusione della nostra letteratura e favella.

Sarei partito sul fatto per New York, se un affare di alta importanza non mi avesse trattenuto. Certo Giuseppe Mussi, *notus in Judaea deus*, teneva vari stromenti di certe terre che appartenevano a G. Grahl, padre della mia moglie. Erano questi stati depositati in sua mano dal figlio del suddetto Grahl, in un tempo che eran entrambi falliti, entrambi in prigione. Queste terre furono occupate a certa epoca da persona straniera, che le coltivava e godeva pacificamente, senza che né Mussi, né alcuno de' Grahl ne domandasse il possedimento: in capo a molti anni morirono padre e figlio, e rimanendo erede l'unica figlia, trovai documenti certi di collusione tra i due incarcerati falliti. Domandai perciò la restituzione di quelle terre dal possessore, in virtù di nuovi stromenti tratti da' pubblici uffizi, dove registrate erano come proprietà di Giovanni Grahl. Mussi si oppose, allegando che quelle terre eran sue, e che aveva dato tra effetti e contanti a Pietro Grahl da due a tremila piastre. Questo bastò per dar al Drummeller un buon pretesto per rimanerne possessore. Ebbi varie conversazioni col Mussi, e non conoscendo abbastanza né le sue astuzie, né la sua morale, né la sua avidità, credei colle ragioni e colla piacevolezza poter accomodare le cose.

Io non poteva capire come un uomo arrivato alla decrepitezza, abbastanza ricco, senza famiglia, senza bisogni, potesse tentar di tenere per raggiri e artefizi proprietà su cui non poteva avere il menomo diritto. E quella sua asserzione d'aver dati al figlio Grahl da due a tre mila piastre al punto d'un fallimento, e in prigione, mi pareva non solo ridicola ed insostenibile, ma ardita ed ontosa, perché lo dichiarava fraudolente e spergiuro verso quelli che doveva aver ingannato con un finto fallimento. Proposi nulladimeno di pagargli una certa somma, se restituivami le mie carte; e facea volentieri tal sacrificio pel terrore di dover ricorrere alla legge in Pensilvania, e più ancora per un giusto sospetto, che ogni giorno più in me cresceva, di dover esser al fine ingannato da' raggiri, dalla furberia e dalle male pratiche di tal uomo. Narrommi una sera, in cui era un po' più del solito *bene potus*, ch'avendo egli una lite con una vedova per una sua domanda di seicento piastre, non avendo altra via d'ottenerle, offerse un guiderdon di duecento talleri all'avvocato di quella femina, se gli facea guadagnare la lite; che per tal mezzo la guadagnò, che l'avvocato gli domandò que' dugento talleri, che chiamollo in giudizio, ma ch'egli se la rise dell'avvocato, del giudizio e della vedova, non pagò un soldo, e si godette i suoi seicento talleri in pace. Quando la santità delle leggi può esser profanata sì impunemente, qual dev'essere poi il destino del povero? Nulladimeno, dopo aver invano tentate tutte le strade d'un accomodamento, fu giocoforza ricorrere ad avvocati. Ne scelsi due de' più accreditati di Filadelfia: esposi le mie ragioni, ed opinione era dell'uno e dell'altro, che le sue pretese fossero insostenibili. Mi propose un'arbitrazione, ed io l'accettai. Mi parve più saggio consiglio quello di rimettermi al giudizio di tre uomini addottrinati, che a quello di un corpo di giurati, scelto generalmente dal basso popolo: io non poteva dimenticarmi de' giurati di Sunbury! Ma qual è l'onesto uomo, l'uomo dotato d'onore e di rettitudine, che possa guardarsi dagli artefizi de' perfidi? Mentre s'agitavan le cose, mi introdusse colui da certo Musgrave, che a tutte le apparenze era un personaggio sensato, gentile e onorevole. In pochi giorni divenimmo amici. Parlando di Mussi e del caso mio, mi disse un giorno queste precise parole: «Il Mussi pretende d'esser padrone di molte terre. Io che so come ne ha ottenuti gli atti di vendita, non gli darei un baiocco di tutte quante.» «Io gli offersi mille piastre,» risposi allora, «per riavere tutte le carte, ma egli ne domanda tremila.» «Non un soldo, non un soldo!» ripigliò vivacemente il signor Musgrave. Affrettiamoci alla fine. Scegliemmo gli arbitri. Si fissò il dì dell'arbitrazione. Per una certa finezza che io allora bene non intendeva, un solo avvocato dovea parlare per me, un solo per lui! e ad onta della evidenza delle ragioni da me già allegate, ad onta che certa carta da lui prodotta colla segnatura del padre Grahl fosse intieramente di carattere diverso da quella ch'io presentai e provai legittima, per vari ordini su' banchi di Filadelfia scritti da lui; ad onta finalmente d'un irreprensibile testimonio che pruovò tutto il contrario di quello che Mussi diceva (e si noti bene, senza alcun testimonio), que' tre sapienti arbitri decisero che il signor Giuseppe Mussi dovesse restituire al signor Lorenzo Da Ponte le sue terre, ma che prima gli si dovessero pagare dal signor Lorenzo Da Ponte non tremila piastre, come egli chiedeva, ma tremila e quattrocento, com'era giusto. E chi fu il primo degli arbitri? Il signor Musgrave!

E come finì la faccenda? La povera mia famiglia perdé, per tale sentenza, i soli beni ch'avrebbe potuto ricuperare per materno diritto: Mussi non ottenne niente, nemmeno per la via de' tribunali, dal possessore Drummeller: ed io più di cinque anni dopo trovai nelle mani d'un avvocato, in New York, un conto di spese di legge, che montava a centosessanta piastre, e che la carità, umanità e bontà del signor Giuseppe ridusse poi a centoventi! Questa fu l'ultima calamità sofferta da me in Pensilvania.

*Claudite jam rivus, pueri; sat prata bibere.*

Assestai allora gli affari domestici a Filadelfia, pagai alcuni debitucci della famiglia, e con borsa vuota, ma con cor pieno di speranze e di gioia, il giorno 26 di aprile dell'anno 1819 salutai dalla contraria sponda del suo bel fiume la nobile, popolosa ed a me cara città di New York. Mio

cortesissimo lettore, t'aspetto alla quinta parte di queste memorie, in cui ti prometto una scena tutta differente.

## PARTE QUINTA

Dalle sponde dell'Hudson, che siedono a specchio della popolosa New York, feci portar senza indugio in una barchetta il mio bagaglio, il qual consisteva in pochi vestiti, cento e quaranta volumi de' Classici, e alcuni volumetti bodoniani; e varcata quella riviera, ricalcai le pietre a me care di questa avventurata città. Le prime aure che vi spirai, bastarono a esilararmi gli spiriti, richiamandovi mille rimembranze soavi e creandovi una consolatrice lusinga di miglior sorte. Promisi quindi al lettore amico una scena diversa da quelle che gli presentai nelle altre parti di queste *Memorie*, e mi dorrà più che a lui se, deluso in questa speranza, non m'è dato tenergli la mia parola. Vero è tuttavia che i beni goduti ed i mali da me sofferti da che lasciata ho la Pensilvania, furono di tal guisa alternati, che non m'è facil decidere da qual parte, gli uni cogli altri pesando, si vedrebbe cader la bilancia. Sia di ciò giudice il mio lettore, cui, se tanto darammi il Cielo di vita, or tra rose e viole, ed or tra spine ed ortiche, ricondurrò passo passo per tutti i sentieri da me trascorsi in questo variato decennio. Ralleghiamci frattanto del suo fortunato cominciamento.

Le ristrettezze de' mezzi non aveanmi permesso di condurre con me la famiglia. Un solo de' miei figliuoli era compagno mio, giovinetto di rari talenti, che promettea dalla più tenera età d'essere col tempo l'onore de' suoi e la gloria e il sostegno de' miei vecchi giorni. La brama d'allontanarlo da Filadelfia non fu l'ultimo stimolo per cui determinai di tornare a New York. Era questo mio figlio fin d'allora molto avanzato nello studio delle lingue moderne; scriveva e parlava correttamente l'italiano e il francese, e nel suo nativo sermone avea pochi pari. Iniziato era altresì nella lingua greca e latina; ma quando si diede alla legge, le abbandonò intieramente. Benché i progressi fatti da lui sotto quell'eminente avvocato fossero stati quasi incredibili, nulladimeno la dissipazione della gioventù di quella città m'atterrì di tal modo, che credei di pericolo più lungamente lasciarvelo senza la paterna custodia. Arrivato dunque in New York, andai sul fatto a un albergo; e mia prima cura fu il trovargli un abile institutore per le lingue antiche, che avea trasandate e di cui era obbligato conoscersi per esser ammesso al collegio, gli studi del quale erano clausola necessaria alla pratica legale del foro. Entrò il figlio mio il 18 d'aprile dell'anno 1819 nel liceo d'un uomo sperimentato, e questi, innamorato, come diceva, de' suoi rari talenti, prese tal cura di lui, che i progressi suoi di sei mesi soli furono senza esempio. Fui dunque più fortunato nella mia scelta, che non fu il padre mio in quella del rustico pedagogo dalle nocche callose, i cui vestigi ancor porto sulla incanutita mia fronte. Avendo a ciò provveduto andai a far la mia prima visita al signor Clemente Moore, come quello che tenne e terrà sempre il primario loco tra i miei allievi e benefattori; indi a suo egregio cugino Nataniello, e a tutti i diversi membri delle lor venerate famiglie.

Le lor graziose accoglienze risposero pienamente alla mia fondata aspettazione; ma i lor maneggi a vantaggio mio sorpassaron d'assai le mie speranze medesime. In men d'otto giorni, ebbi dodici de' più svegliati giovani e damigelle della città da instruire nella *dolce favella*, e tra queste due spiritosissime sorelle della protettrice famiglia,<sup>56</sup> che sono e saranno sempre uno de' più leggiadri ornamenti del mio toscano giardino. Animate dalle loro sollecitazioni, e più ancora dal loro esempio, molt'altre persone della città aumentavano di giorno in giorno il numero de' discenti; sicché in meno di un mese ebbi dodici damigelle, e altrettanti giovani da ammaestrare. Non fummi allora difficile disfarmi di que' volumi ch'avea meco recati da Filadelfia, ottanta de' quali ebbi la gioia di dividere tra i più addottrinati di quegli allievi, che con lodevole gara e pari diletto li lessero e gli studiarono; e i sessanta che ancor rimanevano, gli offriron in dono per mio consiglio alla

---

<sup>56</sup> Una di queste sorelle è ora sposa del signor L. De Rham. Alla pubblicazione di questo volume, sarann'entrambi in Italia. Tutti quelli ch'avranno la sorte di vederli, non negligano, gli scongiuro, d'onorarli e di festeggiarli, come due luminose colonne dell'italiana favella in America.

pubblica biblioteca della città, che, ricca de' tesori greci e latini, non aveva ancor dato un loco ne' suoi scaffali a quelli della loro inclita primogenita. In segno della mia riconoscenza, e per non esser da meno degli altri, vi depositai anch'io a un tempo stesso quattordici volumetti bodoniani de' nostri più celebri poeti viventi, tra' quali i versi immortali di Parini, di Mazza, di Cesarotti, di Foscolo, di Monti, di Pindemonte, oltre la vita di quell'illustre tipografo, che diede, *te judice, Bonaparte*, anche la palma de' torchi all'Italia.<sup>57</sup> La prima volta fu questa che la città di New York vide in una sua pubblica biblioteca sessanta volumi de' nostri classici antichi, e quattordici de' moderni; e questo fu il primo sasso gettato da me per la fondazione del letterario edificio, che fin dal cominciamento della mia carriera desiderai vivamente, ed ebbi qualche speranza (ahi, forse invano!) d'erigere.

Per tutte queste prosperità mi trovai presto in istato di prendere una casuccia in affitto, di ornarla di semplici, ma decenti suppellettili, di chiamar a New York il rimanente de' miei; e di sopportar la non lieve spesa del loro onesto mantenimento e dell'educazione degli altri due figli. Gli affidai entrambi immediatamente a un de' più abili insegnanti, e il primo giorno d'ottobre dell'anno stesso, collocai il più attempato nel collegio della città, che sul punto era di riaprirsi. Nel solito esperimento degli scolari tai pruove diede questo mio figlio, di memoria e d'ingegno ammirabile, che il terzo loco gli fu dagli esaminatori assegnato nella numerosa sua classe. Felicissimo, dunque, anche per questo rispetto, era il cominciamento del mio nuovo corso di vita, ed io benediceva il momento in cui lasciata aveva la Pensilvania, per ritornare a New York. Tra queste buone apparenze un solo ostacolo rimaneva alla rapida propagazione del nostro idioma e della nostra letteratura, ch'eran l'oggetto primario de' miei pensieri. Con tutto l'ardore, e quasi direi l'entusiasmo da me in sei anni prima creato, per la nostra favella in New York, non venne mai in testa ad alcun de' nostri di portar o mandare una collezione di scelte opere italiane a' loro antipodi. V'ebbero in ogni tempo e v'hanno ancora in Italia degli spiriti intraprenditori, che spedirono e spediscono tuttavia nelle città principali d'America (siccome nell'altre parti del mondo) prodotti, lavori e mercatanzie di ogni sorte. Quasi in ogni città si trovano i vini e l'uva della Sicilia; l'olio, l'ulive e le sete di Firenze; il marmo di Carrara; le catenelle d'oro di Venezia; il cacio di Parma; i cappelli di paglia di Livorno, le corde di Roma e di Padova; i rosoli di Trieste, la salsiccia di Bologna, e fino i maccheroni di Napoli e le figurettine di Lucca. E per vergogna del nostro paese, non v'è in tutta l'America un magazzino di libri tenuto da un italiano. Tutti i libri che si trovavano in questa città, oltre i volumi introdottivi da me, o v'erano stati portati accidentalmente da' viaggiatori, o alla morte di qualche abitatore straniero s'eran venduti all'incanto con altri libri. In tale scarsezza, tanto d'opere elementari che classiche, in qual guisa poteva io sperare d'insegnar al paese la mia favella, e di trarre d'inganno gli americani, che imbeccati dagli oracoli di Boileau, di La Harpe, di Bouhours, di Johnson, di Chesterfield, e di quegli altri nostri teneri amici di Germania, d'Inghilterra e di Francia, o contavano sulle dita i nostri scrittori, o credean positivamente che tutta la letteratura italiana consistesse in qualche novella galante, o in qualche leggiadra poesia? V'era, per dir vero, al mio ritorno a New York, un magazzino di libri francesi e spagnuoli, a' quali il libraio alcuni italiani n'aveva aggiunti; ma o perché era il solo venditore nella città, o perché doveva trarli dalla Francia, i suoi prezzi erano sì stravaganti a quell'epoca, che lo studente, atterrito dalla spesa eccessiva, ne abbandonava sovente lo studio. Mi venne, dunque, pensato di cercar un riparo a cotal ostacolo; e, senza temporeggiare, scrissi a vari editori e librai di Genova, di Venezia, di Firenze, di Livorno e di alcune altre città d'Italia, e informandoli del mio buon successo, del mio disegno e delle mie future speranze, gl'invitai a somministrarmi i libri che m'occorrevano, con solenne promessa di esattissimo pagamento. La somma della prima mia ordinazione non ascendeva che a cento piastre; nulladimeno,

(Piangendo scrivo, e tu piangendo leggi:)  
nel bel paese là dove il sì suona,

---

<sup>57</sup> Leggi la storia del *Pater Noster*, stampata da Didot e da Bodoni in 60 e più lingue, nella *Vita* del primo (vol. II).

non trovai un solo libraio di tanta fede, che non mi desse in risposta un solennissimo *no*. Erano ben lieti d'udire questi miei generosi compatriotti, che il bravo signor Da Ponte s'affaticasse con tanto zelo per introdurre e diffondere la lingua e le lettere italiane in America; «la grata posterità non mancherà di ricordare il suo benemerito nome negli annali letterari del bel paese; ma quanto all'inviargli de' libri, senza previo pagamento, in verità non era cosa da pensarci, perché contrario alle pratiche del commercio e agli usi delle piazze, e cagione assai spesso di liti e di dispute. Il bravo signor Da Ponte spedisca il suo danaro a qualche banchiere, e gli si spedirà immediatamente quello che gli piacerà d'ordinare.» Nel mio taccuino di cose rare io non ho meno di dieci lettere di questo tenore. Stando le cose in tai termini, passai un dì a caso dinanzi alla porta d'un magazzino di libri d'un americano, che stava in atto d'aprire una gran cassa collocata presso il sogliare.

Appena mi vide, «Ecco,» diss'egli, «Signor Da Ponte, qualche cosa di buono per voi.» Aperse, così dicendo, la cassa, e vidi che piena era di bellissimi volumi greci, latini, tedeschi, oltre un picciolo numero d'italiani. Io, che non aveva un'altissima stima dell'erario di quel libraio (dironne il perché), «E come fate,» soggiunsi, «ad acquistar tanti libri, voi che in un anno non avete potuto pagarmi cinque piastre che mi dovete?» «Caro signor Da Ponte,» replicò egli, «io non ho bisogno di piastre (siccome non l'ha alcuno de' miei colleghi), per ottener de' libri pel mio negozio.» «Questo è un segreto,» diss'io, «che avrei piacere che m'insegnaste.» «Segreto? segreto?» gridò ridendo. «Non v'ha mercante, mercatantuzzo, o mercatantessa che non si conosca mirabilmente di questo segreto! E non solamente i librai, ma tutti, o quasi tutti i negozianti di questa città si fondon sul credito de' negozianti stranieri. Che diverrebbe il commercio, se si togliesse la confidenza reciproca e se tutto comperar si dovesse per danaro contante? Questa cassa di libri, calcolati i dazi e i trasporti, non costa meno di seicento piastre, e non men di seimila quel che vedete ne' miei magazzini. Come potrei sostener tal traffico, senza i giusti respiri ne' pagamenti, o come potrebbero quei sostenerli che hanno libri, o altre mercatanzie del valore di trenta, quaranta e cinquantamila piastre?» «E quai mezzi adoperaste per incominciar il vostro traffico?» «Feci pubblicare su vari giornali d'Europa un paragrafo generale, il qual non diceva che questo: 'N. N., libraio e cartolaio a New York, vende libri per conto proprio ed in commissione, in tutte le lingue antiche e moderne, e in men di sei mesi riceve da Lipsia, da Amburgo, da Parigi, da Londra e da molte altre città, non solo della carta e de' libri, ma stampe, pitture, statue di marmo e di bronzo, e perfino, spade, fucili, pistole, e cento altre cose che tengo in questa bottega.» «E quando pagate quelli che vendono?» «Quando quelli che comprano pagano me.» «E perché,» dissi allora, «non fate venir de' libri da qualche parte d'Italia?» Riferirò in inglese la sua risposta: «Pardon, Mr. Da Ponte; the italian booksellers are not very liberal!» Questa risposta fu come una martellata di Bronte sulla mia calva nuca, e, mettendo, come cane, la coda tra le gambe, partii. Strada facendo, sentii rimescolarmi pel cervello tutte le cose ch'ei disse; e, avido, come io era di trovar qualche via onde agevolare la propagazione de' nostri scrittori, determinai di far un saggio del mio credito in paesi stranieri, giacché in sì poco conto io era tenuto nella mia patria; e dovendo partir a que' giorni un amico mio per Parigi, gli diedi una lettera pe' signori Bossange, editori e librai rinomati di quella metropoli, nella qual lettera chiesi, senza altra clausola, un certo numero d'opere classiche, che trovai registrate ne' loro cataloghi. Vedremo a' dovuti tempi la loro risposta.

Passai in questa guisa il primo anno e quasi metà del secondo, senza che cosa accadesse atta a turbare la mia tranquillità, o ad alterare lo stato della famiglia. Passavano sul capo mio, tratto tratto, de' nuvoli passeggeri, da' soffi innalzati della malignità, dell'invidia e della ingratitudine de' miei medesimi compatriotti, che, per quanto strano possa parere, m'odiavano a morte. E per capir bene la cosa, fa d'uopo sapere che nel corso di que' sette anni ne' quali io era vissuto in Sunbury, in Filadelfia, e in altre parti di Pensilvania, uno sciame di fuorusciti era capitato a New York, che privi di mestieri, di mezzi e, per disgrazia lor, di talenti, cangiarono i fucili e le baionette in dizionari e grammatiche, e si misero a insegnar le lingue. Si sa che la fame è *monstrum horrendum, informe, ingens*, che fa tutto dire e tutto fare al povero affamato. Tutti quelli perciò che pretesero insegnar

l'italiano, vedendo sé e me nello specchio dell'amor proprio, trovaron molto strano ch'io avessi un gran numero di scolari, mentr'essi n'avevano pochissimi e, spesso nessuno. Mi divennero quindi nemici acerrimi, e tutte le strade cercarono di farmi del male. Le dicerie di costoro per qualche tempo mi diedero noia; vedendo in breve, però, che non aveano denti da mordere, non feci più conto de' loro latrati di quello che faccia un rapido cocchio, che non rallenta il suo corso perché nella polve e nel fango gli corran dietro i cani abbaiando. I lor latrati frattanto non interrompano il filo della mia storia.

Torniamo al mese di luglio dell'anno 1820, epoca nella quale il mio figlio maggiore dar saggi doveva in un pubblico esperimento de' progressi fatti da lui nella collegiale sessione di dieci mesi. I suoi rari talenti, accompagnati da una eccellente memoria e da un impareggiabile amor per lo studio, non mi lasciavan loco da dubitare ch'ei non dovesse uscire con molta gloria da quel cimento. Pieno di tale speranza, entrai una mattina nella sua camera per animarlo. Stava il giovinetto sedendo vicino all'uscio, e immerso pareva in una profonda malinconia. Si rizzò quando entrai, e presentommi, senza parlare, un foglio piegato. Sbigottito a tal vista, dispiego quel foglio con molta sollecitudine, e leggo queste parole:

Mio amatissimo padre,

da che siam ritornati a New York, come dovete aver veduto, io non ho perduto vanamente il mio tempo. Studiai senza intermissione di e notte, e credo aver profittato quant'ogni altro discente, in tutto quello che studiai nel collegio nel quale vi chiesi io stesso di collocarmi. Preveggo però che tutti i miei sforzi saranno vani, e ch'io non arriverò mai a quel grado di onore, che il più forte stimolo è sempre per eccitare allo studio la gioventù. Permettetemi di tornare col signor Ingersol: non otterrei la laurea in New York, se non in due anni; un anno solo mi basterà in Filadelfia...

Il suono di questa parola mi fece tremare. Il mio Giuseppe (questo era il nome del figlio mio) mi lesse l'anima negli occhi, e pregommi di terminar la lettura della sua lettera, che finiva così:

Non m'è ignota la causa per cui m'allontanaste da Filadelfia. Non temete però di niente, mio caro padre. So quel che devo a voi, alla famiglia mia, a me medesimo. Se bramo tornare a quella città, è per consolarvi e per darvi gioie, non per disperarvi ed al fine uccidervi.

Furono di tal potere queste parole per me, che non ebbi coraggio di negargli la grazia che mi chiedeva, e che costò poscia a me tante lagrime e tanti mali. «Se dunque,» soggiunsi, «è tale la vostra brama, e se il signor Ingersol consente di ripigliarvi tra' suoi allievi...» Non mi lasciò terminare, ma presentandomi una lettera del signor Ingersol, al quale mio figlio aveva già scritto, trovai che quell'eminente avvocato era lietissimo di riaverlo come studente nel suo ufficio, e in pruova del suo contentamento, la cura gli commetteva d'educare i suoi propri figli. Scoprimmi allora le vere cause di questa repentina risoluzione, che in un giovine tanto avido di gloria mi parvero assai naturali, ma che ora sarebbe vano ripetere. Verso la fine dunque di luglio egli è partito per Filadelfia, ed io andai a Staatsbourg, ove passai due mesi beati nelle case de' signori Livingston, tra le Muse, le Grazie, e le dolcezze dell'ospitalità e dell'amicizia.

Tornai a' primi di settembre in New York, e anche quel mese fu pieno di piaceri per me. Tra un numero eletto di nuovi scolari, che domandarono a gara le mie lezioni, una damigella m'offerse la sorte, che fu ed è senza dubbio la più lucida gemma della mia toscana corona, ché così chiamo e chiamerò sempre gli allievi miei di New York. Oltre il sommo diletto da me provato nell'istruirla, per la soavità della sua pronunzia, la rapidità de' suoi progressi e il suo ardentissimo amore pe' nostri scrittori, ebbi quello, in aggiunta, di tener un loco distinto tra' suoi amici più cari: loco dal quale né le disgrazie, né la maldicenza, né l'ipocrisia, né l'invidia di cento nemici hanno potuto, o potranno mai discacciarmi. Figlia affezionatissima di adorabili genitori, amorosa sorella, consorte sollecita e tenerissima madre, in tutti questi stati di vita serbar seppe una parte del suo affetto per

colui che l'addottrinò nell'idioma che fu ed è tuttavia la sua più dolce delizia. Son corsi dieci anni dall'epoca fortunata della nostra prima conoscenza; e dove generalmente, coll'andar del tempo, si sogliono raffreddare gli affetti, in questa rara matrona sembrano di giorno in giorno aumentarsi. Non è possibile immaginarsi in quali e quante maniere s'adopera per darmi ognora novelle pruove di sua cortese affezione. Ella mi consola nelle afflizioni, esulta nelle mie gioie, mi visita nelle infermità, mi difende da' miei malevoli, m'esalta co' suoi amici, e tutto quello ch'esce dalla mia penna o dalla mia bocca è più dolce del nettare, è più fragrante de' fiori, per lei. Ha poi un'arte, una gentilezza ne' suoi cari doni, e le piace farne sovente, che difficile è dire se più pregevole è il dono che fa, o la grazia che tiene nel presentarlo. Questo è il ritratto della bella, amabile e virtuosissima signora Francesca Laight, ora Cottenet! New Vork non avea d'uopo d'udirne il nome per riconoscerla, ma io non ho potuto non ornar queste pagine del suo a me carissimo nome, perché se mai vien che accada (e spero bene che ciò accadrà) ch'ella vegga un giorno l'Italia, sappiano tutti i buoni farle l'onor ch'ella merita, sappiano riconoscere in lei un de' nostri più forti letterari sostegni nella più illustre città dell'America; e sappiano al fine che più mi valse il suo esempio, per estendere la nostra favella in questa città, che tutti gli argomenti e le cure mie, e quelle di cento e cento altri studenti. Essendo ella a que' tempi il vero modello delle damigelle ben educate, era cosa naturalissima che tutte l'altre fare volessero quel ch'ella facea; e fu per questo quasi prestigio, che dal cominciamento d'ottobre a quello di dicembre non meno di quindici damigelle imparar vollero l'italiano dal signor Da Ponte, *perché dal signor Da Ponte la damigella Laight l'imparava*. Questa generale parzialità accrebbe a dismisura il numero de' miei persecutori; ed uno tra questi, tentò il più infame de' mezzi per rovinarmi. N'ho già narrata la storia nel primo volume della prima edizione di queste memorie. La rinarrai in una nota per chi vorrà pigliarsi la briga di leggerla. Non contien veramente *niente di bello e di gaio*: mi pare, nulladimeno, che possa servir d'istruzione, se non di diletto. Tutti gli intrighi però, tanto di questo vero cannibale che di molti altri suoi simili avversari miei, ridondarono al fine a mio vantaggio, o a onor mio.

Era agitato in que' tempi colla capitale dell'Inghilterra tutto il mondo politico, per la famosa controversia allora esistente tra Carolina di Brunswick e il suo reale consorte. In quella occasione, un avvocato irlandese *di noto carattere*, avvisò di publicar certa sua lettera a quel Re diretta, il cui principale scopo era di denigrare, calunniare e avvilitare il nome e il carattere della nazione italiana. Comparve su fogli pubblici quella barbara diatriba, con tutte le solite sarcastiche osservazioni di alcuni giornalisti d'Irlanda, d'Inghilterra e d'America; ed io, come il più vecchio italiano in questa città, in dover mi credei d'impugnare l'armi a difesa di quella patria, di cui con felice successo avea disseminata la lingua ed esaltate le lettere. Né fu contento il mio patrio zelo e il mio amore del vero, di scrivere e di recitare a una assemblea numerosa d'intelligenti ascoltatori un'orazione di difesa contro le sue calunnie e menzogne, ma la pubblicai il dì medesimo colle stampe, e, per renderla a tutti comune, tradur la feci in inglese. Furono per me felici al possibile gli effetti prodotti da questo discorso. Non parlerò adesso se non d'un solo, come quello che diede cominciamento a un mio novello istituto, e una porta ampia m'aperse, per cui provveder al fine di libri italiani la città di New York. Un solo dì dopo la recita e la pubblicazione di quel discorso, un giovine americano venne da me e volle esser ammaestrato nella nostra favella. In tre sole lezioni potei conoscere la maravigliosa vivacità del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni e la giustezza del suo criterio. Aveva già terminati gli studi soliti del collegio; era buon grecista e buon latinista, ma il favorito suo studio eran le matematiche, in cui era fin d'allora molto versato, sebbene, per piacer forse a' suoi, studiasse ancora la medicina. La famiglia di questo giovine abitando alcune miglia da New York, mi disse egli un dì conversando meco, che trovar bramava un alloggio nella città, che vicino fosse al collegio medico e a' suoi professori. Gli offersi immediatamente, e quasi da una superiore ispirazione eccitato, la casa mia; e il primo di maggio dell'anno 1821, venne a stare con me e seco condusse due amabilissimi suoi fratelli, il che fu cagione che ne venissero altri tre colti giovani, che vaghi mostraronsi di seguir il loro esempio. Ebbe in questa guisa principio il mio come collegietto domestico, nel quale or cinque or sei spiritosi giovani, più come figli ed amici che come discepoli

vissero, e furono nella nostra lingua e nelle nostre lettere da me addottrinati. Partirono questi dalla mia casa, dopo uno, due, o più anni, per darsi agli uffizi o alle professioni che destinato aveano d'abbracciare; il solo che non cangiò mai domicilio fu quel giovine egregio che prima venne, e che ora nominerò per sua, e più per mia gloria, benché sappiano tutti esser questi il signor Enrico Anderson, letterato d'alte speranze alla illuminata sua patria. Egli stette due anni con me come studente di medicina, un anno o poco più come medico, e vi sta ancora da altri sei anni come professore di matematica nel nobile Colombiano Collegio, al cui posto l'ellesse, con approvazione ed applauso universale della città e della nazione,

in fresca gioventù saper senile.

Credo che non lascerà la mia casa se non per visitare la mia patria; e piaccia al cielo che questo accada prima ch'io lasci la terra, perché spero udire anche da lui, quello che udii da tanti altri de' miei cari allievi, che *il più bel paese del mondo è l'Italia*.

Io era, come può credersi, nel colmo delle consolazioni, quando il più amaro degli umani disastri mise la desolazione ed il pianto nella mia famiglia. Erano già passati sei mesi dal giorno in cui tornato era a Filadelfia il mio figlio. Io non avea udite se non buone novelle, e non avea ragione di sospettare che quelli che mi scrivevan di lui fossero tutti d'accordo per ingannarmi. Or qual deesi creder che fosse la sorpresa e il cordoglio mio, quando verso la fine del mese di dicembre mel vidi capitar in casa improvvisamente, sì dimagrato, sì smunto, sì pallido, che il vederlo e il giudicarlo perduto fu un solo istante? Non racconterò le cause e il principio di sì miserabile avvenimento, per non rinnovellare un mortal dolore al mio cor paterno; dirò solamente che dopo altri sei mesi di strana e gravissima malattia, che i più sperimentati medici o non conobbero, o maggiore trovarono della loro arte, questo caro figliuolo mi fu, avanti che terminasse il suo ventesimo primo anno, rapito. Oltre l'immenso dolore che questa incomparabile perdita mi costò, sì amare, sì strane e sì tremende per me furon le conseguenze della sua morte, che dall'apice della felicità mi vidi precipitato in un punto nelle più disperate miserie. Mille e mille crudeli combinazioni s'unirono a tormentarmi e a farmi odiare del tutto la mia propria esistenza, e per colmo de' mali furono queste d'una natura sì delicata e sì a un tempo stesso straordinaria, che mi tolsero e tolgono ancora il povero conforto della altrui compassione, che da' pietosi cuori otterrei, se permesso mi fosse dipingerle. Usciran forse un dì dalla tomba mia le voci di quelle angosce, che certi doveri sociali non mi permettono in vita se non di gridare tacendo! A tante calamità s'aggiunse una somma e quasi irrimediabile scarsezza di mezzi, perché oltre l'enormi spese necessarie al sostentamento d'una numerosa famiglia, di doppi servi, di doppi medici, di costosissime medicine e di funerali, una quantità di debiti a me ignoti lasciato avea questo mio figlio, la maggior parte de' quali volle l'onor mio ch'io pagassi, mentre per le disposizioni testamentarie d'una donna vendicativa, era a me tolta l'eredità di alcune centinaia di piastre... Ma si serbi anche questo fatto di umana perfidia alle voci fedeli del sepolcro! Serviranno agli altri di scola, se non serviranno più a me di conforto. In tale stato di cose, la mia desolazione è più facile a concepirsi, che a descriversi.

Nelle maggiori afflizioni dell'anima, uno de' miei teneri allievi, che tutte le strade cercavano di consolarmi, mi presentò la *Profezia di Dante* scritta da Byron, sperando distrarmi dal mio dolore per la lettura di quel sublime poema. Non s'è ingannato. La dolce malinconia (ripeterò qui le parole da me scritte a quel sommo poeta), che fin dalle prime pagine vi campeggia, non racconsolò già la tristezza mia, ma parve piuttosto alimentarla ed accrescerla; ma questo alimento avea in se stesso

un non so che di tenero e soave,

onde non lessi ma divorai tutti quattro i canti, senza deporre il libretto di mano... Una certa analogia che, salve le debite proporzioni, mi parve di trovare tra le vicende di Dante e le mie, m'invogliarono di tradurre in verso italiano quell'opera, e mi misi tosto al cimento. Per allontanarmi da un loco però

che a ogni istante mi ricordava le cause della mia desolazione, proposi agli ospiti allievi miei ritirarmi con essi in qualche campagna, e volentieri vi acconsentirono. Fu a me di grandissimo refrigerio la continua conversazione di questi benevoli giovani, nel cui affetto, nelle cui cure, ne' cui studi mi pareva di trovare una gran parte del bene che mi aveva tolto la morte. Il loco ancora scelto in quell'occasione da me per un ritiro di pace contribuiva moltissimo, tanto al sollievo dell'addolorato mio spirito, quanto all'eccitamento d'un estro patetico, che s'accordava allo stato mio e al carattere della poesia, ch'io intendeva coprire di bruna veste italiana. Era situato questo nostro ritiro in una campagna della illustre e onorata famiglia de' signori Livingston, campagna la quale, oltre all'essere e per la coltura e per la fertilità e per l'adiacenze e per la nobile riviera che la circonda, deliziosissima, ricever pareva nuova leggiadria, nuova luce e nuove qualità dalle Grazie sorelle che l'adornavano. Era questa la vita mia in quel quasi picciolo Eden. Sorgeva la mattina dal letto al sorgere del sole; passava un'ora leggendo, ora co' miei allievi ed ora co' miei figli, un prosatore o un poeta italiano; faceva con essi la mia campestre colazione, e mezz'ora dopo m'adagiava (sempre piangendo) or sotto un pesco, ed or sotto un pomo, e traduceva uno squarcio di quel poema, che mi rendeva dolci le lagrime. Quando l'estro parevami stanco, correva a rianimarlo all'abitazione di quelle tre incomparabili damigelle, che colle loro grate accoglienze, col lor divino entusiasmo pe' nostri autori e co' loro angelici volti mi faceano dimenticare le mie angosce e passar de' momenti beati in seno all'ospitalità, nel piacer ineffabile d'ammastrarle. Trapassai poco men di due mesi in questo genere di vita, e sebben le dolorose mie piaghe non fossero per quello saldate, ottenni, nulladimeno, forza e coraggio bastante da sopportarle. Tornato a New York, pensai senza alcun indugio alla educazione degli altri due figli, che terminati avendo gli studi preparatori delle solite scuole puerili, erano giunti alle età di scegliere da se stessi una professione. Parve inclinato il maggiore a quella di Giustiniano; a quella d'Ippocrate l'altro. Ebbi la sorte d'ottenere per essi i più eminenti soggetti delle due professioni; e perché i mezzi miei a que' tempi erano molto diminuiti, mi venne fatto con facilità incredibile di fare un cambio d'insegnamento. Io conseguentemente ammaestrarai nella lingua italiana i figli di quei professori, ed essi ammastrarono i miei nelle lor discipline.

Fu a questo punto che mi giunse una lettera da Firenze, nella quale mi si annunziava che tanto la mia *Orazione apologetica*, che la mia traduzione della *Profezia di Dante* era capitata in quella città, e che tanto l'una che l'altra s'era graziosamente ammirata e lodata da' colti toscani, per le cose da me dette non solo, ma per *l'ultima purezza dello stile*. Fu il signor Giacomo Ombrosi, che, senza conoscermi che di nome, scrisse a me quella lettera. Come personaggio di molta coltura e vice console allora di questa Repubblica, vide probabilmente con molto diletto che vivesse un italiano in America disposto a difendere il suo bel paese; e sebbene io poteva supporre che da questo solo principio la più gran parte nascesse delle sue lodi, bastarono queste nulladimeno a darmi il coraggio di chiedergli grazie. Lo pregai quindi senza ritardo di farmi spedire da un libraio di quella città un certo numero di libri italiani, che allor m'occorreivano; e perché ben credeva che non avrei potuto ottenerli senza pagarli in contanti, non esitai a privarmi di molti oggetti necessari al decoro della famiglia, per raccapazzar cento piastre, che presso a poco doveano valere que' libri. Fu il gentilissimo e non mai abbastanza da me lodato ed amato signor G. F. Darby<sup>58</sup> (raro e verace onore del nome italiano in America, pei conosciuti caratteri d'un core benefico, d'una disposizione cortese e d'un credito universale), che s'incaricò di far pagare la suddetta somma per me dalla sua rispettabilissima casa in Livorno, e che, senza il menomo interesse e pel solo diletto di favorirmi, seguì per quasi dieci anni e seguita tuttavia a secondarmi mirabilmente in tutte le mie operazioni. Pel vascello, dunque, che portò la mia lettera *col danaro*, mi furono rispediti que' libri: mi giunsero quasi a un tempo medesimo tutte l'opere ancora da me ordinate da' signori Bossange di Parigi, che non senza mio gran diletto mostraronsi con me più cortesi e più confidenti. Fu il Mallet, loro agente in questa città, ch'ebbe l'ordine di consegnarmi que' libri, *da pagarsi a mio comodo*, con una

---

<sup>58</sup> Giovane egregio, che sfortunatamente cadde da cavallo e morì.

graziosissima lettera a me medesimo scritta, nella quale tutto quello m'offrivano, a termini molto discreti, ch'era registrato a que' tempi ne' loro cataloghi. Ma né i ribassi del libraio fiorentino, né quelli de' Signori Bossange convenivano a' miei disegni, a' quali, per dir vero, avrei rinunciato del tutto, se i signori Fusi e Stella, editori e librai di Milano, non mi avessero fatte spontaneamente delle offerte e delle proposizioni onestissime, ch'io accettai di buon grado, e ch'essi colla maggior esattezza per più d'otto anni mantennero. Fu quando vidi nella mia casa mille volumi di scelti classici, che per dar una idea de' nostri tesori agli americani, determinai di pubblicare un *Catalogo ragionato*, che alcuni anni addietro io aveva scritto per semplice istruzione de' miei figliuoli. Non aveva meco a quell'epoca né il Tiraboschi, né l'Andres, né alcun altro scrittore di storia letteraria; e il villaggio in cui io viveva quando dettai quel *Catalogo*, non aveva mai avuto l'onore di vedere nemmeno la coperta d'un libro italiano. Non poteva dunque sperare, non che pretendere, di non cader qualche volta in errore, tanto nell'epoche che ne' giudizi, che trassi intieramente, dalla memoria, e a cui la mia opinione e il mio proprio gusto si conformava. Ardisco creder nulladimeno che, ad onta di tali sbagli, abbia e il mio *Catalogo* e le mie note contribuito di molto alla conoscenza de' nostri autori e alla diffusione delle loro opere in queste contrade; ed ebbi la gioia, qualche tempo fa, di sapere che tanto alcuni venditori di libri, che i collettori delle pubbliche biblioteche si son di quello giovati per tirar dall'Italia le nostre letterarie ricchezze, ch'erano prima di tutto ignorate in tutta la vastissima America. Né voglio tacere un altro gran bene che seppi pur derivare da quel *Catalogo*, il quale essendo per mezzo d'un italiano giunto nella città di Messico, fu cagione che fossero, oso dir, per la prima volta, trasportati in quelle parti alcuni raggi della nostra letteraria luce. Questo italiano fu il signor Rivafinoli di Milano, assai noto generalmente per le sue grandi intraprese e pe' suoi viaggi: questi, essendo passato l'anno 1824 per questa città e quel mio *Catalogo* a caso vedendo, venne tosto da me, comperò molti bei libri, che portò seco a Messico, e fu poi cagione ch'altri dopo di lui ne portasser degli altri, che invogliaron più messicani d'imparare la nostra lingua e di studiare i nostri scrittori. Ebbi il piacere io medesimo d'insegnarla a più d'uno, e di mandare molt'opere italiane a quella città, e tra l'altre, quelle di Machiavelli, di Beccaria, di Filangieri e di Gioia.

In tutta la metà dell'anno 1823, non accadde a me cosa che meriti d'esser ricordata in queste *Memorie*. La fortuna pareva aver fatto una specie di tregua con me, e tutti i miei dispiaceri o da rimembranze nascevano di mali passati, o dal vedermi odiato senza ragione de' miei ingiusti compatriotti. Del resto, le faccende mie, per ogni rispetto, andavano di bene in meglio ogni giorno; i miei allievi, tanto in casa che fuori, continuamente crescevano; ottima era la mia salute e quella di tutti i miei; e gli scaffali de' miei discenti cominciavano a empirsi gloriosamente de' nostri più celebri classici. Narrar vo' qui un fatterello accadutomi a questi tempi, che sebbene di poco momento, diverrà il mio lettore e gli farà conoscere meglio quanto strana ed acerrima fu la guerra che in tutti gli eventi in me mossero i miei fastidiosi persecutori. Verso la fine di dicembre, passando dinanzi la casa mia nel mio solito calessino in un giorno freddissimo, smontai da quello in gran fretta, ed entrai nelle stanze interne per riscaldarmi. Uscito novellamente per terminar le mie corse, trovai che calesse e cavallo, erano spariti, né per indagini, o offerte, mi venne fatto, se non dopo quindici giorni, di averne traccia. Un signore francese (il defunto Bancel, di buona memoria), ebbe la cortesia d'annunziarmi un avvertimento che veduto avea su' giornali, pel quale trovai e riebbi il cavallo e il calesse mio, pagando, però, dodici piastre ad un oste, presso al quale l'avea lasciato un omaccio, dopo essersene servito quattro ore per suo diporto. Che frangia credi, o mio buon lettore, che un vigliacco messo abbia a questa innocente storiella? «Il Da Ponte,» diss'egli, «aveva bisogno di danaro; finse che gli rubassero quell'arnese; eccitò col racconto patetico la compassione de' suoi allievi; che pagarono la bella impostura col magnifico dono di sei cento piastre, intascate le quali, il rapito calesse ricomparì; e così, quel vecchio scaltrito ingannò per molt'anni gli americani di buona pasta!» epifonema degnissimo della bocca di tale, ch'io non nomino qui, per non macchiar le mie carte del suo detestabile nome!!!

Si drizzerebbero sul capo i capelli a tutti quelli che udissero le cose ch'ebbi a soffrire in America da simil razza di fuorusciti malvagi, che dopo essersi aperta la strada al mio core

compassionevole colle solite armi dell'ipocrita e dell'adulatore, terminarono la burletta, gridando: «Martira! Martira!» e sputandomi in faccia quel sangue che artificialmente succhiarono dalle mie vene.

Il racconto, però, di tali faccende non contenendo in sé *niente di lieto e di bello*, come saggiamente fu detto, o non ne parlerò affatto in queste *Memorie*, per non infastidire il lettore, o ne parlerò solamente quando l'ignoranza de' fatti e la forza della calunnia, avvalorata dal mio silenzio, coprir potrebbe d'equivoche ombre la luce della verità, o la purezza dell'onore mio, *quem nemini dabo*. Parlerò invece, tanto per mio conforto che per quello di chi mi legge, de' pochi buoni, fedeli e onorati amici che colla loro costante benevolenza e cordialità consolano la mia cadente vecchiezza, compensandomi abbondantemente di tutti i disgusti sofferti e dei torti fattimi da' miei ingiusti persecutori, e facendomi ancora amar gli uomini. Terrà un loco eminente tra questi, dopo gli altri miei vecchi amici, un giovine fiorentino che, stato essendomi casualmente presentato da un mio vicino, e piacendomi il suo gentil tratto, le sue maniere garbate, le non equivoche apparenze d'uno spirito coltivato e adorno, per giunta, della soavità d'un labbro fiorentino, osai pregarlo di stare meco per qualche giorno, sperando d'obbliare o almeno d'alleggerire per la sua dolce conversazione le angosce in cui immersa era a que' tempi la mia famiglia, per l'immaturo morte di tale, che n'era il più leggiadro ornamento, e che m'astengo di nominare per non rinnovarne il dolore infando ne' suoi. Nominerò invece, per mio e altrui refrigerio, il gentile personaggio che finor tacqui e che il curioso lettore desidera già di conoscere. Era questo il signor dottor Giuseppe Gherardi, fratello di quel bravo signor Donato, che insegnò per vari anni la bella pronunzia toscana e la purità della sua nativa lingua a Cambridge e a Boston, com'or la insegna a Northampton, e che, onorandomi della sua amicizia, accrebbe in me il desiderio d'offerir l'ospitalità al fratello viaggiatore. Dopo alcuni rifiuti, per verità naturali alla delicatezza d'un personaggio bennato, cesse con garbatezza alle mie insistenti preghiere, accettando l'offerta mia. Rimase poi meco, pel poco tempo che poté fermarsi in questa città, e la sua dotta e vivace conversazione non fu solamente un balsamo consolatorio per tutti noi, ma ci cagionò novelle, però dolci lagrime, al momento di sua partenza. Né il tempo o la lontananza, non che la leggerezza di tale che mi sarebbe grave di nominare, servirono a diminuire e ancora meno ad estinguere la sua stima per me, la sua sincera benevolenza e il continuo suo desiderio di piacermi siccome e per soavissime lettere, e per pronti servigi, e per cari doni m'ha per più anni mostrato e tuttora mi mostra. Chi conosce la tempera del mio core capirà agevolmente com'io, avvezzo pur troppo a' morsi dell'ingratitudine e dell'invidia, debba esser caldo di riconoscenza e d'affetto per pruove ed uffizi d'una sì rara amicizia! Tra questi uffizi, nulladimeno, uno ve n'ha tanto segnalato, che contentar non mi posso d'accennare soltanto, ma co' più vivi sentimenti di gioia e di gratitudine mi piace per minuto narrare. Io non ho mai creduto (e mi sia Dio testimonio di tanto) di meritar pe' miei talenti, e molto meno per alcuna cosa scritta da me, un posto distinto tra i geni brillanti del mio paese; e tutte le volte che il mio tracotante amor proprio pareva disposto a mormorare ed a risentirsi di non veder mai su' giornali europei il nome di Lorenzo Da Ponte tra gli scrittori del secolo, io strascinavo isso fatto al mio magazzino di libri, gli recitava or una scena d'Alfieri, di Manzoni, di Niccolini, or quindici o venti versi del *Giorno* del gran Parini, dell'*Ossian* di Cesarotti, de' *Sepolcri* di Foscolo, della *Bassvilliana* di Monti, o delle canzoni di Pindemonte, e quel temerariaccio si vergognava, e almen per sei mesi metteva, come si dice, le pive nel sacco.

D'una cosa, nulladimeno, mi sono lunga stagione maravigliato. «Non v'ha,» diceva io, «gazzettiere, giornalista, o scrittore di novità che non empia spessissimo le sue carte di cianfruscole.» «Il conte tale,» disse un di quelli, «arrivò ieri da Londra, e portò sei cavalli seco delle razze del Re.» «Un tal fabbro,» t'informa un altro, «inventò una chiave che apre tutte le porte della città.» «Questi scrive un articolo di tre pagine in lode della gorgia increspata d'un evirato; quegli annunzia l'arrivo d'un elefante e di due scimiotti nel tal paese; e così cent'altre cose simili di nessun conto; e in più di vent'anni, non s'è trovato lo scrittore caritatevole che siasi degnato di tingere in nero un pezzettino di carta per far che sappia il mondo letterario, e gli italiani precipuamente, quello

che io stava facendo in America! Possibile,» diceva io, «che alcuno d'essi non abbia in tanti anni letto od udito da tanti viaggiatori che dall'America vanno a vedere l'Italia, e da tanti fogli periodici che vi si mandano, i sacrifici che feci, le perdite che sostenni, gli ostacoli che superai le insidie, le rivalità, le vessazioni che disprezzai e le fatiche a cui nella ultima mia vecchiezza mi sottomisi, nella miracolosa intrapresa d'introdurre nella più vasta e più remota parte del globo la lingua italiana, e di farvi conoscere, diffondervi e stabilirvi la nostra divina letteratura, che prima dell'arrivo mio o ne era ignota del tutto, o nessun curavasi di conoscere? Tanto l'avean calunniata e avvilita coloro che tutto aveano imparato dagli italiani!»

Qual fu, finalmente, la man cortese che ruppe il ghiaccio, e liberò il patrio mio zelo da sì molesto pensiero? Fu il mentovato dottor Giuseppe Gherardi, che unitamente al mio vecchio ed impareggiabile amico Pananti riscaldar seppe a favor mio per tal modo il celeberrimo compilatore dell' *Antologia* fiorentina (ché tale infallibilmente è il signor Montani), che non sol condiscese di far menzione onorata del nome mio in due nobilissimi articoli del suo bel giornale, ma quello disse di me, degli scritti miei, e della mia gloriosa impresa in America, che né io ardiva sperare, né di meritar mi credeva, o mi credo. Dopo aver illustrato e notato con molto garbo e liberalità quel che degno di qualche lode parevagli, da saggio e discreto critico, ma con tutta la urbanità e riservatezza possibile, osservare egli fece ancora i difetti e gli sbagli miei. Né io potrei dire veracemente, se più grato gli sono per le lodi prodigatemi, o per le poche censure che le accompagnarono; perché se le prime invogliarono moltissimi a leggermi, le seconde servirono a instruirmi de' miei errori e ad animarmi a correggerli. Il che assai di buon grado, e de' suoi consigli giovandomi, mi son ingegnato di fare, siccome spero ch'egli vedrà, se ha la graziosa pazienza di rileggere la seconda edizione delle mie *Memorie*.

In due punti nulladimeno, con tutto il rispetto dovuto a un letterato di sì fine giudizio, cercherò, se non di giustificarmi, d'attenuare almeno il peccato mio. «Lo stile di quelle *Memorie*,» dice in un loco il mio colto censore, «non piacerà forse intieramente al Colombo.» Io ho letti, riletti e studiati tutti gli scritti del mio caro e prezioso amico Colombo; e sebbene io lo giudichi, insieme col Monti, il più vago forse, il più terso e il più degno da imitarsi di tutti gli scrittori italiani del nostro secolo, senza escludere il Cesari, non credo, nulladimeno, che lo stile de' suoi *Cadmiti*, delle sue lezioni, o de' suoi medesimi opuscoli, renduto avrebbe più care, o più popolari le mie *Memorie*, di quello che le rendette lo stile che io adottai. Ed eccone la ragione. Io aveva già messo in mano a miei discenti nel loro tirocinio tutte quell'opere celebri che vanno per le mani de' più, ma né le scelte novelle del Boccaccio, né le lettere del Bentivoglio, né le *Notti romane* del Verri, né le *Lettere* di Foscolo, né le *Lezioni* di Cesari, né i *Cadmiti* del medesimo Colombo erano intesi da quelli colla facilità che avrei desiderato, perché non si servissero se non di rado de' dizionari, e perché i più rapidi progressi nello studio della nostra favella facessero. Risolvetti allora di scrivere queste *Memorie*, e scelsi studiosamente uno stile semplice, facile, naturale, senza affettazione, senza fioretti, senza trasposizioni e periodi lunghi, col verbo in punta, e preferendo assai sovente le parole usitate e non di crusca, alle antiquate e poco in uso, quantunque passate pel gran frullone e il mio disegno fu felicissimo. Di settanta cinque damigelle che lessero que' volumetti l'anno 1825, nella mia triplice classe, pochissime quelle furono che non le tradussero egregiamente in un mese, e non poche furono quelle che per la lettura di quelle *Memorie* soltanto, non giunsero a scrivere correttamente e con qualche grazia, in tre e fino in due soli mesi. Ho per pruova di ciò, tra le mie carte, più di cento lettere di queste spiritosissime damigelle, che per mia e loro gloria intendo un giorno di pubblicare, se piace al Cielo.

Un secondo difetto forse giustamente in queste *Memorie* riprendesi, ed è una certa mancanza di connessione ne' fatti, «pregio singolarissimo» dice il censore, «che tanto in quelle di Casanova s'ammira». Devo osservare però, che sebben tutte le cose che scrissi in queste *Memorie* sieno purissime verità, credetti nulladimeno esser saggia ed onesta cosa alcune tacerne, come mi protestai nell'epigrafe apposta alla prima edizione. Queste omissioni forse ruppero il filo talvolta delle mie narrazioni, e parer le fecero poco connesse. Casanova fece il contrario. Tacque assai spesso quello

che avrebbe dovuto o potuto dire per dovere di storico; e per empire bene o male que' vuoti, e amalgamare, dirò così, la sua storia, permise alla sua prolifica penna di crear molte cose di pianta. Io non dico già ciò, per toglier un jota al merito di Giacomo Casanova, o a quello delle sue memorie, che sono scritte con molto garbo, e che generalmente si leggono con diletto; ma io conobbi quant'altri mai quell'uomo straordinario, e posso assicurar chi mi legge, che l'amor della verità non era il pregio principale delle sue opere. Colgo volentieri questa occasione, non per la lusinga di trarne una scusa per me, ma per toglier di errore coloro che credono esser tutto oro finissimo quello ch'ei scrisse. Molti sono gli aneddoti che ei racconta, di cui mi sarebbe almeno permesso di dubitare: d'un solo di questi però parlar voglio, come quello che non rende il dovuto onore alla da me venerata memoria dell'immortale Giuseppe.

Vantasi Casanova d'aver data a quel principe certa ardimentosa risposta, che quel Sovrano, sebben clementissimo, non avrebbe sofferto infallibilmente da lui. Ecco perciò la verità della cosa. Giacomo Casanova, che aveva tanto la testa di progetti ripiena, quanto sgraziatamente assai spesso vuota la borsa, trovavasi da qualche tempo a Vienna, vivendo come poteva, ma particolarmente pe' mezzi del gioco; l'abate della Lena e Giacometto Foscarini erano per lo più il *lapis* filosofico, anzi la zecca di quel buon galantuomo. Trovandosi un giorno al verde, avvisò di proporre al Sovrano certa festa cinese che doveva divertire moltissimo la città, ed esser di non poco guadagno all'intraprenditore. Scrisse un memoriale sì lungo, che bastò ad atterrire l'Imperatore quando presentoglielo. *Cur, quia, quomodo, quando*, era l'epigrafe del suo foglio. Ciò fatto, venne da me, salutommi, mi fece sedere, mi pose tra le dita una penna, e parlò così. Il dialoghetto è grazioso:

«Da Ponte, noi siamo amici.»

«Non v'ha alcun dubbio.»

«Io conosco l'onestà vostra, voi conoscete la mia.» (Tacqui.)

«Io ho fatto di tutto nel mondo, ma non ho mai ingannato un amico.» (Sorrisi: l'abate della Lena e il giovane Foscarini erano grandi amici del Casanova! Nulladimeno...)

«Per l'esecuzione del mio progetto ho bisogno di sole mille piastre: prestatemi la vostra cambiale per detta somma pagabile a due mesi, ch'io avrò cura d'onorare al dovuto tempo.»

Deposi la penna, mi scusai alla meglio, e m'alzai dal mio posto. Montò sulle furie, e aggrottando le ciglia, partì. Nol vidi più per diversi giorni, ma seppi che il Foscarini, perduto avendo una grossa somma con lui, data gli aveva una obbligazione, con cui sperava trovar de' mezzi per la sua festa cinese.

Una mattina, trovandomi io stesso per faccende teatrali con quel Sovrano, il nostro Giacomo chiede udienza. Entra, china la testa, e gli presenta il suo memoriale. L'Imperatore lo spiega, ma vedendone la lunghezza, ripiega il foglio, e gli ridomanda che cosa vuole. Esposto il progetto, ed illustrato dalle annotazioni fatte al *Cur, quia, quomodo, quando*, ch'era il mezzo verso citato da lui, Giuseppe volle sapere qual era il suo nome. «Giacomo Casanova,» soggiunse egli, «è l'umile persona che supplica della grazia la Maestà Vostra.» Giuseppe tacque per pochi istanti, e dopo avergli detto colla solita affabilità che Vienna non amava tali spettacoli, gli volse la schiena, e si mise a scrivere. Il supplicante non aggiunse parola, e tutto avvilito, partì. Io voleva seguirlo, ma Giuseppe mi richiamò, e dopo aver esclamato per ben tre volte: «Giacomo Casanova!» tornò a parlare con me del teatro. Vidi, pochi giorni dopo, quell'uomo irascibile; egli era positivamente furioso. Non è facile imaginare quello ch'ei disse di quel Sovrano, né, per quanto facessi o dicessi, mi venne mai fatto di fargli cangiare d'opinione. Stimai finalmente che meglio fosse lasciarlo abbaiare, considerando che i latrati di Casanova non potrebbero se non accrescer la luce di quell'adorabile Sovrano, nella mente di quelli che ambidue conoscevano. Credei nulladimeno che fosse da me il favellarne, per dare anche questa pruova della mia grata venerazione alla memoria del mio adorabile signore e benefattore.

Di un altro delitto gravissimo venni solennemente accusato dal signor Montani. Il soggetto n'è di somma delicatezza, e non vorrei nel cercare scuse fare, come suol dirsi, peggio il taccone del buco. Non potendo tuttavia resistere al desiderio a tutti naturale di procurar la difesa propria, parlerò

ma *with pebbles in mouth*, come dice Byron, perché non esca se non il vero dalla mia bocca. La diversità del linguaggio tenuto da me quand'ebbi a parlar di Giuseppe e quando di Leopoldo, «siccome discopre,» dic'egli, «tutto l'ardore della parzialità pel primo, tanto è pieno di fiele e d'assenzio pel secondo". Chiunque più venera la memoria di quel Sovrano nella Toscana, dove più sparse gli influssi della sua beneficenza e delle sue reali virtù, m'oda tranquillamente, e sia poi giudice mio.

Io era vissuto dieci anni in Vienna, quando l'Imperatore Leopoldo salì sull'ereditario suo trono. In tutto questo breve spazio di tempo io avea, come tutti sanno, il favore goduto dell'ottimo Giuseppe, tanto per la mia condotta come cittadino, quanto per l'esercizio del mio impiego. La grazia costante di tal sovrano doveva almeno pruovare ch'io non avea commesso delitti, e di tanto m'assicurava il più vigilante de' magistrati, la mia coscienza. Leopoldo, che pel senno, per la clemenza e per la giustizia delle sue leggi avea meritato le adorazioni della Toscana, e la fama del quale suonava gloriosamente per tutto il mondo, destò anche in me, come puossi credere, le più care, le più dolci speranze, e con pari vivezza di affetto espressi i sentimenti del mio cordoglio per la morte del primo, e quelli delle comuni speranze per l'avvenimento al trono dell'altro. Esamini attentamente chiunque m'accusa, i versi scritti in quell'occasione da me,

e vegga se niente di più grande e di più onorevole alcun dir poteva di quel ch'io dissi allora di quel Sovrano. Io non ripeterò qui se non pochi di que' versi, a cui spero che nessun discreto lettore negherà il pregio d'una sincerità evidentissima e di una devozione senza confini:

Benedetto, i' udia  
coro iterar di luminosi spirti:  
tu che nel ben locasti ogni tua speme;  
tu ch'ogni retta via  
quaggiù calcasti, e ov'altri rose e mirti,  
d'immortale virtù spargesti il seme...  
.....  
.....  
A te sol si riserba  
l'onor di trar di sue tenébre il mondo,  
a te, specchio de' regi.  
.....  
.....  
A te, ch'hai del regnar appresi i modi  
tra nomi e nodi a umanità sì grati,  
tra la dolce consorte e figli amati.

Se questi dodici versi non bastano, leggan gli amici del giusto il rimanente della canzone, già pubblicata da me nel secondo volume di queste *Memorie*, alla pagina 120.<sup>59</sup> Io né sperai, né bramai ricompense per quel che scrissi, ma non poteva nemmeno credere, che dopo una pruova sì chiara della mia innocenza, da un lato, e dall'altro della mia ossequiosa fedeltà e devozione, dovesse il più formidabile de' supplici cadermi sul capo, supplicio che mi tenne per più d' un anno nelle agonie della disperazione e della miseria, che pose sull'innocente mio dorso la schiavina del più vil reo, e che m' espose alla derisione e agl'insulti d' una masnada di scellerati, che non m' odiavan per altra ragione se non perché non era anch'io uno scellerato com'eran essi.

Alla morte del padre fu riconosciuta, egli è vero, la mia innocenza, e compatite dalla pietà e giustizia del figlio le lunghe mie lagrime; ma obbligato di scrivere la storia di tutto il fatto, per dissipare ogni ombra di colpa da cui minacciata era la mia memoria, che poteva o doveva far io, o

---

<sup>59</sup> [Allude alla prima edizione. La canzone ha per titolo: *Morte dell'imperatore Giuseppe II e avvenimento al trono di Leopoldo II.*]

che fatto avrebbe ogni uom onorato, che stato fosse nel caso mio? Nelle smanie e negli empiti del dolore, dimenticò forse talvolta la penna mia la gran distanza che passava tra un de' più sommi regnanti e un povero facitore di versi; ma perché sdegnarassi altri per udire negli scritti miei quello che senza sdegnarsi, ed al fine non senza compassione, udì lo stesso Leopoldo da me? Io cito al tribunale di quel monarca tutti quelli che mi condannano. Queste poche parole del nostro dialogo sono sufficienti a convincerli ch'hanno torto. Quando terminai di parlare, «rimase un momento penseroso, fece due o tre giri per la camera, senza parlare, e volgendosi d'improvviso con serena faccia a me tuttavia inginocchiato, 'Sorgete,' mi disse, stendendomi la mano per aiutarmi; 'vi credo perseguitato, e vi prometto un risarcimento. Volete di più?' » Dissi già in altro loco, l'effetto che in me produsse questo tratto d'eroica moderazione; e una spiritosissima damigella, udendo da me che negli stati dell'Imperatore s'erano proibite da' censori del governo queste *Memorie*, altro non disse che questo: «Invece di proibirle, avrebbero fatto bene di spargerle per tutto il mondo. Un volume d'encomi non avrebbe detto di Leopoldo quello che dice questo bel tratto.»

Sottoscrivo alla nobile sentenza, e torno agli avvenimenti d'America e al dottor Giuseppe Gherardi. Dopo esser egli stato alcuni giorni con me, partì da New York per andar a Boston a visitare il fratello. Al suo ritorno da me, parlommi con sentimenti di gioia, di certo articolo inserito il mese d'ottobre di quell'anno (1824) nel *North American Review*, giornale di molto grido in America, nel quale, per quello che udito aveva da molti, con vera stima parlavasi dell'idioma e letteratura italiana. È facile immaginare il mio giubilo a tal novella. Corsi senza indugiare al magazzino del libraio da cui quel giornale vendevasi; ne feci l'acquisto, e senza darmi il tempo d'andar a casa, mi misi a leggerlo. Fu grande la mia allegrezza quando, al cominciamento di quello, d'intender mi parve che fine primario di quello scrittore fosse di promuovere particolarmente lo studio della nostra letteratura («that an acquaintance with the italian literature should be widely diffused»). «Avremo dunque,» diceva io a me medesimo, leggendo, «avremo anche in America un Roscoe, un Ginguené, un Mathias, e andranno meglio le cose.» Ma quando, proseguendo a leggere, m'accorsi che il nostro apparente Plinio prendeva improvvisamente tutta la severità d'Aristarco, cangiossi allora in cordoglio la gioia mia, e mi parve di vedere il mostro oraziano, che, dopo aver mostrato la bella faccia d'un capo umano, scopre gradatamente una cervice di cavallo ed una coda di pesce. Credei allora che fosse da me il confutar l'opinioni erronee di quel censore. Pubblicai delle *Osservazioni* su quell'articolo, che, sebben giustissime parvero ad ogni colto e spregiudicato lettore, nulladimeno, invece di convincere de' suoi torti l'ancor *giovine atleta*, l'incoraggiarono a pubblicare un secondo articolo, più acre, più amaro, e più d'errori pieno e di pregiudizi del primo! Io aveva determinato di dargli una seconda lezione d'un genere diverso dalla prima, che fu per altro tenuta per *balsamica* da uno de' miei coltissimi allievi, il quale in una sua spiritosa lettera s'esprime così: «Non seppi più della scienza solida dell'Italia che possiede il critico di Boston, a cui ella ha amministrato un balsamo salutare» (doveva dire *irritante*): ond'io, di tanto accorgendomi, e riflettendo che ciò ch'ei diceva non era che una esagerata ripetizione di quello che prima di lui tanti altri copisti di Boileau, di Johnson, di Chesterfield e de' lor seguaci avean detto, pensai che tutto quello ch'avessi potuto scrivere non sarebbe che un suonar i pifferi a' sordi, e invece di andar in collera, mi misi a ridere; siccome i dotti italiani fanno delle matte opinioni di que' lor giudici. Di fatti, se non giovarono a cangiar le opinioni quelle cose che tanti grandi uomini scrissero, come avrei io potuto, anche per molti volumi, cangiarle? Come avrei potuto convincere il nostro critico, sì persuaso della sua propria, che le immagini ed i translati da Petrarca usitati nelle tre canzoni sugli occhi di Laura, sono d'una bellezza e d'una squisitezza inarrivabile, e non affettazioni e concettini, com'egli, ed egli solo finora, ebbe il piacer di chiamarli, se non poterono ottener tanto da lui gli elogi de' Gravina, de' Bettinelli, de' Casaregi e di altri cento e italiani e francesi scrittori (oltre il nostro *gran trombadore* Ginguené), che *le tre divine sorelle* quelle tre canzoni concordemente chiamarono?

L'avrei io potuto convincere che Boileau ne' suoi ultimi anni avea mutato opinione rispetto alla *Gerusalemme* del Tasso, se nemmeno uno scrittore francese di grido ha tanto potuto?<sup>60</sup> E che dirò del povero Metastasio, che i signori contributori del *North American Review* tanto poco stimano, ad onta di mille belle cose che di lui scrissero e Rousseau, e Arteaga, e Andres, per lasciar da parte gli scrittori italiani? Una cosa sola mi sono allora legata al dito, per rivendicare il gusto de' nostri italiani, quando le occupazioni mel permetteranno: occupazioni assai a me grate di lor natura, aumentate di molto dal felice avvenimento, di cui farò tosto parola.

Sebbene io vedessi con giubilo aumentarsi ogni giorno di più in più, tanto in New York che nell'altre città dell'Unione, la coltura delle lettere italiane, credeva nulladimeno che un mezzo ancora vi potess'essere da renderle e più diffuse e più in pregio; ma, per dire la verità, io non ardiva sperarlo. Or qual fu l'allegrezza mia, quando assai persone m'assicurarono che il lodato Garzia, colla sua impareggiabile figlia e con alcuni altri cantanti italiani, veniva da Londra in America, e appunto a New York, per istabilirvi l'opera musicale italiana, ch'era il *desideratum* del mio sommo zelo? In fatti vi capitò: e l'effetto fu prodigioso. Non è possibile imaginare l'entusiasmo che nella colta parte della nazione produsse la nostra musica, eseguita da soggetti di sommo gusto e di sommo merito. Il *Barbiere di Siviglia* dell'universalmente ammirato e lodato Rossini, fu il dramma felice che piantò la prima radice del grand'arbore musicale a New York. Un giovine americano di molto ingegno dotato e grand'amatore di questa nobile arte, ne parlava un dì quasi *ex cathedra* co' suoi amici in presenza mia, poco prima che i nostri cantanti arrivassero. Sembrandomi erronee le sue opinioni, gli dissi, scherzando: «Signor Salomone, tacete. Voi non sapete ancora niente di musica.» Parve sdegnarsi meco, quel bravo giovine; lo pregai di calmarsi, e gli promisi di presto convincerlo. Qualche tempo dopo, arrivò il Garzia; s'annunziò per l'apertura del teatro il *Barbiere di Siviglia* del detto Rossini, ed alla quinta ripetizione lo condussi meco al teatro, con alcuni altri de' miei allievi, la cui ammirabile musica rapì ed essi e alcuni altri spettatori che v'intervennero, in una spezie d'estasi di dolcezza. Accorgendomi dell'effetto meraviglioso che producea quella musica, dal loro perfetto silenzio, da' movimenti del volto e degli occhi, e dal continuo sbattersi delle mani, terminata la pruova, me gli accostai e chiesi l'opinione del nostro incredulo. «Signor Da Ponte,» diss'egli generosamente, «avete ragione. Confesso con vero piacere che io non sapeva un jota di musica.» Non dissimili furon gli effetti che produsse la prima rappresentazione in tutti quelli che non avevan gli orecchi foderati di quella pelle di cui si fanno i tamburi, o non avevan qualche interesse particolare per dirne male;<sup>61</sup> ora per dare il primato alla musica degli altri paesi, ed ora per alzar alle stelle il chichirillare di qualche seducente gallina. A dispetto delle loro ciance, fu sì costante in New York questo trasporto per la nostra musica, che pochissime furon le sere in cui non fosse pieno il teatro di una numerosissima e scelta udienza, e anche ciò accadde, cred'io, per mancanza di flemma nel direttore spagnuolo. Quanto interesse io prendessi nella continuazione e nella felice riuscita di tale impresa, è facile immaginarlo, senza ch'io il dica. Io prevedeva bene quali e quanti vantaggi ne ricaverebbe la nostra letteratura, e quanto si diffonderebbe la nostra favella per gli allettamenti del dramma italiano, che per tutte le colte nazioni del mondo è il più nobile e il più allettevole di quanti spettacoli l'ingegno umano ha inventato, e a perfezionamento del quale concorrono quasi a gara l'arti più nobili. Per quanto belle, però, e per quanto pregiate fossero l'opere poste in musica dal Rossini, mi parve che l'economizzarne le rappresentazioni e alternarle con quelle d'altro compositore stata sarebbe cosa utilissima, tanto per la fama del bravissimo Rossini, che per la cassa degli intraprenditori. Una buona gallina è certamente una deliziosa vivanda; ma replicatasi sì spesso dalla Marchesana di Monferrato, a certo convito che diede al Re di Francia, fu cagione che quel Re domandasse se in quel paese non nascevano che galline. Ne parlai al Garzia: gli piacque il pensiero mio e all'udir ch'io gli proponeva il mio *Don Giovanni*, messo in musica dall'immortale Mozart, mise un alto grido di gioia, ed altro non disse che questo: «Se abbiam personaggi bastanti da dare il *Don Giovanni*, diamolo presto; è la prima opera del mondo.» Rimasi

<sup>60</sup> L'abate Olivet, car. 18, *St. dell'Accad. di Francia*. Serassi, *Vita di Torquato Tasso*.

<sup>61</sup> Un giornalista dal tristo specchio onorò la musica italiana del nome di *mostro*

lietissimo a tal risposta, tanto perch'io ne sperava un ottimo effetto, quanto per un vivissimo desiderio, assai in me naturale, di vedere qualche mio dramma rappresentato in America. Esaminate tra noi le cose, si trovò che mancava alla compagnia un soggetto capace di cantar la parte di don Ottavio: m'incaricai di trovarlo io stesso e lo ritrovai. E perché l'impresario del teatro non voleva incontrar nuove spese, tra me, gli allievi e gli amici lo pagammo, e il *Don Giovanni* andò in scena. Non m'ingannai nelle mie speranze. Tutto piacque, tutto fu ammirato e lodato: parole, musica, attori, esecuzione, e la bella, spiritosa e amabile figlia nella parte di Zerlinetta tanto si distinse e brillò, quanto impareggiabile parve il padre in quella di Don Giovanni. Diverse, per verità, furono le opinioni del pubblico sul merito trascendente di questi due rari portenti del regno filarmonico. Chi preferiva Rossini, chi l'alemanno; né saprei veramente dire se più partigiani ebbe il *Barbiere di Siviglia*, o il *Don Giovanni*.

Bisogna osservare, però, che Mozart, o perché più non è, o perché non di razza italiana, non solamente non ha nemici, ma è alzato pel sommo suo merito al cielo, dagl'imparziali e dagl'intendenti; ove il Rossini ha un partito numerosissimo di nemici, altri perché invidiosi della sua gloria, ed altri pel cacoete maligno, o per l'istinto malnato di criticar e di biasimare quanto ha di più maraviglioso l'Italia. Vo' narrar qui una storiella che farà rider un pocolino il mio buon lettore. Mi trovai un dì, a caso, a crocchio letterario con quattro *sapienti* di quattro nazioni. Uno di questi era spagnuolo, un altro francese, il terzo era tedesco, e il quarto americano. Ognuno, com'era cosa naturalissima, alzava al di là di Saturno la lingua e le lettere del suo paese. *Don Chisciotte*, dicea lo spagnuolo, val quanto valeva tutta la libreria del Re di Francia, ch'era, per quanto dicono, la più bella e la più ricca del mondo. Il francese dava il vanto stesso a Voltaire, sommo epico, sommo lirico e sommo tragico; al tedesco bastava Klopstock e Goethe; e le novelle di Cooper e la *Colombiade* all'americano. Voleva dir qualche cosa anch'io de' nostri scrittori,

ma appena per parlar, la bocca apersi,

che que' quattro sapienti s'alzarono, e con un risolino sardonico si misero in atto d'andarsene. Vicino alla porta, un d'essi così parlò (mi dispiace doverlo dire: era questi l'americano):<sup>62</sup> «Signor Da Ponte, io sono stato molti anni in Italia; ed ho visitate e studiate tutte le principali città; ma, per parlare con ischiettezza, tutto quel che ho trovato di buono furono i maccheroni col cacio di Parma o di Lodi, e il bue alla moda.» «Con un poco d'aglio,» aggiunse allora il francese. Una risata stentorea a quattro voci fu il bel segnale della generale approvazione. Allora, ridendo anch'io, non con loro ma di loro, «Ebbene,» soggiunsi, «se mi farete il favore di venir domani a pranzo da me, troverete i maccheroni di Napoli col cacio parmigiano, ed uno stufatello di bue alla moda con dell'aglietto.» Con tripudi di gioia accettarono tutti a una voce l'invito, e udii ch'un d'essi pian piano disse a' compagni: «Andiamoci, e rideremo.» Non riser essi, ma io. Vennero tutti quattro puntualmente, e dopo una breve apologia pel selvatico complimento fattomi il giorno antecedente, ricominciarono ad intonarmi la solita antifona della salmodia antitaliana; e le stravaganze di Dante, i concettini petrarcheschi, i plagi di Boccaccio, le follie dell'Ariosto, l'oro cantarino di Tasso e lo zucchero sdolcinato del Metastasio furono il dolce antipasto, di cui cibarono per un'ora i miei pazientissimi orecchi que' sapientissimi convitati. Al fine, si portò in tavola, e appena seduti, uno de' servi scoprì la bacinella di maccheroni riccamente informaggiati, ed un altro lo stufatello con dell'aglietto, che coll'odore fragrante potea eccitar l'appetito ne' morti. Alla ghiotta comparsa, «Bravo, signor Da Ponte,» gridò quel medesimo americano. «Ecco quant'ha di buono l'Italia!» Io, che pur m'aspettava il bel complimento, avea dato a un de' servi certa lezione, per la quale, con prestezza mirabile, levò quel piatto e lo stufatello, e invece di quelli, portò due piatti grandissimi di pannocchie bollite.<sup>63</sup> «Ed ecco,» gridai io allora, «quanto ha di buono l'America! Gavazzate, signori.» Chi torse il naso, chi sospirò; ma né lo stufato, né i maccheroni furono riportati sulla mia

---

<sup>62</sup> Era di Boston!

<sup>63</sup> *Corn*: piatto favorito in America.

tavola, per quel pranzo. Dopo questo breve episodio maccheronico, ma istruttivo, torno a Rossini, che dammi argomento parziale a un altro episodio, non men del primo piacevole. Di mano in mano che l'opere di Rossini rappresentavansi, gli applausi de' conoscitori e degli amici del vero sembravan crescere. Un ser cotale, non so se per gelosia di mestiere o per altro motivo, inalberò arditamente antirossiniana bandiera, e tutto ciò disse e scrisse di questo bel genio, che un pazzo invidioso o un ignorante sfacciato potrebbe dire. Amico zelante della mia illustre nazione e di tutti i talenti che in lei si distinguono, non mi fu davvero possibile menarla buona a costui, e presi tosto la penna in mano per difender la fama di un illustre individuo italiano, come io aveva prima difeso il carattere dell'intera nazione, e poscia quello de' suoi letterati e della sua lingua. E perché confido di far cosa grata tanto al signor Rossini, quanto a tutti coloro che tante ore deliziose passarono all'incanto della sua musica, trascriverò qui parte di quello che scrissi a difesa delle mal fondate accuse, che quel malevolo anonimo portò contra lui. Forse quel foglio inglese sul quale il mio articolo publicai, non'è arrivato in Italia. Eccone la traduzione fedele:

Signor Anonimo,

ho letto, parte con dispetto e parte con riso, l'articolo pubblicato ier l'altro da voi in un certo giornale, nel quale, per ergere al cielo la musica di Mozart, vi studiate di seppellir negli abissi quella del nostro Rossini. Io non credeva che il nome celeberrimo di Mozart avesse bisogno di ciò per accrescere la sua gloria, come non è necessario dire che la stella di Venere è senza luce, per pruovar che lucidissimo è il sole; onde è ridicolo e ingiusto quel vostro scritto sembrandomi, e ingiurioso ad un tempo stesso al nome di un italiano, che non da' soli suoi nazionali, ma da' più colti popoli della terra per un raro fenomeno è giudicato, non ho potuto astenermi dal fare alcune osservazioni, e di far nostro giudice il pubblico. Nel cominciamento di quell'articolo, non osando negare che la musica di Rossini universalmente non piaccia, pretendete insegnarci che il consenso universale degli uomini non sia pruova di verità; e come tentate provarlo? Con un di quei marroni filosofici, che chiamasi, se non fallo, paralogismo. Tutti gli uomini, dite voi, crederterò alla magia, all'astrologia, agli oracoli, al moto del sole intorno la terra, alla influenza della luna; ma tutti gli uomini in questa loro credenza s'ingannarono: dunque il comune consentimento non è pruova di verità. Questo raziocinio, signor Anonimo, sarebbe giusto se i giudizi che dipendono dai sensi, non fossero affatto da quelli diversi che dall'intelletto dipendono. Un uomo può ben ingannarsi ne calcoli, nelle deduzioni, nelle probabilità delle analogie e nelle ipotesi, ma chi è mai quello stupido che s'inganni nelle cose che *sunt oculis subjecta fidelibus*, o ad alcuno degli altri sensi da cui quel giudizio dipenda, se non nel caso che quel senso sia viziato ed ottuso, come è forse il vostro in fatto di musica? E se pur qualcuno accidentalmente s'inganna, creder possiamo che accada mai che tutti ancora s'ingannino? Potrebbero tutti gli uomini pigliar l'odore ingratisimo del papavero per la fragranza del gelsomino, o masticar la cicuta credendo di masticar una mela, o stringere colle dita un pezzo di ghiaccio credendo di stringer la mano di morbida verginella? Né voi lo credete, né io, né chi ha fior di senno nel capo. Nella maniera medesima, chi non è sordo giudicherà della musica, né prenderà mai il suono d'una campana per quello d'un violino, né il crocitar del corvo pel canto dell'usignuolo. Così non dirà: «Questa musica mi dà gusto,» se non gli dà gusto davvero; e se come dà gusto a lui, così lo dà a tutti quelli che l'odono, questo dirassi gusto di pubblico consentimento, e per conseguenza pruova di verità, *quod erat demonstrandum*. Se poi questo sommo diletto durerà o non durerà, non è da noi l'asserirlo; ma se ancor non durasse (siccome voi pretendete di profetizzare), questo nulla torrebbe al suo merito, che consiste nella facoltà di porger diletto a quelli ch'ora l'ascoltano. Sappiamo che tutte le cose della terra, per belle che sieno, col tempo cambiansi: quella rosa al mattino tanto leggiadra, quella forosetta bellissima a sedici anni e *spectanda nigris oculis nigroque capillo*, quando la sua già secca e pallida guancia

*ruga senilis arat,*

diventa oggetto di compassione, se non di disprezzo all'immemore vagheggiatore. Ad onta di ciò, non si lascia di amar quel fiore al mattino, perché deve appassire la sera, né di bramar il possesso di quel bel viso

nella età sua più fresca e più fiorita,

perché si sa che, invecchiando, dee perder gran parte delle sue grazie. Questo conoscimento, al contrario, aumenta la brama di gioirne e di

côrre la fresca e mattutina rosa,  
ché, tardando, stagion perder potria.

Facciam il medesimo col Rossini: amiam la sua musica finché piace; quando più non ci piacerà, lo porremo a dormire co' Palestrina, cogli Scarlatti, co' Sassoni, i cui nomi son immortali nell'universo, pel tempo ch'hanno piaciuto, quantunque più adesso non piacciano. Quanto poi ai gradi di merito di questi due celebri compositori, ed alle qualità del diletto prodotto nell'uditore dalla squisita lor musica, né io, né voi abbiamo competente bilancia di darne il peso: io, perché amo ma non professo questa bell'arte; voi, perché guidato da pregiudizio e forse da una secreta invidiaccia. Parmi, nulladimeno, di poter dire, che se l'opere di Mozart sorpassano quelle dell'italiano in profondità di scienza e negli effetti ammirabili d'una studiata armonia, quelle del Rossini a molte persone più piacciono per la soavità delle melodie, e per la rara facilità che trova il cantante a eseguirle, e a ritenerle l'ascoltatore. Voi pretendete, nulladimeno, che queste melodie rossiniane non giungano fino al core, ed io non voglio far una guerra con voi su questa punto. Al mio, so che vi giungono; se non giungono fino al vostro, è facile che la colpa sia degli orecchi, nella cui soverchia lunghezza l'aria armonizzata si perde, come ho udito dir che perdevasi in quelle del povero Mida. In una cosa, però, avete dato nel segno, e vi do ragione: il bravo Rossini ripete qualche volta se stesso nelle sue composizioni; ma ciò non addiviene, per giudizio mio, per mancanza d'idee, o per povertà di fantasia; colpa di ciò è l'avara ignoranza de' mal accorti intraprenditori teatrali, i quali, credendo che nel successo d'un dramma musicale poco o nulla conti il poeta, per risparmiar qualche piastra col poeta, che tutt'altro è che poeta, danno a' compositori di musica delle parole che non dicono niente, e dicono sempre lo stesso. Pochissimi sono i drammi ne' quali non s'oda ripetere una, due e tre volte: «Ah, mi si spezza il core...» «Io non ho più speranza...» «Tu mi trafiggi il seno...» «Io morirò d'affanno...» «La mia felicità...» o frasi e parole di simil genere, che bene o male devono entrar nel cominciamento di quell'aria, o nella stretta, o sia chiusa di quel duetto, terzetto, o finale; e in cui il verseggiatore s'imagina che consista il principale pregio del dramma!

Se l'inimitabile Rossini, invece d'esser condannato a vestir delle leggiadre sue note parole insieme accozzate per formar un certo numero d'accenti e di sillabe, a cui dar s'osa il nome di verso e in cui non havvi né sentimento d'anima, né vivezza d'affetto, né verità di carattere, né merito di situazione, né grazia di lingua, né imagine di poesia, avesse avuto de' drammi in cui, oltre l'interesse del soggetto, avesse il poeta saputo opportunamente alternare il dolce e il feroce, l'allegro e il patetico, il pastorale e l'eroico, etc. etc., altro, ben altro stato sarebbe l'effetto della sua musica, che la verità de' metri, de' sentimenti e delle parole l'avrebbe obbligato a variare. La pruova di ciò è il *Barbiere di Siviglia*, ch'essendo uno de' capolavori di Beaumarchais, ha somministrato degli ottimi materiali al traduttore italiano. Questa triplice varietà fu il principale mio studio in tutti i drammi scritti da me, e in quelli principalmente che ebbi la fortuna di scrivere per Salieri, Martini e Mozart, ch'aveano il pregio di saper leggere, pregio, per verità, che non tutti vantano i nostri compositori di musica, alcuni de' quali non fanno quanta differenza passi tra i versi di Metastasio, e quelli di Bertati o di Nunziato Porta. Io ho quasi l'ardire di credere, che in dodici drammi scritti da me per que' tre maestri, non vi sieno due arie, o due così detti pezzi concertati che si somiglino, e se

in queste lor opere si son raramente copiati, in questo aspetto almeno il vanto piacevole mi si accordi d'esser a parte della lor gloria.

Questa è la risposta che diedi allora a quel critico, e della quale solennemente poi me ne compiacquì per un avvenimento bizzarro che fu a proposito. Un signore americano, grande amatore di musica e nella nostra favella versatissimo (come quegli che vissuto era molti anni in Italia e tutte le sue primarie città aveva visitate), m'era vicino nel teatro alla rappresentazione d'un dramma applaudito. Verso la metà del primo atto, volgendosi a me sorridendo, «Signor Da Ponte,» disse egli, «terminata quest'aria, m'adagerò per dormire; quando viene il tal pezzo, vi prego svegliarmi, se allora dormo; e credo bene che dormirò, perché questo povero dramma è il miglior soporifero del mondo, come lo son per disgrazia quasi tutti quelli che vengono dall'Italia.» Non seppi che cosa rispondergli, e in pochi momenti l'udii russare. Lo svegliai al pezzo indicatomi, dopo il quale o si riaddormentò, o finse di dormire, e così per tutto il rimanente dell'opera; e allora ci separammo. Due o tre giorni dopo, dovevasi rappresentare il mio *Don Giovanni*. Andai la mattina al teatro, e trovai scritto il suo nome nel solito libro de' posti; ed essendovi loco anche per me nella loggia stessa, vi feci registrar subito il mio. Era egli già nel suo sedile quand'io v'andai, ond'io mi posi al suo fianco. Verso la fine dell'atto primo, volli parlargli, ma egli, quasi in atto di sdegno, mi fece cenno di tacere, e quando dopo il finale calò il sipario, «Ora parlate,» mi disse, «o signor Da Ponte. Che volevate dirmi?» «Voleva chiedervi,» replicai, «quando v'adagerete per dormire.» «Domani,» soggiunse; «a tali spettacoli non solo non dormesi alla rappresentazione, ma non si dorme, dopo quella, tutta la notte.» Questo complimento solleticò un pocolino il mio amor proprio, tanto più che mi parve vederlo prestar pari attenzione al così detto *recitativo*, e a' più sublimi pezzi di musica. Terminata la recita, obbligommi con dolce forza di andar a cenare da lui. Non durò men di due ore la nostra cena, e non si parlò che di teatro. Tutte le sue riflessioni mi parvero giustissime. Egli era ammiratore entusiastico di Goldoni e d'Alfieri. «Immenso,» mi diceva egli, «è il merito di questi due sommi uomini. Essi sono le due più forti colonne del vostro teatro; ed ogni critico giusto deve considerarli i ristoratori, anzi i creatori della vena comica e tragica italiana; e non è forse l'ultimo de' lor meriti quello d'aver dato de' novelli Rosci all'Italia; perché non è possibile, per uno che sappia sol leggere, recitar le bellissime scene di tali scrittori, senza esser declamatore eccellente; e chi non l'è, lo diviene.» Io pendeva dalla bocca di quell'egregio ragionatore, come una volta pendevasi dagli oracoli; e se io gioiva in udirlo, chi ha fior di senno sel pensi. Fu questa poi la sua ultima osservazione: «In Francia, come tutti sanno, non si canta come in Italia; ma siccome i drammi che rappresentansi sono in generale scenografici, graziosi e pieni di spirito, così, per natura od istudio, gli attori sono eccellenti, onde succede assai raramente che un'opera francese (per servirmi d'una frase tecnica) faccia fiasco.» Applaudendo a tutto quello ch'ei disse, gli diedi la buona notte, e partii.

Or m'oda, per pochi istanti, il mio discreto lettore. Nelle tre prime parti delle mie *Memorie*, le città nelle quali vissi, la natura degli uffizi ch'esercitai, i personaggi distinti con cui ebbi a che fare, e un certo gioco di fortuna, che parve voler fare in me solo l'estreme pruove del suo capriccioso potere, ampia ed alta materia mi dettero onde interessare ed intrattenere il mio leggitore. Il paese nel quale da più di cinque lustri mi trovo, non prestandomi tali avventure, sono alla condizione d'un precettor di botanica, che viaggia co' suoi allievi per instruirli in quella scienza, e che dopo aver loro mostrato le qualità e le virtù delle piante, dell'erbe e de' fiori, nel passare che fa per deserte piagge o per monti sterili, per non perder affatto il suo tempo, mostra loro le proprietà di qualche virgulto o di qualche sterpo. Così io, vivendo in America, d'altro scriver non posso che di fatti domestici e di vicende e di cure cittadinesche, nelle quali sono stato e son tuttavia, se non il protagonista della tragicomedia, almeno un degli attori primari. Da tutto però qualche cosa di buono può apprendere un saggio lettore; nella medesima guisa che tanto da' precetti di Socrate e di Platone, quanto dalle favolette d'Esopo impara le regole del ben vivere

chi vede la dottrina che s'asconde  
sotto il velame delli versi strani;

e molti scrittori (tra i quali lo spiritoso Baretti) pretendono che più s'impari dalla lettura di qualche *Vita* privata, che da quella di molte storie di popoli e di nazioni. Di fatti se nella mia gioventù avess'io letta la storia d'un uomo a cui le stesse cose accadute fossero che a me son accadute, e la cui condotta dal più al meno fosse stata simile alla mia, quanti, quanti errori non avrei potuto evitare, le cui conseguenze tante lagrime mi costarono, e affliggono sì amaramente la mia più tarda decrepitezza! Or posso e devo dire anch'io col Petrarca:

Io conosco il mio fallo, e non lo scuso;

ma il male, all'età mia, è senza rimedio, e a me più non rimane che il pentimento. Imparino almeno gli altri dal mio esempio quel ch'io non ebbi occasione d'imparar da quello degli altri. Non si fidino quindi, come ho fatto io, di poche melate parole; non aprano il loro core a persone di cui non conoscono per anni ed anni il carattere ed i costumi; facciano l'anima di sasso e l'orecchie di bronzo con quelli che chiedono pietà colle voci dell'adulatore; non misurino la rettitudine altrui dalla rettitudine propria; non dicano: «Colui non ha ragione alcuna d'ingannarci, d'odiarci, di tradirci, dunque non ci odierà, non ci ingannerà, non ci tradirà»; ma dicano, invece, tutto il contrario, perché appunto il contrario è quello ch'è a me addivenuto; se hanno ottenuto qualche talento dalla natura o qualche favore dalla fortuna, procurino di celarlo altrui colla più gran cura; e non isperino, al fine, di cangiar l'animo de' malvagi colla sofferenza e coi benefici.

Dopo questo picciolo sfogo, necessario al mio spirito, oppresso dal più doloroso avvenimento e impensato all'epoca in cui scrivo, torno ai riflessi teatrali di quel sagacissimo americano; e mi giova sperare che se questo volume giunge in Italia, qualche accorto impresario, leggendolo, abbraccerà di buon grado il consiglio mio, per cui si vedrà primeggiare l'Italia anche nel campo drammatico, siccome a dispetto di tutti i critici primeggiò nel comico per un mal censurato Goldoni, e per un Alfieri nel tragico. E già che son tornato al teatro, mi vi fermerò ancora per poco, e narrerò un fatterello giocondo che rallegrò me quando accadde, e ch'or piacerà a chi mi legge.

Io aveva fatto tradurre in inglese letteralmente il mio *Don Giovanni*, e l'impresario di questo teatro m'aveva cortesemente concesso di stamparne i libretti per conto mio. Ne vendei un numero prodigioso al teatro, e il profitto della vendita mi pagò abbondantemente le spese e le cure. Ma la mia buona sorte fece di più, a mio vantaggio. Per comodo di quegli spettatori che non si conoscono molto del nostro idioma, è l'uso in America di porre in vari magazzini e botteghe il libretto del dramma che deve rappresentarsi la sera. Io n'aveva posto alcuni in certo botteghino dove i biglietti del lotto vendevansi; nel quale entrando io una mattina, «Signor Da Ponte,» disse a me il bottegaio, «mandateci tosto degli altri libri. Ne avevamo ancor sedici, e gli abbiamo venduti ier sera: ora vi pagherò sei piastre; sedete.» Mentre stava contando il danaro, mi si affaccia agli occhi uno scritto, che dice: «Domani si cava il lotto; e il biglietto costa sei talleri.» «Ebbene,» diss'io allora, «datemi un biglietto, e tenetevi quel danaro.» Fece così. Misi quel biglietto nella tasca, ed andai a casa. Era quella la prima volta ch'io aveva aperta la porta alla fortuna, spendendo alcun danaro a quel gioco; e tanto poco io sperava ch'ella v'entrasse, che il sonno d'una sola notte m'aveva fatto dimenticare affatto il mio esperimento. Verso sera però, mentre io stava al desco scrivendo, odo picchiar replicatamente con urli di gioia la porta della mia casa; aperta la quale, entrar veggio un domestico di quel botteghino, che m'annunzia la vincita di cinque cento piastre. Avvezzo a' rabbuffi, e poco a' favori della sorte, durai fatica a prestargli fede; ma trovando ch'era la verità, regalai alcune piastre all'amico domestico, benedicendo Mozart, *Don Giovanni*, il teatro, e i botteghini del lotto. Andai tre dì dopo a riscuotere quel danaro, alla vista del quale un solo pensiero occupò tutto il mio spirito; e fu quello di usarne intieramente in acquisti di nuovi libri, onde stabilire una scelta se non numerosa pubblica biblioteca nella città.

Fu allora che trassi da varie città d'Italia un buon numero di belle e costose opere, tra le quali, *Rerum Italicarum Scriptores* di Lodovico Muratori (monumento glorioso della sapienza italiana), e il raro *Giornale* di Apostolo Zeno, e l'opere del Visconti, e quelle del Winckelmann; e le *Memorie della Società italiana*, e quelle di Torino, oltre le più magnifiche edizioni di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Credei che il collegio esser dovesse un punto di appoggio al mio stabilimento. In un volumetto che intitolai *Storia della letteratura italiana in New York* e che pubblicai colle stampe l'anno 1827, narraì per esteso le strade che presi e i mezzi che adoperai, per alzare ed eternare nelle sacre sue mura un monumento glorioso alle nostre lettere; narraì che a facilitarne l'esecuzione, vi deposi io medesimo un certo numero di volumi, in quelli impiegando tutto il danaro che 28 alunni di quel Collegio a me diedero per le lezioni di dieci mesi, e come poi mi venne fatto, per l'influenza de' miei due nobilissimi allievi Clemente Moore ed Enrico Anderson, di aggiungere a' volumi depositati da me, molte altre belle opere, a spese del Collegio stesso acquistate; di maniera che più di 700 scelti volumi ora trovansi, ove all'arrivo mio altro non si trovava che un vecchio, sdruscito e tarlato Boccaccio. Ma, per mio sommo rammarico, fu questo un foco di paglia, e il poco effetto delle mie cure, a rinunziare m'indusse allo spezioso titolo di professore, che accordato m'avevano, e insieme ad ogni speranza di veder riuscire in quell'istituto il disegno mio. Siccome però abbiám un proverbio che dice «Semel abbas, semper abbas», così seguitavano tutti a onorarmi col titolo di *signor Professore*, e gli alunni di quello invitarono anche me a certo pranzo annuale, ove e alunni e professori convengono. Essend'io quella mattina di buon umore, invece d'andarvi, mandai agli invitatori questo ghiribizzo latino, che fece ridere:

Sum pastor sine ovibus,  
arator sine bovis,  
hortulus sine flore,  
lychnus sine splendore,  
campus sine frumento,  
crumena sine argento,  
navita sine navibus,  
janua sine clavibus,  
arbustus sine foliis,  
taberna sine doliis,  
olympus sine stellis,  
chorea sine puellis,  
artifex sine manibus,  
venator sine canibus,  
fons sine poteribus,  
pons sine viatoribus,  
sacerdos sine templo,  
professor sine exemplo.

Io non avea né discepoli, né salario!

Se però tanto poco conto facevasi degli studi italiani nel collegio della città, il generale diletto che attraeva al teatro la nostra musica non permetteva ch'io perdessi tutta speranza d'ottener alla fine l'intento mio. «La vostra musica,» mi dissero un giorno alcune damigelle, «è senza contraddizione bellissima; ma il non intendere l'italiano ci rende lo spettacolo men piacevole.» «E perché,» replicai, «non istudiate anche voi questa bellissima lingua?» «Perché, come ben sapete,» risposero, «la moda vuole che s'impari lo spagnuolo.» Per quanto naturale sembrassemi che in un paese sì inclinato al commercio, dopo la rivoluzione del Messico imparassero gli uomini quella lingua, altrettanto strano mi parve che a quella le dame si dedicassero, per ragioni che tutti sanno, ma ch'io non ardisco ripetere. Persuasio che questa predilezione nascesse dal non sapere la

differenza che passa tra queste favelle, e il numero e i pregi de' loro scrittori, andava studiando tra me medesimo al modo più acconcio a disingannare. Entrato un dì, a caso, nella cantina d'un mercadante per comperare del vino per la famiglia, udita la qualità ch'io chiedeva, mi presentò tre bottiglie, e non mi disse che questo: «Ecco tre differenti qualità del vino che domandate. Assaggiatene un bicchierino di ciascheduno, e avrete quello che più vi piace.» Feci così: comperai il vino che più mi piacque; e, abbracciando sul fatto un pensiero che il buon ministro di Bacco fece in me nascere, corsi a casa, e stesi un paragrafo, che mandai il dì medesimo al gazzettiere, nel quale proposi di stabilir una triplice classe, nella quale pel modico prezzo di dieci piastre, lo spagnuolo, l'italiano e il francese s'insegnerebbero. «Ecco,» dissi a me stesso, «le tre bottiglie di qualità differente. Veggiamo qual delle tre sarà per ottenere più bevitori.» Scelsi a compagni i due più valenti insegnanti della città: Pillet, di onorata e venerabile memoria, insegnava il francese, e Vigliarino, oriundo castigliano, lo spagnuolo. Ebbi 75 scolari il primo trimestre, e in punto 100 il secondo; e qual fu la bottiglia più favorita? Né l'uno, né l'altro de' soci miei ebbe più di venti due o venti quattro discenti, quando io n'ebbi fino settanta, la maggior parte de' quali non bevve che alla bottiglia dell'Arno; e l'entusiasmo con cui leggevano i nostri autori, e i progressi fatti da una gran parte d'essi, e particolarmente dalle damigelle, stordì non solo New York e l'America, ma i più colti critici dell'Italia.

Le lodi a tempo accordate, i premi distribuiti, gli artefizi adoperati da me per eccitare in essi l'emulazione, produssero effetti sì prodigiosi, e capaci li resero di scriver non solo e di parlare con qualche grazia, ma di assaporare mirabilmente le più recondite bellezze de' nostri più sublimi scrittori. Ed io non so veramente se più per error di giudizio o per essere intieramente ignoranti de' nostri classici, usino, certi maestri di lingua italiana, di non dar quasi mai in mano de' loro allievi se non delle storielle puerili, o de' ridicoli aneddoti di cui le grammatiche sono piene; o al più le *Novelle* di Soave, e le *Lettere d'una Peruviana*, e le misere produzioni talvolta delle lor ridicole teste. Due grandi abusi son questi, contro la di cui pratica crederei delitto non avventarmi; il primo de' quali è assai pernicioso al discente, che, per tal negligenza, appena vede il sogliare del nostro letterario edificio; e l'altro, ingiurioso alle nostre lettere, di cui, poco conoscendosi gli stranieri, e non distinguendo la scoria dall'oro, credono assai facilmente che in quelle insulsaggini da sassate, consista la somma bellezza della nostra letteratura. I versi che pel *gallico eroe* scrisse l'Aloisi in quella sua traduzione buffissima del mirto riottoso, la lettera dedicatoria del suicida Fiorilli alla *Bettina grammaticale* son quintessenze di spirito in comparazione d'un orrido guazzabuglio che mi presentò una damigella di Filadelfia, che aveva studiato tre anni la nostra lingua, con queste soavi parole: «Ecco, signor Da Ponte, un libretto di bellissimi versi, che un vostro bravo compatriotta pubblicò ultimamente in questa città. Se avete piacere di leggerlo, posso prestarvelo.» Come dal formato, e dalla legatura io avea conosciuto e il libro e l'autore, così la ringraziai del favore, senza poter nascondere un sorrisetto, che la damigella parve disapprovare; e gridando: «Invidia! invidia!» mi volse il dorso, e partì. Questo *saluto dorsale* poco piacendomi, corsi a casa, mi chiusi nella mia stanza, e avendo avuto già in dono quel libro da un buon amico, ch'avea l'intenzione di farmi ridere, mi misi a farvi delle noterelle, che mandai a presentare a quella damina. Per un saggio di questo invidiabile cigno, esibisco, a chi voglia ridere, questo proemiale sonetto<sup>64</sup> \*

#### AL LETTORE

Se mai fia, che tu creda, ch'io credessi  
che piacer ne trarresti, queste rime  
di Jacopo leggendo? ch'apponessi  
dirti vorria, non è, non ch'io lo stime.

Bensì volea, e vorrei che tu vedessi,

---

<sup>64</sup> Con punteggiatura dell'autore.

ma per gli occhi del cor, come n'opprime  
a volte il fato; e che pietà n'avessi,  
s'egli lo suo dolore pur t'esprime.

Che tu 'l voglia biasmar, *gnaffe!* nol credo,  
che in Parnasso non *scrisse le sue carte*,  
ma infra sospiri, e guai, s'io ben *travvedo*.

Non soffriratti il cor censore farte  
di chi privo *d'amici, Patria e credo*,  
qui venne per *raccor* e vele e sarte!

(*Sarte*, ossia *corde*: di cui il signor poeta ha sommo bisogno.)

Ecco, signori italiani, i coadiutori che diemmi la mia fortuna in America per innalzar una reggia alle tosche muse! Che avrebbe potuto darmi di più a proposito, per la torre di Babilonia? E volete udir come ei parla di me? Gli chiese un giorno un allievo mio, se conosceva il Da Ponte. «Sì,» gli rispose colui, infiorando la secca faccia d'un sogghignetto cagnesco. «Pretende d'esser poeta, il signor Da Ponte!» Gli feci dire che s'ingannava; ch'io non pretendeva già d'esser poeta io medesimo, ma che credeva sol di conoscere quelli che non l'erano; e che tutti i mezzi e le strade cercherei di farli conoscere altrui. Vi fu chi riferì queste parole alla damigella dal *saluto dorsale*, e venuta alcun tempo dopo a New York, l'accidente portò ch'ebbi l'occasione di vederla nella casa d'una mia allieva. Come non era più in collera, anzi pareva colla gentilezza voler compensarmi del non donnesco saluto, io, secondato mirabilmente dalla damigella che ella visitava, senza parlar poco né molto di quel poetastro e de' suoi strambotti, la pregai di venir il giorno seguente da me, per veder e udir i progressi della mia classe. Perdonate, o dilette figlie del mio intelletto e dell'amor mio, se la mia decrepita vanità non sa ricusarsi l'onore di decorar queste carte, non più delle sole iniziali, ma di tutte le lettere del vostro riveritissimo ed a me caro nome. Non era, per verità, molto numerosa quel dì la mia classe; ma le undici che convennero, erano i più bei fiori del mio giardino. Erano queste, la damigella Bradford, due sorelline Duer, la signorina Glover, madamigella Dubois, una giovinetta Robinson, due sorelle Weiman, una Johnson, una Kennedy, ed una mia nipotina d'anni quattordici. Oltre la lezione giornaliera in iscritto, noi leggevamo un dì due de' nostri classici, ed un altro altri due. Tasso ed Alfieri dovevano spiegarsi quel giorno; ma io feci portare dal mio magazzino di libri anche Dante e Petrarca, e dopo aver fatto leggere a ciascheduna e trasportar in inglese qualche ottava o qualche scena de' primi due, feci recitar a memoria, a chi un sonetto, a chi una stanza del sommo lirico, il che sorprese molto la spettatrice; ma quello che parve far maggior impressione nel di lei spirito, fu la franchezza con cui la invitai ad aprir il primo volume della Divina Commedia, e a domandarne senza riserva la spiegazione. Dopo tale esperimento felicemente riuscito, le chiesi qual de' primi sei canti le piacerebbe udir declamare a mente. Domandò il terzo: fu la giovinetta da' quattordici anni ch'ebbe l'onore dell'aringo. Durò più di tre ore la pruova, dopo la quale rimbombò d'applausi la stanza. Mi accostai allora a quella damina, e le chiesi modestamente *s'io aveva ragione d'aver invidia*.

«No, in verità,» rispos'ella, «ma sì d'esser invidiato!» Ella parlò in profezia. Questo fu precisamente il destino mio, principalmente in America; e l'invidia di cui fui segno, non era quel sentimento a ognun naturale di desiderar un bene ch'altri possiede, e che il Petrarca dipinge mirabilmente in questi due versi,

Quanta invidia ti porto, avara terra,  
che abbracci quella cui veder m'è tolto,

ma ben quel sentimento feroce, che sprona a tutto dire, ed a tutto fare, a' danni dell'oggetto invidiato; che non cura carità, né giustizia, ma ad esempio di fierissima tigre, dopo aver sbranato e

lacerato la preda, gode di lordarsi nel sangue di quella le zanne e gli artigli: e anche di questa ce ne dà quel poeta un'idea, in quel sonetto che dice:

O invidia, nemica di virtute...  
da radice n'hai svelta mia salute;

e questo fu ed è veramente tuttora il destino mio. Né per cortesie, per pazienza, o per benefizi m'è riuscito mai di placare quest'idra feroce, cui sopra tutto piacque di sparger il suo veleno ne' miei medesimi compatriotti, e in quegli uomini appunto che, tanto bene che male, la professione mia esercitavano. E parrà cosa strana al lettore, che in venti cinque anni io non abbia potuto conservar l'amicizia, non che acquistarmi la stima d'un sol maestro di lingua da che vivo in America, dove io fui il primo a introdurla, a diffonderla, a nobilitarla, e a non risparmiare spese, cure e fatiche per istabilirla. E per coprir ora cent'altri col velo della *carità natia*, d'un solo mi piace qui far parola, che, separato da me per immenso spazio di terra e di mare, e per le sue dottrine e fatiche coperto di vera gloria, sperai poter rendermi favorevole, se non pe' talenti miei o per gli miei scritti, per l'ardor nobile almeno di promulgare, difendere ed esaltare gli studi ch'egli ama ed onora, anzi pur di crearli in questa a lui opposta parte del mondo, e per l'amor del soggetto illustre che mi spronava a chieder consiglio da lui.

Nel leggere i nostri classici co' discenti, non mancai, come ben può credersi, di porre nelle lor mani quelli che più mi pareano convenire alla loro età, al loro stato ed ai loro rispettivi talenti. Dopo i più nobili toscani prosatori, presentai loro i poeti. Il Metastasio fu sempre il primo tra questi; indi tutti quegli altri di sommo grido, lasciando sempre per ultime la *Divina Commedia* e le *Rime* del Petrarca; e sebben tutti questi autori furon generalmente amati, nulladimeno chi fu il più ammirato e studiato? Fu il ghibellino. Questa giustissima ammirazione accordata al padre e al principe della nostra letteratura, impegnommi a studiar col più gran fervore quel divino poema, onde schiarirne le oscurità e spiegarne i passi difficili. Io aveva già studiati e meditati i più celebri commentatori; parendomi tuttavia che un loco ancor rimanesse ad illustrazioni, osai farne io medesimo alcune a diversi canti, ch'uno de' miei più colti discepoli pubblicò sul giornale che ei compilava. Benché le mie osservazioni generalmente piacessero, pur, onde più assicurarmi del lor valore, pensai di mandarne copia al Biagioli, commentatore veramente di molto merito, e delle cui annotazioni io ne sparsi più di 10 esemplari in America. Nella prefazione apposta alla sua prima edizione, invita egli «i sapienti del bel paese a fargli conoscere dov'ei possa avere per ignoranza errato o per troppa voglia, e promette di ricever con seno aperto le loro luminose osservazioni e correzioni, e di riportarle co' nomi de' loro autori in una novella edizione, se avesse mai loco». Siccome però il signor Biagioli né m'ha ricevuto con seno aperto, né m'ha degno creduto d'una risposta, così conobbi, con mia vergogna, che né me collocava nel numero de' sapienti d'Italia (e in questo punto gli do ragione), né le mie osservazioni ei credeva degne d'esser riportate da lui.

Il tacito giudizio di sì erudito filologo mi atterrì per tal modo, che non osai più proseguire l'incominciato lavoro. Confesserò, tuttavia, essermi passato qualche volta pel capo il sospetto d'aver altamente offeso quel sommo critico, che il più dolce di core non credon essere quelli che sentono col Lombardi, sebben docilissimo si protesti, e pronto a ravvedersi. e disdirsi, e a confessar il suo inganno ad ogni cenno che fatto gli venga. Trovò forse strano che un maestrino di lingua, che vive da più di cinque lustri in America, ardisca portar opinioni diverse dalle sue nella interpretazione di Dante. Ma voi ben sapete, caro signor Biagioli, che anche il buon Omero talor dormì, e che un uomo senz'occhi trovò un ferro da cavallo, ch'altri non aveva cogli occhi trovato. Or come è ben cosa facile che il vostro perspicacissimo ingegno vegga assai meglio di me le bellezze dantesche, ma impossibile, al parer mio, che più ami di me la gloria di quel poeta, così volgerommi anch'io, con permission vostra, a quei sapienti d'Italia, umilmente pregandoli di giudicarci in alcuni lochi di quel poema, che secondo le vostre dichiarazioni non mi paiono degni di Dante. Perché però non sia che un tessuto d'episodi questa parte quinta delle mie memorie, porrò in una nota le differenze più

considerabili delle nostre spiegazioni, pregando qualche amico di Dante, e più che tutti il mio venerato Colombo, di farmi udire o per la via de' giornali o per lettere, la sua opinione, ch'io non tarderò a partecipare agli allievi miei, e prima di tutti a' maestri ed alunni di questo Collegio, nel quale introduss'io primo in quell'anno stesso la mia favella, dichiarando secondo la mia intelligenza quel massimo autore, e sperando di stabilire in quello e per quelli un solido e permanente asilo alle nostre lettere. Trovai col tempo, però, che un tarlo nascoso, una spezie di lima sorda distruggea tutto quello ch'io per puro zelo faceva, e che se anche mi fosse venuto fatto di porre in quell'instituto la stupenda libreria dell'Apostolo Zeno, avrei, dopo tutto, potuto dire con Dante:

*I libri son, ma chi pon mano ad essi?*

perché infallibilmente non avrei avuto un solo studente di quella lingua dopo il prim'anno, giacché alcuno de' professori era persuaso e volea gli altri persuadere che poco di grande avesse la nostra letteratura (di cui per altro non molto si conosceva), e che in tutte le scienze e le arti, superiori ci fossero gli alemanni. Non è questo il loco da dir più di ciò; la sentenza però meriterà a suo tempo qualche riflessione. Stando dunque le cose in tal modo, e desideroso a ogni via di ridurre a effetto il disegno mio, mi parve di poter ottenere dagli altri amici ed allievi miei quello che non più sperava dal Collegio. Depositai quindi otto cento volumi classici nella pubblica libreria, e pubblicai questi pochi versi:

A MIEI CARISSIMI ALLIEVI  
per eccitarli allo stabilimento  
d'una pubblica italiana libreria

Sulla prora del ricco naviglio,  
salvo in porto e felice tornando,  
obbliando fatica e periglio  
posa trova il tranquillo nocchier.

Ed il brando di sangue ancor tinto  
appendendo all'altare di pace,  
su trofei del nemico già vinto  
s'addomenta l'antico guerrier.

Io che primo coll'onde dell'Arno  
non indarno inaffiai queste rive,  
ove udir d'Elicona le Dive  
armonia che non pria si sentì;

e che sparsi onorati sudori  
sulle zolle del vostro terreno,  
onde sorgono rose ed allori  
ove bronchi sorgevano un dì;

se vi chiedo pel dorso già curvo  
sotto il peso e le cure degli anni,  
se vi chiedo un ristoro agli affanni,  
e una tarda, ma dolce mercé,

chi di voi, cari figli d'amore,  
negherà tal conforto al cor mio?  
chi di voi del più nobile desio  
secondar l'aurea fiamma non de' ?

De' bei geni dell'italo cielo  
che tra voi da molt'anni portai,

eternar le dottrine bramai,  
ed il nome di chi le portò;  
    ma tal gioia mi tolgon le stelle,  
senza un'aura di vostro favore;  
senza voi, cari figli d'amore,  
la grand'opra compir non si può.  
    Protegete l'onesto mio voto;  
ed all'ombra del bel monumento,  
qual nocchier, qual guerriero contento,  
avrò requie al cader dell'età.  
    Ed unito a que' nomi immortali,  
ond'è pien l'universo di gloria,  
di mio nome una grata memoria  
dopo morte in vostr'alme vivrà.

Appena si riseppe il mio disegno e le mie operazioni in Italia, non mancarono tutti i buoni di lodare e di secondare i miei patri sforzi; ed oltre molte lettere di congratulazione e d'applauso ch'ebbi da vari de' più dotti, zelanti e spiritosi italiani, non pochi vi furono, che delle belle opere in dono mi mandarono, perch'io di quelle arricchissi la mia biblioteca. Il primo a dar agli altri questo nobile esempio fu il mio riverito ed adorabile signore ed amico Tommaso Mathias, ch'inviandomi con una cortesia e grazia ammirabile tutte le bellissime sue opere, il campo m'aperse di far vedere co' lor occhi propri agli americani come un dotto e spregiudicato scrittore inglese, che tanto studiò e meditò gli autori italiani, da rendersi il più stimabile ed il più grande di tutti gli stranieri che nella lingua nostra hanno scritto, come, ripeto, parla e ragiona di que' geni sublimi che l'altre nazioni (senza escluder l'americana), o per mancanza di studio, o per forza di pregiudizio (ad eccezione di pochi), o disprezzano intieramente, o si compiacciono d'avvilire. L'esempio di questo erculeo propugnatore fu seguitato da molti de' nostri, da' quali, nel breve corso d'un anno, ebbi più di sessanta volumi d'offerte per la mia libreria.

Ma chi si distinse tra tutti, dopo il donatore britanno, e nel valore de' doni e nella graziosa maniera del farli, fu il colto, erudito ed eccellente letterato triestino, che sebben l'ultimo in tempo tra' miei più rari ed illustri amici, occupa, nulladimeno, uno de' primari lochi tra quelli, per le pruove infinite di pura benevolenza, di singolar gentilezza e di liberalità senza pari, che senza alcun merito mio, e per la sola bontà del suo cuore, a me diede, e che non solo con rara costanza, ma con ardore sempre crescente seguita a darmi. Il dono generoso di tutte le sue opere, sì in prosa che in verso, opere che lo dichiarano uno de' più zelanti cittadini, de' più profondi eruditi e de' più eleganti scrittori de' nostri tempi, questo dono in sé assai prezioso, è un niente in comparazione degli altri suoi meriti verso me: meriti ch'io posso ben e pregiar e sentir vivamente, e quanto è dovere che un grato animo senta, ma che non potrò mai, per quanto io studi, trovar parole e concetti bastevoli da dipingerli. Permettimi dunque, o caro ed incomparabile amico, che dopo questa ingenua dichiarazione della mia inabilità, passi sotto un rispettoso silenzio le cose ed i sentimenti che né la mia lingua, né la mia penna sarien capaci d'esprimere; e piacciati solo d'assicurarti che né tempo, né lontananza potran cancellare dal mio spirito la menoma parte di quella stima, riconoscenza e benevolenza che ti devo; che m'è, e mi sarà ognor cosa dolce benedirti ed amarti; che perdonerò, anzi perdono a tutti i torti ed a' mali a me fatti dalla fortuna, pel bene che mi accordò di conoscerti e d'esser amato da te; e che nel momento del gran passaggio, l'ultima parola che uscirà dalle mie labbra sarà il nome adorabile di Rossetti!

Torniamo adesso alla libreria, nella quale, come già dissi, io aveva depositato 800 volumi de' nostri classici, che non avrebber costato più di 1200 piastre, legati; e che dovean presto crescer in numero pe' doni promessi; volumi di cui ogni sottoscrittore co' suoi eredi avrebbe avuto il diritto di legger per anni e secoli, pel tenuissimo prezzo di cinque piastre. Or chi crederà, che né per

consigliare, né per pregare, nella ricca, spiritosa e popolatissima città di New York, ove ebbi più di 1500 allievi ed assai più amici, in tre anni di cure io non abbia potuto ottenere più di settanta persone,<sup>65</sup> che cinque o dieci piastre sborsassero per uno stabilimento sì utile e sì decoroso? Ed è da maravigliarsi che dove il mio solo *Catalogo ragionato* bastò a eccitare la curiosità de' dotti di altre città dell'Unione, a segno di stabilire delle nobili biblioteche nelle loro università e collegi, la sola New York non siasi arricchita finora, se non parzialmente, di tal tesoro! Né per alcuno si creda ch'essendo New York una città commerciante di primo ordine, e non avendo né un attivo, né un passivo commercio di molta conseguenza coll'Italia, la sua lingua non le diverrebbe d'alcuna utilità, e perciò una biblioteca sarebbe una spesa superflua; perché allora gli chiederei di che utilità le son nel commercio la latina e la greca, che con tanto fervore e parzialità questi commercianti stessi coltivano, e di cui ampissime biblioteche, e non colla modica spesa di cinque o dieci piastre, ma con profusione pecuniaria si erigono. Che dirò poi delle somme immense che si scialacquano per apprendere? E fosse almen vero, per non parlare se non della prima, che dopo tutto, i progressi degli imparanti fossero alla spesa corrispondenti! Ma, o sia per difetto di metodo e di sapere negli insegnanti, o di diligenza negli studenti, pochissimi sono quelli che il vero sapore e *l'urbanità* di quella lingua conoscano; e meno ancora son quelli che, passando da' ginnasi alle fattorie, si ricordino dopo qualche anno di quel che per lungo tempo hanno letto e studiato. Un giovine americano, che aveva in soli sei mesi imparato da me l'italiano, «Bramo,» mi disse un giorno, «di apprendere da voi anche il latino. L'ho studiato, veramente, diversi anni, ma avendo viaggiato per tre anni continui, l'ho quasi dimenticato.» «In tre soli anni?» soggiunsi. «Così credo, signor Da Ponte.» Veder allora gli feci certi versi latini da me composti il giorno ch'entrai nell'anno ottantunesimo della vita, e cinquantesimo in punto da che lasciati aveva i collegi.

Dopo averli letti e riletti per intenderli bene (il che non senza l'aiuto mio poté fare), ecco quel ch'ei mi disse: «Signore, per dirvi la verità, s'io non vi conoscessi per uomo di verità, la cosa mi parrebbe impossibile.» «Cesseranno le maraviglie,» soggiunsi, «quando vi dirò il metodo nostro generalmente nello studio di questa lingua. Sappiate, prima di tutto, pochissimi esser quelli che son destinati alla mercatura che si curino del latino. I medici, gli avvocati, e quelli che intendono dedicarsi a qualch'arte nobile, ma particolarmente i ministri dell'altare, tutti, senza eccezione alcuna, lo studiano. E perché più non vi maravigliate, non ho se non a dirvi come lo studiano. Dopo esser passati dalla grammatica inferiore alla superiore (e v'hanno ne' collegi due ottimi professori per queste), passano gli studenti alla scola dell'umanità; e, a misura de' progressi, chi in due, chi in più anni, alla retorica, ove per altri due anni si studia il latino. Tanto gli studenti d'umanità, che quelli di retorica, sono obbligati in certe ore del giorno, di non parlar che la lingua di Cesare, di Sallustio e di Cicerone; e v'è una grossa e pesante catena di ferro che attaccasi al collo di quello che o commette un errore, o parla in altra favella, e la porta fin che un altro delinquente si trovi. Tre sere per settimana, i più esperti convengono in una stanza e criticano e difendono a vicenda i poeti classici, cui, per tale esercizio, *vertunt in succum et sanguinem*, e gli hanno, per dir così, sulla punta delle dita, come le quotidiane orazioni. I più svegliati tra questi, hanno la libertà di studiare la lingua greca o l'ebraica dopo il terz'anno; ma quanto alla lingua nativa, e specialmente a' nostri poeti, nel collegio ove io fui educato si studiavano pochissimo nelle scole; e chi allo studio di quelli sentivasi inclinato, obbligato era di farlo in privato, e celarsi alla vigilanza de' direttori, quanto poteva. Il dottor Modolini, prefetto agli studi di quel collegio, buon grecista ed ottimo latinista, mi sorprese un giorno, mentre io stava componendo un sonetto. 'Sonetti non dan panetti,' mi disse egli, con faccia tosta; e strappandomi lo scritto di mano, partì. Dopo ciò,» seguitai, «non dovete trovar tanto prodigiosi i miei versi ottuagenari; e posso assicurarvi che tutti quelli che furono educati con me in quel collegio, possono fare altrettanto, se ancora vivono"; e m'impegnai di dargliene la pruova col fatto. M'ascoltò con molta attenzione, e poscia proruppe in queste parole: «Ora capisco, perché se ne sa poco di latino in America: ma se tanto studio abbisogna per bene impararlo, mi contenterò

---

<sup>65</sup> Due soli italiani! il signor F. Massa di Palermo, e il mio signor Rossetti triestino.

delle lingue che intendo, e lascerò agl'italiani il latino.» Partì, ciò dicendo, da me, e il giorno seguente mi portò tutti i volumi latini che avea, eccetto Ovidio *De arte amandi*, e fece un cambio con tanti de' nostri.

Potrei dir qualche cosa di più su questo articolo, ma chi mi tratterebbe d'uomo presuntuoso, chi di pregiudicato; ed io ho già scritto altrove, che avendo fatto l'offerta, ventiquattro anni sono, d'insegnar all'uso nostro questa favella in New York, mi fu categoricamente risposto che gli americani non aveano bisogno di latinisti stranieri per saper abbastanza di quel linguaggio. Vi fu ancor chi sostenne miglior essere della nostra la pronunzia americana, o sia inglese; e non è che da poco in qua che molti svegliati spiriti si persuadettero del contrario, e che ricorsero a me per apprendere una migliore pronunzia, che senza contraddizione trovar si deve in Italia, come quella che ne fu la prima creatrice, che conserva i più probabili suoni della sua prima origine, che a lei (sebben viziati e corrotti dal tempo) da padre a figlio discesero, e che in una lingua novella con novelle grazie ritengonsi. E non crederei d'andar errato, se osassi dire che la mancanza d'un vero gusto del classico latino è una delle cause fortissime, per cui poco e solo da pochi in America si fa conto dell'italiano; perché e nell'Irlanda, e nella Gran Bretagna, e nella Germania, dove diversa è la cosa, v'hanno non solamente i primi talenti dell'Italia che la diffondono, ma s'erigono cattedre luminose di pubblici insegnanti, e l'opere nostre si studiano, si traducono, e da' veri dotti si ammirano.

Il poco successo da me ottenuto in America, in comparazione de' miei desideri e delle mie speranze, avrebbe certo disanimato tutt'altri che me; ma io volli far l'ultimo tentativo, e non è ancora deciso se avrà o no qualche riuscita. Io aveva udito dire da molti viaggiatori, e tanto il fratello mio che gli amici miei scritto m'avevano dall'Italia, che Giulietta Da Ponte, nipote mia, oltre il pregio d'una bellissima voce e di molte leggiadre qualità personali, possedeva il merito singolare d'un canto toccante e pieno d'espressione e di verità; suo maestro era stato il signor Baglioni, personaggio di sommo gusto e saper musicale, che aveva fatti i più celebri cantanti in Italia, e ch'io avea già conosciuto per uomo di sommo valore in Praga, quando rappresentai il mio *Don Giovanni*. Un poco per voglia di veder dopo trent'anni di lontananza alcuno del sangue mio, un poco per la lusinga di allettare allo studio della lingua italiana e alfin alla fondazione d'una biblioteca colle attrattive d'una musica che sembrava tanto piacere, io era sul punto d'invitar questo mia fratello in America e di consigliarlo a condurre seco la figlia. Non ignorando, però, certi pregiudizi italiani, e per conseguenza le difficoltà con cui alcune famiglie si determinano d'espore su' teatri i lor figli, io stava tra il sì e il no, e non sapea risolvermi a scrivere.

Mentre io ondeggiava nelle incertezze, ecco ch'una lettera di mio fratello mi giunge, nella quale fammi egli stesso la proposizione di venir in America e di condurre questa figlia con sé. È facile immaginare il giubilo mio. Non tardai un momento a rispondergli; e cercai tutti i mezzi onde appianar le difficoltà che opporsi al riuscimento del suo disegno parevano. Un de' più forti ostacoli e ch'io sulle prime credei insuperabile, era la difficoltà d'ottenere un passaporto per venir a New York. Memore tuttavia delle cose passate, e sopra tutto della clemenza con cui l'Imperadore or regnante consolato aveva e addolcite le mie miserie a Vienna, presi la determinazione di volgermi a lui a dirittura, e composi quella canzone, di cui i censori di varie città non vollero permettere la pubblicazione, ma che presentata al Sovrano dal fratello mio, ottenne senza tergiversazione la grazia richiesta. Io era nel colmo dell'allegrezza. Tanti però furono gli ostacoli che si levarono, che dopo lunghi carteggi e preparativi, ed io ed essi cominciammo a perdere ogni speranza di rivederci. «Prevedo,» mi scrisse fin dall'anno 1827 la Giulietta, «che ad onta di tutte le di lei cure, non verremo mai a New York.» Languendo in me questa speranza, un'altra ne sorse, relativa alla libreria, che m'incoraggiò a un novello esperimento. Io leggeva un giorno la prefazione d'un volume dell'opere di cui mi aveva fatto dono prezioso il signor Mathias.

L'eloquenza e la forza con cui quel giudizioso scrittore parla de' pregi della favella e delle lettere italiane, produssero in me un tal effetto, che dissi a me stesso: «Può un uomo, ch'abbia due once di cervello nel capo, leggere le pagine ch'ora io lessi, senza sentir il potere della verità, e senza desiderar di posseder un bene e di goder d'un diletto che quegli gode e possiede, a cui son aperti i

tesori dell'italiano Parnasso? Sulle tracce camminando di quella nobile prefazione, io ebbi tosto il pensiero di scrivere un'orazione, e di recitarla il settantanovesimo anniversario della mia vita a un numero scelto d'allievi ed amici, che in quel giorno generalmente solevano onorar la mia casa della loro cortese presenza. Mentre io stava preparando i materiali per tal lavoro, un crudele accidente, che per universal opinione pareva dover costarmi la vita, cangiò la faccia di tutte le cose. La casa dov'io abitava non essendo nel centro della città, io era stato obbligato, a comodo della mia triplice classe di damigelle, di prendere a pigione una stanza centrale, alla quale io andava a cert'ore stabilite, per dar alla classe maggiore italiana le mie lezioni. Era il diciassettesimo giorno di dicembre, e la notte stata essendo freddissima e per qualche ora piovosa, una lieve e quasi invisibile incrostatura di ghiaccio avea lastricate le strade e la stessa gradinata che conduceva al cortile; al quale volendo io discendere, appena posi i piedi sul ghiaccio del primo scaglione, il quale un poco a caso pendeva, che sdruciolando cascai supino, battendo sugli altri tre talmente, a salti a salti, col dorso, che dall'osso sacro fino alla metà del mio corpo io era divenuto una piaga. Rimasi più di un mese nelle mani de' medici, e, sebben tormentato da caldi emollienti, da scarnificazioni, da punture e da tagli, a dispetto di mille profezie sinistre, ebbi la consolazione, il giorno di Natale, di poter ricever da me le mie angeliche allieve, e di render grazie all'Altissimo, della mia ricuperata salute e della occasione che mi offerse su quel letto, che si credeva (e sperava forse) che fosse letto di morte, di veder in modo assai chiaro a quanto può giungere la doppiezza umana e la viltà degli adulatori. Tornato dunque al mio solito dolce esercizio d'instruttore, non tardai a ricordarmi del disegno ch'io fatto avea prima di quella caduta, e, leggendo e meditando novellamente quella prefazione, scrissi un discorso ch'ora presento al mio lettore in questa quinta parte, e che recitai il mio dì natalizio a una bella corona de' miei allievi e amici.<sup>66</sup>

ORAZIONE DI LORENZO DA PONTE  
RECITATA A' SUOI ALLIEVI ED AMICI  
LA SERA DEL DECIMO DI MARZO DELL'ANNO 1828,  
SETTANTANOVESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA VITA.

Desideroso di darvi una pubblica testimonianza di rispettosa gratitudine, pel favore distinto che fate a me questa sera, onorando della vostra cara presenza l'anniversario del settantanovesimo dì natalizio d'una vita che pel corso di quattro e più lustri vi consacrai e tuttavia vi consacro; e voglioso ad un tempo stesso d'intrattenervi utilmente e piacevolmente parte del tempo che vi degnate accordarmi, ho determinato parlarvi della letteratura italiana, felice, fausto e fortunato soggetto, che meritò per molti anni gli studi, le cure e le lodi vostre; che rese a voi noto e forse non discaro il mio nome, e che m'ottiene il dolce trionfo di veder ora il mio povero tetto da tanti personaggi illustri, da tanti amici cortesi e da tanti affezionati allievi onorato.

Pieno, siccome io sono, del nobile soggetto di cui intendo trattare, caldo del desiderio di piacervi, di rinfiammare ed accrescer l'affetto per le lettere italiane in quelli che ne conoscono i pregi, e di crearlo efficacemente in quelli che ancora non li conoscono; da qual punto cominciar deggio il mio ragionamento, su qual base fondarlo, e per quai mezzi poi sostenerlo, onde ottenere l'oggetto per cui vi parlo? Deggio tentar di pruovare coll'autorità de' più famosi biologi la superiorità della favella italiana su tutte le moderne? il suo poter vantarsi rivale delle più antiche? la sua anzianità nell'arti, nelle scienze, in ogni ramo, oso dire, dell'umano sapere, per novità o perfezionamento d'invenzioni, per diversità di scoperte, per utilità, per grandezza, per forza di raziocinio ne' suoi scrittori, o per grazia, per melodia, per varietà, per purezza di sermone o di stile? deggio vittoriosamente difenderla contra gli assalti degli stranieri, o deggio imitare quel mercadante d'oro e di gemme, che si contenta di porre in vista le sue ricchezze, sicuro d'allettare gli spettatori,

---

<sup>66</sup> Quelli che non vogliono interrompere il filo delle mie memorie, possono lasciar di leggere questa orazione. Io però ho delle forti ragioni per pubblicarla.

colla lor luce, a farne sollecito acquisto? Voi, voi, mie carissime allieve, che di sangue più vivido, di fibre più sensibili e di spiriti forse più delicati, io vidi tanto sovente

arder, gelar, languir, fremer, gioire

alla lettura de' nostri autori, voi facilmente potete intendere e dire, quanto agevole mi sarebbe abbagliare, innamorare, stordire, offrendo de' saggi d'incomparabile grandezza, sublimità, originalità nel poema di Dante; di soavità, di dolcezza ineffabile ne' versi che immortalarono Laura; di gentilezza, di purità, di eloquenza nel più leggiadro e brillante di tutti i novellatori; di fantasia, di vivacità impareggiabile nell'antonomasticamente divino Ariosto; di maestosa epica magnificenza nella tromba del gran Torquato; di beltà pastorale, d'inarrivabile affetto, di novità tutta tragica nel Guarini, nel Tasso stesso, nel Metastasio, nell'Alfieri; potrei ancora far mostra di mille e mille bellezze liriche che brillano in una nobilissima schiera di moderni poeti che voi ben conoscete; bellezze che da un secolo in qua rendono oggetto di particolare ammirazione un Manfredi, uno Zappi, un Frugoni, un Savioli, un Gozzi, un Parini, un Mazza, un Labindo, un Cesarotti, un Varano, un Casti, un Foscolo, un Manzoni e i due sommi Nestori del toscano Parnasso, Ippolito Pindemonte e Vincenzo Monti! E se volessi passare da' giardini de' poetici fiori a' campi ubertosi delle scienze e dell'arti, qual messe gloriosa non potrei cogliere, e sfidar baldanzosamente tutti i nemici del nostro nome a far vedere altrettanto? Chi agguaglia, potrei dire, in profondità ed altezza d'ingegno l'ape fiorentina? <sup>67</sup> (ché di tal nome onorò il dotto Young nella sua storia d'Atene Nicolò Machiavelli); chi, in perspicacia e acutezza di mente inventrice, pareggiò un Galileo? chi un Marchi nella architettura militare, un Palladio nella civile; un Cavalieri, un Tartaglia, un Fallopio, un Castelli, un Torricelli, un Malpighi, un Viviani, un Cisalpini, un Cassini nella matematica, nell'algebra, nell'astronomia, nella chirurgia, nella notomia, nella medicina? e finì forse in questi la letteraria gloria degl'italiani? hanno forse potuto le oppressioni, le carcerazioni, gli esigli, la privazione della pace e de' mezzi, occasionata dalle esazioni, dalla continuazione delle guerre, dall'armate presidiarie, hanno forse tanti mali distrutto o scemato il foco, l'amor del sapere ne' discendenti di que' grandi uomini? Gettate gli sguardi sulle storie letterarie del mio paese: osservate qual e quanta è la luce di quegli scrittori che da quasi sei secoli, in ogni ramo del vero sapere, fiorirono e fioriscono tuttavia nell'Italia; de' cui mirabili geni par veramente che possa dirsi:

E appena muore l'uno, e l'altro nasce:  
*uno avulso, nascitur alter.*

E s'io non temessi che a me il tempo mancasse, e a voi la pazienza, con qual patria gioia non ricorderei gli alti nomi di tutti quelli che arricchirono quasi a' tempi nostri di nuovi splendori le lettere della mia patria! Ma giacché più facilmente potrei

ad una ad una noverar le stelle,  
e in brev'urna raccôr l'acque del mare,

di quello che darvi, nel breve spazio del tempo in cui m'è lecito intrattenervi, un' idea adeguata della nostra moderna letteratura, non vi nominerò se non un Gravina, un Sigonio, un Muratori, un Zeno, un Zucconi, un Gori, un Lanzi, un Mai, un Mehus, un Visconti, un Micali, nella critica, nella erudizione, nell'antichità eminentissimi: un Burlamacchio, un Filangieri, un Vico, un Genovesi, un

---

<sup>67</sup> A imitazione di Senofonte, che chiamavasi *l'ape ateniese*, chiamò Young il Machiavelli *l'ape fiorentina*; e per lodare Tucidide, asserì che il suo libro proemiale si poteva solo comparare al primo libro delle *Storie fiorentine* del mentovato Machiavelli. Un dottissimo inglese non esitò a dichiararlo superiore allo stesso Bacone. Quanti de' nostri critici hanno letto, studiato e inteso questo nostro scrittore? *unus? vel duo?* Eppure si ardisce giudicar delle nostre lettere! Non è questo un voler parlar dell'astronomia, senza aver mai veduto il sole?

Zanotti, un Azuni, un Pagano, un Galliano, un Beccaria, un Romagnosi, uno Spedalieri ed un Gioia, o ancora viventi, o morti da poco tempo, celebri nella giurisprudenza, nella scienza di legislazione, nella estetica, nel diritto delle genti, nella politica; non vi nominerò se non un Morgagni, un Cocchi, un Pasta, un Galvani, un Cirillo, un Mascagni, un Rasori, un Berlinghieri, un Tommasini e uno Scarpa nella medicina, nella chirurgia, nella notomia, nella chimica: due Riccati, un Agnesi, un Cagnoli, un Toaldo, un Brunacci, un Cardinali, un La Grangia che altri vorrebbe usurparci), incomparabili nelle matematiche; un Vallisnieri, un Frisi, un Venturoli ed un Mari nell'idraulica; siccome un Crescimbeni, un Quadrio, uno Zaccaria, un Mazzuchelli, un Tiraboschi, un Ugoni, un Maffei nelle storie letterarie delle nazioni. E se questa continuazione di luce non bastasse all'Italia per ottenere la palma nel nobile aringo del sapere, qual altro popolo, griderei, può vantare cinquanta volumi di politici economisti del primo ordine, cominciando dal Botero, che ne fu l'inventore e che fiorì nel secolo sedicesimo, fino al grandissimo Beccaria e a' suoi e a' nostri stessi contemporanei? Qual altro popolo, aggiungerei, potrebbe far pompa d'una prodigiosa serie di traduttori, che fecero quasi rinascere con nuove bellezze sul nostro Elicona, gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, gli Orazi, i Virgili, gli Ovidi, i Lucrezi, con quanto han di più bello e leggiadro gli antichi e i moderni, d'ogni idioma e d'ogni paese? Leggete, signori miei, *l'Iliade* trasportata in italiano dal Monti, *l'Odissea* da Ippolito Pindemonte, Pindaro dal Mezzanotte, dal Rogati Anacreonte! Leggete *l'Eneide* dal Caro, le *Metamorfosi* dall'Anguillara, Orazio dal conte Gargallo, Lucrezio dal Marchetti, la *Georgica* dal Manara, Properzio dal Vismara, Fedro dal conte Corniani, Milton dal Mariottini e dal Padre Cuneo, Sofocle dal Bellotti, e finalmente Ossian dal Cesarotti,<sup>68</sup> e non potrete facilmente decidere se sia più da ammirarsi la venustà, la flessibilità e la ricchezza della nostra poderosa favella, o l'ingegno sublime, versatile e ardimentoso di questi rinomati scrittori. E perché l'occasione non mi permette di farvi udir con pienezza le bellezze, in altre lingue poco ordinarie, de' traduttori italiani, permettetemi di presentare al vostro squisito giudizio un picciolo saggio, che servirà a farvi conoscere *il leone dall'unghia*. Udite, dunque, come si trasformano in fiori italici i fiori latini. Eccovi uno de' più nobili e sublimi squarci del nostro sommo Virgilio:

*Principio caelum ac terras, camposque liquentes  
 lucentemque globum lunae, Titaniaque astra,  
 spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
 mens agitat molem, et magno se corpore miscet.  
 Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,  
 et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.  
 Igneus est ollis vigor, et caelestis origo  
 seminibus, quantum non noxia corpora tardant,  
 terrenique hebetant artus moribundaque membra.*

Udite, ora, signori miei, come si traducono in italiano dal Caro questi magnifici versi:

Primieramente il ciel, la terra, il mare  
 l'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,  
 quanto appare, quanto è, muove, nutrisce  
 e regge un che v'ha dentro, o spirto o mente  
 o anima che sia dell'universo,  
 che sparsa per lo tutto e per le parti  
 di sì gran mole, di sé l'empie, e seco  
 si volge, si rimescola e si unisce.  
 Quindi l'uman lignaggio, i bruti, i pesci,

<sup>68</sup> Tutte queste traduzioni e molte altre in verso ed in prosa, si pubblicano attualmente con belle note e col testo a fronte, in Italia. Ne avremo un esemplare per la nostra libreria?

e ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,  
e dal foco e dal ciel vigore e seme  
traggon, se non se quanto il pondo e il gelo  
de' gravi corpi, e le caduche membra  
le fan terrene e tarde.

Ho scelto questo breve passaggio tra mille e mille che potrei scegliere, perché la maggior parte di questo nobile consesso, che si conosce perfettamente della lingua del Lazio ed ammira le maravigliose bellezze della poesia virgiliana, intenderà altresì agevolmente quelle del traduttore italiano, e ciò basterà a fargli gustar la dolcezza e intender l'utilità che deve procedere dal confronto di quella lingua con la sua amabile primogenita: Proteo, quasi direi, ma Proteo di vezzi e di grazie, imitatore felice di tutte le culte favelle del mondo.

A coloro però che di poco pregio credessero le traduzioni dell'opere altrui, e nessuna gloria quindi accordassero alle nostre lettere per le loro ammirabili traduzioni,<sup>69</sup> domanderei, sorridendo, a tali Aristarchi di gusto difficile, qual altro popolo della terra può far pompa di più di dugento grossi volumi di storie classiche che uscirono da penne italiane, dal Malespini e Villani agli ancora viventi Denina, Botta e Micali; penne che scrissero con pari eleganza, veracità e metodo storico i fatti non solo del loro paese, ma quelli eziandio di quasi l'intero universo! Chi in fatti scrisse meglio del Maffei la storia dell'Indie; chi quella delle guerre di Fiandra meglio del Bentivoglio; quella della rivoluzione di Francia meglio del Davila; meglio del Sarpi quella del Concilio di Trento; e chi meglio del sopralodato Botta quella della guerra d'indipendenza della vostra gloriosa Repubblica? Storia, signori americani, che vi raccomando caldamente di leggere, ma di leggere in italiano. Dopo avervi nominati tanti luminari della mia patria, non dovrei durar gran fatica a pruovare innumerevoli dover essere i vantaggi che possono derivare dallo studio di questa lingua e di una sì vasta letteratura, per quelli non solo che trovano le lor delizie nelle scienze e nell'arti, e che

non ciban né terra, né peltro,  
ma sapienza ed amore e virtute,

che sono il vero pascolo dell'anima; ma per quelli eziandio che con un ben regolato commercio, co' cambi, colle navigazioni arricchiscono onorevolmente sé e la lor Patria, e facendo quasi una gran famiglia di tante diverse parti del mondo, rendono a tutti comuni le arti, le manifatture, le invenzioni, i prodotti,

e di Cerere i doni, e i don di Bacco,

con tante altre delizie e delicatezze che la capricciosa, anzi la provvida Natura parve aver esclusivamente destinate a quelle date terre e a que' dati climi, ed assai più che altrove, alla troppo bella, ma per le proprie sue divisioni troppo debole Italia; impoverita, lacerata, straziata

da gente, ahimè, che del suo bello a' rai  
par che si strugga, eppur la sfida a morte.

---

<sup>69</sup> Quelli che non conoscendo né le bellezze degli originali, né quelle de' differenti idiomi, riguardano i traduttori come letterati di secondo ordine, non hanno, per cangiar d'opinione, se non a leggere il Magalotti (*Lett. famil.*), il Bettinelli (tom. VIII, pag. 221), il conte Carli (t. XVI, pag. 9) e Rémond de St. Mard (t. III, *Lett. phil.*, pag. 55). Io credo con essi che un ottimo traduttore non vaglia meno che un ottimo scrittore originale. Non sono però d'accordo col signor di Vetry, il quale pretende che una perfetta traduzione non sia mai da sperarsi (vedi *Atti dell'Acc. di Parigi*, t. XXXI), e mi basta *l'Ossian* del Cesarotti per confutarlo.

Sebbene però e questo crine canuto, e le pruove non dubbie che per tanti anni studiai di dare, d'amore di verità e di desiderio sincero de' vostri maggiori vantaggi, dovrebbero farmi sperare che per giusti da voi si tenessero i miei propri giudizi in fatto della letteratura del mio paese, giudizi corroborati da un Roscoe, da un Ginguéné, da un Villemain, e in gran parte dal vostro famoso Byron, voglio nulladimeno che non udiatè più la mia voce per ora, ma voglio che per la mia bocca udiatè quella d'uno straniero, a cui nessuno oserà dire: «Signor italiano, voi siete troppo parziale, troppo caldo e pregiudicato dall'entusiasmo nazionale (in altre parole, troppo fanatico), e questo vi fa gonfiare la tromba panegirica a favore de' vostri scrittori.»<sup>70</sup>

E volete sapere, signori, chi è lo straniero che udrete ora parlare per la mia bocca? Egli è il signor Tommaso Jacopo Mathias, che voi tutti conoscete come uno de' più famosi letterati dell'Inghilterra, e cui riconosce meco l'Italia tutta come uno de' più leggiadri e brillanti ornamenti dell'italiano Parnasso. E perché non credasi per alcuno che parzialità e gratitudine a dire m'inducano più del vero di questo amico prezioso della mia patria e mio, mi piace ripetere quello che i più illustri poeti, le più rinomate accademie italiane dissero di lui, e in quante maniere l'esaltarono e l'onorarono le città, i letterati e i più conspiciui giornali d'Italia. Udiatè come favella di lui il duca Gaspare Molo, uno de' più spiritosi poeti di Napoli:

«Di tanti ch'hanno sostenuta la venustà dell'italiana favella, egli è sorprendente il vedere che un figlio d'Albione..., colla scorta d'un genio distinto, d'un gusto squisito, della piena cognizione de' classici greci e latini, sia giunto a scrivere in italiano versi così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell'umano ingegno, e quello d'un fino discernimento, cui la bellezza dell'italiana favella ha dato quell'elettrica scintilla che lo ha animato e condotto a tanta perfezione. Le sue poesie furono pubblicate in Londra e quindi in Toscana co' dovuti encomi, non che in Roma, dove al pari che dagli accademici della Crusca, ebbero dall'Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo abate Goddard, custode del Bosco Parrasio, furono nell'edizione romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire e della felice fantasia dell'autore.»

Troppo lunga cosa sarebbe il dirvi come fu accolto e onorato dagli accademici della Crusca, quando comparve in Firenze; come gareggiarono i più colti editori di pubblicare co' loro torchi le sue belle opere, come Andrea Zabarella principe lo dichiara di tutti quegli stranieri che in toscano verso mai scrissero, con una bella e leggiadra canzone che incomincia così:

Te del Tamigi in sulle sponde amiche  
più ch'altri mai lattâr l'itale muse;

opinione che s'accorda perfettamente con quella del già mentovato abate Goddard, che al di sopra lo pone non solo di Milton, ma fin di Menagio e di Régnier, i cui nomi suonano con molto applauso sul nostro per gli stranieri malagevolissimo Parnasso. Dopo le testimonianze onorevoli di tanti dotti italiani, chi ardirà non prestar fede a' giudizi di tanto conoscitore? chi non dirà con me, come già dicevasi d'Aristotile: «Mathias dixit»?

Udiamo adesso, signori, quel ch'egli scrive in una sua lettera agli eruditi e colti inglesi, e ch'io con pari zelo ed affetto ridico a voi:

«*Dilettissimi inglesi*, voi che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti rive dell'Ilisso, e meco in sulle rive del Tamigi accompagnate il laureato e trionfante progresso dei maestri geni d'Italia. L'Europa letteraria (e perché no l'America?), se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della gloria italiana; ma piuttosto riconoscerà ne' suoi scrittori suoi maestri al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d'eroi, di poeti e d'oratori. Ma voi che nel corso della vostra letteraria fortuna avete viaggiato sulle tracce de' lumi augusti d'Atene e di Roma, degnatevi d'ammirare la sublimità de' toscani poeti fra l'aure de' lor vaghi e dilettoni monti. Tornate alla soave

---

<sup>70</sup> Frase usitata da un contribuente d'un giornale americano.

e dolce contrada di bellissime favole. Di giorno in giorno sentirete più le vaghezze di questa amenissima lingua. Vanno i poeti d'Italia per tutto infiammati d'un divino furore, ch'io non so, seppur ciò non sia stato tra' greci, dove si trovi una tale ardenza di spirito, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi e con pensieri sì pellegrini, quanto nelle loro canzoni. Intanto co' sentimenti di Milton, che tenne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia italiana tra i più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studi, volgetevi, o miei colti compatriotti, alle dilettevoli piagge toscane, e per poco coll'Arno cangiate il Tamigi... Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente gli inglesi (*ed io dirò, invece: e specialmente gli americani*) intendessero a fondo la lingua italiana; e che fra quelli che gustano la vera poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. Ed è cosa da osservarsi e ammirarsi, come sopra tutte l'altre nazioni, l'Italia abbia dimostrato come si può essere oratore, filosofo, politico (*ed io aggiungerò: astronomo e matematico*), e a un tempo stesso insigne poeta. Vorrei perciò (*badate, vi prego, gentilissimi signori, a queste eccelse parole*), vorrei che nelle due università d'Inghilterra fosse eretta sotto la protezione reale una cattedra espressamente per onorare i suoi professori, e per acquistare tra gl'inglesi alla toscana favella permanente stabilimento: imperciocché, lasciando da parte la poesia, quali e quanti non sono i suoi tesori (*date udienza a queste parole*) nell'eloquenza, nell'antichità, nella storia, ragguardevoli tutti, per materia, stile, disposizione, come esempi d'ogni studio e d'ogni imitazione degnissimi?».

Tutto questo però non è se non un'ombra leggera del quadro che presenta a' suoi leggitori il nostro filantropo panegirista, in tutte le prefazioni delle sue opere, ch'io depositai ultimamente nella nostra biblioteca, preziosissimo dono di questo impareggiabile letterato. Sebbene il poco, che, per non abusar della vostra pazienza sinora dissi, dovrebbe essere sufficientissimo per trarre chi ha fior di senno nel desiderio vivissimo di conoscersi a fondo del nostro idioma, vi chiederò nientedimeno la grazia di poter aggiungere, alle cose già dette, le poche parole, con cui pon fine a questa ammirabile lettera.

«Ma se alcuno mi domandasse,» diss'egli, «da qual motivo incitato m'inchino sì affettuosamente all'Italia, risponderai altamente: E a chi, dunque, dovrei inchinarmi, se non all'augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nutrice delle scienze e delle arti?»

Fin qui il nostro signor Mathias. Non vi sembra, signori, che debba esser cosa altrettanto piacevole che sorprendente il veder a qual eminente grado di gloria è giunto questo uomo celeste, e che assai viva esser debba la gratitudine di tutti i buoni italiani, anzi di tutti gli amanti della sapienza, non solamente per le sue mirabili poesie, che formeranno una nuova epoca nelle storie della nostra letteratura, ma altresì per le sue efficaci premure e fatiche per diffondere, esaltare e render comune all'intero universo il linguaggio e le lettere della mia patria? Anche Milton, per verità, che amava e scriveva con qualche grazia in verso italiano, parve accennare un simile desiderio in una lettera al suo amico Buommattei. Duolsi quell'uomo sapiente, che gli italiani non abbiano nel loro idioma quella precisione che agli stranieri è sì necessaria, il che, soggiunge egli, se fatto avessero, «alla gloria dell'italico sermone avrebbero assai più provveduto, lasciando precetti ed esempi, come se tornasse a tutti i mortali imparar la scienza di quella lingua: *et famae suae et italici sermonis gloriae haud paulo certius consulissent, si praecepta et exempla ita tradidissent, ac si omnium mortalium referret italicae linguae scientiam appetere*». Così il vostro Milton.

Ma quanto più chiaramente non parla il nostro signor Tommaso? quanto maggior forza non ebbero tra gli eruditi le belle edizioni de' nostri classici pubblicate da lui; le sue maravigliose poesie toscane, e le sue dottissime prefazioni? Queste, queste ardentemente vi prego di leggere, perché spero che produrranno i medesimi effetti su voi, che produssero universalmente in Londra e in Italia. E vi prego altresì d'osservare com'egli non giudicò necessario di parlar molto né poco de' pretesi difetti della nostra lingua e de' suoi scrittori, coll'oggetto, come vuolsi da alcuni, di render gli encomi assai più credibili. Tutto è lode, tutto è splendore, tutto maraviglia negli scritti del signor

Mathias; in quelli degli altri, con pochissima luce, non vi sono ch'emisferi di fumo e di tenebre. E sapete, signori, perché? Perché quelli altro non bramano se non avvilitare la nostra letteratura; questi vuol inculcarne in tutti lo studio, mostrarne i vantaggi, e farne conoscere e sentir le eccellenze. Neglige perciò o non fa alcun conto di quei difetti che o si perdono affatto in un oceano di luce che li circonda, o non esistono se non negli occhi de' visionari, o sono all'eccesso ingranditi dalle lenti dell'amor proprio, dell'ignoranza, del pregiudizio.

Due astronomi, di genio diverso, andarono sulla specola di Bologna una notte in cui era eclissata la luna. Richiesti, quando da quella discesero, che cosa avevano veduto, uno d'essi rispose: «Non vidi che tenebre»: aveva guardata l'eclisse. «Ed io non vidi che luce,» rispose l'altro: aveva mirate le stelle! V'ho narrato questa storiella, perché quando udite o leggete quello che dicono o scrivono i giornalisti e i viaggiatori, dell'Italia e degli italiani, esaminiate bene le cose, prima di prestar loro fede; e di conoscere procuriate se sono di quegli astronomi che non guardan se non l'eclisse, o se sono di quelli a cui piaccion solo le stelle. E volete presto conoscerli? Se parlano de' cavalieri serventi, dell'ozio, dell'ignoranza, de' divertimenti stupidi de' nobili; se si trattengono sull'immoralità della plebe, sulla quantità de' ladri e de' malandrini; sugli insetti, sugli stilette, sulle cattive locande, e su simili altre favole a cui fanno attenzione con occhi d'Argo molti di quelli che ci visitano, bruciate subito i lor volumi, e mandate que' tali autori a guardar l'eclisse; se cominciano invece a decantare le sue bellezze (e sarebbero troppe per noverarle), se non imitano i Lalande, i Sass<sup>71</sup> o la malaugurata favoleggiatrice del secolo decimonono di Roma, ma seguono piuttosto l'orme de' buoni che conoscete, e sopra tutto del personaggio di cui oggi vi parlo, astro luminosissimo di verità e di sapere, prendeteli pure per guida de' vostri pensieri, delle vostre opinioni e de' giudizi che formar vi dovete dell'Italia e de' suoi scrittori. E se mai alcuno di voi ha l'occasione di visitare l'Italia, non negligna, lo prego, di veder gli Atenei di Verona, di Brescia, d'Udine, di Treviso; le Università di Padova, di Pavia, di Pisa; l'Accademia de' Georgofili di Firenze; quelle delle Scienze di Torino e di Cortona; l'Istituto di Bologna; l'Arcadia di Roma; e cento altri collegi, seminari e licei, che quasi in ogni città del mio paese si trovano. Cerchi altresì di conoscere i letterati che presiedono a tali istituzioni o da quelle escono; esami e studi l'opere che d'anno in anno si pubblicano; si spogli perfettamente delle massime, dell'idee, de' giudizi formati sull'altrui relazioni; giudichi col suo proprio intelletto e co' propri sensi (e se non è capace di tanto, non lasci mai il suo paese), e allora, allora solo saprà che sia, non solamente in fatto di letteratura, ma in tutti gli aspetti, in tutte le relazioni, sì fisiche che morali, l'Italia, di cui gli stranieri assai meno parlerebbero, *se fosse o men bella, o più forte*.

Dopo tutto quello che dissi, chi potrà maravigliarsi che io, di core e di sangue italiano; io, che per tanti anni ho gustato e tuttavia gusto la soavità della nostra poesia; mandato forse tra voi da un genio benefico, per isquarciare le nubi che i suoi be' raggi coprivano; per far risuonar per la prima volta sulle rive dell'Hudson (che n'è ben degno) le avene, le cetere e le trombe della moderna Italia (che sarebbe venerata quanto l'antica, se fosse più conosciuta); io, finalmente, in grazia solo della sua lingua favorito, e per bontà e gentilezza vostra stimato, onorato e, lo voglio pur dire, amato da voi, con un esempio sì bello dinanzi agli occhi, chi potrà, ripeto, maravigliarsi ch'io cerchi di far brillare e di spargere ed eternare tra voi, cortesissimi protettori e fautori miei, questi autori, quest'opere e questa favella? Son mosso anch'io, ve lo giuro, al pari dell'egregio mio inglese antesignano, non da parzialità nazionale, non da entusiasmo fanatico, ma da amore di verità, dal desiderio del vostro bene, da forza invincibile di sentimento, e dalla dolce speranza che sia ricordato un giorno con grata affezione, che sia benedetto, oso dire, il nome d'un uomo che visse già cinque lustri tra voi e che non fu ad altro intento che a meritare la vostra graziosa benevolenza, tutti i mezzi cercando di farvi conoscere i nostri sommi scrittori e di farvi assaporare e possedere i migliori tesori delle nostre letterarie miniere, che diverranno, quando che fia, fonti inesauribili di sapienza, di comodo, di utilità e di diletto, per voi, pei vostri figliuoli e pei più tardi nipoti.

---

<sup>71</sup> Costui non trovò di buono in Italia se non qualche compositore di musica. Mettiamolo con quello de' maccheroni.

Non contento per questo d'aver per tanti anni incontrati *noctesque diesque labores*, non contento d'aver avvezate le labbra di tanti giovani e giovinette virtuose alla culta favella dell'Arno; d'aver mostrati gli effetti mirabili del mio zelo, se noia del mio sapere, ne' prodiziosi progressi fatti nelle mie classi da' molti discenti, ma specialmente dalle svegliate e spiritose damigelle ch'ora affettuosamente m'ascoltano; di aver infine introdotto nel vostro venerabile collegio la primogenita della lingua latina, che ben chiamare si può con Orazio nostro:

D'una madre gentil figlia più bella:  
*matre pulchra filia pulchrior;*

non contento, dico, di tutto questo, presi l'ardita risoluzione di accumulare il più bel fiore de' nostri grandi uomini, e di formare una biblioteca che, permanentemente durando, l'agio vi desse di studiarli, di leggerli, di esaminarli e di approfittarne. Il mio mediocrissimo erario non mi permise arricchirla di tutte le dovizie di cui si gloria la italiana letteratura; ricordandomi, tuttavia, della divisione fatta dal gran Bacone delle tre facoltà della mente, memoria, raziocinio, immaginazione; alla prima delle quali appartiene la storia, alla seconda la filosofia, e alla terza la poesia e le belle arti, ho creduto bene di unire nella mia collezione quanto abbiamo di classico in queste tre vaste province, e precipuamente nella storia, che contiene, per mio avviso, la scola più utile della vita e la più abbondante messe del sapere, secondo l'antico adagio:

*Tantum scimus quantum memoria tenemus.*  
D'ogni nostro saper memoria è sede.

Questa libreria, miei signori, è già incominciata; abbiam più di settanta sottoscrittenti, e siam preparati ad *incorporarla*.<sup>72</sup> Il suo perfezionamento però dipende da un pronto, deciso e generoso favore, tanto de' miei allievi, che de' cittadini in generale di New York; ma per quanto ardentemente io ne desidero lo stabilimento, non credo che questa sera convengami dirvi di più: tanto per non parere troppo indiscreto, chiedendovi novelle grazie in un punto in cui quella mi fate della vostra grata presenza, quanto pel desiderio di lasciar la cosa intieramente al giudizio vostro, che in un affare tanto utile, tanto decoroso per voi e per la vostra spiritosa città, non può non esserle favorevole. Non avendo più dunque niente questa sera da dirvi, concluderò il mio discorso, rendendovi i più vivi ringraziamenti per l'onore che vi piacque farmi. È questo un onore (parlo a voi, rispettabili cittadini della più bella parte dell'Unione, non meno che a voi, carissima prole del mio intelletto e dell'amor mio), è questo un onore, voglio ripeterlo, di cui non cancellerò la memoria se non la morte. Mi sarebbe impossibile dire quanto mi consoli la vostra presenza; quanto mi piaccia la cortese attenzione con cui le parole ascoltaste del vostro vecchio maestro, e quanto la vostra visibile giovialità

e quel soave approvator sorriso

m'avvalorì, m'alletti ed intenerisca.

Possano in voi produrre le voci mie il medesimo effetto che in me produsse l'aspetto vostro. Possa ognuno di voi sentire a che tendono l'onorate mie mire, e ricordarsi, con quella egregia sentenza del nostro Dante, che

la domanda onesta  
si dee seguir coll'opera tacendo.

---

<sup>72</sup> Frase inglese.

Sono passati settanta nove anni da che spirai le prime aure di questa mia lunga carriera; incomincio l'ottantesimo in questo istante con felicissimi auspici. Innalzo al cielo le luci per ringraziarlo d'avermi tanti anni tenuto sopra la terra, e ben venti quattro di questi tra voi. Innalzo ad un tempo stesso de' voti, che tutti voi, spero, accompagnerete co' vostri, per supplicarlo umilmente di poter anche di questo veder la fine. Io lo spenderò con gioia sincera in servizio vostro, in onor delle nostre lettere e al trionfo della verità; e per meritare sempre più la vostra benevolenza, procurerò, colla guida nel nostro benefico astro britanno, di compensare colle cure e la perseveranza e lo studio quello che negherammi di fare

l'animo stanco, la cangiata scorza,  
e la scemata in me destrezza e forza.

Farò com'uom che dopo lunga via  
scemar sente la lena al corpo lasso;  
che se notte s'appressa, affretta il passo  
ver' la magion cui riveder desia.

Se non potrò seguir la scorta mia,  
dietro le andrò pur così passo passo;  
e quando poca terra e muto sasso  
delle ceneri mie la tomba fia,

qualche anima gentil da quella terra  
inaffierà con lagrime pietose  
i cari germi che il mio cor rinserra.

E allor rinascerà tra Gigli e Rose  
Amaranti e Giunchiglie,<sup>73</sup> il mio Gesmino,<sup>74</sup>  
e sarà la mia tomba un bel giardino.

Applaudirono tutti alle cose che dissi, ma terminò in belle parole il trionfo mio.<sup>75</sup> Che rimanevami allora da fare? La casa mia era tutta piena di libri, ma la borsa cominciava a sentire gli spazi vuoti. Viveva allora, per mia fortuna, con me il signor G. Verplanck, personaggio coltissimo, protettor delle lettere, e di molto credito nel congresso, di cui era membro egli stesso. Gli diedi un giorno il catalogo de' miei libri, e lo pregai di presentarlo a' direttori della biblioteca del governo ed ottenermi l'onore, s'era possibile, di fornir di qualche opera italiana la lor conspiciua collezione. Partito il signor Verplanck pochi giorni dopo per Washington, si ricordò, per mia buona sorte, assai efficacemente della mia preghiera, e colla cooperazione d'un de' più illustri membri di quel nobilissimo corpo (il signor Everett), tanto far seppe, che ordine mi fu dato di mandar loro un considerabile numero di scelte e costose opere, tra le quali una magnifica edizione della *Divina Commedia* di Dante, d'Ariosto, d'Alfieri; *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, che per la prima volta veduto aveano le rive dell'Hudson; e l'opere di Tiraboschi e di Visconti. Questo pecuniario rinforzo, che oltrepassò quattro cento piastre, mi venne come una manna dal cielo, in un momento nel quale io sapea di dover ricever una grossa partita di libri scientifici e matematici, e tra questi l'opere del Manfredi, de' Riccati, del Cagnoli, del Brunacci, del Cardinali, del Guglielmini, del Vallisnieri, del Lami, del Gori, del Morelli, del Lanzi, del Venturoli, del Micali, autori tratti da me dall'Italia, per convincere un certo, per altro dottissimo amico mio, con altri pochi del suo parere, che ostinansi a sostenere, che nelle scienze gravi e severe non sia paragonabile alla Germania l'Italia; e che si sono, o fingono d'essersi dimenticati, che «c'est de l'Italie que nous tenons les sciences», come un ingenuo scrittore francese confessa nella prefazione all'*Enciclopedia*. Di fatti, quasi tutte quest'opere pochi giorni dopo mi capitavano; ma contemporaneamente con quelle me ne

<sup>73</sup> Tutte le mie migliori allieve ebbero da me il nome di qualche fiore.

<sup>74</sup> L'amabile Cottenet.

<sup>75</sup> Tutta questa lunga orazione non servi a darmi un sottoscrittente!

furon dell'altre spedite che né io aveva ordinato, né fatte erano per l'America. V'era tra queste una magnifica edizione di Dante, e un'altra della *Gerusalemme* del Tasso, bella, per verità, ma d'un prezzo tropp'alto, per trovarne facile spaccio in questi paesi. Siccome, però, il libraio che me ne fece la spedizione credette di darmi per quella una prova di vera amicizia, ed oltre a ciò essendo egli in qualche maniera connesso con persona ch'oltre ogni credere venero ed amo, desideroso di dar ad entrambi una marca di considerazione, risolsi di accettar a certe condizioni quell'opere, e dopo aver tentato invano di vendere le più splendide, imaginai un modo novello da sbarazzarmene, che parzialmente riuscì. Trassi dal mio catalogo una serie di scelti volumi, il cui valore ascendeva a quattro cento piastre; invitai quaranta persone a vederli, e proposi di formar due classi di studenti, ad una delle quali insegnar l'italiano di pianta, per quanto in quaranta lezioni potevasi; e all'altra leggere e spiegar la *Commedia* di Dante, con qualche altro classico non prima letto e da lor medesimi scelto. Ogni concorrente doveva pagar dieci piastre, che avrebbero fatto in tutto l'intero valore de' libri, e questi divisi in otto parti, e vogliamo dire in otto premi, dovean cavarsi a sorte da un'urna; ma quando venti avean sottoscritto, impazienti d'indugio, chiesero d'estrar la metà de' premi, e così fu fatto; e se questa operazione, agli altri maestri di lingua del tutto nuova, non aggiunse un obolo alla mia borsa, procurommi certo il diletto impareggiabile di far conoscere la sublimità e le divine bellezze del nostro Dante ad altri venti de più coltivati e nobili ingegni della città, perché tutti que' venti discenti vollero leggerlo, tra quali anche sei damigelle e una giovane sposa, il cui entusiasmo ed ammirazione per quel nostro incomparabile poeta oltrepassava quello degli uomini! Ma né la lettura di Dante, né quella d'alcun de' nostri poeti fece dimenticare le grazie della nostra musica. Narrerò, a questo proposito, un accidente altrettanto piacevole che straordinario. Bisogna sapere ch'io aveva già da gran tempo detto, che la mia nipote verrebbe a New York, e probabilmente condurrebbe qualche altro buon cantante con sé. Ma l'arrivo suo tardò tanto, che tutti gli amatori di musica si burlavan di me, e non lasciavan correr occasione di pungermi e motteggiarmi. Una mattina in cui leggevamo il canto vigesimo ottavo del *Purgatorio*, la damigella cui toccò leggere quella bella terzina che dice:

una donna soletta che si già  
cantando ed iscegliendo fior da fiore,

interuppe quella lettura, e scherzosamente mi disse:

«Signor Da Ponte, non sarebbe vostra nipote questa cantante che coglie fiori?» Io, che tanto aspettava allora la sua venuta, quanto di trovar al buio una perla, «Non si faccia beffe,» soggiunsi; «la mia nipotina verrà.» «Ma quando, quando?» replicarono tutte l'altre. «Quando verrà? Verrà oggi,» replicai io. Parlai veramente in ispirito di profezia; perché appena avea terminata la frase, che una sonora picchiata alla porta della casa mi fece correre alla finestra, di dove vidi il signor A..., che con lietissima faccia mi disse queste sole parole: «Sono partiti.» Discendo precipitevolmente dalla scala, al piede della quale quel signore m'incontra e mi porge una lettera del mio angelo triestino, nella quale l'arrivo di mio fratello con sua figlia Giulietta a Trieste e la lor sollecita partenza per New York definitivamente m'annunzia. Si convertì in un universale tripudio di allegrezza la lezione di quella mattina, e qual fosse la mia e quella di tutti i miei non si potrebbe per alcuno immaginare non che descrivere. Un uomo che avea già passato l'anno ottantesimo d'una travagliatissima vita, che per più di trenta anni non aveva avuto il conforto di veder alcuno de' suoi, con un core tenero, affettuoso, sincero, e quasi fuori d'ogni speranza di tanto bene, qual genere, qual eccesso di consolazione sentir non doveva alla improvvisa novella dell'avvicinamento d'un fratello che solo ancora gli rimaneva,<sup>76</sup> che avea fin da' più teneri anni amato sopra ogni cosa, e per le cui replicate lettere, spiranti amore, rispetto, stima, riconoscenza, nudriva le più soavi speranze d'una reciprocazione perfetta d'affetti? A questo dolce pensiero, il piacer ineffabile s'aggiungeva di veder

<sup>76</sup> Si vuole che un altro fratello mio viva in America; ma s'ancora visse, avrebbe risposto alle lettere che gli scrissi. Non avendolo fatto, o non vive più, o non dee essere mio fratello.

per la prima volta e stringer al mio seno una nipote, delle cui belle qualità personali, soavità di carattere e gentilezza di maniere, avea ricevuto da' vari amici le più piacevoli informazioni, e che per un distinto ed ammirato talento brillava già nella più filarmonica città d'Italia (ché tale è Venezia), in un'arte ch'io sperava dover contribuire a una maggior diffusione di quella favella, che formò e formerà sempre il primo e l'ultimo de' miei voti, e a perpetuare con una nobile biblioteca la sua impareggiabile ma poco ancor conosciuta letteratura! Siccome, però, nel giardino dell'umane delizie resa non v'ha senza qualche spina, così la non picciola spesa, che per la partenza del fratello mio da Venezia e pel viaggio suo colla figlia ed altre domestiche combinazioni occorreva incontrare, mi sbigottiva e scoraggiava, pel timor naturale a un uomo di limitata fortuna, di non poter trarmene con onore. Ne' trasporti del mio fervore io avea scritto al più prezioso, al più liberale de' miei amici (al signor dottor Domenico Rossetti di Trieste), di non guardar per minuto alle spese, e avea impegnato il mio onore e la mia sacra parola con lui, di pagar prontamente, perch'egli l'impegnasse cogli altri. Non esitò, non tardò a secondarmi quell'uomo angelico; ma quando mi scrisse: «quattrocento e venti piastre so ben che faranno un gran vuoto in una borsa poetica,» tremai, lo confesso, dal capo ai piedi, non vedendo da qual sorgente scaturir dovea questa somma, che per colmo de' mali dovea pagarsi a vista. Questa paura non mi lasciava sentir tutta la dolcezza dell'avvicinamento del loro arrivo, che il mio core bramava sollecito, e il mio picciolo scrigno procrastinando; ma quando il giorno diciottesimo di febbraio l'arrivo del vascello dove imbarcati s'erano fummi annunziato, e poche ore dopo la carrozza giunse alla porta della mia casa, dond'essi uscirono, la mia infinita allegrezza non lasciò più loco a paure, e le carezze, gli abbracciamenti, le questioni reciproche, or accompagnate dal riso ed or dalle lagrime, ci fecero passare in famiglia tutto il rimanente del giorno e gran parte della notte.

Vinti, o per meglio dir sopraffatti da una foga di dolci affetti, ci abbracciammo novellamente, e andammo alle nostre stanze per riposare. Non m'addormentai, se non dopo molte ore di veglia; ma quando m'addormentai, mi si rimescolarono per la fantasia tutte le cose di cui avevamo parlato il giorno, ed io fui il rimanente di quella notte col nostro buon padre, co' fratelli, colle sorelle e cogli amici di Venezia, di Treviso, di Ceneda e di molt'altre città dell'Italia. Non so d'aver fatto mai sogni più deliziosi in tutto il corso della mia vita. Mi pareva che fossimo tutti insieme ad una gran mensa, mangiando, beendo e discorrendo di cose allegre: v'era, tra gli altri, il mio amatissimo Colombo, il quale, invitandoci tutti a bere, intuonava, prima di farlo, il seguente versetto: «*Quam dulce et quam jucundum habitare fratres in unum.*» Lo ripetevamo tutti ad un tempo, formando un coro, ed era tale il trambusto, che si rompeva il mio sonno. Vedendo che il sole s'era già alzato, mi rizzai immantinente, e chiesi s'era pronta la colazione. Trovai nella solita stanza un de' miei allievi, e gli narrai quel bel sogno. «Signor Da Ponte,» ripigliò egli, «il sogno è bellissimo; è bene, però, che vi ricordiate che *rara est concordia fratrum.*» La sua crudele osservazione m'afflisse molto; ma altro non replicai; se non: «*Dii omen advertant!*» Intanto il rimanente della famiglia arrivò nella stanza, e le nuove carezze, gli abbracciamenti, le interrogazioni novelle mi fecero presto dimenticare quella osservazione di mal augurio. Dopo una festosa colazione, uscii di casa col fratello mio, per trovar sesto alle cose. Rimanevano da pagarsi alcune centinaia di piastre per doveri incontrati per quel viaggio, oltre a tre cento da me già pagate prima del suo arrivo. Benché le tratte fossero a vista, con qualche sacrificio pecuniario vi riuscii. La nuova, frattanto, si sparse per la città, che la tanto desiderata Giulietta era giunta. I più rispettabili signori di New York, e sopra tutto gli allievi miei e le loro famiglie, bramaron di vederla e d'udirli. La videro, la udirono, e a tutti piacque generalmente, e pel contegno e pe' talenti. Anche la franca e disinvolta maniera di mio fratello era applaudita ed amata, tanto dagli amici miei, che da' vari membri della famiglia. La mia felicità era quale io l'aveva imaginata in questi tre versi della mia canzone all'Imperadore:

Tal nell'anima mia  
creerà pace e gioia,

e cacerà martir, pianto e cordoglio.

E che non fec'io, che non fecero tutti i miei per render questa pace e questa gioia durevole?

Passati pochi giorni in allegrezze domestiche, si volsero tutte le cure e tutti i pensieri agli affari, e al modo precipuamente di far comparir per la prima volta la nostra Giulia con più vantaggio. Volevano gli altri, che incominciasse la sua carriera con un'accademia di canto: io solo fui di diverso parere; e mentre essi disponevan le cose a lor modo, io feci un contratto tale coll'intraprenditore del teatro più frequentato, che le opinioni, cangiatesi, si applaudì alla destrezza e al giudizio mio. Le ottenni la bella somma di mille e dugento piastre per le due prime comparse, e la metà dell'entrata d'un beneficio<sup>77</sup> per la terza. Questo danaro le fu nelle mie mani pagato: e quei signorotti e quelle signorine che diedero il bel nome di *bomba*<sup>78</sup> al racconto mio, si compiacciano di leggere questi versi, che l'estemporanea mia musa lor dedica:

Signori increduli,  
fremmer non giova;  
la cosa è insolita,  
la cosa è nuova,  
ma le secento  
piastre d'argento  
(metal sì raro  
e a voi sì caro)  
due sere in seguito  
in tasca entraro  
di mia nipote,  
per l'incantesimo  
delle sue note.

Un beneficio  
s'ebbe la terza;  
e se l'invidia  
vi punge e sferza,  
questa, scusatemi,  
a nulla monta,  
se intanto i dollari  
la Giulia conta.

Signori increduli,  
non so chi siate,  
ma se in America  
venir osate,  
n'avrete mille  
non che secento,  
senza postille  
di complimento,  
che lieti accordano  
certi impresari  
per supplemento

de' lor danari.

Ma non ardiscono  
venir tra noi  
quelli che *cancheri*  
chiamate voi;  
ché i vostri antipodi  
con cigni tali  
di pomi fracidi  
fien liberali;  
perché dir debbovi,  
per esser giusto,  
ch'or della musica  
qui c'è il buon gusto;  
se non in tutti,  
in quei che instrutti  
fur dall'amabile  
di Garzia figlia,  
fior dell'armonica  
melo-famiglia.

A evitar dunque  
scherno e castigo  
or che dall'Adria  
partì Dorigo,  
vengano, vengano  
quei nostri eletti,  
che vanta Italia  
cantor perfetti.  
Venga con Davide  
quel gran Velluti,  
appo cui gli angeli  
sembrano muti;  
venga Zucchelli,

<sup>77</sup> Voce tecnica teatrale, conosciuta universalmente.

<sup>78</sup> Lo stesso che *puff*.

venga Donzelli,  
o un cantor simile  
al mio Mombelli.  
Per donne basta  
per me la Pasta;  
parlo di quella  
che d'anno in anno  
si rinnovella  
con dolce inganno,  
come si dice  
della fenice.

Signori increduli,  
schietto vi parlo:  
non è satirico  
(chi può negarlo?),  
non è incivile  
questo mio stile

volti sol darvi  
corta lezione  
ond'insegnarvi  
la discrezione,  
per cui non dubito  
che in avvenire  
sarete cauti  
prima di dire:  
«Quell'uom  
decrepito  
non si vergogna  
macchiar sue pagine  
con vil menzogna.»

E tu ricordati,  
Pasquetta cara,  
che più che vivesi  
e più s'impara.

Lasciamo ora i versi, e torniamo a Giulia, cui l'insistenza mia fu vantaggiosa non solo per l'interesse, ma lo fu ancora più per l'onore. Dopo aver accordato di farla comparire la prima sera come semplice cantante, perché s'avvezzasse un poco a veder un pubblico nuovo per lei, credetti bene di vedere e di far vedere quanto valea nell'agire. Composi perciò una specie di azione teatrale, di cui darà una perfetta idea la prefazionella seguente:

#### AGLI ABITATORI DELLA CITTÀ DI NEW YORK

Né le circostanze attuali de' nostri teatri, né il picciolo numero e la qualità de' cantanti, né finalmente il tempo fissatomi a scrivere questi versi, poteano i mezzi somministrarmi da scrivere cosa che meritasse il nome di dramma, né come tal lo presento ad un colto pubblico. Mancandomi attori, tempo e spartiti, non composi per altro oggetto questo ghiribizzo poetico, che per divertire in certo modo una rispettabile udienza, e porgere a un tempo stesso occasione a una novella cantante di dar una qualche idea della sua capacità nell'azione (qualunque ella siasi), cosa impossibile a farsi in un de' così detti concerti. Dopo aver molto studiato sul titolo che potea convenire a simile lavoro, a quel m'appigliai d' *Ape musicale*. Non offro dunque, come giardiniere d'Apollo, un giglio, una rosa, o una giunchiglia drammatica, colta da me sulle vette di quella montagna; ma a guisa di pecchia che suggendo e mescendo l'essenza di tali fiori forma ne favi il più dolce e grato de' cibi, così unendo quasi in un centro le più vaghe armonie de' nostri favoriti compositori, ho sperato dare un de' più piacevoli passatempi al cortese e discreto lettore.

Mi sono ingannato: l' *Ape musicale* non piacque,<sup>79</sup> ed io m'accorsi alle pruove che non poteva piacere; ma la novella cantante, che vinta aveva la natural timidezza, brillò in tutto il suo lustro, e così fu nella terza rappresentazione, e ancora più nella quarta; e questo era quello che più importava per tutti. Il buon effetto, però, della sua bella voce e dello squisito suo metodo non s'estese se non a veri professori di musica e a' dilettanti più coltivati; e ne dirò le ragioni. La musica scelta da lei per le sue rappresentazioni era infallibilmente bellissima. Convien tuttavia confessare non esser fatta tutta tal musica per ogni gusto e per ogni orecchio. Quelli che son avvezzi alle

---

<sup>79</sup> I primi a criticare furono due de' peggiori cantanti. La più cattiva ruota del carro è sempre quella che grida. F. e R.!!! Sanno leggere?

canzonette da piazza, alle ballate, alle *waltz*, ed a simili volgari corbellerie, si trovano affatto in un mondo nuovo per essi, quando si cantano certi pezzi, e qualche volta, per dir il vero, vi si trovano ancora i più intelligenti in quell'arte. Desiderio di novità, imitazione pedantesca di qualche compositore favorito, senza posseder il suo genio, e mancanza talvolta di vera scienza musicale, fanno che una gran parte de' moderni maestri studi il difficile, lo stravagante, lo strepitoso, sperando nascondere per tal modo i loro difetti.

Tal musica non piace (a quello che dicono molti) nemmeno a' nostri italiani; e se pur loro piace, questo avviene solo quando la cantano que' virtuosi per cui fu scritta, o dopo averla udita cantare almeno sei volte. Uno de' più giudiziosi e raffinati conoscitori di questa bell'arte mi scrisse ultimamente così da Venezia: «La musica che adesso si canta qui è pur troppo fuori della natura, e gli orecchi americani che non sono rozzi, ma vergini, non potranno gustare della musica manierata che qui è di moda. Se costì sembrano troppo studiate le canzoncine che scrive mio figlio, che pur sono i fioretti della musica, quale stordimento produr non dovranno le musiche di pretesa, che sono spesso inintelligibili anche a me? Vedo che per formare un'opera che cantata in una lingua diversa dalla comune possa diletta l'universale, non sarà così facile; e sono persuaso che piacerebbero più quelle di Cimarosa, di Paisiello e d'altri di quel tempo, che le nostre.» Io aveva già scritte queste medesime cose prima che giungesse a me questa lettera; e mi compiacqui ed andai altero di sentire con un personaggio sì colto e sì qualificato a dar giudizi in un'arte di cui fu egli medesimo un de' più leggiadri ornamenti come semplice dilettante, siccome lo è attualmente il suo *filius sapiens et gloria patris*. Tutta Venezia intende ch'io parlo del mio pregiatissimo ed ornatissimo amico Girolamo Perucchini. Dopo tutto ciò, qual meraviglia se non furono *generalmente* ammirate in America certe arie di Vaccai, di Generali e di altri del loro ordine (sebbene bellissime), e da quelli principalmente che non furono avvezzi ad udire prima se non le canzoncine e le ballate di Kelly, qualch'aria polonese, scozzese, o irlandese, oltre la favoritissima nazionale cantica di *Yankee Doodle*? A uditori di questa scola, che non lodarono né potevan lodar ragionevolmente un canto che non capivano, bisogna aggiungere una caterva di parziali, di partigiani, di protettori, di pretendenti, di rivali per mestiere, di maestrini per fame, che assistiti co' lor *puffs* da sei baiocchi, da certi gazzettieri, giornalisti e scrittori venali di fogli pubblici, che parlano in tuon magistrale delle cose che meno sanno, empion le menti del pubblico men intelligente di mille pregiudizi, di mille errori, a coloro principalmente che non ardiscono mai proferir giudizi, se non dopo aver lette tutte le gazzette della città. Pruoverà un avvenimento molto vicino, che non è per gloria o per vantaggio de' miei che così ragiono. Il mio grande amore per la nostra favella e pe' nostri scrittori, e il desiderio onorato di diffondere più e più e di stabilire in America le nostre dottrine e le nostre lettere, furono lo sprone principale che mi punse e incitò a stimolar il fratello mio di condur sua figlia seco in America. Ella non era fatta pel teatro, né il teatro per lei. Ma suo destino era di venir appunto in America per tosto tosto lasciarlo, e per apparir invece in un modo degno della sua educazione, de' suoi parenti e della sua nascita, sul gran teatro del mondo. Per chi, dunque, scrivo le mie osservazioni? Le scrivo per que' bravi virtuosi che potrebbero un giorno determinarsi di venire in America, e per quello precipuamente che fu invitato a venirci per mio consiglio, per dar un compagno di merito alla nostra Giulietta.

Non si fidino questi nel solo pregio della lor bella voce. *Vox cantat*, sogliamo dire; e negar non si vuole che la voce non sia un de' principali requisiti del canto. Se la voce, però, non è accompagnata da buona musica, farà l'effetto medesimo che far suole un abito del panno più fino, che se è mal tagliato dal sarto, faratti ridere. Sarà dunque saggio consiglio provvedersi d'una buona dote d'arie e di così detti pezzi concertati, le cui cantilene sieno facili, naturali e melodiose, senza esser triviali e volgari. Questi rimangono agevolmente nell'orecchio e nel cuore di chi gli ascolta; li canticchiano i dilettanti, quand'escono dal teatro; i mercadanti di musica gareggiano a pubblicarli; quando son pubblicati, li comprano, li ricantano tanto quelli che ne sanno di canto, quanto quelli che non ne sanno; tornano al teatro più volte per riudirli; e qualche volta due o tre pezzi di questo genere bastano a far che un'opera piaccia, con onor del cantante, con gloria del compositore, e quel

che più importa, con vantaggio vero dell'impresario. Lascino quindi a chi la gode, la musica di pretesa, che sforza il cantante a divincolarsi, a boccheggiare, a strozzarsi, per arrivare a quella tal nota, per eseguire quel tal gorgheggio, e per far udir la sua voce, ora legata dagli accompagnamenti ed ora coperta e affogata da una tempesta di pifferi, di tamburi, di corni, di fagotti e di trombe, a cui altro non rimane da aggiungersi se non le campane e i cannoni. Non andrà guari che il signor Dorigo (così si chiama quel bravo giovine) arriverà a New York; e forse non solo; perché, s'è vero quello che gli amici mi scrivono dall'Italia, tal fu l'orgasmo prodotto dal buon successo di mia nipote nella famiglia filarmonica, che molti, fino l'impareggiabile Velluti, paiono vogliosi di far una visituccia a' loro antipodi. Io non cessai d'animarli e di stimolarli, e i miei preziosi amici italiani tutte le strade cercano di secondare questa mia brama onorata. Ebbi già varie proposizioni da due de' primari intraprenditori teatrali; le quali prevedendo che non sarebbero col carattere e gli usi di questa città compatibili, dell'altre ne feci io stesso, di cui di giorno in giorno posso aspettare o il rifiuto o l'approvazione. Questo soltanto potrebbe ancor far rinascere in me la speranza di veder adempito il mio voto: di veder, dopo tante fatiche, sacrifici ed opposizioni, una scelta biblioteca italiana nella illustre città di New York. Tutti gli altri mezzi furono tentati da me. Ho consigliato, ho pregato, ho convinto un buon numero di veri dotti della utilità del progetto, ma niente giovommi finora, anzi pare che tutto vada di male in peggio. Ed odi ora questa, o mio buon lettore.

Verso la fine di novembre dell'anno 1829, il presidente del Collegio Colombiano cessò di vivere. Un soggetto di molta dottrina e di spiriti generosi fu scelto in suo loco; nulladimeno, per diversità d'interessi, di religione, di partiti, nacque una spezie di gara, o piuttosto di opposizione tra i cittadini, per cui una gran parte di quelli propose, e gagliardamente sostenne, esser di pubblico bene la fondazione d'un'altra università, nella quale, con diversi principi e in diversi studi, si dovesse instruir la cittadinanza. Fu lunga, clamorosa e ostinata la controversia, *et lis adhuc sub judice pendet*. Gli affidati frattanto del vecchio collegio, di por fine sperando alle divisioni e di metter le opinioni d'accordo, determinarono d'erigere il collegio suddetto in università, e tal riforma proposero che uniformandosi all'universali occorrenze, il preteso o il reale bisogno togliesse d'un secondo stabilimento. Novelle pratiche e studi novelli vi s'introdussero; tra i quali, quello delle tre lingue, spagnuola, francese e italiana. Fecero a me l'onore di richiamarmi al professorato, per questa ultima: ed io, sebben con ottanta anni sul dosso, accettai l'offerta con giubilo. Io ben credeva di dover esser novellamente

*professor sine exemplo,*

cioè senza scolari e senza stipendio. Perché io ragionava così: il piano adottato da' direttori di questa riformata università non è certamente favorevole al nostro idioma. Si vuole che, mentre a' professori di greco e di latino (e per questo ultimo idioma sen pagano due) un onorario è assegnato di 2200 piastre, con un certo numero di discenti, si vuole, dico, che i professori di quest'altre tre lingue dipendano affatto dalla volontà degli alunni per la scelta di quelle, e dalla volontà de' parenti per lo stipendio. Questi, pagando la non lieve somma di novanta piastre per gli altri studi di dieci mesi, non è probabile che di spese ulteriori vogliano caricarsi per altre lingue; e quelli che lo faranno (e saranno pochi), non sarà per la lingua di Dante, ma per quella di Voltaire e di *Don Chisciotte*, che si credon utili nel commercio; mentre la favella italiana si tiene semplicemente per lingua d'ornamento e di lusso. Io, dunque, non avrò alcun discepolo. Se però è per uno spirito di mal calcolata economia<sup>80</sup> che vi sarà tanta scarsezza di scolari anche per quelle due lingue, forse, dissi a me stesso, togliendosi da me tale ostacolo, ottener potrei pel nostro linguaggio quello che gli altri due professori non otterranno. Volli attender però l'esito del primo anno, e vidi assai chiaramente che

---

<sup>80</sup> Mal calcolata, perché il commerciante, trovando che né il greco, né il latino gli è d'alcun uso ne' magazzini, si vede

d'imparar a doppia spesa, e spesso da pessimi maestri, una o più di quelle tre lingue; e ciò, quando la folla degli affari gl'impedisce lo studio.

non m'era ingannato ne' miei giudizi. Pochissimi furon gli allievi de' miei abilissimi colleghi: credo che tra l'uno e l'altro n'abbian instruito quattordici. Ed io? «Piangete, o toshi, e con voi l'Hudson pianga»: *non uno!!!* Non m'impediron però le lagrime di fare un ultimo tentativo: e fu questo. Proposi di dare due lezioni, per 40 settimane, a cento alunni di quell'istituto, ognuno de' quali più non avesse a pagare che quindici piastre per 80 lezioni, e di presentare agli studenti o alla università mille volumi di scelte opere, uguali in valore alla intera somma da lor pagata. Mandai la proposizione a ragguardevole personaggio, la cui voce ed il cui consiglio è di grande autorità e di gran peso per tutti, ed ebbi la seguente risposta:

(Parte di lettera scrittami dal signor C. M.)

Caro signore, Vi consiglio di non insistere troppo su questo punto, perché, per esser candido con voi, non credo che siavi le menoma probabilità che gli affidati vogliano intraprendere di alterar il presente sistema del collegio, e di obbligar gli studenti d'apprendere l'italiano. Voi siete ora professor del collegio, e avete l'opportunità d'insegnarlo a quanti alunni vorranno impararlo da voi. Gli affidati non possono far niente senza alterare gli statuti attuali, e questo so bene che, per offerte che loro facciasi dagli ammiratori della lingua italiana, non potranno consentir mai di fare. Mi pare che siate un po' troppo ansioso rispetto alla memoria che lasciar bramate di voi. Per quello che avete già fatto per l'amor del linguaggio e dell'italiana letteratura, finché durerà in questo paese alcun gusto per l'elegante letteratura, il nome di Da Ponte, *clarum et venerabile nomen*, sarà in grata venerazione tenuto; e la gioventù dell'uno e dell'altro sesso volgerassi addietro, nel declinar della vita; all'ore passate in piacevole ed istruttiva conversazione col loro illuminato ed elegante maestro, come a' più brillanti momenti della loro esistenza. Fate che ciò vi basti, e non cercate, come Bonaparte, d'acquistar per voi solo tutta la gloria dell'universo. Il vostro vero amico

C. M.

Quanto mi piacquero i cortesi, affettuosi e consolanti sensi degli ultimi paragrafi di questa nobilissima lettera,<sup>81</sup> altrettanto quelli de' primi mi sconfortarono e afflissero. Il mio prezioso protettore ed amico non sa però che tutto quello che ho fatto mi pare e mi parrà poco, se prima di tornar alla terra, non lascio a questa illustre città tutto il tesoro delle lettere italiane. Per questo nobile desiderio, se mi vien fatto di riparare al torrente de' mali che da ingrate mani mi cadde addosso inaspettatamente, nella mia dolente decrepitezza, spero ancora di far vedere che più d'ogni ricchezza e comodità mi sta a cuore la gloria della mal conosciuta mia patria. Ho aperto perciò un magazzino di libri, dove m'assido al cantar del gallo, e non n'esco se non per pochi momenti, e vi rimango poi fin dopo molt'ore della notte. Son corsi già cinque mesi dacché fo il mestier di libraio. Non ho molt'occasioni, per verità, di sorger dalla mia sedia. in un giorno; i compratori son pochi e rarissimi: ma io ho invece la gioia di veder a ogni istante venir alla porta mia cocchi e carrozze, e talvolta uscire da quelle le più belle facce del mondo, prendendo per isbaglio la mia bottega di libri per la bottega alla mia contigua, ove si vendono zuccherini e crostate. Perché creda la gente che ho molt'avventori, penso di porre uno scritto alla finestra, che dice: «Qui si vendono zuccherini e crostate italiane»; e se per questa burletta alcuno entrerà nel mio magazzino, gli farò vedere il Petrarca o qualch'altro de' nostri poeti, e sosterrò che sono i nostri più dolci zuccherini, per chi ha denti da masticarli.

Il mese d'ottobre è vicino. Gli allievi e gli amici miei lasceranno tra poco i piaceri della campagna, richiamati dal freddo e da' ghiacci agli affari e agli studi. Le mie classi spero che fioriranno, e, conosciuto il mio bel desiderio, cresceran gli avventori al negozio mio. Di tanto m'affida la conosciuta benevolenza e liberalità degl'individui de' quali parlo. Con questa dolce

---

<sup>81</sup> Non è per vanità, ma per difesa dell'onor mio lacerato ingiustamente da chi non dovrebbe, che pubblicai anche l'ultima parte di questa lettera. Lettore, ricordati di questa nota.

speranza finisco questa parte quinta. Credeva veracemente che dovesse esser l'ultima. Imperiose circostanze e fatti d'alta importanza, ma non ancora abbastanza sviluppati, m'obbligano a trasportarne il racconto ad un altro tempo. Farollo in un volumetto che servirà d'appendice alle cinque parti già da me pubblicate. La storia di quello incomincerà dal quattordicesimo giorno di settembre 1830, in cui questa parte termina. Non ti dispiaccia, lettor cortese, tal dilazione. Procede questa dalla brama onorata di informarti di tutto, con quella medesima ingenuità e verità che tu e trovasti e approvasti nelle prime parti; e vo' che tu sappia che, se giusta l'epigrafe della mia prima edizione ti tenni alcune cose celate, cui carità e prudenza mi obbligò tacere,

*Omnia nunc dicam, sed quam dicam, omnia vera.*